

MARION ZIMMER BRADLEY
LE NEVI DI DARKOVER
(Snows Of Darkover, 1994)

INDICE

Introduzione di Marion Zimmer Bradley
SPOSANNUALE di Lee Martindale
L'ARMA DEL CAOS di Deborah Wheeler
POTERE di Lynne Armstrong-Jones
RISPETTARE LA TRADIZIONE di Chel Avery
LO SPECCHIO DI AVARRA di Diana L. Paxson
LA SPADA MATRICE di Patricia Duffy Novak
UNA NUOVA VITA di Roxanna Pierson
LA STRADA GIUSTA di Joan Marie Verba
IL RICHIAMO DI GARRON di Janet R. Rhodes
IL *CHIERI* di Cynthia McQuillin
FUOCO SUGLI HELLERS di Patricia Shaw Mathews
QUESTIONE DI PUNTI DI VISTA di Lena Gorne
GIUSTIZIA POETICA di Mercedes Lackey
IL DONO DEL SOLSTIZIO D'INVERNO di Jane Edgeworth
LA STIRPE DEI MACARAN di Toni Berry
LA PAROLA DI UN HASTUR di Marion Zimmer Bradley
LA MATRICE AZZURRA di C. Frances
SCHEGGE di Nina Boal
L'EREDITÀ DI BRIANA di Suzanne Hawkins Burke
L'OCCHIO DI CHI GUARDA di Linda Anfusio
LA VOCE NELLA TESTA di Alexandra Sarris
RIPARARE I TORTI di Glenn R. Sixbury
UNA CERTA CAPELLA di Elisabeth Waters

Introduzione
Marion Zimmer Bradley

Questo è il dodicesimo anniversario della mia carriera di curatrice di antologie darkovane. In questi anni ho pubblicato le prime opere di molti giovani scrittori e scrittrici che in seguito si sono cimentati in storie di loro creazione. Alcuni di essi sono oggi autori di successo, e hanno dato alle

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

stampe diversi romanzi (Mercedes Lackey, Diana L. Paxson, Susan Shwartz); altri hanno appena venduto il loro primo romanzo dopo aver scritto per anni racconti brevi (Elisabeth Waters, Deborah Wheeler); e altri ancora hanno al loro attivo molti racconti apparsi presso vari editori. Delle 84 persone da cui ho acquistato racconti di Darkover per le precedenti antologie, almeno 10 hanno pubblicato romanzi, e altre 24 hanno altri racconti in via di pubblicazione.

Una delle cose per me più gratificanti (a parte il privilegio di aver scoperto tanti nuovi talenti) è l'alta percentuale di «miei» autori che continuano a scrivere per me, nelle antologie di Darkover. Questo volume, per esempio, comprende racconti di Mercedes Lackey, Diana L. Paxson, Elisabeth Waters e Deborah Wheeler.

In realtà i «miei» scrittori sono stati un aiuto importante nel dare alle mie riviste un buon avvio. E per questo, come per le molte deliziose storie che mi hanno mandato in lettura nel corso degli anni, io li ringrazio.

MZB

Lee Martindale

SPOSANNUALE

Lee descrive se stessa come «femmina, grassa, quarantatreenne e favolosa». E aggiunge che la descrizione di suo marito è «una testarossa d'inferno sulle ruote». Sembra un matrimonio notevole. Vive a Dallas col marito, due gatti e vari computer. Dice che non hanno bambini, ma aggiunge: «Nel mio futuro c'è un cucciolo di pastore tedesco nero». Ha già venduto opere di altro genere, ma Sposannuale è il suo primo racconto di fantasy.

«Scusami, marito mio, ma semplicemente non capisco. Perché dovresti prendere un'altra sposa?» La voce di sua moglie aveva un tono così triste da far temere a Dyffed che il cuore gli sarebbe balzato fuori dalla bocca, se avesse fatto tanto di aprirla.

«Ragazza, te l'ho già detto», le rispose dopo una lunga pausa. «È così che le cose sono sempre andate.» Prese dolcemente una mano della giovane moglie tra le sue, e si accorse di essere sul punto di piangere.

Era stato lui a portarla lì a Rockraven dalla casa di suo padre, a New

Skye, per essere adottata tra il Solstizio d'Estate e il Solstizio d'Inverno e approvata dalle donne del clan. Le era stato accanto, dinanzi al proprio padre, mentre lei augurava lunga vita e molti figli al clan MacKenzie. Il suo primo figlio, il loro robusto pargoletto, dormiva nella culla presso il focolare. E adesso era di nuovo la festa del Solstizio d'Inverno.

«Sì, marito mio, me l'hai già detto. Ti prego, dimmelo ancora.»

Dyffed la guardò con amore, apprezzando il tono più fermo della sua voce. Ma lei non se ne accorse; stava guardando altrove. E per la prima volta in oltre un anno e mezzo, i pensieri di lei gli erano preclusi. «Vorrei che ci fosse il tempo, amore mio. Ma dobbiamo andare. Tra poco suoneranno il richiamo.»

La vide annuire, poi alzarsi e avvicinarsi con la grazia flessuosa che lui trovava incantevole alla culla dove il loro bambino riposava serenamente. La giovane donna guardò il piccolo; poi si voltò verso di lui, e stava per dire qualcosa quando dal pianterreno provenne il suono di un corno. Gli occhi di lei si spalancarono in un moto di paura, ma subito si controllò e impose alla sua respirazione un ritmo misurato e silenzioso. Raccolse lo scialle di lana che usava nei giorni festivi e lo porse a Dyffed, voltandosi per farselo mettere sulle spalle. Le mani di lui le regalarono una breve carezza sulle braccia. «Ti amo, Caitlin», le sussurrò tra i capelli.

«E io ti amerò sempre, Dyffed», mormorò lei. Poi raddrizzò le spalle e si mosse verso la porta.

Il fuoco ruggiva nei monumentali caminetti di pietra ai lati opposti della Sala Grande, e il profumo dei rami resinosi e del pane speziato dava all'aria l'atmosfera eccitante delle festività. I musicisti suonavano per le coppie e i gruppi che danzavano nello spazio fra i tavoli carichi di piatti e boccali. Quando Dyffed entrò nella sala vide una scena familiare che gli parlava di allegria e di tradizione. Ma Caitlin, a braccetto con lui, notò qualcosa di diverso dietro quella spensieratezza. Qualcosa di più profondo. Nel ballare, uomini e donne si guardavano con affetto e mestizia. Le loro mani si stringevano con più forza del necessario, e poi esitavano a lasciarsi, come riluttanti. Questo le fece capire che non era la sola a lottare contro il senso d'ingiustizia e di tristezza, e in qualche modo la aiutò a sentirsi un po' meglio.

Il MacKenzie si alzò, battendo una mano sul tavolo e alzando burberamente la voce per chiedere il silenzio. Si guardò intorno, nella sala, con visibile orgoglio, in attesa che tutti tacessero e fossero voltati verso di lui. «Ebbene, amici miei, il clan MacKenzie è sopravvissuto un altro anno.

Possa non essere l'ultimo. Brindate con me.» I boccali si alzarono, e le voci riempirono la sala.

«È stato, tutto sommato, un anno buono per noi. Abbiamo avuto la nostra parte di dispiaceri, naturalmente. Quest'anno il vecchio Morgan, il curatore, ci ha lasciato per sempre, e così Donai il Giovane, sepolto sotto una valanga di neve in primavera. Melora, possano gli dei dare pace a quella cara piccina, è morta nella culla. Noi beviamo al loro ricordo, che possano avere la pace eterna.» Stavolta i boccali si alzarono in silenzio.

«Ma tra noi sono giunti altri. Dyffed ci ha portato una nuova componente del clan, la sua Caitlin, e insieme essi ci hanno dato un figlio, Bran. E Kenel ha portato in questa casa la sua Cassilda, che ci ha partorito due belle gemelle appena dieci giorni fa. Beviamo alla rinnovata forza del clan.» Le voci si levarono più forti e fiere, mentre i boccali venivano vuotati.

«E così siamo di nuovo arrivati al Solstizio d'Inverno. I raccolti sono stati abbondanti, i nostri artigiani hanno lavorato con impegno per dare al clan preziose merci di scambio, e possiamo ringraziare il cielo se l'inverno non è stato il peggiore che si sia visto su Darkover. Le cose sono andate bene, e adesso è di nuovo il momento di volgere la nostra attenzione alla gente del clan.» Il vecchio fece una pausa, sorrise a quelli che lo ascoltavano sparsi fra i tavoli, e bevve un altro lungo sorso.

«È per dare forza al clan, e per il benessere di quelli che verranno dopo di noi, che le nostre donne partoriscono tutti i figli che possono a quanti più uomini del clan possono. Di conseguenza, così com'è sempre stato, il capo del clan assegnerà ogni donna a un nuovo marito, come sposannuale. Durante il prossimo anno sarà suo dovere dividere con lui il letto, il focolare e il cibo. Sarà suo dovere, se gli dei vogliono, dargli un figlio. E lui avrà il dovere di accudirla, proteggerla e provvedere alle sue necessità. Così è stato fin dal principio, e così sarà nell'anno che ci attende.»

Il MacKenzie fece segno al suo segretario, e questi portò un pesante tomo rilegato in pelle e lo depose chiuso sul tavolo. Tutto intorno alla Sala Grande le teste annuirono, mentre la gente pensava che la maggior parte delle volte il libro mastro veniva aperto per registrare quale stallone era fatto accoppiare con quale giumenta, e altre faccende quotidiane del clan. Ma adesso era la festa del Solstizio d'Inverno, ed era una registrazione di altro genere che quel mattino si sarebbe fatta. Tutti attesero, come sempre facevano, sorridendo al loro capo che ora osservava la copertina per studiare il da farsi con calma, prendendosi il tempo che richiedeva la tradizione. Subito però lui rialzò la testa e si guardò intorno fingendosi teatralmen-

te sorpreso di se stesso. «Ma non è giusto che io faccia aspettare tante persone ansiose di sapere. Non è così?» esclamò, con una risata, e aprì il registro alla pagina indicata dal nastro segnalibro.

Poi cominciò a chiamare per nome gli uomini del suo clan, a cominciare dal più anziano. Ognuno di loro, appena chiamato, accompagnava la sua sposa di fronte al tavolo del capoclan, e poi tornava a sedersi. Il Mackenzie leggeva quindi la lista dei figli che la donna aveva partorito fin allora, menzionando chi ne era stato il padre. Poi faceva il nome dell'uomo di cui sarebbe stata la sposannuale. Quest'ultimo si alzava, veniva a porgere il braccio alla donna, e la conduceva a sedere al suo tavolo.

Quando si trattava di coppie anziane, notò Caitlin, le separazioni erano di solito amichevoli e senza lacrime. Capì che gli interessati avevano ormai l'abitudine a quell'usanza, e in molti casi apparivano contenti di essere assegnati a un'altra persona. Man mano che arrivavano i giovani, invece, le separazioni erano più tristi, e i baci di addio e gli abbracci più prolungati. Il Mackenzie sembrava accettare quegli atteggiamenti come scontati, e fingeva di occuparsi d'altro se la coppia si prendeva qualche momento in più.

«Dyffed, figlio mio, avvicinati», disse alla fine.

Caitlin si alzò e prese Dyffed a braccetto, alzando lo sguardo nel suo con un sorriso *lieve*. *Quando lui si piegò a baciarla*, sentì che le sussurrava in fretta all'orecchio: «Mio padre mi ha già detto il nome. Non devi preoccuparti. È un uomo buono e gentile, che saprà farsi amare da te». Le sfiorò le labbra con un bacio, e quasi all'improvviso lei si trovò da sola dinanzi al tavolo.

«Ebbene, bambina mia, immagino che tutto questo sia un po' strano per te», disse il MacKenzie, con aria comprensiva, «ma col tempo capirai che va a beneficio di tutti. Kenel, vieni avanti e reclama la tua sposannuale.»

Dopo la festa le coppie furono scortate una via l'altra alle stanze delle donne. Caitlin non fu sorpresa nel vedere che gli effetti personali di Dyffed erano stati portati via, sostituiti con quelli di Kenel. Anche la culla di Bran non c'era più: spostata, secondo l'usanza, nella nurseria, almeno per i prossimi giorni.

Quando furono per la prima volta da soli, i due giovani si guardarono e tacquero, un po' imbarazzati. Poi Kenel allungò una mano a stringere dolcemente una mano di Caitlin. «So quanto ami Dyffed», cominciò, esitante. «Per me è lo stesso. Non riesco a concepire di amare una che non sia la mia Cassie.» Aveva gli occhi umidi di lacrime, e la sua nuova sposannuale

non vide ragione di trattenere le proprie. Fu così che ciascuno trovò due braccia forti tra cui piangere la perdita della persona amata, e venne infine l'ora, in quella notte festiva, prima che il Sole di Sangue si levasse, che il bisogno di conforto unì anche i loro corpi.

Fu com'era sempre stato, compresero, e come sarebbe stato sempre.

Deborah Wheeler

L'ARMA DEL CAOS

È successo che in molti racconti da me ricevuti quest'anno - compresi tre che potrei tenere, e alcuni altri - appariva anche Varzil, soprannominato «il Buono», un personaggio che io avevo usato in Il sapiente di Darkover.

Deborah è una delle prime scrittrici da me scoperte, e una delle migliori. Vive in una fattoria della California meridionale, con un medico specializzato in spettroscopia laser e le mie due nipoti onorarie Sarah e Rose. Jaydium, il suo romanzo di fantascienza, è stato pubblicato dalla DAW nel maggio 1993. Io ho avuto il privilegio di dare alle stampe il suo primo racconto, e da allora lei ne ha venduti molti altri. Non potrei esserne più orgogliosa se li avessi scritti io stessa.

Mentre la processione funebre attraversava Hali, Ashara Alton pensò che per Varzil il Buono non poteva esserci tributo migliore del misterioso lago velato di nebbia che lui aveva risanato. I Custodi di metà delle Torri di Darkover erano venuti a dare a Varzil l'ultimo saluto, e ora, al ritmo solenne della marcia funebre, essi portavano il suo corpo avvolto nella seta all'antico *rhu fead* dove le sue ossa avrebbero riposato, insieme alle altre cose sacre, sino alla fine del tempo. Alcuni piangevano senza vergogna, altri mascheravano il loro dolore dietro espressioni rigide. Molti dei grandi Nobili avevano accantonato le loro faide, in quei giorni di lutto. Varzil li aveva toccati tutti con la sua saggezza, riparando le ferite della guerra e del caos, anche dopo che orride armi avevano distrutto il lago.

Non avrei pensato di dover seguire il suo funerale così presto. Ashara si strinse nello scialle del suo abito a lutto, mentre camminava al posto che le competeva, come Vicecustode della Torre di Neskaya. A molta gente lei appariva una ragazzina, poco più alta di una bambina e con lineamenti delicati e occhi così pallidi da sembrare quasi incolori. Ma Varzil aveva visto

oltre il suo aspetto fragile.

«Hai un fisico minuto, certo, ma il tuo spirito è un puro fuoco azzurro», le aveva detto, il giorno in cui lei era arrivata alla Torre di Neskaya.

A quel ricordo, Ashara rischiò d'inciampare sulla pavimentazione, levigata da una matrice. Il suo cuore era appesantito da un dolore greve, insopportabile... Quel momento di debolezza passò subito. Ashara ricorse all'istruzione che Varzil aveva dato a lei, e soltanto a lei, per mantenere la promessa che le aveva fatto. Aiutarla a divenire la prima donna Custode di Neskaya.

«Loro ti osteggeranno, gli altri Custodi», l'aveva avvertita. «Dovrai addestrarti in continuazione, senza requie, per essere più forte di loro.»

Sarò io a succederti, Varzil, e niente di ciò che loro potranno fare mi distoglierà da questo.

La sera dopo il funerale di Varzil, tutti gli operatori delle Torri, dal più anziano Custode al più giovane novizio, si riunirono nella sala centrale della Torre di Hali. Ashara, seduta tra quelli di Neskaya, teneva gli occhi bassi, ma i suoi nervi fremevano per l'accumularsi di tanto potere *laran*. Nel profondo della sua mente qualcosa agognava uscire, afferrare quel potere e piegarlo alla sua volontà. Era, come aveva detto Varzil, lo stesso istinto che un giorno avrebbe fatto di lei una Custode, una delle più potenti che i Dominii avessero mai avuto.

Arnad Delleray, Custode di Arilinn, si alzò in piedi. Alla luce delle torce i suoi capelli brillavano come l'argento. Nel suo rango di più anziano Custode vivente si era sempre opposto aspramente all'idea di Varzil di addestrare delle donne come Custodi. Mentre si rivolgeva ai convenuti, da lui non traspariva nessun cenno di livore per il defunto. Tutte le elegie funebri erano state pronunciate, la cerimonia si era ormai conclusa. L'uomo ricordò ai colleghi il valore storico di ciò che stavano per fare. La tradizione voleva che ogni Custode scegliesse il suo successore, lo mettesse alla prova e lo addestrasse.

E Varzil ha addestrato me! pensò Ashara.

«Ora spetta a noi, qui riuniti per esprimere l'opinione generale delle Torri, scegliere un nuovo Custode per Neskaya», dichiarò Arnad.

Ellimara Aillard della Torre di Corandolis si alzò in piedi, e in sala ci fu un fruscio di stoffa quando tutti si voltarono verso di lei. Essendo non solo una Custode ma una *comynara* a pieno titolo, nessuno avrebbe osato contestarle il privilegio di parlare. «È risaputo che Varzil ha scelto e addestra-

to una singola Vicecustode. Senza dubbio intendeva che fosse lei a prendere il suo posto. Sarebbe presuntuoso per chiunque di noi mettere in discussione il suo giudizio.»

Un mormorio attraversò la sala. I sensi di Ashara potenziati dal *larari* colsero commenti sussurrati. «Non può parlare sul serio...» «Cosa ti aspettavi? È una donna anche lei.» «L'unica donna Custode... e tale dovrebbe restare, se vuoi sapere come la penso!»

Arnad percorse l'assemblea con uno sguardo severo, e quasi subito tutti tacquero. «Chi desidera prendere la parola su questo argomento?»

«Lo farò io.» Mikhail Storn-Aillard, Custode della Torre di Comyn, si alzò in piedi. I suoi capelli di un rosso brunito erano lunghi fino alle spalle, e si mescolavano alla barba come un mantello vivente. «Varzil era un innovatore, sempre alla ricerca di nuove risposte e nuove soluzioni. Chi altro avrebbe saputo invertire gli effetti del Caos e risanare il lago? Chi altro avrebbe potuto indurre i grandi signori a incontrarsi e parlare di pace? Tuttavia anche Varzil capiva che non tutti gli esperimenti hanno successo, e che alle nuove idee occorre tempo per essere accettate. Io credo che addestrare donne come Custodi fosse una di esse. La nostra cugina Ellimara», proseguì, riferendosi alla sua lontana parente, «è la prova che una donna può eseguire questo compito. Ma il fatto che una donna abbia il talento sufficiente non significa che *tutte* siano qualificate. A ogni modo, noi non siamo qui per parlare del ruolo di *tutte le donne*.» Trasse un lungo respiro, gonfiando la considerevole mole del suo torace. «Noi siamo qui per discutere di chi abbia le migliori qualifiche per essere Custode di Neskaya.»

Il coro di risposte fu così rumoroso che Arnad dovette alzare la voce per imporre l'ordine in sala. Parecchi dei presenti si erano alzati in piedi, in attesa di avere la parola. Ashara era una di loro. Si tenne eretta orgogliosamente, a testa alta. Gli occhi di Arnad indugiarono su di lei per un lungo momento. Poi l'uomo si volse altrove e accennò verso uno dei monitori di Arilinn.

Ashara sedette, stringendo i pugni. Era chiaro che non avrebbe avuto il permesso di parlare. *Né la loro fiducia, qualsiasi cosa dicessi.* Con un crescente senso di futilità restò ad ascoltare, mentre venivano discussi alcuni possibili candidati. Alcuni, come ben sapeva, erano meno addestrati di lei. Nessuno di loro aveva lavorato direttamente con Varzil.

Ashara guardò gli altri operatori di Neskaya ed ebbe un fremito. Come aveva potuto essere così cieca da non vedere sui loro volti la paura delle novità, l'invidia e il rancore per il fatto che lei, la favorita di Varzil, ottene-

va avanzamenti a essi negati?

Si costrinse a concentrarsi sul dibattito in corso. La Torre di Tramontana aveva numerosi Vicecustodi, compreso un uomo già oltre il limite di età degli avanzamenti. Corus MacAran proveniva da una buona famiglia, e Mikhail della Torre di Comyn era stimato per la sua competenza.

L'espressione di Ashara si fece fredda. Aveva incontrato Corus un paio di volte, trovandolo molto ambizioso e più interessato a portarsela a letto, alla festa di Mezzaestate, che alla qualità del suo *larari*. E non era neppure tra i presenti: nessuno degli operatori di Tramontana e Dalereuth aveva potuto intraprendere per tempo quel lungo viaggio.

Costoro preferiscono un uomo che non hanno mai visto e che non possono interrogare a una donna che si trova qui ed è pronta a superare tutti i test cui potrebbero sottoporla!

Ashara non riuscì più a trattenersi. Si alzò in piedi, tremando leggermente per lo sforzo di mantenere il controllo. Lei non lo sapeva, ma il potere del suo *laran* la faceva brillare leggermente, come una matrice attivata. In sala cadde il silenzio, e tutti si voltarono a guardarla.

«Io non posso permettere questo», disse con la sua voce chiara e sottile. «Non senza dire le cose come stanno.» Una volta che ebbe cominciato a parlare, le sue parole parvero più fluenti. Il tremito scomparve.

«Varzil non è qui per dirvi ciò che desiderava. Pensatela come volete, ma lui intendeva che io fossi la Custode di Neskaya dopo di lui. Tuttavia, se così non dovrà essere, io accetterò la decisione di questo augusto consesso e servirò la Torre nel miglior modo possibile...» Fece una pausa, mentre i suoi pallidi occhi si spostavano sui volti dei presenti. «Ma non sotto Corus MacAran. Lui può essere stato efficiente come Vicecustode, ma non sa niente di ciò che Varzil stava cercando di realizzare a Neskaya... e se avesse le doti necessarie a un Custode lo sarebbe diventato nella sua Torre, assai prima di oggi!»

Mikhail balzò in piedi, e la sua voce echeggiò nel vasto locale. «C'è ancora qualche dubbio che questa ragazza sia inadatta a ricoprire la carica di Custode?»

Pochi minuti più tardi Corus MacAran veniva nominato per acclamazione nuovo Custode di Neskaya. Attraverso la matrice relay gli sarebbe stato comunicato di partire subito.

Raimond Lindir, Custode di Hali, si alzò e chiese la parola. Era un uomo alto e sottile, così chiaro di capelli da far credere che nella sua famiglia scorresse sangue *chieri*. Ashara lo conosceva solo grazie ai relay, e ammi-

rava la sua efficienza e il suo distacco. «Non possiamo permetterci di accantonare un talento *larari* come Ashara. Col giusto addestramento potrebbe raggiungere grandi risultati. Se avesse difficoltà a restare a Neskaya sotto Corus MacAran, potrebbe lavorare qui con noi, a Hali.»

«Non abbiamo altri Vicecustodi», disse uno dei tecnici di Neskaya. «Perdere Ashara adesso ci lascerebbe gravemente a corto di personale.»

«Allora tu tornerai a Neskaya per lavorare sotto il tuo nuovo Custode», disse seccamente Arnad di Arilinn ad Ashara. «E ci farai il favore di non parlare più dei tuoi capricci infantili e delle tue ambizioni segrete. Siamo intesi?»

Ashara chinò il capo in atto di sottomissione. Se avesse fatto altre obiezioni, le sarebbero costate non solo Neskaya, la sua casa, ma la possibilità di lavorare in ogni altra Torre.

Varzil, io non tradirò il tuo sogno! Troverò un modo, lo giuro!

Una volta che si fu stabilito alla Torre di Neskaya, Corus MacAran convocò Ashara nel laboratorio che aveva requisito per lavorare in privato. La giovane donna si aspettava un colloquio difficile, ma con sua sorpresa lui fu cortese, perfino affabile. «Tu sei una delle nostre più forti operatrici alle matrici, e ho bisogno di te per un mio progetto particolare.»

Ashara rispose, prudentemente: «IL mio programma di lavoro prevede una serie di controlli ai nuovi tecnici dei relay».

«Lascia perdere. Sono soltanto controlli di routine. Li assegnerò a qualcun altro. Voglio che ti occupi di questa sezione.» Le indicò un tavolo pieno di fogli.

La curiosità di Ashara ne fu stimolata. Andò a esaminarli e vide che si trattava di disegni e diagrammi. Lei capiva bene l'antica scrittura, ma prima di allora non aveva mai visto niente composto con quei caratteri. Sembrava il progetto di un meccanismo facente parte di un insieme più grande.

«Che cos'è?» domandò.

«Oh, lo vedrai quando comincerai ad assemblare le varie parti», rispose Corus. Qualcosa nel tono della sua voce le disse che se avesse fatto troppe domande si sarebbe subito vista allontanare da quel progetto.

Varzil non mi avrebbe trattata come una bambina, pensò, mentre chinava la testa. E verrà il giorno in cui anche tu smetterai di farlo.

Ashara sedeva da sola nel buio, all'apparenza fredda e immobile come la nuda pietra dei muri della sua stanzetta. Intorno a lei il piano della Torre

riservato agli alloggi era immerso nel sonno e nel silenzio. Soltanto *lei* vegliava a quell'ora e si addestrava, assorta nelle tecniche di concentrazione che Varzil le aveva insegnato.

Quando si accorse che qualcuno stava bussando alla porta, non si mosse subito. Poi sbatté le palpebre, lasciò che il suo corpo si svegliasse alle percezioni consce, si alzò e andò ad aprire. Sulla soglia c'era Bellisma, la giovane novizia che lavorava con lei al progetto di Corus, e stava tremando così forte che la candela stretta tra le sue dita spandeva gocce di cera sul pavimento.

Le percezioni potenziate di Ashara captarono subito le emanazioni sovreccitate dei canali energetici nel corpo della giovane donna. «Che la benedetta Cassilda ci protegga, cosa ti è successo?»

«Io...» Bellisma vacillò, incapace di dir altro. Ashara la sostenne e la portò sul letto. La candela cadde, spegnendosi, ma lei non aveva bisogno di luce. Si chinò sulla ragazza semisvenuta, posandole le mani sulle spalle. I canali congestionati pulsavano, irradiando un alone cupo rossastro. Il cuore di Bellisma frullava come le ali di un uccellino in gabbia.

Ashara strinse le labbra. Sapeva cos'era successo. Bellisma era una ragazza attraente, di aspetto più maturo della sua età. Ashara aveva notato come Corus la guardava, lo aveva sentito borbottare quale spreco fosse mantenere la castità quando non si lavorava nei grandi cerchi di matrici. «Questo controsenso della necessità di mantenersi vergini per la Vista è soltanto una superstizione», diceva.

E ora la sensualità della ragazza, risvegliata, ostruiva completamente gli stessi canali che avrebbero dovuto veicolare il suo *larari*. Potenti energie, private del loro sfogo naturale, minacciavano di sovraccaricare i sistemi degli organi vitali. Per il momento la ragazza era soltanto debilitata, ma se avesse cercato di lavorare in quelle condizioni...

In silenzio Ashara ringraziò il cielo che il suo aspetto infantile non avesse mai incoraggiato molto le attenzioni sessuali altrui. Lei aveva la fortuna che il suo ciclo mestruale non era ancora cominciato, e forse, grazie all'intensità del suo addestramento, non sarebbe cominciato mai.

Liberare i canali bloccati della ragazza era abbastanza facile; ogni monitore ben addestrato avrebbe potuto farlo. Ma questo, come Ashara sapeva, non avrebbe risolto il problema. L'austera disciplina che Varzil aveva preteso dagli operatori della Torre stava sciogliendosi. Non c'era da stupirsi che Bellisma fosse venuta da lei in cerca d'aiuto, invece di rivolgersi al suo Custode.

Non posso mettere a rischio la vita della fanciulla, pensò Ashara, consapevole che si stava assumendo le responsabilità di un Custode. Varzil le aveva mostrato come il *laran* poteva essere deviato in permanenza, anche se l'aveva avvertita di non provarci mai fuorché in caso di emergenza.

Quand'ebbe finito, i canali di Bellisma erano tornati stabili e regolari come quelli di una bambina. Ora sarebbe stato semplice insegnarle come evitare ogni eccitazione sessuale, affinché la più esperta carezza erotizzante non potesse stimolarla più di un piatto di stufato freddo.

Non ho scelta, si disse Ashara. *Varzil lo capirebbe.*

Bellisma mormorò qualcosa e si rilassò, addormentandosi all'istante. Ashara si distese accanto a lei e giacquero insieme, a fianco a fianco, caste come la luce della luna. "

Ashara si tratteneva spesso in laboratorio dopo che i tecnici se n'erano andati, per controllare i collegamenti e gli inconsueti disegni delle batterie. I monitori della Torre insistevano per esaminarla regolarmente, preoccupati del fatto che lei mangiasse e dormisse meno della media, ma la giovane continuava a sorprenderli con la sua ottima salute. In quei giorni si comportavano come se l'intera Torre avesse bisogno di cure.

Le cose che preoccupavano Ashara erano altre. Il meccanismo che lei aiutava a costruire stava prendendo forma pian piano, e ancora non riusciva a immaginare a cosa servisse. Le batterie *laran* avevano una forma strana, e sembrava chiaro che non fossero semplicemente una riserva di energia. Poteva riconoscere circuiti destinati a una scarica di energia breve ma d'immensa potenza... ma quale ne era lo scopo? L'aveva domandato più di una volta a Corus, ma lui aveva finito per irritarsi, e non le aveva ancora detto dove aveva avuto quel progetto tecnico e per chi stava costruendo il meccanismo.

Una sera Ashara si alzò, senza distogliere lo sguardo dai diagrammi del meccanismo quasi completo. Nel fondo dei suoi pensieri serpeggiava una sensazione di disagio. Ora che gli elementi basilari dell'oggetto erano montati, sentiva di aver già visto qualcosa di simile.

Dalla sua memoria emerse un'immagine, un disegno archiviato al tempo in cui le Torri servivano i grandi signori dei Dominii costruendo per loro terribili armi *laran*... il fuoco incatenato, la polvere sciogliosa, e altre.

Un'arma? Possibile che Corus abbia accettato l'incarico di costruire un'arma proprio qui, nella Torre di Varzil?

Ashara si costrinse alla calma mentre raccoglieva i diagrammi e si av-

viava a lunghi passi nel corridoio, verso l'appartamento privato di Corus. Un tentacolo di *laran* le disse che lui era là, sveglio e solo. Bussò, e un momento dopo la porta si aprì.

«Ashara... è tardi», disse l'uomo, scostandosi per lasciarla entrare. A lei bastò un'occhiata per accorgersi che i canali energetici della parte inferiore del suo corpo erano rigonfi e arrossati. A quali pensieri si era lasciato andare, per ridursi in quello stato?

«Corus, devo parlarti.» Gli mostrò i disegni. «Devo sapere cos'è questa roba, e a cosa servirà. È un'arma, non è così?»

Corus le volse le spalle, attraversò la camera e andò a sedersi sulla sua bella poltrona imbottita. «Lo sapevo che mi avresti dato delle noie, se ti avessi messo a parte di questo progetto. Ma credevo che ormai tu capissi l'importanza di eseguire gli ordini senza far troppe domande... Ora vai a dormire, e lascia che a preoccuparsi siano quelli che ne sanno più di te.»

«Questa è un'arma», ripeté testardamente la ragazza.

Alla luce delle candele lui la guardò con occhi scintillanti. «Ashara, ti avverto, questi non sono fatti tuoi.»

«Quale genere di arma?»

Corus batté il palmo di una mano su un bracciolo della poltrona e si alzò in piedi. «Se te lo dicessi, cosa te ne faresti di questa informazione? Alla causa di chi saresti utile? Tu non sai niente del mondo fuori delle Torri. Io sono il tuo Custode, non il contrario.»

«*Varzil* era il mio Custode!»

Corus le sferrò un manrovescio, facendola cadere al suolo. La superficie della mente dell'uomo, forse pervasa da un'energia sessuale bloccata, si agitava come una pentola sul punto di bollire. Di riflesso lei si protese verso di essa, e afferrò i frammenti di un'immagine. Sbarrò gli occhi, sconvolta.

Un'Arma del Caos, come quella che distrusse il lago di Hali..

«No», gridò, inorridita. «Tu non puoi far questo! Io avvertirò le altre Torri...»

«E chi ti crederà? Nessuno ha il benché minimo sospetto. Metà dell'arma è qui, metà già al sicuro a Tramontana. E se non la costruiamo noi lo farebbe qualcun altro, qualcuno con meno scrupoli su come usarla!»

Lei si rialzò e lo fronteggiò rigidamente, coi fogli ancora stretti in pugno. «Allora io distruggerò quello che ho già costruito, prima di vedere scatenarsi quella mostruosità.»

«Tu sei incapace di vedere il buonsenso di chi è più intelligente di te.» Corus le si avvicinò come se volesse colpirla ancora. «Lascerei la Torre

all'istante, e sarai sorvegliata fino a quando non uscirai dal portone. Questo è il mio ordine, come Custode della Torre. Non tollererò oltre le tue stupide curiosità e la tua insubordinazione. Se questo è tutto l'addestramento che Varzil ha saputo darti, è una fortuna che sia morto!»

Ashara fremeva per l'indignazione quando l'altro le strappò i disegni di mano. In lei ribollì la tentazione di usare il suo dono degli Alton e costringerlo ad aprire la mente dinanzi alla sua. Sarebbe stato un tremendo atto di violenza, un atto contrario a tutto ciò in cui credeva, a tutto ciò che Varzil le aveva insegnato. Ma Ashara non permise alla sua rabbia di esplodere. L'addestramento di Varzil la aiutò a controllarsi. Lasciò che la scortassero giù nella sua stanza, dove impacchettò i suoi pochi oggetti personali in sacchi e bisacce. Un'ora dopo, avvolta nel mantello da viaggio, era in groppa a una vecchia giumenta bianca. Non spirava un alito di vento, ma il terreno era spolverato di un gelido strato di neve. Alcune nuvole scivolavano via nel cielo notturno, illuminato dalla pallida luce delle tre lune.

Ashara raddrizzò le spalle. Corus credeva di poterla umiliare buttandola fuori nel mezzo della notte, nel più completo disprezzo del suo rango e del nome che portava, senza neppure un inserviente che la accompagnasse. Certo contava che lei tornasse dalla sua famiglia con la coda tra le gambe, e che si adattasse a sposarsi con qualche arrampicatore sociale abbastanza avido di un'alleanza con gli Alton da prendersi una come lei.

«No», disse sottovoce, come se facesse un voto. «Non tornerò ad Armida. Piuttosto a Hali, dove Raimond Lindir mi ha offerto un posto. Qualunque cosa accada, il sogno di Varzil non deve morire.»

Intorpidita dal freddo e dalla stanchezza, Ashara giunse al portone della Torre di Hali un'ora dopo il tramonto. Prima di tirare la corda del campanello le occorre qualche momento per radunare le forze. C'erano stati giorni, durante il viaggio, in cui soltanto la rabbia contro Corus MacAran e gli sciocchi Custodi delle Torri che avevano appoggiato la sua nomina l'aveva tenuta in movimento e in vita. Nelle ultime miglia, dopo la morte della giumenta bianca, era stata costretta ad abbandonare i suoi averi e proseguire a piedi.

Quando il portiere le aprì, lei alzò il volto smunto verso gli occhi insonnoliti del portinaio. «Sono Ashara Alton, Vicecustode della Torre di Neskaya, e vengo a lavorare qui su invito di Raimond Lindir.»

La donna dall'aria materna che sovrintendeva l'andamento della casa condusse subito Ashara in una stanza riscaldata, la fece mangiare e poi la

mise a letto sotto tre coperte imbottite, senza permetterle di dire una sola parola di spiegazione.

Mentre Ashara dormiva, la sua mente vagò nel grigiore informe del sopramondo. Lì non sentiva dolore, né fame o sete, né la fatica che schiacciava le ossa. Il suo corpo era leggero come una piuma. In distanza vide una figura umana, così familiare da togliere il respiro, che si allontanava da lei. All'istante riconobbe Varzil.

Intraprendere azioni nel sopramondo era pericoloso, ancor più quando si era stanchi e col cuore indebolito dalle pene. Ashara anelava raggiungere Varzil e stare con lui, vedere la sua faccia e udirne la voce un'ultima volta. Se ci avesse provato, sapeva che avrebbe potuto restare intrappolata lì per sempre. Restò dov'era facendo appello all'ultimo fragile rimasuglio della sua volontà. Disperata, immaginò se stessa chiusa dentro una fiamma azzurra, al riparo da ogni tentazione. Muri di freddo fuoco bluastro nacquero intorno a lei, solidificandosi sempre più da un istante all'altro. Ashara si aggrappò a essi, come se avesse potuto diventare una cosa sola con la loro frigida bellezza. Poco dopo la figura in allontanamento di Varzil scomparve alla vista. Lei fluttuò indietro, nel suo corpo.

Il mattino successivo, Raimond Lindir ricevette formalmente Ashara. Le fece osservare che le strade non erano sicure in quei giorni, coi Nobili Hastur in rivolta e con la guerra così vicina. «Non immaginavo che ti avrei davvero ospitata, e così presto», disse, senza ombra di emozione. «Ma ciò che Neskaya ha perso, per Hali è un guadagno.»

«Farò di tutto per meritare la tua fiducia», rispose lei.

«Qualunque ragione abbia avuto Corus per cacciarti, io non posso sorvolare così alla leggera su quello che appare come un atto di disobbedienza. Non potrai ottenere la posizione che ti spettava in passato, almeno non prima di essertela meritata. Posso offrirti solo un posto fra i tecnici.»

Ashara non lasciò trasparire la minima emozione. Cosa si era aspettata? Tuttavia Raimond diceva che lei avrebbe potuto *meritare ciò che le spettava*. Questo era accettabile. Gli avrebbe mostrato lei che genere di Custode Varzil aveva addestrato.

Nei giorni che seguirono, Ashara ritemprò le sue forze e si dedicò di buon animo a tutti i lavori che le furono assegnati. Per la prima volta dopo la morte di Varzil pensò che avrebbe potuto essere felice. Raimond Lindir era un Custode molto diverso da Corus. Non tollerava la presenza di emo-

zioni che potevano essere dannose, e lei non colse neppure un barlume d'interesse sessuale da parte sua. Era come se lui fosse *emmasca*, secondo le antiche tradizioni.

Ashara proseguì con gli esercizi di addestramento che Varzil le aveva insegnato, stando spesso *alzata* fino a tardi, immersa nella trance profonda e nel controllo della respirazione. Per evitare involontarie dispersioni di energia, mise una barriera di *laran* intorno alla sua stanza. Una notte, quand'era alla Torre di Hali da qualche mese e sembrava che tutto fosse tranquillo, sentì una voce gridare nel corridoio.

Immediatamente lucida, Ashara si gettò sulle spalle uno scialle di lana e aprì la porta. Cheria, una dei monitori più giovani, corse verso di *lei*, coi capelli sciolti e scarmigliati. Era rossa in viso, e aveva gli occhi spalancati per la paura.

«Ashara...» ansimò. «Serve aiuto... *devi* venire.» Gettò uno sguardo disperato dietro di sé e corse alla stanza successiva, bussando per dare l'allarme.

Ashara restò un istante dov'era, dilatando i suoi sensi *laran*. Ora, uscita dalla sua barriera, poteva sentire la nitida mente di Raimond che riuniva in circolo gli operatori della Torre.

Ma non aveva fatto che pochi passi lungo il gelido corridoio che un'ondata di potere mentale la colpì con forza disumana, mandandola a sbattere contro il muro. Vacillò stordita, e per poco non cadde.

Benedetta Cassilda! In vita sua non aveva mai sentito niente di simile... *laran*, senza accenno di personalità umana, un vortice delle forze basilari che tenevano unita la materia. Strinse i denti e corse alle scale.

Col volto rigido per la concentrazione, Raimond era chino sullo schermo della matrice che costituiva il cuore della Torre di Hali. Intorno a lui, pallidi e spettrali in quella luce verdolina, sedevano i due Vicecustodi, i tecnici e i monitori anziani.

Ashara corse a sedersi in un posto del circolo ancora libero, di fronte a lui, e unì le mani a quelle degli operatori a destra e a sinistra.

Senza preavviso il firmamento psichico si contorse ancora una volta, quasi che una forza esterna lo stesse strappando via dalle sue radici. Ashara si sentì spremere fuori l'aria dai polmoni come se un peso le schiacciasse il petto, e la vista le si oscurò. Le pareti di pietra divennero una rete di crepe e al suolo grandinarono i calcinacci. La Torre sembrava ballare sulle sue stesse fondamenta.

Con pochi esperti respiri, Ashara immerse il suo corpo in uno stato di

trance forzata. Per un momento le parve di galleggiare sopra la Torre di Hali. Abbassò lo sguardo su di essa e sul lago colmo di riflessi. Al villaggio erano scoppiati numerosi incendi, e gli abitanti correvano intorno come insetti impazziti nel tentativo di spegnerli. Modificò la sua capacità visiva e la protese verso ovest. Fiamme e luci lasciarono il posto al buio, e sullo sfondo della notte vide in lontananza la Torre di Neskaya. Laggiù stava succedendo qualcosa: l'intera struttura della Torre avvampava come un'immensa torcia.

Un fulmine rosso scaturì improvviso dalla Torre di Neskaya, in direzione della città di Thendara. Corus doveva aver finito di montare l'Arma del Chaos; le aveva lasciato capire di avere una causa, e che intendeva usarla. Per un momento Ashara desiderò aver prestato più attenzione alla politica dei Comyn. Varzil usava ripeterle quanto fosse importante tenersi aggiornati sulle manovre dei potenti. Le aveva detto qualcosa di un Nobile Hastur, a Thendara...

Ma ora questo non importava. Il fulmine rosso s'inarcò sopra di lei, ramificandosi e fremendo. Tentacoli di fiamma scaturirono furiosamente dal tronco principale e si curvarono verso la terra. Ogni volta che uno di essi colpiva il suolo, un rumore tonante scuoteva l'aria. Le rocce schizzavano intorno come granelli di sabbia; gli alberi e gli edifici fumavano.

Ashara, con la sua sensitività addestrata, si accorse che le stesse forze di coesione della materia collassavano. L'Arma del Chaos, come un mostro uscito dalla leggenda, sembrava nutrirsi di nuova forza a ogni esplosione.

Intorno al suo corpo fisico si levarono grida di terrore e di angoscia. Vagamente lei sentì gli altri operatori ansimare, singhiozzare. Qualcuno mandò un grido, e un corpo si afflosciò al suolo. Soltanto Raimond resisteva allo sforzo, nel tentativo disperato di tenere insieme il circolo. Ma il suo *laran* stava cedendo, privo del potere necessario per sostenere gli operatori più deboli.

Raimond! Ashara si protese verso di lui, e dopo un istante di stupore per quell'intervento l'uomo legò la mente con la sua. La ragazza allargò tentacoli telepatici a esplorare la Torre, in cerca di qualcuno la cui volontà e il cui raziocinio non fossero stravolti dalle terribili forze psi scatenate sull'intera superficie del pianeta. Ne trovò alcuni - neppure la metà dei più esperti - e subito li legò uno all'altro per portarli nel circolo. In fretta riunì le loro energie *laran*, intrecciandole come fili di seta, e costruì una rete protettiva intorno alla Torre.

Il rombo della distruzione si acquietò, abbassandosi in un ronzio appena

udibile. Il pavimento smise di tremare sotto i loro piedi.

«Grazie al cielo», mormorò qualcuno. «Siamo salvi.»

Il circolo cominciò ad aprirsi. «No», ordinò Ashara. «Dobbiamo distruggere la sorgente del caos!»

«*Quell'arma.*» Raimond la fissò incredulo, pallido in volto, a occhi sbarati. «E come? È troppo potente per le nostre capacità. Io non potrei...»

«*Ma io posso.*» Avrebbe dovuto collegarsi con altri circoli in altre Torri, anche quelle troppo lontane perché il comune *laran* le raggiungesse. Ma c'era anche un altro modo...

Ashara radunò l'energia *laran* del circolo di Hali e si proiettò fuori, nel sopramondo, in un vortice di scintille azzurrine. Crepacci di un orribile rosso chiazzato di nero si erano aperti in quel territorio solitamente grigio e monotono. Colline e baratri colmi di polvere sanguigna la circondavano. Sulla sua sinistra, lontanissima, la Torre di Comyn a Thendara sussultava e tremava come un animale vivo. Nel suo interno i difensori, sottoposti a quell'attacco terribile, stavano bruciando l'uno dopo l'altro mentre i loro scudi crollavano. Le loro grida di morte le echeggiavano nella mente.

Dalla parte opposta, la Torre di Neskaya emetteva saette di fuoco soprannaturale contro molti bersagli. Tutto ciò che esse colpivano si trasformava in cenere e poi in niente, peggio che nella morsa del fuoco incatenato. Squarci di ogni dimensione si erano aperti nel tessuto stesso del sopramondo. Poi l'attacco s'interruppe, mentre l'Arma veniva ricaricata.

Ashara!

Alle sue spalle c'era una giovane donna che lei riconobbe subito come l'immagine mentale di Ellimara di Corandolis. Le stava porgendo una mano. Ashara la afferrò subito e sentì un flusso di potere: quello di Ellimara e dei tecnici del suo circolo rimasti in grado di opporsi all'attacco.

Ricorrendo a tutte le sue capacità e al suo talento, sintonizzati da anni di rigoroso addestramento, Ashara progettò un circolo che si estendeva fino ai limiti più lontani dei Dominii. Aveva fatto bene a portare la lotta nel sopramondo, perché lì la distanza non significava niente. Si trovò circondata da forme umane, alcune solide, altre imprecise e insostanziali.

Con un fermo tocco da Custode le riunì tutte a formare un circolo: Ari-linn, Nevarsin, la lontana Dalareuth, e Tramontana. Perfino Mikhail della Torre di Comyn le rispose. L'istante successivo erano tutti insieme, mani unite e menti collegate, intorno all'inferno che era stata Neskaya. Con impulsi rapidi e sicuri Ashara plasmò le loro forze in una rete, poi in una cupola, e con essa circondò la Torre.

Per un momento nulla accadde, poi da Neskaya esplose un'altra furiosa saetta di energia grezza, primordiale. Il suo impatto riscaldò la forma psi di Ashara e minacciò di bruciare e sfondare lo scudo. Ashara s'irrigidì, ma il suo circolo resse.

All'improvviso lei sentì un cambiamento nella focalizzazione dell'Arma. La sua forza distruttiva non era più diretta contro Thendara. Chi la stava manovrando adesso mirava verso di lei e il suo circolo.

Le fondamenta del sopramondo sussultarono come un animale ferito sotto il colpo, e la cupola visualizzata da Ashara cominciò a gonfiarsi e deformarsi. Schizzi di fiamma scaturirono da qualche punto debole, simili a fulmini bianchi alla rabbiosa ricerca di una preda.

Resistete! gridò telepaticamente Ashara, mentre la superficie della cupola cominciava ad andare in *pezzi*. Il fuoco energetico investì il circolo, travolgendo uomini e donne. I loro corpi psi si fecero sempre più traslucidi in quel diluvio di scariche, finché tutto quello che Ashara poté vedere non furono che gli scheletri di linee luminose formati dai loro canali *laran*.

Nell'aria risuonarono grida di dolore e di agonia. Arnad di Arilinn scomparve alla vista, quando il suo cuore ormai anziano cedette, incapace di sostenere lo sforzo. Mikhail della Torre di Comyn s'inarcò all'indietro, mentre il suo corpo psi sembrava sciogliersi come metallo fuso. Qualcosa dentro di lui esplose. La sua figura si disintegrò in una nuvola di cenere.

Ashara cercò disperatamente di riformare il circolo. Neppure lo stesso Varzil avrebbe avuto la forza di tenerli insieme. Ma un nuovo schema le balenò alla mente. Intorno a lei alcuni *leroni* lottavano e morivano, e altri continuavano a lottare con forza, benché fossero sempre meno a ogni minuto che passava. La chiave era proprio davanti a lei: la pulsante energia sessuale rossa che bloccava i loro canali. L'Arma del Caos era in qualche modo sintonizzata su quell'energia, forse bizzarramente collegata all'inverso al processo di creazione della vita. Ogni uomo e ogni donna sessualmente attivi che avessero operato sulle matrici erano adesso attirati in un perverso vortice di distruzione.

Soltanto io posso sopportarlo, comprese Ashara. *Io e pochi altri come me.*

Senza perdere altro tempo esplorò il vasto circolo alla ricerca degli operatori e operatrici che, *grazie* all'addestramento o per scelta personale, fossero rimasti vergini. Le loro menti si unirono alla sua in un bagliore di pura fiamma azzurra. Lei plasmò quell'energia in bastioni di solido e impene-trabile ghiaccio, che bloccarono l'Arma del Caos da ogni lato.

Il fuoco rosso di Neskaya si fece sempre più debole. Poi una tremenda esplosione scosse il sopramondo, senza però oltrepassare il circolo di cristallo azzurro costruito da Ashara, e pian piano si spense nel silenzio.

Qualche giorno dopo Ashara si svegliò, tremando, nella sua stanza alla Torre di Hali. Cheria, la giovane monitrice, si chinò su di lei con espressione ansiosa. Ashara sedette e cercò di parlare. Era troppo esausta per riuscirci, troppo esausta per raggiungere la mente della ragazza col suo *laran*. Ma non così esausta da non capire che di tutti i Custodi di Darkover ne restavano soltanto tre: Ellimara di Corandolis, il *semichieri* Raimond Lindir, e lei stessa.

Le altre Torri non si opposero con troppa energia, neppure ciò che restava di Neskaya. La scelta era tra accettare le condizioni di Ashara o una lenta condanna a morte. Sotto la guida dei loro Vicecustodi avrebbero potuto tirare avanti alcuni anni, limitandosi a fare lavori di basso livello. Sarebbe occorso molto più tempo perché gli effetti distruttivi dell'Arma del Caos, benché contenuti, finissero per ripararsi.

«Io addestrerò le vostre nuove Custodi», disse loro Ashara, «ma le addestrerò *a modo mio*.» E tutti dovettero accettare di mandarle le loro novizie più dotate: soltanto ragazze vergini, come lei aveva preteso.

Ma la memoria degli uomini, ricordò Ashara a se stessa, era breve come la loro gratitudine. Lo dimostrava la rapidità con cui avevano abbandonato gli insegnamenti di Varzil, non appena questo gli aveva fatto comodo.

Io non permetterò che questo succeda ancora. Varzil è morto e forse sarà dimenticato, ma io no!

Avrebbe addestrato ragazze vergini finché non fosse riuscita a imporsi. E intendeva costruire una nuova Torre, a Thendara. La Torre di Ashara. Da lì avrebbe trovato il modo di continuare il lavoro su vasta scala, finché nessuno avrebbe più osato mettere in dubbio i suoi metodi.

Non poteva immaginare che ci sarebbe voluta la morte di Cleindori Aillard, in un futuro lontano centinaia di anni, per rimediare al male che costei avrebbe fatto.

Lynne Armstrong-Jones

POTERE

Lynne è sulla trentina, ha un maschietto e una bambina, e vive in Canada. Oltre a essere una delle più prolifiche scrittrici che io conosca, insegna inglese a classi di adulti e di recente ha cominciato a studiare il karatè.

Sta lavorando anche a un romanzo, benché con due figli così piccoli è probabile che occorra del tempo prima che cominci a mandarlo in lettura agli editori. Non troppo, ci auguriamo.

Era troppo vecchia per un simile sforzo. Di *quello* era sicura. Il suo cuore lottava, batteva, tambureggiava contro la cassa toracica, mentre i polmoni la supplicavano di rallentare e riprendere fiato. Ma lei continuava a correre, perché non aveva scelta.

La sua lingua era un pezzo di cuoio secco nella bocca arida, e aveva la gola così stretta che non riusciva a inghiottire. Infine si fermò, con una mano posata sul tronco di un albero. Rantolando, incapace perfino di piangere, aspirò boccate di preziosa aria. Alzò una mano tremante ad asciugarsi il sudore dagli occhi. Nel riabbassarla tastò il sacchetto di seta che aveva appeso al collo.

La sua pietrastella. Una volta l'aveva considerata una parte di lei... no, *era stata* - a tutti gli effetti - una vera parte di lei. Una chiave per il sopra-mondo, il simbolo del suo potere e della sua identità di Ginevra, l'esperta e rispettata *leronis*. E poi, mentre lei invecchiava, il *laran* l'aveva pian piano abbandonata.

Si morse le labbra, lottando con le lacrime che le annebbiavano la vista e il groppo nella gola dolorante. Sbatté le palpebre per schiarirsi gli occhi e seguì con lo sguardo, impotente, i due bambini che venivano portati via. I bambini affidati a lei, alla sua responsabilità, e ai quali teneva più di ogni altra cosa al mondo.

«No», sussurrò. «No, non posso permettere che se li prendano così.» Le sue dita accarezzavano d'istinto la pietrastella. Chiuse gli occhi, protendendo la mente in fuori, in fuori... e trovò solo il nero del niente.

«No», sussurrò ancora Ginevra, stavolta sforzandosi di vedere le figure a cavallo dei rapitori in fuga.

No, non avrebbe rinunciato, a costo di perdere la vita nel tentativo. Il piccolo Eduin e Cadetta *non* dovevano diventare ostaggi, in quella maledetta battaglia. Strinse i denti, sollevò l'orlo del vestito tra le mani sudate e proseguì in fretta tra gli alberi aguzzando gli occhi grigi per non perdere del tutto di vista quei cavalieri, più avanti.

La sua disperazione lasciò il posto alla rabbia; rabbia contro i *dom* che non smettevano mai di battersi per il controllo della regione, rabbia per i due vigliacchi che avevano rapito i suoi preziosi bambini, rabbia contro se stessa per aver perduto il potere che un tempo - le sembrava fossero passati solo pochi anni - affinava e usava con tanta abilità.

Ma l'energia della rabbia accese qualcosa dentro di lei; una scintilla diventò fiamma, e le sue gambe trovarono la forza di accelerare il passo. La mano destra di Ginevra corse ancora alla pietrastella, come se rifiutasse di accettare la constatazione della sua inutilità, che non abbandonava mai la sua mente. Impotente, impotente... impotente...

Ma la rabbia le fece digrignare i denti, e scosse il capo. No! Non voleva rassegnarsi! Non *poteva*!

La scarica elettrica per poco non la scaraventò a terra. Si portò una mano alla testa, mentre con l'altra cercava il sostegno dell'alberello più vicino. Ma cosa...

Ginevra scrutò il cielo ormai scuro, ma lo spolverio di stelle e la falce della quarta luna le dissero che non poteva essere stato un fulmine. Le sue dita sfiorarono la pietrastella. L'energia era *lì*! In diminuzione... dormiente... *Morta*, pensò. E tuttavia colse poi un accenno, un mormorio di vita.

Sì! Strinse la matrice nel pugno. Aveva davvero il potere? Era tornato?

No! Non doveva illudersi. Cercò di concentrarsi. *Focalizza*... Lasciò che tutte le preoccupazioni scivolassero via, finché rimase soltanto una parvenza di... *laran*...

Ora poteva vederli. Il *laran* le amplificava la vista. Due cavalieri robusti, due bambini. Una faccetta, dolorosamente giovane e innocente, che guardava indietro da sopra una larga spalla, con gli occhi che si chiudevano insonnoliti nonostante i continui scossoni. E l'altra, la più grandicella, gettata come un sacco sopra la spalla del secondo uomo. Inerte. Troppo inerte. Oh, benedetta Avarra, che non le avessero fatto del male!

Ginevra protese la mente, ricorrendo a ogni scintilla, ogni brace di energia che aveva in corpo. Chiya, *senti, ascoltami*... Quel rimasuglio di *laran* le permise di vedere che la bambina si muoveva sopra quella spalla, e udì - percepì - un lamento, il barlume della coscienza che si risvegliava. Poi... silenzio. Tenebra, nessun suono, nient'altro che il buio...

Aprì gli occhi, li richiuse, disorientata. La fatica le curvava le spalle come una coperta pesante che la tirava giù. Aveva perduto il contatto!

Doveva ritrovarli. *Doveva*! Strinse ancora i denti, si aggiustò meglio il mantello addosso e s'incamminò nella direzione che il suo *laran* le stava

suggerendo.

Una vecchia, una donna inutile. Ecco cosa sono diventata! Poco meno che cieca, telepaticamente...

Dopo un po' di tempo scorse la luce di un piccolo fuoco. Dunque si erano fermati. Col fiato grosso proseguì da quella parte, senza far rumore. E infine, alla luce del fuoco, poté vederli. *Arroganti bastardi!* Erano così sicuri di sé che si prendevano il tempo di riposarsi e mangiare.

Chiuse gli occhi e trasse un lungo respiro, lasciandolo uscire un po' alla volta. Cosa poteva *farei* Una donna, sola, e telepaticamente quasi cieca, contro due uomini armati, grandi e grossi. Se solo avesse avuto il suo *laran*. Se solo...

Con decisione improvvisa Ginevra si fece forza, raddrizzò le spalle e gettò all'indietro il cappuccio del mantello con uno scatto del collo. Tirò fuori la pietrastella dalla borsetta di seta e la tenne sul palmo di una mano aperta.

Poi uscì alla luce, avida di riempirsi gli occhi con la vista dei bambini. Il piccolo Eduin dormiva su una coperta accanto al tronco caduto su cui sedeva l'uomo più basso. Cadetta era accovacciata dall'altra parte del fuoco, a fianco del rapitore più alto. Ginevra avanzò di un altro passo, con gli occhi grigi fissi in quelli azzurri della bambina. *Leggi il mio sguardo, chiya! Cerca di capire quello che voglio dirti!*

L'uomo più corpulento si alzò senza fretta, grugnì e sputò in terra. «Bene, bene, Greg. Sembra che abbiamo un altro ostaggio! O pensi che questa stia solo cercando un po' di allegra compagnia?»

«No, aspetta! Ascoltami, Dev. Quella che ha in mano è una pietrastella! Dev'essere la *leronis* della casa.» E a voce più bassa, aggiunse: «Nel nome di Zandru, Dev. Questa donna ha il *laran*!»

Dev spostò il suo peso da un piede all'altro, sputò ancora, si voltò un momento verso il compare, poi tornò a guardare Ginevra.

«Una vecchia come questa, Greg? Andiamo!»

«È vero», cinguettò una vocetta giovane accanto a lui. Carletta si alzò in piedi, ma Dev la spinse di nuovo a sedere con un gesto, seccato.

«Io sono Ginevra, la *leronis* della casa di Dom Lennart. Nel nome di Avarra e di Evanda vi chiedo di restituirmi i bambini.» La sua voce era calma, gentile... ma con un fermo tono di comando.

Dev guardò ancora il compagno, che annuì con fare urgente. Ma lui strinse gli occhi insospettito verso la donna. «Ho sentito dire che non c'è nessuna *leronis* nella casa di Lennart. Ce n'era una, una volta, ma dicono

che il suo potere è diventato debole e freddo. Se quella sei tu, non abbiamo niente da temere da te, vecchia.»

Lei fece ancora un passo avanti, senza distogliere lo sguardo dagli occhi del grosso individuo. «Io sono la *leronis* di Dom Lennart. Non cercate di sfidarmi.»

«Ascoltala, Dev! Ascolta quello che dice! Io... una volta io ho visto ciò che può fare il *laran*...»

«Taci! Chiudi quella bocca, e lasciami pensare.» Dev gettò un'occhiata a Greg, poi tornò a scrutare la donna.

Nel suo sguardo c'era una luce sprezzante, incredula. Però, anche se solo per un momento, Ginevra lo aveva visto esitante e indeciso. Si leccò le labbra...

SNAP!

E i due sussultarono, di nuovo sul chi vive. Stavolta anche il piccolo E-duin aveva aperto gli occhi.

«Un mannaro», disse subito Ginevra, «sotto controllo *laran*. Se rifiutate la mia richiesta, dovrò farlo attaccare!»

Aggrottando le sopracciglia Dev si voltò a guardare il suo spaventato compare, che stava già sciogliendo i legacci del bambino.

«No! Questa sta bluffando. La gente con cui ho parlato io diceva che lei non è più una minaccia per nessuno.»

«Allora cos'è stato quel... quel *rumore*?»

«Qualcosa. Qualsiasi cosa. Solo un... un animale...»

«Già, un animale. Come un *marinami* Io preferirei affrontare tutti gli inferni di Zandru!»

Dev girò lentamente intorno al fuoco, voltando le spalle a Carletta, per scrutare tra i cespugli. L'altro lo prese per una mano.

CRAK!

Stavolta era più vicino.

«Dev! Hai sentito?»

«Ho sentito, razza d'idiota. Lasciami andare la mano!»

Ginevra distolse lo sguardo dalla bambina e fissò Dev, con occhi freddi e minacciosi. «Volete una dimostrazione del mio potere?»

«NO!»

«Sì.»

I due uomini si guardarono, poi Dev tornò a voltarsi verso la *leronis*. «Sì», ripeté.

Ginevra abbassò gli occhi sulla matrice. «Morte alla bambina», disse

sottovoce. «La morte è preferibile a ciò che i suoi rapitori vogliono farle.»

Il silenzio circondò il gruppetto di esseri umani, ma solo per pochi secondi. Poi... un gorgoglio strangolato provenne da Cadetta, che all'improvviso vacillò e si abbandonò al suolo, con una traccia di liquido rosso sulle labbra.

«No.» Eduin cercò di trascinarsi verso la sorella, ma non riuscì a liberarsi dai legacci.

«Posso fare lo stesso col mannaro», disse sottovoce Ginevra. «Ma lo farò solo dopo che mi avrete consegnato i bambini. Altrimenti farò morire la piccola. Cosa direbbe il vostro padrone, il caro *Dom Arran*, se ritornaste con una bambina *mortai*? Potrebbe arrabbiarsi abbastanza da uccidervi. Purché, naturalmente, riusciate ad allontanarvi vivi da qui. Io ho promesso al mannaro...»

Dev lasciò che Greg lo spingesse via. La *leronis* poté sentire i nitriti dei loro cavalli, poco lontano. Poi restò ad ascoltare il rumore degli zoccoli che si faceva sempre più debole, pensando soddisfatta alla reazione del loro padrone quando li avesse visti tornare a mani vuote.

Occorse qualche momento prima che i gemiti del bambino penetrassero oltre quei pensieri. «Oh, *chiyu*.» Si affrettò a chinarsi accanto a lui, per liberarlo.

«Siamo al sicuro, adesso, Ginevra?» domandò l'altra giovane voce.

«Sì, *chiya*. Abbastanza.»

Si voltò a guardare la piccola, e ciò che vide non fu una bimba sporca e stanca, ma una futura adulta dallo sguardo intelligente, che un giorno avrebbe saputo cavarsela benissimo da sola.

«Ahu», mugolò la bambina. «Vorrei non essermi morsa il labbro così forte.»

«Ah, *chiya*, ma se tu non l'avessi fatto quelli non ci avrebbero *creduto*!»

Aiutò Cadetta ad alzarsi in piedi, poi li abbracciò entrambi. «E grazie per essere stata così furba da tirare quei sassi, quando loro non guardavano. Sembravano proprio dei meravigliosi 'passi di mannaro'.»

La bambina sorrise. «Grazie a *te*, per essere la più brava *leronis* che io abbia mai conosciuto!»

Ginevra sospirò. Ciò che *lei* era, non importava. I suoi cari bambini erano salvi!

Chel Avery

RISPETTARE LA TRADIZIONE

Avrei dovuto saperlo che prima o poi qualcuno avrebbe chiamato il mio bluff. Quando le ho chiesto di mandarmi un aggiornaménto della sua biografia, tempo fa, dicendole che in caso contrario avrei inventato io qualcosa, Chel mi ha risposto che era curiosa di sapere cosa scriverei di lei. Così non ha aggiornato la sua biografia e mi ha sfidato a inventare qualcosa. Ora, anche se potrei essere tentata di costruirle un curriculum irriverente, e dire che è un'ex suora di clausura fuggita dal convento per partecipare ai campionati di judo, oppure che alleva draghi nel Borneo, sono certa che qualcuno di voi ricorda che le ho già pubblicato un racconto, e questo mi costringe ad andare a vedere cos'ho scritto di lei l'ultima volta. Be', c'è il fatto che si è trasferita dalla Pennsylvania alla Virginia, così posso restare incerta sull'attività cui si sta dedicando oggi. Penso però che, se si fosse messa ad allevare draghi, avrei letto qualcosa sui giornali.

Leonie di Arilinn ricevette l'eredità di Hastur nelle sue stanze private. Lui era, dopotutto, suo fratello gemello. Lorill si fermò sulla soglia, a disagio. La Custode di Arilinn era l'unica persona in tutti i Dominii, a parte suo padre, che non avesse soggezione di lui. Qualche anno addietro Leonie sarebbe corsa ad abbracciarlo e baciarglielo con affetto, ridendo allegramente. Ma adesso era la Custode della Torre più prestigiosa, e vestiva l'elegante tunica cremisi da Custode che metteva tutti in rispetto e li teneva a distanza, ammonendoli a non violare la sua persona con un contatto casuale o un atteggiamento troppo familiare. Negli ultimi tre anni Leonie non aveva mai posato una mano su Lorill, a parte un tocco leggero come una piuma delle dita su un polso. Ogni volta che lui l'aveva vista gli era parsa più lontana, più inaccessibile. Avevano mai più riso insieme, dopo la prima volta che lei aveva oltrepassato il Velo di Arilinn?

Leonie non si alzò dalla sedia a schienale dritto della sua austera camera. Guardò il fratello dritto negli occhi, come soltanto una Custode o una parente stretta avrebbe osato fare, e Lorill notò che era sempre di una bellezza stupefacente, benché nel modo distaccato e impersonale in cui una scultura o un'altra opera d'arte esposta in un museo poteva definirsi bella.

In grembo aveva un fagottello, così piccolo che c'era da chiedersi come avesse potuto destare tutto quel furore nelle camere degli Hastur a Castel Comyn: una neonata, che produceva rumoretti umidi nel sonno. La voce di Leonie suonò bassa e modulata. «Benvenuto, fratello. Posso cercare d'im-

maginare il motivo della tua visita?»

«Suppongo che, anche se tu non avessi l'aiuto del *laran*, non dovresti sforzarti molto per immaginare perché sono qui. Tutte le madri del nostro castello si stanno agitando come api di un alveare cui lo scandalo di Arilinn avesse dato un calcio. Dimmi che non è vero.»

«Non posso dirti cos'è vero e cos'è falso, senza sapere cosa hai sentito.»

«Ho sentito che Leonie di Arilinn ha preso sotto le sue cure personali una neonata, e che si propone di allevarla come una figlia adottiva entro le stesse mura della Torre di Arilinn. Circa la discendenza della piccola si raccontano molte cose, tutte piuttosto fantasiose, e per la maggior parte scandalose.»

La risposta di Leonie fu secca. «Le invenzioni di una sciocca *comynara* e il chiocciare delle galline gravide non m'interessano. Ciò nonostante, fratello, ti assicuro che la madre di questa bambina è di alti natali, è la figlia *nedestra* di un Hastur e di una dama di Aillard. Devo dire di più?»

«Hai già detto abbastanza da lasciarmi immaginare il resto. Se la madre è quella che credo, e se tu pensi che la faccenda riguardi anche me, il padre di questa bambina potrebbe essere chiunque, compresi i membri di una banda di ladroni delle colline Kilghard.»

Leonie non batté ciglio davanti a quelle allusioni offensive. «E se anche fosse? Cosa ci sarebbe di tanto scandaloso, se la bambina fosse figlia di un bandito o di un Comyn, e se la madre fosse una donna comune oppure la figlia di Lord Alton o di un Ridenow? Quale vergogna ricadrebbe su di lei? Se non l'avessi accolta qui, per fare una vita dignitosa e rispettabile le basterebbe essere allevata da una famiglia decente. Poi, durante la sua infanzia, probabilmente una *leronis* di passaggio nel suo paesetto si accorgerebbe del suo potenziale. E se avesse del *laran* o fosse promettente sarebbe ammessa alla Torre di Neskaya... oppure, la madre naturale potrebbe averle fatto assegnare una piccola dote, sufficiente a farla sposare con un proprietario terriero o un ufficiale delle Guardie. Perché la si dovrebbe condannare a un'esistenza peggiore, quando è suo padre, e non sua madre, a essere di bassa nascita?» Benché quelle parole fossero dure, perfino irose, l'accurato autocontrollo di Leonie non vacillò. Avrebbe potuto parlare di qualsiasi argomento con lo stesso tono, anche di una cesta di frutti maturati nella serra.

Lorill andò a sedersi accanto al caminetto. Il fuoco era acceso, lusso che di norma la sorella non si concedeva nelle sue stanze private. Doveva essere stato acceso per la bambina, ma lui fu lieto di vedere che nell'austera vi-

ta di Leonie c'era un minimo di comodità, anche se si trattava solo di un fuoco nel camino. «Tu mi hai frainteso, Leonie. Io non ho intenzione di punire la piccola destinandola a un futuro di miseria in qualche anonimo villaggio. Al contrario, mi propongo di affidarla a uno dei miei uomini che sta per tornare alla sua fattoria, presso Armida. È sposato di *catenas* con una bella donna che non ha figli suoi, alla quale piacerebbe prendersi buona cura di questa bambina.»

La neonata si svegliò e cominciò a vagire. Leonie tirò il cordone di un campanello, e una donna grassoccia dall'aria matronale venne a prendere in braccio la piccola. Lorill si chiese come fosse stato possibile trovare una donna, in grado di attraversare il Velo di Arilinn, che fosse disposta a prestare servizio come balia. Be', l'influenza di Leonie arrivava lontano, forse perfino più della sua.

Quando la donna fu uscita, Leonie si alzò dalla sedia e venne a fermarsi davanti al fuoco, con gli occhi fissi nelle fiamme. Dopo un poco si voltò. «Ti ringrazio per la gentile offerta, Lorill. Mi fa piacere che tu tenga al futuro di questa bambina, ma ho altri progetti per lei. Intendo allevarla io stessa.»

Il tono di lei diceva chiaramente che la discussione era chiusa, ma Lorill lo ignorò. «Leonie», replicò, con fare ragionevole, «tu devi capire quanto sia rischiosa questa novità. Quella della madre è un'attività che nessuna donna nella tua posizione ha mai osato intraprendere. Noi stiamo progredendo oltre i tempi barbari in cui una Custode veniva sterilizzata chirurgicamente e legata alle sue condizioni per tutta la vita. Se senti di avere tanto bisogno di una figlia, lascia la Torre, e io ti procurerò un matrimonio all'altezza del tuo rango. Ma una Custode non può adottare una figlia. È una cosa senza precedenti.»

«È una proibizione immotivata. Sarò io a costituire un precedente. Non ho nessun desiderio di lasciare Arilinn. E niente m'impedisce di essere una buona madre adottiva. Posso ricordarti che una Custode è responsabile solo verso la sua coscienza?»

«Sì, questo è vero. Io non sto contestando i tuoi diritti. Ma perché, Leonie? Quali motivi hai? Tu sei rispettata, ammirata, perfino temuta. Vuoi gettare via tutto questo per un capriccio? Almeno dimmi perché.»

Leonie sedette, senza parlare. Avrebbe voluto che Lorill capisse da solo, avrebbe voluto che il *larari* di lui fosse così forte da lasciargli vedere telepaticamente come stavano le cose, senza spiegazioni. Avrebbe voluto non essere stata addestrata a un riserbo così ferreo da non lasciar trasparire i

suoi sentimenti, affinché lui li intuisse.

«Essere una Custode», disse lentamente, «significa imparare a essere... non umana. A ritrarsi in un mondo dove non esistono desideri, e dove i desideri che per le altre donne sono normali non possono toccarmi. Significa rinunciare a troppe cose. Io ho perduto il calore dei sentimenti e dei sensi delle donne della mia età. Ma una figlia non minaccia l'*energon* che fluisce nel mio corpo. Non minaccia la capacità di concentrazione della mia mente, né la saldezza di nervi che occorre a una Custode. Una figlia è una scelta possibile per me. E questa bambina, questa figlia, mi è stata affidata da una che non se la sente di allevarla, e che non può fidarsi di nessun'altra. Io credo che sia un bene che lei resti con me.»

Lorill sospirò. «Vorrei esserne altrettanto sicuro. Leonie, come puoi non capire che un errore, in un periodo come questo, sarebbe peggio di un semplice errore? Le antiche tradizioni sono in pericolo. Sul nostro mondo c'è gente venuta dalle stelle, con altre usanze, e con poteri che minacciano il nostro modo di vita, che minacciano lo stesso Patto. Sono andati tra gli Aldaran, e a Caer Donn hanno costruito quello che chiamano uno 'spazioporto'... un grande complesso di edifici, più alti di qualsiasi Torre o altra struttura di Thendara. Io li ho visti solo da lontano, ma sono meravigliosi e terribili, diversi da ogni altra cosa che esista qui. Il mio progetto, quando verrà per me il giorno di succedere a nostro padre, è di portarli a Thendara, dove terremo meglio sotto controllo il ruolo che essi svolgono sul nostro mondo. Ma pensa, sorella, a come la nostra gente vedrà le nuove usanze, sarà tentata dalle cose nuove: c'è il rischio che non abbia più fiducia nelle Torri e in Castel Comyn, e nella nostra capacità di guidarla. E se vedrà che gli stessi Hastur infrangono le tradizioni, cosa penserà? Tu sei una Hastur e la Custode di Arilinn. Hai delle responsabilità sacre. Ti prego, metti fine a queste voci prima che si spargano ancor di più tra il popolo.»

«Sono consapevole delle mie sacre responsabilità. Ho già sacrificato a esse la mia intera vita e gran parte della mia umanità.» La voce di Leonie era profonda, misurata, ma con una sfumatura d'ira. Per un poco rimase in silenzio, e Lorill la vide aspirare l'aria col ritmo lento di uno dei più rudimentali esercizi di controllo del *laran*. «Ci penserò, Lorill», disse infine. «Questo posso prometterlo.» Si allontanò dal fuoco, fermandosi accanto a lui. «Resti a cena con me?»

«No, ho degli impegni urgenti.» Lui si alzò per uscire. Sulla porta si volse. «Ha un nome?»

A Leonie occorre un momento per capire che parlava della bambina.

«L'ho chiamata Ferrika.»

Lorill sorrise. «Quando eravamo bambini, era il nome della tua amica immaginaria.»

«Già allora dicevo che, se avessi avuto una figlia, l'avrei battezzata Ferrika.»

«Nessuna Hastur ha mai portato questo nome.»

«Adesso una lo porta.»

Una volta rimasta sola, Leonie desiderò avere la metà delle certezze che aveva mostrato a Lorill. Sarebbe riuscita a farlo? Poteva vivere la vita di una Custode, distaccata, impersonale, circondata da un alone mistico, ed essere madre di una bambina? E, se lei poteva, perché nessuna Custode l'aveva mai fatto?

Tuttavia, quando teneva Ferrika tra le braccia, si sentiva viva in un modo che aveva dimenticato, in quei molti anni di rigida disciplina da Custode. Qualcosa di freddo in lei scivolava via, quando cullava tra le braccia il caldo corpicino vivace di Ferrika. Perché non doveva avere almeno questo? Il prezzo che pagava per essere una Custode era alto. Non era giusto che lei avesse una gioia nella sua vita?

Silenziosamente entrò nella stanza contigua, dove la figura di quella che una volta era stata una fanciulla giaceva, immersa nel sonno indotto dal *lاران*. Leonie la monitorò passando le mani a pochi centimetri di distanza dal suo corpo, per accertarsi che non ci fossero infezioni o patologie in corso, e che stessero guarendo bene le drastiche alterazioni che lei stessa aveva operato illegalmente... no, non illegalmente, ripeté a se stessa. La Custode di Arilinn si faceva le leggi da sola, e doveva rispondere soltanto alla sua coscienza.

Nel sonno, il viso che un tempo era stato bello, e che era ancora così giovane da far male al cuore, non rivelava più l'angoscia che l'aveva segnato così profondamente poche decadi addietro, quando Leonie aveva accettato di ricevere la giovane nobildonna disperata nella stanza delle udienze di Arilinn.

In quei giorni la povera creatura era stata molte cose che adesso non era più. Una donna. Gravida. Con un nome onorato, anche se di recente sporcato da uno scandalo. Sconvolta e sull'orlo del suicidio. Era stata la minaccia del suicidio, e la certezza assoluta di Leonie che la ragazza diceva sul serio, a persuaderla infine ad accettare la sua richiesta e operare su di lei la

procedura illegale che l'avrebbe resa neutra. Una procedura grazie a cui non sarebbe più stata oggetto della concupiscenza degli uomini, e che l'avrebbe liberata dalla paura di essere violentata e ingravidata contro la sua volontà. Ma non prima che lei avesse dato alla luce la figlia.

«Io non porterò più il nome di Elorie Lindir», aveva fatto voto la donna-bambina. «Voglio dimenticare. Puoi togliermi ogni ricordo di ciò che mi hanno fatto?»

«Solo al prezzo del tuo *laran*. Vorresti vivere telepaticamente cieca, soltanto per dimenticare?»

«Sì», aveva insistito la ragazza. Ma alla fine Leonie era riuscita a imporre un compromesso. I ricordi e il *laran* le sarebbero stati spenti, ma non oltre ogni possibilità di recupero.

«È già abbastanza drastico alterare il tuo corpo al punto che non potrai più essere donna, partorire altri figli, conoscere l'amore.»

«Queste sono scelte che anche tu hai fatto», le aveva ricordato Elorie.

«Ma non sono irrevocabili. E poiché conosco la loro durezza, faccio questo a te con molta contrarietà e molti dubbi. Lo faccio perché ho compassione della tua sofferenza, anche se tu non avrai nessuna delle ricompense che io ho avuto in cambio. Ma non voglio distruggere per sempre la parte della tua mente che ti rende te stessa, e che ti farà capire le scelte da te fatte, se verrà il giorno che le rimpiangerai.»

«Quel giorno non verrà. Mai, mai.»

Nell'attesa che partorisce, Leonie aveva sequestrato la ragazza ad Airlinn. Poi, mentre lei giaceva sfinita e svuotata sul letto, Leonie le aveva dato ciò che voleva. Con grande angoscia le aveva ottuso la memoria, affinché non fosse più tormentata dai ricordi del rapimento, della violenza, e da quello della nascita di una figlia da lei mai vista.

E in cambio Leonie aveva tenuto la bambina per sé.

Più tardi, quando la balia terminò di allattare Ferrika e gliela riportò, Leonie camminò su e giù davanti al caminetto con la bambina in braccio, canticchiandole la canzoncina che la sua nutrice usava canticchiare a lei, e che aveva dimenticato fino ad allora.

A Leonie sembrava che molte cose fossero cambiate. Lasciò che la piccola le afferrasse un pollice, deliziata dall'energia di quelle piccole dita. Molte semplici cose, piccole sciocchezze cui non aveva mai fatto caso ma che davano un sapore nuovo alla sua vita. Il calore del fuoco, la morbidez-

za della pelliccia di marl che orlava il suo scialle, il sapore della birra e delle paste con le nocciole che le portavano per cena. Sfiò con un dito il nasetto che prometteva di diventare un po' ricurvo all'insù. Durante l'addestramento all'uso delle matrici aveva imparato a essere forte, a ignorare le scomodità, a non lasciarsi attrarre dai piccoli piaceri, ma certo non era necessario dimenticare le cose basilari che rendevano sopportabile l'esistenza. Sicuramente lei poteva essere forte e nello stesso tempo conoscere la gioia.

Sicuramente avrebbe potuto essere una Custode e nello stesso tempo una madre adottiva.

Quando Ferrika si addormentò, Leonie la affidò di nuovo alla balia e raggiunse gli altri membri del Primo Circolo, che si stavano radunando per prepararsi al lavoro di quella notte. Mentre entrava nella stanza sentì, i susurri con cui i membri si azzittivano a vicenda. Il silenzio che aleggiava nell'aria non era fatto solo di discorsi interrotti, ma anche di pensieri frettolosamente repressi.

Dunque stavano parlando di me. Ma non c'era bisogno di quest'improvviso silenzio. Non è che abbiamo dei segreti, noi, gli uni con gli altri.

In realtà lei sapeva da parecchi mesi che Mario, il giovane tecnico che si stava alzando per cederle il suo posto, la amava con una sorta di remota e disperata passione. Lei era consapevole solo in modo astratto della propria bellezza, e degli effetti che questa aveva su alcuni degli uomini di Arilinn. Mario non era il primo, e probabilmente non sarebbe stato l'ultimo, a soccombere a essa, ma l'aura d'intoccabilità che la circondava, come la sua tunica cremisi, teneva gli altri a distanza, li induceva a un accurato controllo delle loro emozioni, e lei era in grado d'ignorarle, cosicché il loro amore non creava più disturbo di una leggera nevicata in una giornata calda.

Alida Ardaïs, prima tecnica, non era tipo da tenersi le cose in bocca. Aveva qualche anno più di Leonie, e soltanto la sua incapacità di adattarsi a una vita di sacrifici, unita alla passione per gli affari politici delle Torri e dei Dominii, le aveva impedito di diventare una Custode tra le più potenti, grazie alle sue doti. Si rivolse a lei con tono autoritario. «Leonie, fino a oggi sei stata la più prestigiosa e la meno discussa Custode degli ultimi anni. Se insisterai in questa ridicola faccenda dell'adozione, metterai a repentaglio sia la posizione di preminenza di Arilinn fra le Torri sia la tua reputazione. Io non presumo di poterti criticare, ma...»

Leonie la interruppe: «Se non presumi di potermi criticare», disse, spa-

zientita, «non farlo». Di nuovo nella stanza cadde il silenzio. Leonie pensò: *Devo fare in modo che capiscano, o che almeno accettino, questa novità. Ma prima devo capirla io stessa.*

«Vogliamo cominciare?» domandò, e li precedette nella sala adiacente, dove c'era la matrice di nono livello che usavano per le operazioni minerarie.

Il lavoro di quella notte seguì la solita routine. Leonie intrecciò e tenne unite le menti, e le focalizzò attraverso la matrice per trasformarle in un'unica forza che operasse con efficienza. Ma le parve di notare che il loro lavoro fosse meno concertato del normale, e che invece della chiarezza cui erano abituati ci fosse un po' di confusione nei loro collegamenti. Il giovane Mario che anelava al suo amore, in altre occasioni facile da ignorare, premeva ai bordi della sua attenzione, come un paio di scarpe troppo strette. Quando Donai, il loro monitore, ruppe il circolo, un'ora prima del previsto, lei si scoprì a chiedersi se avrebbe dovuto mandare via Mario, piuttosto di sentire ancora la pressione del suo amore proibito.

Alida stava borbottando per la scarsa qualità del loro lavoro di quella notte. «Cosa c'è che non va in noi? Donai, qualcuno è ammalato?»

«No», rispose Donai. «Solo che tutti sembrano stanchi, specialmente Leonie. Cose che capitano. Non preoccuparti.»

Leonie non aspettò di sentire la risposta di Alida. Prese un frutto da mangiare in camera sua, augurò la buonanotte e andò a letto.

Si svegliò a metà di un sogno, disturbata dai vagiti di Ferrika. La balia la stava già prendendo in braccio, per portarla via. «Le darò un po' di latte, dama, e quando avrà mangiato sono sicura che si addormenterà tranquillamente.»

Ma Leonie non riuscì a riprendere sonno. Il ricordo del sogno che aveva appena fatto la opprimeva. C'erano state immagini della sofferenza di Elorie Lindir, i fremiti telepatici della passione che Mario stentava a reprimere, e poi un caos di uccelli che sbattevano le ali contro le sbarre della gabbia spaccandosi le penne.

Quando la balia riportò la bambina in camera, Leonie disse: «Dalla a me. La terrò a dormire qui, nel mio letto». Sentì la disapprovazione della donna, ma un'insergente non avrebbe mai osato contraddire la Custode. Ferrika fu deposta nel suo letto e Leonie restò distesa accanto a lei assorbendo le semplici sensazioni della neonata, la soddisfazione per il latte ap-

pena bevuto e la sonnolenza che la invadeva. Pian piano Leonie finì per addormentarsi, e i sogni tornarono. Gli uccelli smisero di agitarsi nella gabbia, si appollaiarono sui loro posatoi, richiusero le ali e cominciarono a pulirsi le penne col becco. La sua consapevolezza di Mario ritornò. Intorpidita da una strana pigrizia sentì la sua tenerezza verso di lei, vide la gioia sul suo volto, assaporò il loro rapporto psichico...

Leonie si svegliò di colpo. *Pietosa Avana, hanno ragione di essere preoccupati!* Come Custode lei era stata addestrata a respingere ogni impulso sensuale, i sentimenti della passione, tutti i pensieri e tutte le sensazioni che avrebbero potuto sconvolgere i percorsi energetici del suo corpo, quelli dove lei incanalava i potenti flussi psi durante il lavoro con le matrici. Era stata duramente addestrata al controllo assoluto sui pensieri, sugli istinti, sulle emozioni legate al corpo, così come quelli che la circondavano avevano imparato a non scalfire la sua pace dei sensi, con contatti fisici esterni o telepatici dall'interno. Ma ciò che le stava accadendo era più insidioso di quanto fosse preparata ad affrontare.

Non era il fatto che avere Ferrika con sé minacciasse la sua capacità di autocontrollo. Ma adesso perdeva la volontà di usare quella capacità. Adesso non *voleva* più schermarsi dall'amore di Mario, non desiderava più essere inavvicinabile. Mentre prima era priva d'interessi, ora le piaceva accorgersi del calore del fuoco, della morbidezza di una pelliccia, del dolce pensiero di un uomo...

Il suo potere era ancora intatto. La sua volontà di usare quel potere su di sé, sui suoi pensieri e sulle emozioni, vacillava, s'indeboliva.

Questa è una cosa su cui una Custode avrebbe dovuto essere informata.

Tristemente e con un senso di sconfitta si alzò dal letto, sollevò con attenzione Ferrika dalle coltri, rifiutando spietatamente di apprezzare la morbidezza di quel fagottello sulle braccia, e riportò la neonata nella sua culla.

Ricordò a se stessa che non aveva mai pianto, dal giorno in cui aveva indossato il cremisi.

«Grazie per essere venuto così sollecitamente, Lorill.»

«Avranno buona cura della piccola, nel Dominio degli Alton. Non devi preoccuparti per lei.» La balia stava salendo a cavallo, accanto alla coppia di mezz'età che sorrideva con orgoglio. L'uomo indossava ancora gli stivali del tipo preferito dalle Guardie, e portava la spada al fianco come un professionista.

«Credi davvero, Lorill, che proteggere le nostre tradizioni, evitando ogni cambiamento, sia così importante?»

«Forse non in futuro, ma per ora sì. Gli anni che ci attendono, coi *terrioni* tra gli Aldaran... sappiamo così poco di loro... rischiamo di perdere la nostra autonomia, la nostra stessa identità. Abbiamo bisogno di qualcosa di stabile cui aggrapparci. La Custode di Arilinn è uno dei nostri simboli di stabilità. Anche se questo ti costa caro, Leonie, vale il suo prezzo.»

«Lo spero, Lorill. Spero davvero che valga il suo prezzo.» Leonie colse un'ultima immagine di Ferrika, prima che la balia la avvolgesse in una spessa coperta. «Perché il prezzo è alto.»

Mentre li guardava allontanarsi a cavallo, ebbe un attimo di preveggenza su Ferrika, che avanzava verso un futuro di cui lei non sapeva niente, verso una conoscenza del mondo che Leonie avrebbe rispettato per tutta la vita senza realmente capirla. E si chiese se, invece di rispettare la tradizione, lei non stesse aiutando ad avvicinare la sua fine.

Ripensò a un proverbio che sua madre usava citare, sulla differenza tra gli esseri umani e le bestie: «Soltanto gli uomini ridono, soltanto gli uomini ballano, soltanto gli uomini piangono». La Custode di Arilinn non faceva nessuna di queste cose.

Strinse intorno a sé il suo mantello cremisi, avvolgendosi la mente in una barriera psichica contro ogni distrazione. Poi oltrepassò il Velo di Arilinn, e tornò alla vita per cui era stata addestrata.

Diana L. Paxson

LO SPECCHIO DI AVARRA

Tutto ciò che Diana Paxson scrive è buono... ed è per questo che ho accettato di scrivere a quattro mani con lei il romanzo sulla Britannia romana cui ho lavorato per la maggior parte della mia vita adulta. Diana riesce a fare ricerche storiche molto più meticolose delle mie, e ha lavorato tanto a questo particolare libro che ormai io non riesco più a vedere La casa nella foresta a causa degli alberi.

L'età di Diana... in questo momento non me la ricordo; posso solo dirvi che paragonata a me sembra giovane. Ma tutti quanti sembrano giovani paragonati a me, salvo forse Lester del Rey. Il racconto che ora ci presenta si svolge nel periodo della Città della Magia, e parla di una spedizione terrestre condotta da una Libera Amazzone. Ma sebbene io abbia letto

molte - troppe - storie che trattano di questo argomento, lei è la prima persona che l'abbia fatto tanto bene da indurmi a pubblicarla. Se avessi venticinque cent per ogni storia non originale e non ispirata delle Libere Amazzoni da me letta sarei molto più ricca di quanto lo sia diventata pubblicando quelle davvero buone.

Diana vive a Berkeley, in California, a un paio di chilometri da casa mia, e ha molti romanzi al suo attivo e altri che aspettano di essere dati alle stampe. Ha anche due figli, adulti, Jan e Robin.

Lian n'ha Galia si chinò a guardare il motore del cingolato, alimentato a batterie. Il veicolo era l'unico mezzo di trasporto della spedizione dell'Istituto Terrestre di Xenoarcheologia, partita alla ricerca del leggendario Tempio dei Vaganti.

«Ora mi credi? Gli assali si sono piegati. E il posto più vicino dove si può trovare un pezzo di ricambio è a Thendara.» Tony Righteous, il meccanico della spedizione, fece un passo indietro e si pulì le mani sulla tuta. «L'alimentatore sarà completamente fuso prima che faccia buio.» Si voltò a guardare l'orizzonte. La luce del sole rosso c'era sempre, debole, ma quando si erano fermati a esaminare il motore si stavano già addensando le prime ombre del crepuscolo. «Con questo clima, la roba non dura niente. È più freddo del culo di Satana.» Il duralluminio rimbombò cupamente, quando l'uomo mollò un calcio alla carrozzeria.

Lian lo seguì con lo sguardo, mentre l'uomo tornava al monticello dove gli altri stavano facendo il campo. Ci fu un amichevole palpito di luce arancione quando qualcuno accese il fuoco. Più oltre, gli ultimi raggi del sole spandevano sulle montagne vivide strisce rosa e porpora. Come sovrintendente della spedizione, la ragazza avrebbe voluto che si portassero dietro dei chervine o dei pony, mezzi di trasporto coi quali sapeva almeno regolarsi. Più il viaggio si prolungava, meno lei capiva cosa stesse facendo lì, con quella gente.

I suoi occhi si strinsero quando vide la testa brizzolata del volsung di nome Wandirr Gar'hi, direttore dell'Istituto di Xenoarcheologia e capo della spedizione, il datore di lavoro al quale lei aveva prestato il giuramento. Come avrebbe potuto dirgli che quella spedizione, da lui per tanto tempo pianificata, era finita?

Le brutte notizie non diventano più facili da mandar giù, se le lasci invecchiare. Le tornò a mente il proverbio preferito della sua maestra d'armi. Piegò le labbra in un sorriso non troppo allegro, e s'incamminò sul terreno

irregolare, verso il fuoco.

«Uno penserebbe che un meccanico *terrano* riesca almeno a capire cosa c'è che non va, nel suo stupido cingolato...»

Lian riconobbe la voce, pigra e sofisticata, prima di vedere chi avesse parlato: Vasco-Mikhail Donato, l'armiere della spedizione. Accelerò il passo.

«Il personale di questa spedizione è stato scelto con cura, Donato. Sono tutti stimati studiosi, ciascuno nel suo campo», tuonò Wandirr Gar'hi. «Nessuno, qui, ha morivo di fare del sabotaggio.»

Tony avrebbe saputo come bloccare un motore, ma era troppo orgoglioso per abbassarsi a tanto. Sara Jordin, la botanica, non avrebbe saputo dove mettere le mani. Il professor Wandirr, che aveva racimolato i fondi per quella spedizione, sperava di trovare le prove concrete di una tecnologia perduta dietro le leggende sui Posti del Potere che si narravano tra i vaganti. Lo sguardo di Lian passò dal professore a Deuu, la guida indigena. Tecnicamente la sua razza era umanoide, benché i loro corpi piccoli e pelosi e la loro cultura primitiva li facessero apparire più alieni di Wandirr e dell'assistente botanico Tee. Per innumerevoli generazioni i vaganti erano rimasti isolati in poche valli boschive, tra gli Hellers e il Muro Intorno al Mondo. Deuu non avrebbe saputo come mettere fuori uso una macchina, neppure se si fosse messo con impegno.

E io? pensò poi. Io cercherei di fermare questa spedizione, se sapessi cosa vuole trovare?

«Io non so cosa sta andando storto, ma vi garantisco che lo scoprirò», esclamò Tony. «Posso starmene qui col cingolato, mentre voi altri tornate a piedi a Thendara in cerca di una macchina nuova, oppure, se non troverete altro, un alimentatore di ricambio.»

«Allora, si *torna* a Thendara?» borbottò Donato.

«Questa è la domanda», annuì cortesemente Wandirr.

«Tornare? Perché, cosa c'è che non va?» chiese Sara Jordin, rientrando al campo coi campioni che era andata a raccogliere.

«La prego, professoressa Jordin, e anche lei, mastro Tee... vorrei che vi uniste a noi.» Wandirr indicò ai due lo spazio davanti a lui.

Sara fece una smorfia nel vedere il terreno fangoso, distese il suo impermeabile presso il fuoco e ci sedette sopra. Tee vide che ce n'era un angolo anche per lui e ne approfittò allegramente, accovacciandosi al suo fianco. A differenza di altri esseri senzienti, la razza di Tee aveva mantenuto la posizione corporea orizzontale. Basilarmente sauriani, essi erano

anche esapodi, cosicché l'aspetto di Tee ricordava quello di un coccodrillo terrestre fornito di una testa più corta e meno feroce, e un paio di braccia extra con mani a quattro dita.

Sara, che per un'umana era piccola, diceva che era un sollievo non dover alzare lo sguardo per parlare al suo assistente. Tee, comunque, aveva un istinto notevole per la ricerca di piante rare, e non conosceva la prudenza né la paura.

Wandirr fece un cenno a Deuu. Il vagante raccolse alcuni rami e li mise sul fuoco, sistemandoli con gran precisione, poi aspettò che avessero preso fuoco prima di tornare al suo posto, nell'ombra.

«Questo viaggio è iellato, signore.» La voce di Tony era rispettosa ma priva di dubbi. «Mandi qualcuno a cercare un mezzo di trasporto, o vada lei stesso. Potrà sempre organizzare un'altra spedizione, in futuro.»

Se c'è *un futuro per lui*, pensò Lian. Correva voce che Wandirr fosse stato nominato direttore per il rotto della cuffia, all'Istituto, e che solo un successo di quella spedizione potesse salvarlo dal pensionamento anticipato. Inoltre, al Consiglio dei Comyn c'era una fazione xenofoba che avrebbe fatto di tutto per non vedere il suo nome sui libri di storia.

«Be', Sara, lei cosa ne dice?» domandò Wandirr.

«Per noi fa lo stesso...» La donna scrollò le spalle. «Tee e io potremmo tenerci occupati per un armo, studiando la flora di questa zona. Io voto per aspettare qui.»

Wandirr annuì e spostò lo sguardo su Deuu, dall'altra parte del fuoco. «E se aspettassimo il tempo necessario perché qualcuno vada e torni da Thendara? Poi saremmo ancora in grado di arrivare al luogo sacro?»

Deuu arricciò il pelo, in segno di diniego. «Qui è il postoanno... è dopo un giorsole. Tempo-qui, voi stranieri...» Fece un gesto come se quella parola significasse anche qualcosa di demoniaco, contronatura. «Voi andate indietro. Solo il Popolo può vedere il Posto-Lucente. Altri sono bruciati da Specchio di Avarra.»

Lian capì che l'umanoide parlava sul serio, e si sentì rizzare i peli sul collo. Vasco-Mikhail Donato allungò una mano ad afferrare Deuu per una spalla. «Volete tenerlo per voi, eh?» grugnì. L'umanoide sibilò, spaventato, mentre l'altro lo faceva piegare pericolosamente verso il fuoco. «Be', non funzionerà. Avarra e tutte le sue cose appartengono alla mia razza, non alla vostra!»

Lian gli era già corsa accanto, quando l'altro la vide e si voltò. La mano di lei era a pochi centimetri dall'impugnatura della spada. Gli occhi della

ragazza e quelli pallidi dell'armiere si sfidarono.

«Cosa stai pensando di fare, amazzone, eh?» Il tono di Donato era pigro. «Credi forse di far paura a qualcuno, razza di cagna?» Con gesto apparentemente casuale lasciò andare Deuu, ma il suo sguardo restò inchiodato in quello di Lian.

Lei lo sostenne senza batter ciglio. Fin dal primo giorno aveva scoperto che Donato era il tipico maschio darkovano a causa del quale molte Libere Amazzoni decidevano di fare a meno degli uomini. La vedeva come una donna guerriera, oppure semplicemente come una ragazza bruna, alta e robusta, dal modo di fare poco femminile? Si costrinse a non toccare il bastone che in realtà era un fodero mimetico per la sua lunga - e illegale - spada.

«Andare o restare, noi abbiamo ancora bisogno della nostra guida», replicò con voce piatta. «Non fargli del male.» Cagna o no, nessun uomo l'aveva mai battuta da quando lei si allenava alla spada col suo fratello gemello, prima della faida sanguinosa che aveva distrutto la sua famiglia. Tornò di nuovo al suo posto, mentre Donato si puliva ostentatamente la mano con cui aveva toccato l'umanoide. Il lampo che si era acceso nello sguardo di Wandirr nel vedere quello scontro di personalità si spense, e lo studioso sospirò.

«Io sto invecchiando. Tra un anno, quando sarà di nuovo il momento buono per trovare il Posto-Lucente, potrei non essere più qui. Andremo avanti.»

Il mattino seguente, il cingolato era immobile come un monumento all'orgoglio terrano. Deuu toccò con cautela il metallo inerte, poi scostò subito la mano. Lian, che lo osservava, desiderò saperne di più sugli aborigeni che vivevano nella foresta pluviale oltre gli Hellers. Possibile che bastasse la paura per spingere uno di loro a sabotare il veicolo? O era stato Donato, con la sua tipica ostilità darkovana per la tecnologia straniera, a danneggiare l'alimentatore?

Lian si sistemò meglio lo zaino sulle spalle e guardò gli altri, chiedendosi chi di loro avesse motivi nascosti, così come li aveva lei. Le tornò in mente l'ultimo colloquio che aveva avuto con Madre Callea.

«Io tremo al pensiero di cosa potrebbe succedere, se alcune armi dell'Era del Caos cadessero nelle mani sbagliate», le aveva detto l'anziana donna. «Ma questa cosa che loro cercano potrebbe essere ancora più strana. Dopo essere tornata dal suo viaggio alla Città della Magia, Rafaella n'ha Doria

ha raccontato di aver visto dei marchingegni nelle caverne sotto il ghiaccio, risalenti a prima che gli umani venissero su questo mondo. Mi è stato detto che nell'Impero c'è gente che venderebbe la propria madre, pur di mettere le mani su una tecnologia aliena.»

«Ma queste cose non sono di competenza dei Comyn? Perché dovremmo occuparcene noi?» aveva domandato Lian. Il suo difetto principale, come anche la sua forza, era l'istinto ad agire. Ma la spedizione aveva già un armiere, un bastardo Comyn che aveva servito nella Guardia Civica e chiaramente fungeva da occhi e orecchi per il Consiglio.

«Perché, se questo posto ha davvero qualcosa a che fare con Avarra, come dice la leggenda, perfino le Torri potrebbero non capirlo. Quella gente ha tenuto la matrice Sharra nascosta per tutti questi anni. Chissà quali segreti potrebbero essere a conoscenza dei vaganti? Il Consiglio, naturalmente, vorrebbe che tutto questo restasse ignoto e dimenticato, e così non ha mai osato mandare una *leronis*.»

Per qualche momento, poi, Madre Callea aveva taciuto, consapevole di non aver dato una vera risposta alla domanda di Lian.

«Tu non andrai là per fare gli interessi dei Comyn, o delle Torri, e neppure della nostra Gilda», aveva detto infine. «Coloro che Odon hanno avuto poco da dirci, per almeno una generazione. Ma ora ci è giunta voce... anche le sacerdotesse di Avarra credono che questo luogo potrebbe essere una fortezza della dea da lungo tempo dimenticata. E se fosse così, è meglio che là ci sia anche una che ha giurato fedeltà alla Sorellanza...»

«Ebbene, sovrintendente, vieni con noi oppure hai deciso di stare tutto il giorno coi piedi piantati nel fango e con la testa tra le nuvole?»

Lian si voltò verso Donato, evitando con uno sforzo di assumere la posizione di guardia istintiva di una spadaccina. Fronteggiò il suo sguardo con espressione blanda.

«L'armiere qui sei tu», disse sottovoce. «Facci strada.» Il guerriero parve deluso da quella risposta, e le voltò le spalle. Lian lo guardò allontanarsi e notò la sicurezza felina della sua andatura. Doveva sentirsi pieno dell'orgoglio dei Comyn. *L'orgoglio per colpa del quale mio fratello è morto...* pensò.

Gli altri si stavano ancora aggirando qua e là. Lei cercò di tornare coi piedi per terra. Se non si mettevano in marcia alla svelta, non avrebbe più avuto importanza chi aveva o non aveva dei segreti.

«Va bene, gente. Controllate gli zaini e allacciatevi gli stivali. È l'ora di

muoversi.» Lian rivolse un cenno a Wandirr e prese posto in fondo alla fila.

Per alcuni giorni marciarono senza incidenti lungo un territorio coperto di ghiaccio e di macigni, sotto una coltre di nuvole così basse che nascondevano la vista dell'orizzonte. Deuu teneva la testa del gruppo, tremando di freddo, desideroso soltanto di scendere verso le sue foreste.

Il quinto giorno, la monotonia del panorama fu interrotta da un canyon che tagliava la superficie della terra come se un gigante armato di accetta avesse cercato di spaccare il pianeta in due. Nei pochi punti in cui sembrava di poter scendere, c'erano scarpate ripide e pericolose di terreno inzuppato d'acqua, e banchi di nebbia nascondevano il fondo, scuro di vegetazione fittissima. IL versante opposto era più basso, e in lontananza i boschi si allargavano ai piedi di una catena di colline alte e spoglie, costellate di piccoli ghiacciai.

«Suppongo che non sia stato un gran danno perdere il cingolato», commentò Tony Righteous, con aria scontenta. «Nessun veicolo potrebbe mai attraversare questo baratro.»

«Come facciamo a passare dall'altra parte?» domandò Sara, sporgendosi a guardare giù dal bordo. Subito si affrettò a farsi indietro, con un brivido.

«Venire», li incitò Deuu, con un gesto impaziente. «Non buono attraversare la Ferita con buio.»

Soltanto dopo che uno di loro ebbe trovato il coraggio di avventurarsi giù dietro la guida, gli altri capirono che un sentiero per scendere c'era, anche se così infido che dovettero tirare fuori l'equipaggiamento da montagna. Deuu li precedeva usando le mani e i piedi prensili, mentre Tee lo seguiva buttandosi giù a scivoloni, eccitato, ma gli altri dovettero legarsi in cordata e procedere con estrema cautela sul terreno franoso.

Quando un tratto del sentiero cedette sotto i piedi di Tony, fu Lian che dovette aggrapparsi alla corda e gettarsi a terra per fermarne la caduta, finendo anche lei mezzo sepolta dalla fanghiglia piena di sassi che precipitava lungo la scarpata. Imprecando Donato assicurò la corda a una roccia e si calò per una dozzina di metri, sul mucchio di melma dove Lian e Tony erano andati a fermarsi.

«Bastardo di un *terrario* buono a niente, te l'avevo detto di non camminare sul bordo esterno del sentiero», ringhiò l'armiere. «Vieni via da lì. Non vedi che questo schifo di terreno continua a franare?»

Tony guardò verso il basso e la sua faccia impallidì, sotto le chiazze di

fango. «Non posso muovere il piede destro!»

«Non m'importa se hai una gamba rotta. Muoviti.» La faccia accigliata di Donato era rossa di rabbia. «Non possiamo fare sosta qui. Bisogna continuare, prima che una slavina ci porti via tutti!»

«Lasciatemi qui», gemette Tony. «Questo pianeta ce l'ha con me. Andatevene, io sarei solo un peso per voi!»

I compagni li guardavano in silenzio, pallidi e affaticati nella nebbia che si stava infittendo intorno a loro. Lian tagliò la corda che legava Sara a Tony. «Porta avanti gli altri, Donato», disse con calma. «A Tony ci penso io.» Ignorò il borbottio scontento dell'armiere, e si limitò ad accennare a Wandirr di stare tranquillo quando il professore le gridò alcuni avvertimenti. Poi si chinò su Tony. «Il fondo non è troppo lontano», gli disse. «Risalire dall'altra parte sarà molto più facile, vedrai.»

Quello era soltanto un pio desiderio. Tuttavia, appoggiandosi a Lian come a una grucciona, Tony riuscì a rimettersi in cammino e i due proseguirono la discesa. Mentre il gruppo risaliva sul versante opposto raggiunsero i compagni. Quando finalmente uscirono dal canyon, Tony zoppicava appena e stava protestando che le deviazioni di Sara in cerca di campioni li ritardavano più della sua caviglia dolorante.

«Lasciamoli entrambi qui, in un campobase», propose Donato quella sera, mentre Lian stava cercando di accendere il fuoco con un mucchio di sterpi umidi. «Abbiamo già perso troppo tempo. Questa cosa, qualunque essa sia, può essere vista soltanto al solstizio, no? Se il vagante ci ha detto la verità, abbiamo appena quattro giorni per arrivare sul posto! E inoltre, se non ci atteniamo al programma, i nostri viveri non basteranno per il viaggio di ritorno a Thendara.»

Lian alzò lo sguardo dal fuoco appena nato e cercò di leggere qualcosa nell'espressione dell'armiere. Perché proprio *lui* si preoccupava tanto? Anche se nel leggendario Tempio ci fosse stata un'arma, il Consiglio dei Comyn ne avrebbe proibito l'uso a tutti. Wandirr era l'unico cui la buona riuscita della spedizione avrebbe offerto almeno l'immortalità scientifica, se così poteva chiamarsi una nota in qualche libro di testo.

L'anziano volsung sospirò. «Lo so... lo so... ma non voglio dividere la squadra. Ci sono troppi pericoli ignoti, qui. Ora riposiamo. Domattina le cose ci appariranno meno fosche, e troveremo una soluzione.»

Ma il mattino dopo Tony Righteous era morto, e il tempo che avevano sperato di risparmiare lasciandolo al campo fu speso per scavargli la fossa. Il meccanico era stato trovato riverso bocconi a poca distanza dal campo, e

all'apparenza era morto per aver battuto la testa su un macigno. Il terreno era troppo sconnesso perché Lian fosse in grado di capire se qualcuno lo aveva seguito dal campo mentre lui si allontanava per una necessità corporale, ma in questo caso Tony avrebbe potuto chiamare aiuto. Era un tentativo per scoraggiarli, come il presunto guasto al cingolato? Era l'opera di qualcuno che voleva disperatamente arrivare all'obiettivo, eliminando ogni possibile causa di ritardo?

In ogni modo, l'incidente che accadde più tardi non avrebbe potuto essere attribuito a nessun membro della spedizione. Stavano salendo verso la dorsale di un'altura, e si facevano strada alacremenente tra spunzoni di roccia scabra, incoraggiati dalla dichiarazione di Deuu, secondo il quale il Tempio era a due soli giorni di marcia da lì. Ma il vagante aveva fatto i conti senza la bestiaccia che balzò fuori da un crepaccio davanti alla guida, con un ululato selvaggio.

«*Banshee!*» La parola scaturì come uno squittio terrorizzato dalla gola di Deuu, mentre si voltava e fuggiva verso gli altri. Lian cercò di fermarlo mentre passava accanto a Wandirr, ma non riuscì a far presa sui muscoli della sua spalla, duri come il ferro sotto il pelo Uscio, e l'indigeno si gettò tra i macigni gemendo disperatamente.

Dietro di lui arrivò come un uragano una forma massiccia coperta di piume, i cui piedi artigliati facevano schizzare via i sassi muovendosi a una velocità incredibile per una creatura di quelle dimensioni. Donato evitò il suo primo assalto con un balzo all'indietro, imprecando, e cercò d'impugnare la piccozza da ghiaccio che gli pendeva dalla cintura. Lian maledisse la legge che la obbligava a tenere nascosta la sua spada, ma avendo qualche momento in più per prepararsi fece in tempo a estrarre il suo lungo coltello.

Sara, schiacciata da Wandirr contro una roccia, mandò un grido strozzato e cadde. Accanto a lei balzò Tee, con l'ansito gorgogliante che per la sua razza era l'equivalente di una risata di gioia. I suoi denti appuntiti morsero con forza. Il banshee squittì di dolore, si contorse e scaraventò via il piccolo sauriano, spezzandogli la schiena contro una roccia. Donato ne approfittò per abbattere la piccozza contro un fianco della creatura, ma la punta d'acciaio male angolata, o forse deviata dallo spesso piumaggio, inferse solo una ferita superficiale. Il banshee tuttavia aveva perduto l'impulso iniziale, così indietreggiò agitando le tozze ali, e Donato alzò l'arma per menare un altro colpo.

Lian si mosse svelta su quel terreno infido, cercando di posare i piedi so-

lo sulla solida roccia. I suoi occhi erano fissi sull'orribile testa che ondeggiava su di loro a tre metri d'altezza, per prendere le misure di quel becco micidiale e degli artigli lunghi come corna. Nella ricerca dell'azione il suo corpo si muoveva da solo, addestrato alle discipline segrete della Sorellanza della Spada.

Donato scaraventò la piccozza contro il banshee, senza disturbarlo troppo, ma ciò che voleva in realtà era il tempo per sfoderare la spada, e quando l'ebbe in pugno la fece saettare verso il terribile becco della creatura. Gli occhi neri e inespressivi della bestia colsero il movimento, e la sua testa scattò sulla destra, mandando a vuoto il colpo. Ma questo favorì l'assalto di Lian, che sferrò una coltellata con tutta la sua forza al collo piumato. La lama affilata vi aprì uno squarcio profondo e andò a colpire in pieno l'ala sinistra, staccandola di netto.

La ragazza fu svelta a togliersi di mezzo saltando indietro, e attese di vedere i drammatici risultati del suo colpo arrivato a segno. In quel momento un altro fendente di Donato impattò sul collo del banshee, che stava già perdendo lunghi getti di sangue dalle carotidi recise. Il bestione si abbatté al suolo, scalciò follemente, riuscì ad alzarsi di nuovo ma non ebbe la forza di gettarsi su di loro e ricadde, perdendo le forze insieme con il sangue che ormai inzuppava il terreno.

«Chi è, lei? Mi hanno detto che è darkovana, ma le donne di questo pianeta non sanno maneggiare le armi come fa lei.» Il professor Wandirr sedette su un sasso e scrutò Lian coi suoi strani occhi dorati. Passata la paura, la sua faccia aveva ripreso colore.

«Le Rinunciatarie sono le sole donne del nostro mondo cui è permesso portare armi, e le sole che non consentono agli uomini di minacciarle coi loro soprusi», rispose seccamente Lian. Molto tempo addietro la Sorellanza della Spada e le sacerdotesse di Avarra si erano unite per formare l'Ordine delle Rinunciatarie, e avevano mantenuto le tradizioni di entrambi i gruppi, ma non erano incoraggiate a ostentarle.

«A me sembra che lei sappia usare quel suo lungo coltello come se fosse una spada», commentò Wandirr con un sorriso.

Lian scrollò le spalle, a disagio. I benintenzionati complimenti dello studioso aprivano troppe vecchie ferite. Perché, infatti, doveva essere costretta a nascondere le sue capacità per compiacere l'orgoglio di certi uomini?

Avevano fatto il campo alla meglio nel primo tratto di terreno pianeggiante dopo il pendio dov'erano stati aggrediti dal banshee. Donato e Sara,

quest'ultima con gli occhi ancora rossi di pianto, stavano scavando una fossa per Tee. L'armiere si fermò un momento e guardò Lian con un'espressione nuova negli occhi grigi, tra l'antagonismo e la curiosità. Poi riprese il lavoro.

Ma Lian non aveva bisogno di *larari* per sapere cosa l'uomo stava pensando. C'erano alcuni che ammiravano le amazzoni capaci di combattere, o la trovavano una cosa romantica. Altri le temevano. Altri ancora, e lei sospettava che Donato fosse uno di questi, che si sentivano urtati dalla loro stessa esistenza.

«La cosa che ancora mi stupisce è il perché non sono stato informato delle sue capacità», disse Wandirr, cercando di nuovo la sua attenzione.

«Ha importanza?» mormorò lei, innervosita. Un giuramento professionale doveva essere rispettato fino al termine dell'impegno preso, e lei poteva solo sperare che non contrastasse con la sua fedeltà a quello della Sorellanza. «Io ho dato la mia parola che svolgerò un servizio per lei. Se ho delle doti di cui lei non conosceva l'esistenza, pensi solo che anch'esse sono al suo servizio.»

Con suo sollievo Wandirr lasciò cadere l'argomento. Lei mise ordine nel suo sacco e poi andò a dare una mano a seppellire il satinano. Quand'ebbero finito di ammucchiare sassi sulla sua tomba, mentre Sara sedeva con lo sguardo perso nel fuoco, come incapace di rassegnarsi alla perdita del collega, Lian si accorse che Donato la stava scrutando.

«Interessante», disse l'uomo, con un sorrisetto sardonico che rendeva difficile capire se parlasse sul serio. «Sono sempre stato curioso di vedere una di Voialtre Libere Amazzoni in azione. Contro una bestia, devo ammetterlo, sei abile quasi quanto un uomo.»

Lian lo guardò con aria stanca, lasciandogli intendere che avrebbe fatto volentieri a meno dei suoi commenti.

«Ma oltre all'abilità manuale conta anche l'intelligenza», proseguì Donato. «Quando saremo al Tempio, vedremo se sei capace di usare una dote d'altro genere.»

«Sempre che là ci sia davvero qualcosa», ribatté Lian. Le *leronym* della Sorellanza segreta giuravano che in lei c'era del *laran*, ma nessuna di loro era riuscita a risvegliarlo. Lei aveva sempre pensato che se possedeva un talento psi doveva essere collegato soltanto alla sua abilità con la spada.

«Oh, ci sarà... *deve esserci*», disse sottovoce Donato. Il suo ironico saluto seguì Lian, che si allontanava. «Buon riposo, amazzone!»

Lei continuò a camminare verso il suo sacco a pelo, ma era destino che

quella non fosse la sua ultima conversazione spiacevole prima di mettersi a dormire. Mentre s'infilava nel sacco vide Deuu materializzarsi dall'ombra, e si rialzò a sedere.

«Donna guerriera combatte bene... in vecchi tempi Popolo combatteva mostri. Ora debole. Ora è ghiaccio che uccide noi... territori di caccia più piccoli, ogni Festa...»

Lei fece per rispondere, ma il vagante se n'era già andato. Quella notte dormì male, e sognò donne vestite di nero circondate da stormi di corvi gracchianti. Poi sognò di qualcuno che teneva uno specchio di fronte a lei, ma quando cercò di guardare la sua faccia vide l'orribile testa di un banshee che ondeggiava su di lei.

Lian aguzzò gli occhi nella nebbia argentea, con l'impressione che le nuvole si stessero assottigliando. Poi scosse il capo con una smorfia e sedette di nuovo sulla roccia che aveva scelto quando si erano fermati per il pasto di mezzogiorno. *La fatica mi dà le allucinazioni*, pensò aspramente. *Il tempo, oltre gli Hellers, non cambia mai!*

Deuu stava passando lì accanto e d'impulso lei gli domandò: «Capita mai che non ci siano nuvole, da queste parti? Tu l'hai mai visto il cielo?»

L'espressione di Deuu si fece pensosa. «Nel Posto-Lucente noi vediamo che sole entra in grotta, quando sorge. Quello è il tempo che il sole sveglia Specchio di Avarra. Noi andiamo troppo presto, o troppo tardi... là più niente.»

Lian annuì. «Qualche tempo fa, tu hai detto che questo posto sarebbe pericoloso per chi non è della tua gente, il Popolo. Cosa volevi dire? Qualcuno lo sorveglia? Tu sai che i vostri anziani ci hanno dato il permesso di andare.»

«Spiriti sorvegliano», rispose sottovoce lui. «Soltanto Popolo sa guardare. Quando il tempo-caldo viene ancora, Posto-Lucente accende Specchio. Quando Specchio accende, è tempo-caldo...» L'indigeno fece un gesto secco e si allontanò, e Lian capì che per il momento non gli avrebbe tirato fuori di bocca nient'altro.

A pensarci bene, quello era il discorso più lungo che il vagante avesse fatto con chiunque di loro, cosa ancor più notevole se si considerava che lei era una femmina. Era perché lei l'aveva difeso da Donato? Oppure perché aveva combattuto contro il banshee?

Il mattino dopo si era appena svegliata quando sentì gridare delle parole irose. La giovane donna uscì dal sacco e si avvicinò ai compagni di viag-

gio. Sara appariva sgomenta, e il professor Wandirr esprimeva sdegno con tutto l'atteggiamento del corpo. Il volsung stava fronteggiando Donato, che aveva in una mano il sacco dei concentrati alimentari e con l'altra impugnava un piccolo storditore.

Donato! Fin da quando quell'individuo aveva saputo che Lian era addestrata al combattimento i suoi modi si erano fatti minacciosi e ostili, ma perché adesso stava puntando uno storditore su Wandirr, e com'era finita quell'arma in possesso di un darkovano? La giovane donna si sentiva ribollire di rabbia quando si fermò davanti a loro, con una mano sull'elsa della spada.

Donato spostò lo sguardo su di lei solo un attimo, poi i suoi occhi tornarono a fulminare il professor Wandirr. Quest'ultimo era così agitato che faticava a parlare.

«I concentrati...»

«Dobbiamo razionare i viveri!» La voce di Donato era nitida e fredda quanto quella dell'altro era roca per l'emozione. «Siamo in ritardo sul programma di viaggio. Se perdiamo altri giorni preziosi, non troveremo il Tempio e faremo la fame durante il ritorno. D'ora in avanti si mangia solo quando lo dico io. E chi non riesce a mantenere il passo con gli altri sarà lasciato indietro.»

«Questo è ridicolo!» gridò Sara Jordin. «Tony e Tee sono morti, perciò abbiamo i concentrati che loro avrebbero mangiato!»

Donato scrollò le spalle. «Dobbiamo ancora trovare il Tempio.»

«Perché ti preoccupi tanto, tu? Non è forse il professor Wandirr quello che dovrebbe essere più ansioso di trovare il Tempio?» obiettò con calma Lian. «Comunque, il capo della spedizione è lui, dal punto di vista legale. Spetta a lui decidere cosa dobbiamo fare.»

Il sorrisetto di Donato non raggiunse gli occhi. «Tu credi?» Scosse la testa. «Io non metto in discussione i suoi diritti, ma la sua competenza. In quanto alla legalità, l'autorizzazione di questa spedizione...»

«È stata data dal quartier generale dell'Impero, all'Istituto di Xenoarcheologia... il che pone *me* al comando!» esclamò Wandirr, ritrovando la voce, ma quella dell'armiere restò di ghiaccio.

«Né l'Impero né l'Istituto possono autorizzare qualcuno a mettere piede sul territorio di Darkover. Soltanto il Consiglio dei Comyn può farlo, e lei dovrebbe ringraziare il cielo se ha avuto il permesso, visto che non è neppure un *terrario*.»

Detto ciò, Donato si rivolse a Lian. «Ed è per questo che tu non devi op-

porti a me, Rinunciataria.» Come al solito, il suo tono riuscì a trasformare quella parola in un insulto. «I miei ordini provengono dal Consiglio dei Comyn, ovvero dall'autorità che garantisce i diritti delle vostre Case della Lega. E il Consiglio mi ha autorizzato a prendere il comando, se io ne vedo la necessità. Di conseguenza tu devi obbedire *a me*.»

Lian lo guardò. Il giuramento la obbligava a tutelare le leggi della Lega, ma una di queste riguardava il giuramento di fedeltà al suo datore di lavoro. Nessuno le aveva mai detto cosa avrebbe dovuto fare se le prime fossero andate in contrasto col secondo. Le sue dita si strinsero involontariamente sull'elsa della spada, e quel contatto le riportò alla memoria un vecchio ricordo.

La capacità di battersi che aveva appreso da suo fratello le aveva dato qualcosa in più quando si era unita alle Rinunciatarie, e la sua vecchia maestra d'armi, felice di avere un'allieva così brava quando stava per ritirarsi, le aveva insegnato dei segreti che potevano essere sfruttati solo dalle più dotate, piccole preziose cose ereditate dall'antica Sorellanza della Spada.

«Tutte le donne rischiano la morte quando danno alla luce un figlio», le aveva detto la maestra d'armi. «Ma noi che portiamo la spada affrontiamo la vita e la morte sia al modo della donna sia al modo dell'uomo. Noi camminiamo sul confine tra i due sessi, come le *leroni* camminano sul confine tra il mondo e il sopramondo. Anche noi, comunque, dobbiamo servire Avarra. Ed è la sua verità che tu devi cercare, in mezzo alle leggi con cui gli uomini e le donne ti legheranno... quella verità che tu puoi vedere soltanto nel riflesso d'acciaio della spada...»

Lian trasse un lungo respiro, concentrandosi come quando doveva combattere, e lo lasciò uscire pian piano finché non sentì una gelida calma riempirle l'anima. Questo era il segreto della sua abilità, come la leggendaria Camilla n'ha Kyria, che non aveva avuto bisogno del *laran* per essere la più grande guerriera del suo tempo. Si diceva che alla fine anche Camilla fosse andata a studiare la stregoneria dalle Sorelle di Avarra, ma Lian non ci credeva.

Lei non aveva bisogno di niente e di nessuno. Che differenza faceva quali erano gli ordini cui obbediva, finché era fedele alla sua spada?

«Tutti noi vogliamo arrivare al Tempio. Il credito per eventuali scoperte scientifiche andrà al professor Wandirr, non importa chi sia chi ci guida fin là», disse, e lasciò andare l'elsa della spada.

Non era granché come concessione, ma per Donato fu sufficiente. L'uomo rise e cominciò a dar ordini, incitando Sara e Deuu a mettersi in mar-

cia.

Mentre prendeva posto in fondo alla fila, Lian rifletté che la sola alternativa sarebbe stata quella di battersi contro Donato, e in una terra come quella il gruppo non poteva permettersi di perdere una delle due persone in grado di difenderlo. Ma pur non trovando una falla in quel ragionamento, nel vedere l'andatura curva e disfatta di Wandirr non poté scacciare l'impressione di averlo tradito.

«È tutto qui?» Il sussurro di Sara Jordin diede voce a ciò che tutti loro stavano pensando, nel guardare l'oscurità che si addensava tra i macigni ammucchiati sullo sfondo buio del cielo. Era quasi l'alba. Il gruppetto di viaggiatori aveva raggiunto il luogo sacro in piena notte, dopo una marcia da incubo sul confine della terra dei vaganti, durante la quale più volte era sembrato che Deuu li avesse portati fuori strada. Davanti a loro si stendeva la boscaglia. Alle spalle avevano la pallida distesa di un ghiacciaio. A destra e a sinistra i fuochi dei vaganti punteggiavano il fosco grigiore antelucano.

«Voi non muovere! Loro ha paura che gli dei non accendono Specchio, perché voi essere qui...» Deuu guardava gli altri vaganti, come se temesse di vederli attaccare da un momento all'altro con pietre e zagaglie. Poco dopo si allontanò per mostrare loro il salvacondotto degli Anziani, uno strano oggetto di stecchi legati con cordicelle, e per cercare di convincerli che la presenza *degli* stranieri non avrebbe provocato l'ira degli dei.

«Secondo voi, cosa può essere questo Posto-Lucente?» domandò Lian, tanto per distrarre *gli altri dalle ipotesi* su quello *che sarebbe* successo se Deuu avesse fallito.

«Non me ne importa!» rispose nervosamente Sara. «A me interessa la flora di queste regioni, e ho fatto un buon lavoro. Ho trovato due nuove specie di ericacea, cui darò il nome di Tee.»

«Per me, il traguardo è raggiunto», disse Wandirr, dopo qualche momento. «Ora che sono qui, non penso più a ciò che abbiamo sofferto.» Aveva la voce roca, e continuava a guardare tra le ombre che nascondevano il Tempio. «I canti che sento levarsi dai fuochi dei vaganti confermano ciò che ho sempre pensato. Questo è un luogo sacro, e da qualche parte tra le rocce dev'esserci una statua o una reliquia dei tempi antichi. Quando l'avrò vista, saprò se hanno una cultura loro, o se si limitano a sorvegliare un segreto che i Comyn hanno dimenticato. Scriverò una monografia per l'Istituto, e la scoperta porterà il mio nome.»

Il pallore dell'alba stava lasciando il posto ai raggi più vivaci dell'aurora, che penetravano nella nebbia creando aloni colorati di rosa e di lavanda, mentre spicchi di sole facevano capolino tra le strisce di nuvole. Lian poté così vedere che in fondo al pendio su cui si trovavano c'era una breve spianata chiusa da un anfiteatro di roccia, tanto consumato dalle intemperie che non si poteva dire se fosse di origine naturale o artificiale. Più indietro, sulla parete verticale della collina, si apriva l'ingresso di una caverna oscura.

L'uno dopo l'altro i fuochi da campo si spensero. Deuu fece ritorno al trotto su per il versante e spese anche il loro. I viaggiatori restarono seduti all'ombra, nella brezza gelida che spirava dal ghiacciaio, ad aspettare che il sole scaldasse un po' l'aria. Il loro fiato si condensava in stanche nuvolette biancastre.

«E lei non dice niente?» domandò Sara a Donato. «Perché *lei* è così ansioso di scoprire cosa c'è qui?»

I vaganti avevano cominciato a cantare in coro una nenia monotona, dal ritmo così malinconico che faceva apparire quella zona ancora più desolata e inospitale. Donato la stava ascoltando con un sogghigno aspro. Il suo atteggiamento era teso, e anche in quella scarsa luce Lian notò che aveva un'espressione avida nello sguardo.

«Io credo che si tratti di un'arma, di quelle usate nell'Era del Caos», rispose infine. «I vaganti non hanno una cultura loro, ma le nostre leggende parlano di cose meravigliose... armi che farebbero paura perfino ai *terrani*.»

«E lei vorrebbe profanare un posto sacro, causando così guerre e distruzioni?» grugnì Wandirr. «Il permesso che abbiamo avuto dagli Anziani, e dal vostro Consiglio, ci autorizza solo a esaminare. Se portassimo via qualcosa da qui, mancheremmo alla parola data!»

«Mi ascolti bene, lei, vecchio bigotto! Quando c'è in gioco il destino di un mondo, le promesse fatte a dei selvaggi non contano!» Donato cambiò posizione, scrutando giù nell'anfiteatro con aria impaziente. Il ritmo del canto stava accelerando. Wandirr commentò le sue parole con un brontolio iroso, ma non replicò.

I giuramenti si scontrano coi giuramenti, quando le nostre visioni del futuro non coincidono, pensò Lian. E per me cosa significa il Posto-Lucente? I proverbi che la sua maestra d'armi usava citare continuavano a emergere dalla sua memoria: Un test di lealtà è uno specchio, in cui ciascuno vede la sua anima, diceva un altro. Si strinse nelle spalle. Allora sa-

prò riconoscerlo solo quando me lo vedrò davanti agli occhi.

Trasse un lungo respiro, poi un altro, per schiarirsi la mente. Il Tempio l'avrebbe costretta a prendere una decisione, qualunque fosse il segreto che nascondeva. Era necessario che lei si mantenesse calma, affinché le sue azioni scaturissero da un'armonia interna. Questo le era stato insegnato dalla Sorellanza. E rifiutò di preoccuparsi di altri concetti da lei appresi, come il fatto che talvolta l'azione migliore era non fare niente.

Pian piano il suo corpo si rilassò nella posa della meditazione. Il canto dei vaganti e gli occasionali commenti a bassa voce dei suoi compagni divennero parte dello sfondo, come la roccia grigia e le nubi sfilacciate dal vento. Lasciò espandere la coscienza sino a comprendere il peso che la legava alla terra, il movimento dell'aria, e le sottili caratteristiche di quel tempo e quel luogo, per descrivere le quali non c'erano parole.

Mentre la luce aumentava ancora, le nuvole roteavano formando vortici dorati e purpurei. Il ritmo del canto corale si spezzò in un eccitato chiacchiericcio quando per un istante le nubi si aprirono, e il loro manto argenteo lasciò il posto a sprazzi di pura luce d'oro.

«Guardate!» gridò Sara. Nella stessa roccia delle colline qualcosa adesso scintillava, un insieme di piccole luci che palpitavano, sparivano, balenavano ancora, rafforzandosi col movimento delle nuvole. «Oh...» sospirò la botanica. «È così bello...»

«Quello è uno schema preciso!» esclamò Wandirr, ma per Lian era come un disegno di luci in una matrice di cristallo, e provò la stessa nausea allo stomaco di quando gliene avevano fatto guardare una, molto tempo addietro. Possibile che nella roccia fosse sepolta una gigantesca pietrastella?

Ora ogni macigno s'illuminava di linee mobili e vortici di pallido fuoco. Lian scosse il capo, e il suo mal di stomaco peggiorò. I vaganti gridavano e cantavano, riparandosi gli occhi con le mani. Sì, era chiaro che lì si stava svegliando qualcosa. Intorno a loro, col balenare di quelle luci, si sentiva un'energia pulsante. Ora soltanto l'imboccatura della caverna era scura, e in contrasto con lo sfavillio che aveva intorno sembrava ancora più nera.

Donato si alzò, con gli occhi fissi nel buio della grotta. «L'arma è là dentro... lo sapevo! Ora finalmente mi daranno il titolo che mi spetta per nascita. Dovranno accogliermi da pari a pari, tra i Comyn!» E detto questo corse giù per il breve pendio, con una faccia che nel riflesso delle luci sembrava accesa e trasfigurata.

L'armiere era già ai piedi della collina, tra le rocce, prima che qualcun altro facesse in tempo a muoversi, e cominciò ad arrampicarsi verso la

spianata dell'anfiteatro. Poi Wandirr mandò un grido: «Si fermi!» e si precipitò a inseguirlo. Nonostante l'età il volsung era molto svelto, e in breve lo raggiunse. Ma Donato si voltò appena lo sentì alle sue spalle e lo gettò al suolo con uno spintone, estraendo lo storditore. Wandirr si tirò in piedi, s'irrigidì alla vista dell'arma e chiamò Lian.

Ma la ragazza era già dietro di loro, dimentica del mal di stomaco e piena di adrenalina, perché quello che Donato voleva fare era in contrasto con ogni accordo.

«Metti via quell'affare!» gridò, fermandosi tra Wandirr e Donato. «Stai infrangendo la legge due volte, portando qui un'arma e disturbando la cerimonia.»

Donato la guardò con un sorrisetto e si rimise lo storditore in tasca, mentre Wandirr indietreggiava tra le rocce in fondo al pendio. Per un momento Lian pensò di aver vinto, poi l'armiere portò una mano all'elsa della spada e si spostò di lato, sul lastrone di roccia orizzontale alla base dell'anfiteatro. Il suo sorriso si allargò, ma la sua non era un'espressione divertita.

«Oh, no... non provare a dare ordini *a me*, non qui, non adesso! Io ti sono superiore per diritto di nascita, per rango, e perché sono un uomo. Tu dovrai obbedirmi.» Attese la reazione di lei, e quando la vide scuotere il capo sbuffò, sprezzante. «In questo caso... be', temo che tu abbia perso ogni protezione che ti viene dall'essere donna. Quell'idiota di un meccanico si era illuso di potermi fermare, e toglierlo di mezzo è stato facile. Ma ho delle ragioni molto migliori per eliminare te!» Estrasse la spada dal fodero con un fruscio metallico e la sollevò, mettendosi in guardia.

Lian si rese conto di aver assunto un atteggiamento di sfida che lo aveva provocato ancor di più, e rinunciò a fare appello al suo raziocinio. Donato stava mettendo in pericolo se stesso e tutti loro, poiché infrangeva ogni accordo che il Consiglio dei Comyn avesse preso... coi vaganti, coi *terroni*, perfino tra i Dominii. Con un'altra parte della mente valutò la posizione dell'armiere e il modo in cui impugnava la spada, tutti particolari che le dicevano molto sul tipo d'istruzione bellica dell'uomo e sul suo temperamento.

Come duellante era un aristocratico, addestrato dai migliori maestri della Guardia, a Thendara. La ragazza ne fu consapevole ancor prima di aver estratto la spada dal fodero nascosto nel bastone. La sicurezza e l'orgoglio con cui si muoveva dicevano che doveva aver vinto diversi duelli. Lei si limitò a chiedersi se Donato era il tipo che si attiene alle mosse classiche, o se il suo spirito celava abbastanza fantasia da divertirsi con capricci e va-

riazioni.

Poi tutti i calcoli lasciarono il posto all'istinto quando anche lei avanzò sulla spianata di roccia. Donato danzò verso di lei, con la spada protesa che mandava lampi di riflessi in quella luce. Lian ne fu abbagliata proprio mentre la lama colpiva, ma il suo corpo si era già piegato a destra, e nel proseguire con una rapida piroetta avventò un fendente di rovescio.

Donato fu svelto a evitarlo con un *balzo*, inarcando un sopracciglio per la sorpresa, e subito si rimise in posa. Per qualche momento i due si studiarono, l'uomo reso più cauto dalla rapidità con cui l'avversaria aveva respinto il suo primo attacco, Lian chiedendosi se sarebbe riuscita a infilargli la punta della spada tra le dita, per disarmarlo.

Intorno a loro, le pulsazioni di luce scaturivano dalla stessa roccia. Lian sentiva la loro energia sfiorarle la pelle come un alito caldo, e cercava di non guardarle per non restare abbagliata. Aveva l'impressione di un programma che si svolgesse in fasi successive, verso uno scopo, senza niente di casuale e in qualche modo legato al sole che si alzava lento. D'un tratto, stordita da quegli strani effetti, inciampò. Subito Donato le fu addosso con un rapido affondo che le sarebbe arrivato dritto alla gola se lei non si fosse gettata a terra.

Che Avana mi aiuti! La ragazza rotolò via per allontanarsi il più possibile, ma subito si girò d'istinto, alzando la spada. Con un sonoro clangore le due lame si baciaron. Lian balzò in piedi e vacillò, investita dall'energia che le arrivava addosso come un vento. La spada dell'avversario tagliò l'aria così vicina alla sua testa da scarruffarle i capelli, poi saettò in basso, sfiorandole la coscia destra e lasciandole uno squarcio nei pantaloni. Donato rise, divertito nel vederla in difficoltà e godendosi quei momenti.

Lian fu costretta a indietreggiare, con un ansito. Il sole era ormai del tutto scoperto dalle nuvole, e i lampi di luce che si levavano dalle rocce erano accompagnati da impulsi che la disorientavano, come se trasformassero le immagini di ciò che aveva intorno.

Non respingere il potere che ti circonda, serva di Avana, legati con esso. Sii la Sua spada! disse una voce telepatica, e finalmente lei capì. Abbandonandosi all'energia che le roteava intorno, Lian si lasciò guidare e alzò la spada, ma non per attaccare l'avversario... D'un tratto le luci che le stavano accecando occhi e cervello divennero insostenibili, e lei capì che posto fosse quello.

«Donato!» gridò. «Allontanati da quella grotta!» E senza aspettare la risposta fuggì verso le rocce, dimenticando il duello.

Per un attimo Donato la guardò, e lei vide nei suoi occhi un'esultanza che le ricordò l'espressione con cui suo fratello amava affrontare il pericolo. Poi l'armiere si voltò verso la caverna, protendendo le braccia come per afferrare quello che c'era dentro. La sua mantellina splendette al sole nello stesso momento in cui esso penetrò nell'antro, illuminandone il fondo. E subito dopo l'uomo si tramutò in una silhouette nera, stagliata contro l'esplosione di luce che uscì dalla grotta in risposta ai raggi dell'astro nascente.

Il suo grido si perse nel delirante coro dei vaganti che salutavano la loro divinità, e Lian non seppe mai se fosse stato un grido di estasi o di dolore. A braccia spalancate, Donato era una figura luminosa che sollevava in alto una spada di fiamma. Le rocce sussultarono come se il corpo di un immenso animale cercasse di uscire dalla tomba in cui era stato sepolto vivo, e Donato cadde.

«Pietosa Avarra!» sussurrò Lian.

Proprio nel momento in cui aveva saputo di poter vincere il duello, si era accorta che lì non c'era più nessun duello. Donato aveva smesso di pensare a lei, così come lei si era sentita spinta nella direzione opposta. Era ancora abbacinata e stordita quando i primi veli di nuvole cominciarono a ricoprire lo squarcio che si era aperto nel cielo. Sbatté le palpebre e vide i colori impallidire, mentre le strisce di luce morivano sulle rocce.

Uno alla volta i suoi compagni superstiti scesero dal pendio e le si fermarono accanto, gli occhi fissi sulla forma carbonizzata che era stata Donato.

«Dunque *era* un'arma, dopotutto», commentò aspramente Wandirr.

«No.» Sara gli mise una mano su un braccio. «Io ho visto vita e calore. E tu?»

«Io, un'onda di potere mentale. Avarra», rispose Lian. Allargò le braccia. «Per Donato era un'arma. Per Sara, vita e calore. Per me, il potere di Avarra...»

«Mi chiedo cosa sia per loro», disse Wandirr.

Lian guardò Deuu e gli altri vaganti che si stavano radunando intorno a loro, e all'improvviso il potere che sentiva a contatto del suo corpo le suggerì le parole. «Ma non capite? Questo è un luogo fatto per riflettere l'energia solare, uno specchio... Deuu, la tua gente conosce altri posti come questo?»

«Molti, in grandi giorni», rispose il vagante. «Oggi, nessuno.»

«Credo che se lei andasse a cercare lungo il circolo polare artico, profes-

sore, ne troverebbe parecchi», disse Lian. «Il loro scopo è assorbire con rapidità, e poi rilasciare lentamente il calore del sole. O, meglio, era, perché oggi le condutture interne sono bloccate.» Guardò Deuu. «I tecnici delle matrici, nelle Torri, sono sicuramente in grado di aiutarvi. Un tempo questi oggetti servivano a sciogliere i ghiacci, allo scopo di rendere abitabili le terre settentrionali per la tua gente. Darkover sta diventando più freddo, e i *terrani* ci dicono che questo ciclo si è ripetuto molte volte. Io non so da chi siano stati fatti gli specchi, ma i loro costruttori volevano che la tua gente avesse modo di sopravvivere ai periodi glaciali più duri, tanto tempo fa.»

«Come fai a sapere queste cose?» domandò Sara.

Lian sbatté le palpebre, perplessa. Lei lo sapeva... così come sapeva che Wandirr stava già pensando alla sua monografia, come sapeva che la notizia si stava spargendo tra la folla dei vaganti, come sapeva che Sara si chiedeva se avrebbe potuto studiare i resti di vegetazione lasciati allo scoperto dal ritirarsi dei ghiacciai.

Accorgendosi di avere gli occhi bagnati, alzò una mano ad asciugarseli... Naturalmente, pensò, le nevi si stavano sciogliendo. Poi però ricordò che per i vaganti era ancora lontano il giorno in cui avrebbero usato gli specchi, e comprese che quello che sentiva erano lacrime.

Patricia Duffy Novak

LA SPADA MATRICE

Come ho detto in altre occasioni, uno dei miei temi preferiti per queste antologie è la continuazione della vita di personaggi dei quali ho scritto. Abbiamo pubblicato molti racconti di Patricia Duffy Novak, sia nelle antologie sia sulle mie riviste. In questo appaiono personaggi della Signora delle tempeste, ed è scritto con la sua usuale, delicata sottigliezza. I lettori riconosceranno Coryn, Renata e Allart, dei quali hanno letto nella Signora delle tempeste e in almeno altre due storie precedenti.

Non c'è altro da dire di questo racconto, a parte il fatto che è stato il primo di quelli lunghi da me scelti per questo volume.

Patricia Duffy Novak è laureata in economia agricola, e insegna la stessa materia alla Auburn University, dove sta anche studiando per ottenere la laurea in letteratura inglese.

Sulle montagne c'è un detto: «Non avere figli è una sfortuna, averne troppi è una tragedia». E Cyril, il Nobile Ardaïs, aveva sei forti figli.

Ari Hastur, il più giovane tra i Custodi della Torre di Hali, emerse dal sonno con riluttanza, la mente ancora stordita dalla fatica e ogni articolazione che gli doleva nello sforzo di alzarsi. Ma alla porta c'era qualcuno che stava bussando con irritante insistenza.

Vengo, vengo. Tirò fuori le gambe dalle coperte e restò seduto sul bordo del letto, con la testa fra le mani. Il sangue gli pulsava nelle tempie come un tamburo, impedendogli di pensare. Tuttavia gli bastò protendere la mente in un breve contatto per conoscere l'identità del visitatore.

Dyan? Perché mai l'amico era lì, fuori della porta del suo alloggio in pieno giorno, quando tutti i migliori operatori delle matrici stavano dormendo? Ari cercò di svegliarsi del tutto; poi toccò la mente del visitatore e attraverso il contatto disse: *Sono sveglio, Dyan. Entra pure.*

La porta si aprì e Dyan Syrtis entrò nella stanza. «Per gli dei, hai un aspetto orribile», commentò, dopo averlo osservato un momento in silenzio. «Cosa ti hanno fatto?»

Ari gemette. Sapeva che faccia doveva avere: pallida, con gli occhi cerchiati, in una cornice di capelli umidi e spettinati. Leander Aillard, il Custode anziano della Torre, lo aveva assegnato a un programma impegnativo. «Leander mi ha messo in un circolo di otto. Alton, tutti quanti. Attraverso il corpo mi passava tanta energia che credevo di non farcela!»

Dyan gli posò cautamente una mano su una spalla. Ari cercò di non scostarsi dal contatto dell'amico; quello era un altro aspetto del suo addestramento: era diventato così sensibile che non gli piaceva essere toccato. Gli avevano detto che col tempo avrebbe superato quel problema, e che non doveva temere di fremere tutta la vita al più lieve contatto delle persone care. Ma non sarebbe mai più riuscito a tollerare il tocco di un estraneo. Quello era il prezzo da pagare.

«Leander non aveva cattive intenzioni», lo rassicurò Dyan. «È solo che...» Scrollò le spalle. «Be', ora che tuo padre, il Nobile Coryn, se n'è andato, *tu* sei l'Hastur. Leander è un operatore di matrici, e nel suo lavoro è un esperto, ma non è un Hastur.»

«A volte vorrei non esserlo neppure io.» Negli ultimi mesi quel pensiero l'aveva disturbato spesso. Lui non era venuto a Hali di sua volontà, ma col tempo lì aveva trovato una sorta di pace. Ora però, da quando suo padre aveva deciso di andarsene, le pressioni perché lui si accollasse i suoi dove-

ri si erano fatte molto pesanti.

Ari abbassò lo sguardo, di nuovo tormentato dal senso di colpa che sempre lo assillava nel ricordare il sacrificio di suo padre: la distruzione di un *laran* di potenza quasi inimmaginabile allo scopo di salvare lui, il suo unico figlio, da una trappola mortale. «So bene cos'ha fatto mio padre per me. Non pensare che io sia un ingrato. Ma continuo a essere convinto che non potrei mai sostituirlo, e che sarebbe troppo duro camminare nell'ombra di un uomo come lui.»

Dyan inclinò la testa. «È un peccato che sia andato via, anche per altri motivi.»

«A cosa ti riferisci?» domandò Ari, cogliendo il tono preoccupato di quell'osservazione.

«Voglio dire che, se il Nobile Coryn fosse ancora nella Torre, ci sarebbe più protezione per le terre degli Hastur.»

«Protezione? Ma siamo in pace con tutti.»

«Adesso. Ma per quanto tempo? Io sono venuto a salutarti. Da Ardaïs è arrivato l'ordine. Devo lasciare subito Hali.»

Gli ultimi residui di fatica abbandonarono Ari; l'annuncio dell'amico era come una secchiata di acqua fredda in piena faccia. «Richiamato? Ma perché?»

«Si parla della possibilità di una guerra.»

«Guerra?» ripeté Ari. «Ma non ci sono i motivi!»

«Oh, c'è stata non so che scaramuccia di confine tra alcuni nobili minori. Niente d'importante, ma potrebbe essere addotta come scusa da chi sta cercando una guerra. Il vecchio Cyril di Ardaïs è arroccato sulle montagne coi suoi figli, come un lupo col suo branco, pronto a tagliare gole fuori dei Dominii. E guarda la situazione: Allart Hastur di Elhalyn non ha eredi, Felix Hastur di Hastur non ne avrà mai uno, tuo zio Regnald Hastur di Carcosa ha perso il suo unico figlio dotato di *laran*, e Coryn Hastur di Hali si è isolato in Aldaran dopo che del suo talento non è rimasto nulla. Quale momento migliore per colpire? Il vecchio Cyril ha troppi figli, e quei figli hanno bisogno di terra. Non andranno molto per il sottile quando decideranno di procurarsela.»

«Non sembri dispiaciuto quanto dovrebbe esserlo un uomo di pace, Dyan», osservò Ari.

«Oggi Syrtis è un possedimento degli Ardaïs, questo è vero. Ma fino a non troppi anni fa eravamo vassalli degli Hastur. Anche se la nostra lealtà ha dovuto passare ad altri per pagare un obbligo, non abbiamo nessun af-

fetto per Cyril e per le sue ambizioni.»

Nella mente di Ari vorticavano pensieri allarmati. Guerra. Era una cosa inimmaginabile per lui, anche se molte cose gli erano state raccontate dalla matrigna, Dama Renata Aldaran... storie terribili di distruzione e morte avvenute durante una guerra, prima della sua nascita.

Ma Dyan... Dyan era legato per giuramento agli Ardais, così veniva costretto a lasciare la Torre di Hali. E questo ad Ari sembrava il colpo più duro di tutti.

«Sentirò la tua mancanza, Dyan», mormorò, prendendo le mani dell'amico tra le sue, non per il leggero tocco solito tra telepatici ma in una stretta ferma, dolorosa per l'ipersensibilità di entrambi. «Possano gli dei proteggerti sempre.»

«Possano gli dei proteggerci tutti», rispose l'altro, accigliato. «Sempre che gli dei esistano.»

In Aldaran, tra gli Hellers, il sole pomeridiano allungava ombre rossastre sui versanti boscosi. Era una bella giornata di fine estate. Tiepida, tranquilla. Perfetta per godersi il panorama seduti su una terrazza del Castello di Aldaran, lontani da ogni problema e da ogni bega.

E tuttavia...

Seduta al tavolino di fronte a lui, Renata alzò gli occhi verso Coryn, che si era voltato a guardare i monti. La brezza gli scompigliava i capelli color rame striati d'argento, e ogni tanto alzava una mano a scostarsi una ciocca dalla fronte, socchiudendo le palpebre nel sole che traeva riflessi dal suo bracciale di rame. Il monile era la metà di una coppia di *catenas*. L'altro lo portava lei.

D'un tratto, la donna si accorse che il marito si grattava il polso sotto il bracciale, distrattamente. *Come se il rame gli irritasse la pelle*, pensò lei. *O forse è il matrimonio che comincia a pesargli.*

Subito lui si girò a guardarla, con occhi grigi freddi e illeggibili. Ma aveva sempre quell'espressione, ultimamente, qualunque fosse il suo umore. «È soltanto il metallo», disse. «Non sono abituato a portare bracciali. In tutti gli anni che ho trascorso alla Torre di Hali, non ho mai portato ornamenti. Il metallo conduce impulsi elettrici. Mi conosci così male, Renata, da credere che io consideri un peso il nostro matrimonio?»

«Chi può conoscere i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti, Coryn?» mormorò lei, disperata. «Non io, di certo.»

«Mi spiace essere un marito così misero per te, Renata», disse lui. Si al-

zò e andò ad appoggiarsi alla balaustra; poi rimase lì a guardare la vallata. Era irritato? Ferito? Provava sentimenti di qualche genere? Qualche mese addietro lei non avrebbe mai pensato di potersi sentire così tagliata fuori, così sola in sua compagnia. Perché Coryn aveva cominciato a cambiare, a erigere barriere contro di lei?

Renata era una Alton di nascita, e aveva il potere di spingere via quelle barriere. In realtà l'aveva fatto una volta, un anno addietro, quando lui giaceva ferito e mezzo accecato, dopo essere stato investito dal ritorno di fiamma di una matrice, salvando lei e il loro figlio da un attacco a tradimento. Ma quando lei ci aveva provato Coryn era ancora debole, vulnerabile, e sotto tranquillanti. Se lei avesse cercato di forzare un contatto adesso, col marito nel pieno delle sue forze e capace di opporre resistenza, avrebbe rischiato di ucciderlo. E se anche ci fosse riuscita, cosa avrebbe ottenuto? Non certo il suo amore e la sua fiducia.

Depressa, restò seduta a guardarlo, senza sapere cosa fare, se andare da lui o rientrare in casa, se dirgli qualcosa o tacere.

Fu però lui a parlare per primo. «Dei cavalieri», disse con calma. «Sono già al cancello.»

«Di chi si tratta?» Lei si alzò e lo raggiunse in fretta. Abbassò lo sguardo, seguendo la direzione della sua mano protesa. Dapprima vide soltanto una nuvola di polvere, poi scorse le figure a cavallo. Erano tre. Forme appena visibili, scure sullo sfondo scuro della collina.

«Quello di testa ha una bandiera coi colori degli Hastur», osservò Coryn.

Lei non riusciva a vedere nessuno stendardo, ma ebbe un tuffo al cuore. Suo marito aveva una vista insolitamente acuta, e non c'era motivo di dubitare delle sue parole. «Tuo fratello ti manda a cercare, dunque.» Loro due erano sposati da sei mesi, tuttavia lui non aveva chiesto a suo fratello il permesso di riprendere moglie. Per la gente delle terre basse, il loro matrimonio non era del tutto legale finché mancava la benedizione del Nobile Carcosa.

Coryn scosse il capo. «Non è gente di mio fratello. E anche se fosse, che importanza avrebbe? Te l'ho già detto, a me non importa un soldo bucato delle opinioni di Regnald... ma Regnald non c'entra. C'è una corona su quella bandiera. Sono uomini di Allart.»

«Uomini di Allart? Cosa vengono a fare?»

«Suppongo che abbiano un messaggio che Allart non può fidarsi di affidare ai relay. Altrimenti, perché avrebbe mandato una squadra? Inoltre, come puoi vedere, quegli uomini non indossano i colori degli Hastur, ma i

loro abiti da montagna. Sono venuti in segreto, Renata. Se così non fosse, il loro arrivo sarebbe già stato segnalato dalla tua gente.»

«Be'», sospirò lei, «non c'è altro da fare che andare giù a sentire cosa vogliono. Ma ho il presentimento che non portino buone notizie.»

Suo marito la seguì nel castello, e benché non la toccasse Renata si sentiva fin troppo consapevole delle emozioni che emanavano da lui, e della presenza dei guai che arrivavano su di loro come le nuvole temporalesche sugli Hellers. Ma quello non era il momento di pensare al suo matrimonio, per quanto l'argomento le facesse male al cuore.

Benché il figlio di Renata, Brenton, avesse da un anno il titolo di Nobile Aldaran, gli uomini di Hastur non vollero dirgli lo scopo della loro missione. Insistettero anzi per parlare in privato con Coryn e Renata. «Siamo venuti qui», disse il loro capo, dopo un frettoloso scambio di saluti, «per pregare il Nobile Coryn di tornare con noi a Thendara. Abbiamo un veicolo aereo, che lo aspetta sull'altra riva del fiume Kadarin.»

Renata fu sbalordita da quella richiesta, ma Coryn non mostrò la minima sorpresa. «Io sono un vassallo di Allart», disse. «Non ha bisogno di pregarmi. Può darmi ordini.»

L'uomo degli Hastur rispose: «Ti chiedo scusa, nobile, ma ci sono delle cose che è meglio farti sapere subito. Ardaïs ha richiamato i suoi uomini dalle terre degli Hastur. Si parla di guerra».

Renata vide il colore abbandonare il viso di Coryn, e si sentì gelare il cuore. Conosceva il vecchio Cyril e i suoi figli, e la loro bramosia di terra. I ripidi pendii degli Hellers davano al suo Dominio una certa protezione dalle ambizioni degli Ardaïs, ma se lui avesse marciato contro le terre basse, e vinto, Aldaran avrebbe potuto restare neutrale a lungo?

Lei aveva già visto la guerra, quando Rakhal di Scathfell aveva marciato contro il suo ultimo marito, Mikhail di Aldaran. L'aveva vista e non voleva vederla mai più. Protese la mente in un contatto superficiale con quella di Coryn, quanto bastava per conversare. Era tutto ciò che lui le concedeva. *Ma cosa può volere Allart da te, Coryn?* gli domandò. *Tu non sei un soldato. E non puoi più essere un Custode per un circolo di telepati.*

Coryn la guardò, e lei vide nei suoi occhi una sofferenza terribile. *Ti sbagli, Renata,* le rispose nel contatto. *Entrambi ci sbagliavamo. Il mio potere non è stato distrutto per sempre. È tornato. Io mi aspettavo questa convocazione. Allart lo ha saputo. Quel suo dannato laran...*

Poi si aprì a lei, completamente. Per un attimo Renata sentì un tocco te-

lepatico d'incredibile dolcezza, un tocco che le aveva sempre ricordato il lago di Hali, un lago che non era acqua né nebbia. Subito però gli lesse nei pensieri l'agonia di quegli ultimi mesi ad Aldaran. Lui era un Custode, sottoposto per giuramento a Re Allart, legato alla Torre di Hali come un uomo poteva essere legato alla sua sposa. Aveva deciso di uscire di scena quando credeva che il suo potere fosse stato distrutto per sempre, bruciato dal ritorno di fiamma della matrice. Non aveva mai chiesto ad Allart di scioglierlo dal suo giuramento solo perché, a quel punto, pensava che non fosse necessario. Si era sposato con lei nella convinzione che non sarebbe più potuto essere un Custode. Ma era guarito. E, per quanto la amasse, lui era ancora un Hastur, nato e addestrato per operare sulle matrici più potenti, con un *laran* tanto raro quanto disperatamente richiesto.

Per Renata, l'incombere della guerra passò in secondo piano. Mantenne saldo il contatto mentale con Coryn. *Come hai potuto nascondermi una cosa simile? Io non ti avrei mai tenuto qui contro la tua volontà. Devi riprendere il tuo posto a Hali, se è questo che vuoi.*

Lui spezzò il contatto mentale senza darle risposta. Renata avrebbe voluto prendersi la testa tra le mani e piangere, ma non poteva lasciarsi andare, non davanti agli uomini di Allart. «Devi andare, Coryn, se Allart ha bisogno di te», disse a voce, più per loro che per suo marito. «Lui non ti chiamerebbe, se non ci fosse un motivo importante.»

Coryn annuì, poi si rivolse ai visitatori. «Datemi qualche minuto per salutare la mia signora. Poi verrò con voi.»

Quando gli uomini furono usciti, lui le prese le mani. «Scusami, Renata», disse. «Avrei dovuto parlartene, ma non sapevo cosa fare. Qualunque decisione avessi preso, avrei infranto un giuramento.»

«Ma tu cosa vuoi, in realtà, Coryn?»

«Non voglio mentirti, mia cara. Non posso dirtelo, perché non lo so.»

Lei gli posò la testa sul petto. La seta dorata della blusa era fredda contro la sua guancia, ma poté sentire il cuore del marito che batteva, forte e tenace. Era un uomo di bassa statura, fisicamente così esile che a un primo sguardo poteva sembrare insignificante.

Chiuse gli occhi. Avrebbe potuto perderlo, alla Torre di Hali; lei vedeva quella possibilità e la accettava. Più doloroso, assai più doloroso, era il pensiero di perderlo in quella guerra. Già una volta, quand'era appena una fanciulla, il cuore le era stato spezzato così profondamente che aveva creduto di non poter amare più. E forse, pensò, quella sarebbe stata la cosa più saggia, perché donare il suo cuore a un uomo significava rischiare tutto

sul pericolo di perderlo. «Abbi cura di te nelle terre basse, mio amato», mormorò. «Non tirarti indietro dai tuoi doveri, ma torna da me. Insieme potremo affrontare ogni altra cosa.»

Ari accelerò il passo nella penombra dei corridoi di Castel Comyn, pregando di non essersi perduto. Quel grande edificio era un labirinto. C'erano scale e gallerie tortuose che sembravano portare in una direzione e finivano in un'altra, e vi transitavano centinaia di persone per la maggior parte fornite di vari gradi di *laran* ma quasi tutte non addestrate. C'erano servi ovunque, che al suo apparire si fingevano molto occupati e lo seguivano con sguardi curiosi, innervosendolo. Gli sfuggì un sospiro. Quel posto non gli piaceva, ma per il momento non aveva scelta.

Arrivò all'alloggio di Leander Aillard e si fermò fuori della porta. *Mi hai fatto chiamare?*

Leander era un uomo alto, con spalle larghe e capelli bruni. Fu lui stesso ad aprire la porta, e subito uscì nel corridoio. «Vieni», disse. «Tuo padre è qui. Ti condurrò da lui.»

Ari rimase un attimo paralizzato *dallo* stupore, poi si affrettò a seguirlo in un altro tortuoso corridoio. Coryn si trovava lì? E perché? *Nessuno si preoccupa mai di dirmi niente*, rifletté cupamente, nascondendo quel pensiero a Leander. *Sempre* «Ari, fai questo» e «Ari, fai quello», senza la minima considerazione per la mia sensibilità. Ora hanno addirittura portato qui mio padre, e nessuno si è degnato di dirmi una parola.

Quando Leander e Ari giunsero nei lussuosi appartamenti di Carcosa. Il giovane trovò suo padre seduto in poltrona accanto a Re Allart. La stanza era calda, accogliente, e i due uomini stavano conversando amichevolmente, come se Coryn fosse di passaggio a Thendara in gita turistica. Ma Ari non poteva avere dubbi che la situazione fosse ben altra.

Ai piedi di Coryn c'era una lunga scatola di legno, del tipo usato per contenere una spada. «Salve, Ari», disse Coryn, voltandosi «Buongiorno, Leander.»

«Per favore, sedete.» Il re indicò loro un paio di sedie. «Abbiamo molte cose da discutere. Ho fatto venire qui Coryn per un motivo pressante, che riguarda tutti noi.»

L'espressione di Re Allart si fece improvvisamente grave. «Voi conoscete la situazione tra noi e Ardaïs. Non è necessario il *laran* della precognizione per vedere che una guerra su larga scala ci distruggerebbe tutti, lasciando solo morte e terre devastate. Ardaïs, com'è ovvio, ha intenzione di

minimizzare la rovina dei territori che spera di conquistare. Così, ci siamo accordati di decidere a chi andrà la vittoria con una sfida: una battaglia di Torri.»

Ari trattenne il fiato. Una battaglia di Torri! Ma era un tentativo senza speranza! Il dono degli Ardaïs era un *laran* catalizzatore, un dono che poteva essere usato per svegliare il potenziale dei telepati latenti. Il loro Dominio era pieno di telepati molto forti, in così gran numero che, prima della fine della tregua, gli operatori di matrici Ardaïs erano sparsi in lungo e in largo attraverso i Dominii, costretti a risiedere lontano da casa perché nella loro terra non c'era lavoro per tutti. Re Allart doveva essere impazzito per gettarsi in una battaglia di *laran* contro gli Ardaïs.

«Non fare quella faccia, Ari», disse il re. «Gli Ardaïs hanno molti forti operatori di matrici, questo è vero. Ma nessuno di loro ha il dono degli Hastur.»

Di nuovo quell'argomento. La sua responsabilità. «Mio signore», replicò Ari. «Tu mi fai onore. Ma io da solo non posso sostenere lo scontro con tutto il potere degli Ardaïs.»

«Non ti chiederei mai di farlo, Ari. C'è un altro Hastur che può condividere con te il peso dello scontro.»

«Se ti riferisci a un Hastur non ancora addestrato...» cominciò Ari. Poi vide che il re stava guardando Coryn. «Mio padre? Ma come? Lui non può...»

«Io posso», dichiarò Coryn. «Il mio dono non è andato perso per sempre, come credevamo.»

Sia Leander sia Ari lo guardarono a bocca aperta. «È vero?» domandò infine quest'ultimo. «Sei di nuovo un Custode? È meraviglioso, padre, ma... anche con un potere come il tuo, siamo in forte stato d'inferiorità.»

Leander strinse le labbra in una linea sottile. «Ciò che dice il ragazzo è vero. La guarigione del Nobile Coryn è una gradita sorpresa, ma non possiamo ancora eguagliare gli Ardaïs.»

«Fino a qualche settimana fa sarei stato del tuo stesso parere», ribatté Re Allart. «Ma tu conosci il mio particolare *laran*, il dono di vedere rutti i futuri possibili. È stato il *laran* a mostrarmi una strada.»

«Io non ho il dono di Allart», intervenne Coryn, piegandosi leggermente verso Ari e Leander, «ma anch'io vedo un modo per sconfiggere gli Ardaïs.»

Raccolse la scatola ai suoi piedi e la aprì. All'interno, deposta su una fodera di velluto purpureo, scintillava una spada. Ma non si trattava di u-

n'arma comune. Sul pomo dell'elsa, circondata da gemme di vari colori, splendeva una pietrastella. Era enorme, grossa quanto un pugno di Ari.

Coryn, quando allungò una mano a stringere l'impugnatura della spada, sembrò crescere e torreggiare su di loro, un gigante. Ari sbatté le palpebre e si accorse che era una doppia immagine: l'uomo reale e l'illusione.

Poi Coryn rimise la spada nella custodia, e riassunse proporzioni normali. «Quest'arma», disse, «può infrangere le difese degli Ardaïs, aprendo il campo di forza intorno agli operatori delle matrici.»

«Ma per quale scopo?» volle sapere Leander. «Se noi mandassimo delle truppe attraverso quel varco, violeremmo il patto della battaglia fra le Torri.»

«Niente truppe», spiegò Coryn. «Mentre Ari romperà la barriera con questa spada, io mi teletrasporterò alla Torre di Ardaïs.»

Ad Ari bastò la prima metà di quella frase per restare ammutolito dallo stupore. Brandire quella spada? Lui non voleva sfiorare neppure con un dito un'arma dal potere sconosciuto e ingovernabile!

Leander abbassò su di lui uno sguardo così freddo che gli venne l'impulso di nascondersi sotto il tappeto. «Il ragazzo è un Hastur, ma ne avrà la forza?» Si girò verso Coryn. «E anche se riuscisse a infrangere il campo di energia, tu cosa potresti fare alla Torre di Ardaïs, da solo contro una dozzina d'uomini?»

La faccia di Coryn era dura e decisa. «Estinguerò la matrice della Torre, a mani nude.»

Leander mandò un ansito, incredulo. «Sei impazzito?» esclamò. «Quell'incidente, ad Aldaran, ti è costato la ragione.»

«No, Leander, non sono impazzito», disse Coryn. «Quell'incidente mi ha insegnato qualcosa. Ad Aldaran ho estinto una matrice del quinto livello, e sono quasi morto prima di riuscirci. Allora non sapevo come arrivarci nel modo giusto. Ma io sono un Hastur, l'energia può fluire attraverso di me, se non la combatto, purché io riesca a mantenere la mente abbastanza chiara per dirigerla.»

La faccia di Leander era una maschera di compostezza; non esprimeva né accettazione né contrarietà. «Io ti aiuterò in questo, se sei deciso a farlo», garantì. «Ma solo perché non vedo un altro modo.» Si alzò, rivolse un inchino al re, e quand'ebbe avuto il suo cenno di permesso salutò gli altri due e uscì.

«Padre», disse Ari, quando Leander se ne fu andato. «C'è davvero la possibilità che tu ne esca vivo?»

Coryn allargò le braccia. «Una possibilità c'è», rispose a bassa voce. «Ma non molto grande. Da solo, e se non trovassi troppi ostacoli, credo che potrei farcela. Ma trovandomi a dover lottare con altri, be', questa è un'altra faccenda.»

Nel parlare, Coryn si era aperto le fibbie del bracciale che aveva al polso, quel bracciale che non avrebbe mai dovuto essergli tolto, neppure in caso di morte. «Qualunque cosa succeda, Allart», disse, «fai avere questo a Renata.»

Il re prese il bracciale che lui gli porgeva. «Come vuoi, Coryn. Pregherò di poterlo restituire a te.»

Ari si accorse della cura con cui Allart e Coryn evitavano di guardarsi negli occhi. È il *laran* di Allart, pensò. *Mio padre non vuole sapere tutto ciò che lui ha visto.*

«Il mondo andrà dov'è scritto che vada», sentenziò Coryn, con occhi duri nel volto pallido.

E il mondo, pensò Ari, era improvvisamente diventato un posto ostile e fosco. Solo una settimana addietro pensava che il suo problema più serio fosse il programma di lavoro che Leander gli aveva imposto. Ora i giorni alla Torre gli sembravano un periodo di feste spensierate. Nonostante tutto il suo addestramento, non si sentiva pronto per il compito che il padre *gli aveva assegnato*: la manovra di quella terribile spada matrice. Nella sua vita, niente lo aveva preparato per questo. Niente.

Ari impugnò la spada e la sentì pulsare, come una cosa quasi viva. Al suo fianco, senza un contatto fisico con lui ma unito in un morbido legame *laran*, c'era Coryn. Intorno ai due aveva preso posto un circolo di venti operatori. Leander Aillard, il Custode anziano, occupava il posto principale. Accanto a lui sedevano due Vicecustodi, per aiutarlo a dirigere il flusso verso il centro, su Ari e Coryn. Tra gli altri *leroni* del circolo c'era lo stesso Allart che, come Ari sapeva, un tempo era stato addestrato come tecnico alla Torre di Hali.

Leander e gli altri Custodi erano vestiti con la tradizionale tunica cremisi, ma Ari e Coryn indossavano uniformi di cuoio nero da soldati. In quell'occasione non erano più Custodi, ma guerrieri, nella strana battaglia che li attendeva. Ari sarebbe passato nel sopramondo con Coryn, anche se il suo corpo sarebbe restato a Thendara. Coryn intendeva però teleportarsi fisicamente e attaccare di persona il circolo degli Ardaïs, quando e se la loro barriera difensiva fosse stata infranta.

Ari cominciava a essere consapevole dell'energia che il circolo stava costruendo e spingendo intorno a lui, per avvolgerlo in un bozzolo sempre più intenso. Quando fu pronto, cercò di abbandonare le sue paure insieme col suo corpo e salì nel grigiore del sopramondo, stringendo forte l'elsa della spada. In quella dimensione l'arma faceva di lui un gigante, enorme, che torreggiava sull'incolore territorio circostante. Potenziata dalla grande matrice, la lunga lama sembrava capace di spaccare una montagna. In distanza vide il Castello di Ardaïs e si mosse rapidamente in quella direzione, coprendo con ogni passo molte miglia di terreno grigio.

Mentre giungeva dinanzi al portone del castello vide un'ombra umana passargli accanto. Non ne percepì l'identità, ma doveva essere suo padre, Coryn. Subito abbatté la spada sulle mura dell'edificio, e sentì un contraccolpo, uno schianto, seguito dalle grida telepatiche dei difensori.

Oh, è stato facile! pensò, meravigliato. E si preparò a sferrare un altro colpo.

Poi una forte spinta lo fece vacillare indietro, quando i *leroni* Ardaïs si raggrupparono e reagirono. Sentì un colpo alla testa che lo lasciò stordito, e dovette lottare per farsi avanti e sollevare di nuovo la spada. Ma non era abbastanza forte. Domandò altra energia al suo circolo e aspirò il potere che gli veniva inviato come fosse aria, gonfiandosi con esso. Tuttavia continuava a mancargli la forza di alzare l'arma.

Se tutto fosse andato bene, lui non sarebbe stato consapevole del suo corpo fisico. Ma lo sentiva, con uno spiacevole sdoppiamento di percettività, e si accorse che aveva la fronte bagnata di sudore.

Doveva alzare la spada! Tutto dipendeva dalla sua capacità di colpire la barriera. Assorbì l'energia che gli veniva mandata dai compagni e ne chiese altra.

Non possiamo reggere allo sforzo! gli arrivò in un gemito telepatico la voce di Leander. *Il nostro circolo si sta spezzando. Torna indietro, o ti perderemo!*

Ari restò qualche momento paralizzato. No, lui non poteva tornare indietro. La barriera difensiva degli avversari non era stata abbastanza indebolita da quel primo colpo, e suo padre era bloccato da qualche parte, né al Castello di Ardaïs né a Thendara.

Torna indietro. Torna indietro, chiamò la voce di Leander, dapprima forte, poi sempre più lontana. Non c'era tempo per pensare. Ari raccolse tutta l'energia rimasta nel circolo e balzò, spostandosi attraverso il sopramondo. Con un tonfo che lo fece vacillare, il suo corpo e la sua mente si

unirono lassù, nella nebbia fredda. Poi si accorse di precipitare in avanti sull'immagine della Torre e contro ogni sua aspettativa uscì dal sopramondo a pochi metri dalle mura di quella reale. Mentre cadeva, alzò a due mani la spada, agitandola sopra di sé in un ampio cerchio. Con gli occhi chiusi e lasciandosi guidare dal *laran*, allungò la spada, e la punta urtò contro una superficie resistente. Sconvolto, ma determinato a usare tutta la sua energia in uno sforzo finale, la spinse a fondo dentro quell'ostacolo.

Tutto ciò che seppe dopo fu che era caduto in ginocchio sul pavimento di una camera delle matrici, e dinanzi a lui c'era Dyan Syrtis che lo guardava con gli occhi sbarrati per lo stupore. *Strano*, pensò. *È davvero strano essere in guerra con Dyan*. Ma non c'era tempo per quelle riflessioni. Nella stanza si stava svolgendo un dramma ben più grande del suo. Coryn era riuscito a entrare nel circolo degli operatori, e ora camminava verso lo schermo della loro matrice. Ogni suo passo era tuttavia lento e faticoso come se avanzasse in una densa melassa, e penetrare nelle difese energetiche della Torre gli costava uno sforzo immenso.

Ari poteva sentire l'allarme e la rabbia trapelare dalle menti dei difensori, nonostante l'intensità con cui si concentravano per rafforzare il muro di energia psi davanti a Coryn.

Nella luce gialla delle lampade, quella che si stava svolgendo era una scena da incubo. Coryn, a braccia tese in avanti, stringeva i denti per mantenere stabile un flusso di *energion* che avrebbe potuto fare il suo corpo a brandelli. I *leroni* Ardaïs, paonazzi in faccia e con gli occhi socchiusi, non si permettevano di sprecare energia per muoversi né per respirare. Accanto ad Ari, per terra, giaceva la spada matrice con la lama mezzo fusa dalla scarica che aveva squarciato la barriera. L'arma era ormai inutile e senza vita, ma non importava, perché, se anche fosse stata intatta, il giovane non avrebbe avuto la forza di sollevarla.

D'un tratto si rese conto, sbalordito, che Coryn non stava Camminando; nessun uomo avrebbe avuto la forza di contrastare il *laran* di venti Ardaïs addestrati. Suo padre si stava *teletrasportando* avanti, a scatti brevissimi e continui. Ma non poteva farcela, si disse: un solo attimo di distrazione e la stanza sarebbe esplosa come una bomba. Nessuno sarebbe sopravvissuto, lì dentro. La deflagrazione avrebbe decapitato la Torre di Ardaïs. Lui e Coryn sarebbero morti, e dunque era un bene che il loro legame con Thendara si fosse interrotto, perché questo significava che almeno Allart sarebbe rimasto vivo, e la guerra con gli Ardaïs sarebbe finita.

No! gridò una voce telepatica.

Chi era stato a parlare? In quel momento Ari vide suo padre balzare avanti libero da ogni ostacolo e raggiungere lo schermo della matrice. Il circolo degli Ardais si era sfasciato di colpo, come se qualcosa ne avesse annientato la concentrazione, e ora collassava. Coryn stava respirando a pieni polmoni il potere della matrice per risucchiarlo nel suo corpo, e attraverso di lui l'energia scorreva e schizzava fuori, dissipandosi innocua nell'aria.

Svuotata così bruscamente dell'*energion*, la matrice degli Ardais si raffreddò e morì. Coryn vacillò come un ubriaco. Qualcuno gridò. È *finita*, pensò Ari, sentendosi svenire. *Finita*. Poi tutto diventò grigio e lui perse i sensi.

Quando si svegliò era in una camera da letto sconosciuta. «Sei vivo, allora», disse una voce. «Stavo cominciando a dubitarne.»

«Dyan!» Ari cercò di alzarsi. «Per gli dei, è bello vederti! Ma dove mi trovo? Ancora ad Ardais? Sono prigioniero?»

«Sei ad Ardais, certo. Ma abbiamo raggiunto una tregua con Thendara. Non avevamo scelta. Voi ci avete sconfitti nella battaglia della Torre, anche se avremmo giurato che fosse impossibile.»

«E mio padre?» domandò Ari. Aveva visto Coryn afflosciarsi al suolo. «Sta bene?»

«Così sembra. Era qui, pochi minuti fa. Ha detto che tornerà quando sarai sveglio.»

Ari si accorse che Dyan aveva la faccia scura, e se ne chiese il perché. «Ora è tutto finito, Dyan. Nessuno ci ha lasciato la vita, e le nostre terre sono state risparmiate. Perché hai un'aria così addolorata?»

Dyan deglutì un groppo di saliva pesante come un macigno, e per un momento Ari pensò che fosse sul punto di scoppiare in lacrime. «La colpa della nostra sconfitta è mia», mormorò. «Io ho spezzato il circolo... e tutti hanno saputo il perché, nello stesso istante in cui l'ho fatto. Ma non potevo stare lì a veder morire il Nobile Coryn. Lui era il mio Custode. Non potevo...» Dyan abbassò il capo. «Ora sono un traditore. Ardais non mi ha ucciso solo perché si aspetta che lo faccia io, con le mie stesse mani.»

Ari ripensò alla voce, a quel grido che aveva spezzato la concentrazione del circolo degli Ardais, facendolo crollare. «Comunque, io ti devo la vita», disse. «Ma anche gli altri operatori Ardais possono dire *lo stesso*, perché non sareste mai riusciti a fermare Coryn. Lui sarebbe arrivato alla matrice... con la differenza che l'avrebbe estinta quando l'energia del vostro circolo era ancora al massimo della potenza, e la Torre sarebbe esplosa.»

«Nessuno me ne è grato. Tutti avrebbero preferito una morte onorevole alla sconfitta, e io ho visto il disprezzo sulle loro facce», mormorò Dyan. «Ho disonorato la mia famiglia, il nostro nome. E ora tutti pensano che sono un codardo, perché non mi sono ancora piantato una lama nel petto. Ma quanto a questo... mostrerò agli Ardais che la mia mano non tremerà nel vibrare quel colpo. Appena avrò scritto una lettera alla mia famiglia, spiegando loro che non potevo lasciar morire il mio Custode...»

In quel momento ci fu un rumore fuori della porta e i due giovani si guardarono, preoccupati che qualcuno stesse origliando. Ma era soltanto Coryn, che subito entrò nella stanza e richiuse l'uscio.

«È tutto a posto, Dyan», disse l'uomo, appena si fu accertato che suo figlio stava bene. «So cos'hai fatto, e te ne sono grato. Non devi disperarti per l'onorabilità del tuo nome e della tua famiglia. Ho appena parlato con Allart, via relay. Abbiamo stabilito un accordo col Nobile Cyril di Ardais, e tra le altre clausole c'è la restituzione di Syrtis agli Hastur. Voi tornate a essere vassalli del nostro re, come in passato. E Re Allart è fiero di te, ragazzo mio. Hai dimostrato che il tuo cuore sta dalla nostra parte.»

Le rughe si dileguarono dalla fronte di Dyan. «E tu hai fatto questo per me? Oh, Nobile Coryn! Sono così sopraffatto che non so come potrò mai ringraziarti.»

L'uomo gli posò una mano su una spalla. «L'hai già fatto. Anzi, sono io che resto ancora in debito con te.» Poi si volse di nuovo ad Ari, con un gran sorriso. «Tutti siamo orgogliosi di te, figliolo. Saremmo stati perduti, se tu non avessi infranto la loro barriera.»

Ari si accorse di arrossire, imbarazzato da quell'elogio. «Quando potrò tornare a Hali?» domandò. «Non voglio restare qui più del necessario.»

«Te ne andrai appena sarai in grado di viaggiare», disse Coryn. «Dyan potrà venire con te, se crede.»

«Sì, signore.» La faccia di Dyan era illuminata da un ampio sorriso.

«Allora vi auguro buon viaggio, a entrambi.» Coryn allargò le braccia. «Per il momento, i miei doveri mi conducono altrove. Possano gli dei darvi la pace.»

«Arrivederci, padre», disse Ari. E si accorse che in lui c'era davvero, finalmente, una certa pace. Il suo talento poteva essere un fardello, ma aveva avuto una spada matrice tra le mani e l'aveva usata per salvare la sua terra da una terribile distruzione. Lui non era suo padre; forse non avrebbe mai raggiunto il potere di Coryn, come Custode. Ma non importava. Lui era se stesso. Era un Hastur. E questo gli bastava.

Renata non sapeva cosa l'avesse indotta a uscire a cavallo, quel mattino, per dirigersi da sola alla biforcazione del fiume Kadarin, dove un braccio scorreva verso ovest e l'altro a nord. Il mondo era tranquillo intorno a lei, e il sole si stava appena alzando dall'orizzonte. In lontananza, sull'altro lato del braccio settentrionale del fiume, poteva vedere le montagne degli Ardais, e si chiese cosa stesse succedendo lassù. Non aveva avuto ancora notizie dalle terre basse; dal relay non usciva altro che un preoccupante silenzio, interrotto da statiche. Tre notti prima c'era stata una furiosa serie di disturbi, incomprensibili, simili a un uragano di energia. Poi di nuovo niente. Niente.

Renata smontò e lasciò che il cavallo pascolasse sull'erba. Il fiume scintillava di riflessi bianchi e oro nel sole mattutino. Quand'era bambina le avevano raccontato un'antica favola sul Kadarin, secondo la quale il fiume nasceva dalle lacrime dei *chieri* esiliati nella Foresta Gialla, che piangevano per l'estinzione della loro razza. Sulla riva del fiume si chinò e immerse una mano nell'acqua, lasciandola poi sgocciolare pian piano. Le lacrime del Kadarin. Una storia triste. Una storia di morte.

Alzò gli occhi al cielo. Cosa stava facendo lì, da sola? Quale assurda compulsione l'aveva spinta a uscire, quel mattino? Suo figlio e le sue dame di compagnia si sarebbero spaventati se avessero saputo che si aggirava senza protezione in una zona *dove* qualsiasi malfattore avrebbe potuto approfittarsi di *lei*.

Se Coryn fosse tornato, sarebbe giunto dalla direzione opposta, da Thendara. Non da Ardais, lungo quella pista.

Se fosse tornato.

In distanza, sulla pista verso Ardais, c'era un refolo di polvere che poteva indicare un cavaliere in avvicinamento. *Dovrei andarmene da qui*, pensò. *Non posso espormi a un pericolo. Per amore di Brenton, se non altro, devo continuare a vivere.* Ma non si mosse. Restò ferma dov'era, mentre il cavaliere si avvicinava sempre più.

Questa è una follia, si ripeté. Ora poteva vedere meglio il cavallo, un animale dal pelo scuro, tipico degli allevamenti montani. E anche il cavaliere aveva abiti di pelle e pelliccia, da montagna. Un bandito, forse. Chi poteva dirlo? E tuttavia lei attese, col cuore che le batteva forte in petto.

Renata.

Sì, quella era una follia. Aveva allucinazioni con la voce di lui.

Poi vide un ciuffo di capelli color rame brillare al sole. *Coryn, sei pro-*

prio tu?

In carne e ossa.

Lei rimase lì sulla riva del fiume, rigida e incapace di muoversi, con gli occhi fissi sul cavaliere in rapido avvicinamento, finché quello non le si fermò accanto e saltò giù di sella.

Non aveva un buon odore. La polvere e il sudore di quel viaggio gli si erano incollati addosso, e l'uomo aveva gli abiti sporchi. Non lo aveva mai visto in uno stato simile. Ma non le importava. Lasciò che lui la stringesse tra le braccia, e per qualche meraviglioso momento si perse nella gioia del suo ritorno. Poi vide sul suo polso destro la striscia di pelle non abbronzata dove avrebbe dovuto esserci il bracciale. Le si fermò il cuore. Non era tornato a casa da lei; era venuto a dirle addio.

Notando la direzione del suo sguardo, lui alzò il braccio e si toccò il polso. «Te l'ho detto, Renata, che sono un marito dappoco.»

La donna si scostò da lui, senza il coraggio d'incontrare i suoi occhi. «Coryn, io non voglio legarti a me contro la tua volontà. Devi vivere la tua vita, se è questo che desideri.»

«Amore mio, prima di mandarmi via almeno ascolta la storia di come ho perduto il *catenas*. Anche se in verità non l'ho perduto. Ce l'ha Allart.»

«Allart? Ma perché?»

«Non lo immagini?»

«È per via di tuo fratello? Ha dichiarato nullo il nostro matrimonio?»

«No, no.» Coryn scosse il capo. «Regnald non ha niente a che fare con questo. Lo ha ingoiato senza difficoltà. Il matrimonio, intendo.»

Renata lo afferrò con forza per le spalle. «Coryn, non scherzare. Cosa ne è stato di quel bracciale?»

Lui stava sorridendo apertamente, adesso. «Ho dovuto togliermelo, per lavorare nel circolo. Avrei rischiato di bruciarmi il braccio fino al gomito. Nonostante il voto che ti ho fatto, ho preferito salvarmi la mano. Ah, dimenticavo: per quanto riguarda la guerra, l'abbiamo vinta noi.»

Lei restò senza fiato per l'emozione. «Davvero, Coryn?»

«Davvero, amore.» E, detto questo, lui la abbracciò, con la mente e col corpo, in un'armonia di contatti. Non potevano esserci più dubbi in Renata: lui sarebbe rimasto ad Aldaran, per tutto il tempo che il destino avrebbe loro concesso di vivere.

«Allart mi ha sciolto dal giuramento di Custode», disse Coryn, quando emersero dal contatto telepatico. «Ho scoperto di non essere indispensabile, dopotutto. Un duro colpo per il mio ego.» Fece un sogghigno. «Ma so-

pravvivrò. Ari ha talento quanto me... e forse di più. Alla sua età io non ero così coraggioso. Crescerà, e saprà portare il suo fardello. Se ci sarà un'altra guerra, o qualche guaio, Allart mi chiamerà. Fino ad allora, vivrò la vita che ho scelto.»

«E cosa succederà con gli Ardais?» volle sapere Renata. «Com'è possibile che la guerra sia finita così presto?»

«Ah, questa è una storia che ti piacerà sentirmi raccontare», rispose Coryn. «Ma prima voglio farmi un bagno e togliermi questi abiti da montanaro. Puzzo come un *cralmac*. Non negarlo, Renata, o non crederò più a ciò che dici.»

Lei sorrise. «Non lo sto negando.»

Lui la prese per mano e si allontanò dal fiume con lei, verso i cavalli al pascolo. «Spero che tu mi perdoni perché non porto il *catenas*. Forse dovrei andare a Thendara a recuperarlo, ma Allart ha promesso che me lo manderà, un giorno o l'altro.»

«Zandru si porti quello stupido pezzo di rame!» esclamò Renata, ridendo. «Allart può farsene ciò che vuole, per quello che mi riguarda.»

«E io che pensavo che non mi avresti mai perdonato. Quanto sono stato ingiusto nel giudicarti!» Lui le strinse la mano.

Più tardi, Coryn la aiutò a montare a cavallo, poi prese il suo, e insieme si avviarono al trotto verso Aldaran. Renata si voltò a guardare il Kadarin, e lo vide scintillare di riflessi d'oro rosso, come rame fuso. C'erano davvero lacrime in quel fiume? Lei non lo sapeva. Ma, in una mattina come quella, potevano essere soltanto lacrime di gioia.

Roxanna Pierson

UNA NUOVA VITA

I primi racconti di Roxanna Pierson erano brevi e spiritosi; questo non è troppo breve né particolarmente spiritoso, ma è così buono che non ho potuto resistere. Tratta del già molto sviluppato tema del ritorno a casa di una libera amazzona, dopo lunghi anni di assenza, e benché io consideri generalmente simili storie trite e insipide, questo racconto mi ha colpito per la sua sensibilità e vale la pena di essere letto. Di solito non apprezzo le trame in cui le libere amazzoni hanno delle donne come amanti (me ne arrivano fin troppe), ma questa ha stimolato la mia curiosità fino alla conclusione. Non è il tipo di storia che ho letto fin troppe volte.

Direi che questa rappresenta un nuovo inizio per 'Roxanna Pierson, perché, invece di proseguire con successo il solito genere (di racconti brevi e spiritosi non ne ho mai abbastanza), ora si è spostata nel campo dei racconti lunghi, dove c'è molta più competizione. E ha funzionato.

L'aurora aveva appena scostato le scure tende della notte, quando Carilla tirò le redini di Mantogrigio. Il cavallo si fermò, sbuffando stancamente, e lei gli accarezzò con affetto il collo muscoloso. «Stai diventando vecchio, ragazzo mio», disse. «Proprio come me.»

Più in basso, i lunghi pascoli di Snow Haven si perdevano nella nebbia, stretti tra i possenti contrafforti delle montagne stagliate sul chiarore rossastro del cielo. Era difficile credere che fossero trascorsi tanti anni da quando se n'era andata da casa. Il ricordo della notte piovosa in cui era partita, chiedendosi cosa ne sarebbe stato di lei, restava nitido nella sua memoria. E tuttavia il tempo era passato, lasciando duri segni su di lei così com'era cambiata Snow Haven. Anche da lì poteva vedere che la fattoria stava andando in rovina. Il tetto della Casa Grande si era curvato sotto il suo stesso peso, e il fossato di sbarramento fatto scavare da suo nonno per scoraggiare gli attacchi degli Ya-Men era pieno di erbacce.

«È una tenuta molto vasta», osservò Lori, la sua giovane compagna, fermando il cavallo accanto a lei. «Non sapevo che i tuoi fossero Comyn.»

Carilla scrollò le spalle. «Sono soltanto una famiglia minore. Certamente nulla di cui vantarsi.»

«Forse non dal tuo punto di vista, ma in confronto alla mia famiglia i tuoi potrebbero essere Hastur. Avresti dovuto avvertirmi, lo sai.»

«Non prendertela», disse Carilla. «Ti dispiace essere venuta con me?»

«Sei *tu* che agisci come se ti dispiacesse che io sia venuta. Per tutto il viaggio fin qui, hai detto sì e no dieci parole.»

«Io... ho un sacco di pensieri per la testa. Forse non mi riconosceranno neppure», disse Carilla sottovoce. Si guardò pensosamente le mani, segnate dalla fatica e dalle cicatrici. Non sarebbero piaciute alla snella ragazza dai capelli rossi che un tempo se le curava con la crema di latte per mantenerle candide. Al suo posto c'era una guerriera indurita dalle battaglie che non pensava più a quelle cose, una spadaccina dagli ispidi capelli grigi, col naso rotto e una faccia che per decenni aveva preso colpi, nella mischia. Non era certo il tipo che un uomo guarda due volte, pensò con un sospiro. In effetti, quel pensiero non le passava per la mente da tanti anni che le parve strano averlo avuto adesso.

«Se vuoi saperlo, non capisco perché tu abbia voluto venire qui», disse Lori in tono petulante.

«Ho le mie ragioni.» Carilla si raddrizzò sulla sella e stiracchiò la schiena. Poi tolse un piede dalla staffa, alzò la gamba agganciandosi col ginocchio al pomo della sella, e pescò fuori dalla tasca-cintura un sigaro lungo e sottile. Lo accese, aspirò una boccata del fragrante fumo di erbe e lo passò a Lori. «Ti ho fatto leggere la lettera di Ranarl. Lui è stato il nostro *condoni* per anni. Lui e sua moglie Mara furono i soli ad avere un po' di comprensione per me dopo che... be', lo sai...» La voce di Carilla si smorzò. Molto tempo addietro aveva raccontato a Lori la triste storia della sua infanzia; era inutile ripeterla. «In ogni modo», aggiunse, «ho un debito con loro. Evidentemente lui era convinto che il guaio fosse abbastanza grosso da doversi mettere in contatto con me, così ho pensato che forse...»

«Ma che stai dicendo?» la interruppe Lori. «Che forse la tua famiglia ti darebbe il benvenuto? Questo è pazzesco!»

«Può darsi», convenne lei. «Ma quando avrai una certa età, Lorilla, la penserai diversamente su queste cose.»

La ragazza sbuffò, sprezzante. «Non farmi ronzare gli orecchi coi discorsi di 'quando avrò una certa età'. Dopo ciò che ti hanno fatto, al tuo posto io non rivolgerei mai più la parola a quella gente. E continuo a pensare che tu sia stata una dannata stupida a tornare qui.»

«Allora perché mi hai accompagnato?» replicò Carilla.

«Potevo forse lasciarti viaggiare su queste montagne da sola? Io sono la tua *bredini* giurata, dopotutto... oppure sono io il problema? Hai vergogna, è così?» la accusò Lori. «Non vuoi che la tua preziosa famiglia sappia che la tua amante è una donna... e per di più una contadina delle terre basse, una misera plebea. È vero? Dillo!»

«No! Questo non c'entra niente! E se tu non puoi capire, forse faresti meglio a tornare indietro!» esclamò lei, seccata.

«Se avessi immaginato di essere un tale disturbo per te, non sarei venuta affatto», la rimbeccò l'altra con uguale veemenza. Il suo volto giovane, morbido, era contratto in un'espressione acida che significava guai, come Carilla sapeva per esperienza. Ora sarebbero occorsi giorni prima che Lori tornasse a rivolgerle la parola. E di nuovo si chiese perché si fosse trovata un'amante che avrebbe potuto essere sua figlia.

«Senti», disse, in tono stanco, «tornare qui non è facile per me, lo sai. Forse dovrei andare giù a Snow Haven da sola. Perché non torni ad aspettarmi al rifugio dove abbiamo pernottato? Non è troppo lontano... proba-

bilmente io ce la farò a raggiungerti là prima del tramonto.»

«Se è questo che vuoi.»

Carilla ebbe una risatina aspra. «Non è ciò che voglio, ma sospetto che sia ciò che vuoi *tu*. Ci vediamo là, allora.»

«Come ti pare.» Il cavallo di Lori mandò un nitrito di protesta quando lei lo fece voltare. Mentre lo spronava su per la pista da cui erano giunte, la ragazza gridò: «Se domattina non sarai tornata, non contare che io ti aspetti!»

«Tante grazie, me la caverò da sola!» gridò di rimando Carilla. Poi scosse il capo, con un sospiro. La ragazza era giovane. Come avrebbe potuto farle capire? Le cose erano molto diverse quando lei aveva l'età di Lori. Gravida e sola, non aveva potuto far altro che unirsi come serva tuttofare all'esercito di un nobile di quella regione montagnosa. Per due anni aveva vissuto un'esistenza da incubo, trattata come una schiava. Il lavoro era opprimente, il cibo scarso, e la crudeltà dei soldati insopportabile. Il bambino non era sopravvissuto alle difficoltà del parto, dopo un travaglio lungo e tormentoso, e per poco lei non gli era andata dietro. La sua robustezza le aveva consentito di riprendersi, ma la levatrice l'aveva avvertita: nessun'altra gravidanza. Non si trattava di una prescrizione difficile da seguire: ne aveva avuto abbastanza degli uomini.

Era stata la levatrice a parlarle delle Rinunciatarie, ma prima che lei trovasse il modo di mettersi in contatto con loro era trascorso un altro anno. Ancora non aveva dimenticato la sua paura che non la accogliessero: stentava a credere che qualcuno potesse volerla. No, Lori non poteva neppure immaginare le situazioni tragiche in cui si era trovata. Tuttavia, ora che stava per oltrepassare l'età in cui era possibile aver figli, le sarebbe piaciuto avere una femmina alla quale trasmettere ciò che aveva imparato a caro prezzo. In Lori, probabilmente, lei trovava qualcosa di più che un'amante.

Be', aveva altre cose di cui preoccuparsi. Affondò i talloni nei fianchi di Mantogrigio. Era un bene, forse, che Lori non fosse lì per vedere l'accoglienza umiliante che le avrebbero riservato. Non si faceva illusioni: per quanto suo padre fosse vissuto, non sarebbe mai cambiato.

Fu Ranarl ad aprirle il cancello. Era molto invecchiato, ma conservava ancora la poderosa struttura fisica che ai suoi tempi l'aveva aiutato a diventare un campione di lotta. Prima che potesse fermarlo, lui s'inclinò profondamente. «*Vai domna, vai domna!* Sei qui, finalmente! Non credevamo che saresti tornata davvero.»

«Non fare così. Alzati, via!» disse Carilla con una risata. «Non devi inchinarti a me, vecchio amico. E poi, come vedi, io non sono una dama.»

Sul volto rugoso dell'uomo si dipinse lo stupore quando si accorse dei suoi capelli grigi tagliati corti, e della malridotta uniforme militare che indossava. Il suo sguardo si fermò con aperta disapprovazione sulla spada appesa alla sua cintura. Infine domandò, perplesso: «Sì, vedo. Ma... chi avrebbe pensato una cosa simile? Spesso ci siamo chiesti cosa ne fosse stato di te».

«Cos'altro avrei potuto fare?» disse Carilla, col tono di chi ha imparato ad accettare l'inevitabile.

Ranarl scosse il capo. «È triste che una donna preferisca portare una spada, invece di un figlio.»

Carilla fu tentata di giustificarsi, ma si tenne le parole in bocca. Ranarl aveva buone intenzioni, non era il caso di ferire i suoi sentimenti mettendosi a discutere. «Come sta la mia famiglia?» domandò invece. «La tua lettera diceva solo che sarei dovuta venire al più presto.»

«È il *dom*. Sta morendo. Ho pensato che avresti dovuto vederlo.» Ranarl scosse tristemente il capo. «Tua madre è morta tre anni fa, ma dubito che tu l'abbia saputo.»

«No, non sapevo che la mamma fosse morta», rispose Carilla, accigliata.

«Le cose non sono più come una volta, qui. La mente di *dom* Garyth vaga altrove, e ora...» La voce di Ranarl si spense.

Carilla sospirò. Nella sua famiglia c'era sangue Ardais. Era una parentela alla lontana, ma un tempo, quando sua madre si arrabbiava, era solita gridare al marito: «Tu hai una vena di pazzia, come tutti i tuoi consanguinei!» Se qualcuno di loro era veramente un pazzoide, comunque, pensò Carilla, era il suo fratellastro Felix, poco più anziano di lei. Essendo il primogenito del loro padre, nato da un precedente matrimonio, ciò che faceva Felix non era mai sbagliato. Già quand'era una bimba di pochi anni lei aveva imparato che non serviva a niente andare a piangere da sua madre, col naso sanguinante o gli occhi pesti, dopo che Felix l'aveva picchiata. «Devi avergli fatto i dispetti», le diceva sempre la donna.

«I bambini sono bambini», rincarava la dose suo padre. «Cerca di stargli fuori dei piedi. A nessun maschio piace avere intorno una sorella più piccola dalla mattina alla sera.»

Ma non c'erano posti dove lei potesse «stargli fuori dei piedi». Ovunque fosse, qualunque cosa stesse facendo, ogni volta che Felix la trovava da sola si divertiva a torturarla. Anche il giorno in cui aveva usato il gatto di lei

come bersaglio per il tiro con l'arco, il padre di Carilla aveva riso, dicendo: «Be', per fare pratica dovrà pure tirare contro qualcosa, no? Nel granaio devono esserci cinquanta gatti. Cercatene un altro».

Era stato Felix, assieme alla banda di perdigiorno che si tirava dietro, il responsabile del «guaio» che aveva messo fine così bruscamente alla sua infanzia. Nonostante ogni precauzione Carilla era stata sorpresa da loro nel granaio, una sera, e trascinata nel fienile. Lei aveva pregato gli dei di farla morire, o almeno di non restare incinta; le sue suppliche non avevano avuto risposta. Disperata, aveva provato ogni espediente a lei noto per abortire, dagli infusi di erbe agli sforzi fisici più stressanti. Niente aveva funzionato. Quando il suo stato non aveva più potuto essere nascosto si era affidata alla comprensione di sua madre. Né lei né il padre avevano voluto credere alla sua storia.

Quella stessa notte se n'era andata. Soltanto Ranarl e Mara erano stati buoni con lei. Il *coridom* aveva insistito perché prendesse la sua giumenta, Ballerina, e Mara le aveva preparato un cestino di viveri. All'ultimo momento Ranarl le aveva perfino messo in mano alcune monete. «Avrai bisogno di qualche soldo, ragazza», aveva detto, con le lacrime agli occhi. «Quello che ti stanno facendo non è giusto... dal tuo fratellastro non c'è da aspettarsi di meglio, so bene com'è fatto... ma non c'è modo di cambiare il carattere del nostro nobile. È un uomo duro, questa è la realtà. Spero che tu trovi un posto sicuro.» Soltanto in seguito Carilla aveva capito quale rischio lui e sua moglie avevano corso.

«Mia signora», disse Ranarl, esitante. «Hai fatto un lungo viaggio. Resterai qui per la notte, vero?»

«Per la notte? Penso di no.» Con uno sforzo lei tornò al presente. «Ma accetterei volentieri qualcosa da mangiare, e Mantogrigio non rifiuterebbe un po' di biada. Sulle salite si è stancato, e dopo Scaravel ho cominciato a chiedermi se ce l'avrei fatta ad arrivare.»

«Non mi sorprende. Il tempo è stato inclemente quest'anno. Quasi non passa giorno senza una nevicata. Penserò io al tuo cavallo. In quanto a te... Mara ha lavorato in cucina dall'alba al tramonto. Abbiamo pochi servi, capisci, e in casa lei deve occuparsi di tutto. Credo che ti accorgerai che molte cose sono cambiate, dopo la tua partenza.»

Mara venne a incontrarla alla porta. Si pulì sul grembiule le mani infarinate e la strinse in un abbraccio, piangendo. «Sono così contenta di rivederti. Temevamo che non saresti venuta.» Tenne Carilla per le spalle e la

guardò da capo a piedi. «Sei cresciuta, e diventata donna. Una bella donna!»

Con le lacrime agli occhi, Carilla le restituì l'abbraccio. Mara era diventata così vecchia e fragile che la riconosceva a stento. «Sono venuta appena ho potuto. Ma non capisco...»

«Capirai. Ranarl ti spiegherà, più tardi. Per la maggior parte del giorno deve tenere compagnia a *dom* Garyth. Tuo padre è inchiodato al letto, e Ranarl deve fare tutto, dentro casa e fuori. La maggior parte dei servi hanno dovuto unirsi all'esercito, durante l'ultima guerra... sai come vanno le cose qui, sulle montagne... e ora non c'è rimasto nessuno. Noi facciamo quello che possiamo, ma non è facile.» La donna scosse il capo, mesta. «Be', non dovrei infastidirti coi nostri problemi. Sono gli stessi ovunque, di questi tempi. Noi abbiamo pensato che dovevi vedere tuo padre, finché è ancora vivo, ma prima butta giù un boccone. Vieni a sederti con me in cucina, se mangiare al caldo non ti dispiace.»

«Credo proprio di no.» Carilla rise. «Del resto, non sono vestita per una cena formale.»

«Sai, somigli molto a tua madre, quando aveva la tua età. Naturalmente lei non portava la spada, ma si vede che i tempi cambiano, eh, sì!» Mara la prese per mano e la condusse nel lungo corridoio oscuro verso la luce della cucina, sul retro della casa. Lì la fece sedere a un rozzo tavolo di legno davanti al camino acceso, e versò tè d'erbe bollente per ciascuna di loro. Per Carilla, quella grande cucina era piena di ricordi della sua infanzia, quando sedeva lì a chiacchierare coi servi, che le prestavano più attenzione dei suoi genitori.

Mara mise sul tavolo un vassoio di vivande dopo l'altro, senza smettere di dirle quanto era felice di rivederla. «Spero che tu abbia trovato un po' di felicità, ragazza mia. Ma... non sei sposata, no? Voglio dire, non mi sembra che tu abbia...»

«Per carità, no di certo!» esclamò Carilla, e rise. «Il matrimonio non è tutto, nella vita, sai?» Cominciò a mangiare con appetito. Aveva però notato che la cucina era molto malridotta, e che nel pane di noci c'erano pochissimi pezzi di noci. Con un senso di disagio si rese conto che la magrezza di Mara non era dovuta all'età.

«Oh, non dire questo», rispose l'altra. «Ogni donna desidera sposarsi. È solo che... be', le cose non hanno funzionato nel modo giusto, per te. Eh, sì, il mondo è fatto così, purtroppo, e non come pare a noi. E non sappiamo mai ciò che gli dei hanno in serbo per noi, è vero?»

«Suppongo di sì», disse pensosamente Carilla. La sua vita aveva preso strane svolte, e quella che l'aveva riportata lì era forse la più strana di tutte. Chi avrebbe mai detto che qualcuno le avrebbe dato il benvenuto, al suo ritorno?

La camera di suo padre era più piccola di quello che Carilla ricordava, ma ancora notevole, nonostante le ragnatele che pendevano dagli artistici stucchi sulle pareti. In effetti, sembrava che avesse un gran bisogno di essere pulita e ridipinta. Nell'aria si sentiva l'odore della vecchiaia e della malattia. Carilla trasse un lungo respiro, e quando entrò i suoi passi echeggiarono nel silenzio.

«Buongiorno, mia signora», disse Ranarl, alzandosi. L'uomo si affrettò a venirla incontro e le rivolse un inchino. «Tuo padre è ansioso di vederti.» E sottovoce aggiunse: «Ho dato un bel po' di biada al tuo cavallo. Tutto è a posto. E non preoccuparti se il vecchio non ti riconosce; a volte non riconosce neppure me.»

«È passato molto tempo», mormorò Carilla. All'improvviso si sentiva di nuovo bambina. Le era sempre stato proibito entrare in quella camera senza permesso... e quando accadeva, ciò significava l'arrivo di una punizione di qualche genere. Il suo cuore perse un battito quando vide la figura rinsecchita quasi perduta nel grande letto. Sicuramente le mani ossute che giacevano chiuse a pugno sulle coperte non appartenevano al rude guerriero dalle spalle larghe che lei ricordava...

«Devi essere stanca, mia signora», disse Ranarl. «Ti prego, siediti.» Le indicò una poltrona molto imbottita, accanto al letto.

Carilla sedette con cautela, appollaiandosi rigidamente sul bordo. Suo padre restò in silenzio, a occhi chiusi, e lei non aprì bocca. Infine Ranarl disse: «Dovrò svegliarlo. A volte si addormenta a metà di una frase, mentre parliamo, perciò non sorprenderti». Con un sorriso incoraggiante posò una mano su una spalla dell'uomo. «C'è qui una persona, venuta a farti visita... una persona che stavamo aspettando.»

«Eh?» *Dom* Garyth socchiuse gli occhi e guardò Carilla, insospettito. «Tu chi sei?»

«Non mi riconosci?» domandò lei, a bassa voce. Per qualche motivo, il fatto di non essere riconosciuta la urtava più dell'ostilità che si era aspettata.

«Eh?»

«Io sono Carilla. Sono tornata. Sai chi sono, vero?»

«Carilla... tu?» *Dom Garyth* sorrise tristemente. «Non prendermi per stupido. La mia ragazza ha i capelli color del rame.» Guardò quelli di lei, con disgusto. «Era una bella ragazza, mia figlia. Ed era sempre felice di vedermi... non come quell'idiota di un Felix. Io la portavo ovunque con me, finché non fu troppo grande. Le ragazze sono fatte così, sai. Quando diventano donne, è meglio che il padre mantenga le distanze.»

«Cosa... cosa ne è stato di lei?» Carilla stava facendo uno sforzo per placare il tremito che l'aveva scossa. Era più facile adattarsi alla confusione mentale di suo padre che cercare di farlo ragionare; non aveva bisogno del *laran* per vedere la pietà dietro l'espressione di Ranarl.

«Cosa ne è stato?» Suo padre fece un gesto vago e scrollò le spalle ossute. «Ha preso e se n'è andata via, una notte.»

«Perché?»

«Perché? E chi lo sa? Era un'ingrata, ecco la verità.»

«Voi avete avuto un... uh... disaccordo. Non sei stato tu a... a dirle di andarsene?» lo interrogò Carilla, perplessa.

«Dirle di andarsene? Può darsi che io lo abbia fatto. Ma non dicevo sul serio. La casa è rimasta vuota, dopo che lei se n'è andata. Vuota...» Le lacrime scorsero sulle guance avvizzite del vecchio. «Vedi cosa ci resta, oggi? Niente. Tutti andati. Quando Felix torna a casa, è buono soltanto a farmi incavolare.»

Carilla si schiarì la gola. «Mara mi ha detto che la mamma è morta. Mi dispiace.» Dopo averla avvertita di non fare il suo nome, Mara le aveva detto che anche Felix era morto da molto tempo, ucciso in duello per una donna.

«Eh?» Suo padre alzò la testa. «Di chi parli?»

«*Domna Garyth*», ripeté Carilla, a voce più alta.

«Oh, sì, è morta. Sepolta sulla collina.»

«Io... non sono ancora stata lassù. Ranarl ha detto che... uh... le cose non vanno bene.»

«Vanno bene? Ti sembra che tutto vada bene, qui?» Il vecchio fece un gesto iroso. «Guarda questa fattoria! I campi e gli orti non producono più niente. I banditi continuano a venire qui, tutti gli anni, e tra loro e Felix non hanno lasciato abbastanza da nutrire i topi. C'è rimasto poco da portare via, qui, ragazza mia. Molto poco.»

«Ranarl mi ha detto che ci sono dei guai, ma non mi aspettavo questo.»

«Ranarl? Cosa c'entra Ranarl coi nostri guai?» Dall'altra parte del letto, il *coridom* alzò gli occhi al cielo, mentre la voce di Garyth si riempiva di

rabbia. «È stato Felix a ridurci così. Io l'ho avvertito, più di una volta: se continui a fare il mascalzone, a rubare e andare a donne, ti toglierò dal mio testamento. Erede o non erede. Ma lui va in giro coi suoi compari; non ricordo neanche l'ultima volta che è tornato a casa.» Il *dom* scosse il capo, tristemente. «Tornerà quando avrà bisogno di soldi, scommetto. Quello è il solo motivo per cui si fa vedere a casa. Be', stavolta avrà una brutta sorpresa. Non c'è rimasto niente per lui. Niente, ecco come stanno i fatti.»

«Questo l'hai già detto», sospirò Carilla. «Ma non sai che Felix è...» Tacque, vedendo che Ranarl si premeva un dito sulle labbra con un'occhiata di avvertimento.

«Felix è cosa? Uno stupido? Pensi che io non lo sappia? Però è il solo figlio maschio che io abbia avuto, e...» Si sporse verso Carilla e le strizzò l'occhio. «È uno stallone, con le donne... mi ricorda com'ero io alla sua età. I giovani devono spargere il loro seme, sai. Ma si calmerà, tu aspetta e vedrai.» Il suo volto si rannuvolò. «Non come l'altra mia figlia, la femmina. Quella giovane puledra se n'è andata, e nessuno ne ha saputo più niente. Ha spezzato il cuore a sua madre.»

Carilla strinse i denti per tenersi in bocca una risposta dura. Senile o no, le sarebbe piaciuto mollargli un ceffone. Si alzò, bruscamente. «Io devo andare. Ranarl, vuoi accompagnarmi alla porta?»

«Vai, vai», grugnì il vecchio, alzando le mani. «Cosa me ne importa? Tutti quelli che vengono qui vogliono qualcosa. Ma non c'è rimasto niente.» E rise, di una risata demente.

«Ti accompagno fuori, *domna*», disse in fretta Ranarl.

Quando furono fuori portata d'orecchio, l'uomo la guardò. «Be', ora hai visto com'è...»

«Più stupido di un *cralmac*!» sbottò Carilla.

«A volte ha dei momenti di lucidità, ma poi... Be', in fondo penso che sia meglio così.»

«Non capisco perché tu abbia pensato di dovermi chiamare», disse stancamente Carilla. «Non c'è niente che io possa fare, qui.»

«Non è del tutto vero. Nello studio di tuo padre c'è una cosa che devo farti vedere.»

Altri ricordi invasero Carilla mentre seguiva Ranarl nella vecchia stanza polverosa dove c'erano file di tomi rilegati in pelle. Quante volte, seduta sulle ginocchia di suo padre, lo aveva guardato scrivere nel libro mastro della fattoria. E quando cavalcavano a fianco a fianco sulle colline... spesso aveva notato che la guardava, orgoglioso di vederla stare in sella come

un uomo. Come aveva potuto dimenticarsene? Con una fitta di colpa si rese conto che tra lei e suo padre c'era stato un buon rapporto, fino a quel giorno fatale. Ciò che l'aveva amareggiata e offesa era stata proprio la certezza che lui avrebbe saputo comprenderla. E per tutti quegli anni lei aveva rifiutato di ammetterlo... fino a ora.

Ranarl cercò una chiave, aprì un cassetto della scrivania di suo padre e ne tolse un piccolo scrigno borchiato in ferro. «Questo è tuo.»

Carilla riconobbe subito il portagioie di sua madre. Lo aprì e ne tirò fuori una collana appesantita da preziose gemme. Anche di quella si ricordava bene; sua madre la portava nei giorni di festa. Con sorpresa vide che la collezione di gioielli sembrava intatta, e non riuscì a immaginare come fossero riusciti a impedire che qualcuno li vendesse o li rubasse. Sul fondo dello scrigno c'era una piccola pergamena arrotolata, chiusa dal sigillo di cera-lacca di suo padre, e anche - vide con stupore - l'anello col sigillo.

«È per te», disse Ranarl.

«Non capisco.»

«Leggi.»

Carilla svolse la pergamena ingiallita. Seguendo le lettere con un dito le lesse a voce alta, lentamente. La lettura non era mai stata il suo forte, ma poteva cavarsela, quando c'era costretta.

«Hai capito cosa significa?» domandò Ranarl.

«Mi ha lasciato Snow Haven, se ho letto giusto», mormorò lei. «Non capisco.»

«Non c'è nessun altro erede. E credo che fosse addolorato per ciò che è successo. Ha scritto questo documento in uno dei suoi ultimi momenti di lucidità. Mara e io abbiamo cercato di rintracciarti, allora, ma non sapevano neanche se eri ancora viva.»

«Come avete fatto a trovarmi?»

«Un giorno Mara è andata giù al villaggio per aiutare una partoriente, e ha scoperto che la levatrice era una libera amazzona. Una donna vestita come te, della quale si chiacchierava molto, anche se non... uh...» Tacque, imbarazzato. «In ogni modo era una levatrice venuta dalla pianura e, libera amazzona o no, tutte le levatrici si conoscono. Noi sapevamo che tu dovevi essere andata a partorire giù in pianura, così Mara le ha parlato di te. Lei non ti conosceva, ma ha promesso che si sarebbe informata. C'è voluto del tempo, però un giorno dal villaggio ci hanno detto che era arrivata una lettera per noi. Era di quella donna. Aveva saputo che tu abitavi a Thendara, e ci mandava il tuo indirizzo. Ne siamo stati così felici!»

«E cosa vi faceva credere che io sarei venuta?»

«Noi... lo speravamo. Io non sapevo cos'altro fare. E questa terra è tua. Per quanto ne so, non hai neppure parenti alla lontana che potrebbero reclamarla.»

Carilla sedette in poltrona, con la testa che le girava. Spesso si era chiesta dove sarebbe andata, e cosa avrebbe fatto quando fosse stata *troppo anziana* per combattere. Da qualche tempo sentiva che quel giorno non era più molto lontano. Quanto aveva temuto il pensiero di diventare un peso per la Casa della Lega! Ma ora... Lei e le altre avevano spesso parlato di acquistare della terra per mettere in piedi un allevamento di cavalli, anche se le terre fertili in genere venivano lasciate di padre in figlio, e i diritti di proprietà erano oggetto di accanite dispute tra i consanguinei più alla lontana. Lì sulle montagne però le cose erano diverse. Non c'erano i Comyn... anche se questo significava che valeva solo la legge della spada.

Le Rinunciatarie avrebbero avuto la forza di difendere Snow Haven? si domandò Carilla. Dopo la morte di suo padre, probabilmente la tenuta sarebbe stata attaccata da ogni lato. In effetti era già un miracolo se Snow Haven era sopravvissuta per tanto tempo. La mente di Carilla era un vortice di pensieri. Lei aveva messo qualcosa da parte dopo tutti quegli anni di servizio, e coi gioielli di sua madre avrebbe potuto acquistare abbastanza attrezzi e materiale. In quanto all'aiuto di cui aveva bisogno... conosceva dozzine di donne che sarebbero state felici di mettere in piedi insieme con lei una nuova Casa della Lega. In quel posto isolato non ci sarebbe stato bisogno di chiedere continui permessi a nessuno. Era quasi troppo bello per essere vero.

Appoggiata al morbido schienale, Carilla si passò le mani sul volto. «Tutto questo mi prende di sorpresa. Non so cosa dire.»

«Non pensarci troppo, mia signora», la esortò Ranarl. «Noialtri siamo vecchi, ormai. Se rimanderai per chissà quanto tempo, non si può dire cosa succederà, da queste parti.»

«È quello che penso anch'io», disse lei. «Tuttavia dovrò parlarne con le mie sorelle della Lega, e informarmi sulle leggi. Avrò bisogno di molto aiuto per mandare avanti una tenuta così grande... e temo d'intendermi più di cose di guerra che di pace.»

«Puoi contare su di me, finché vivrò», rispose Ranarl con grande serietà.

Carilla rimise i gioielli nello scrigno e lo chiuse. Si alzò, lentamente, e andò a guardare fuori della finestra. Si stava avvicinando il tramonto. Le ore erano passate senza che se ne accorgesse. Lori certamente cominciava

a essere in pensiero. Si voltò a guardare Ranarl. A malapena capace di parlare per il groppo che aveva in gola, disse: «Avrei dovuto tornare prima».

«Saresti stata di molto aiuto», convenne Ranarl, con le lacrime agli occhi. «Forse non dovrei parlare così di lui, ma... Felix era un mostro. Negli ultimi anni, neppure il *dom* poteva controllarlo. Lui... un giorno picchiò suo padre fino a lasciarlo mezzo morto. Fu questo a farlo diventare confuso com'è oggi, credo. O un colpo alla testa, o lo shock, non lo so. In più di un'occasione, chiuse il vecchio in una stanza e ci proibì di dargli da mangiare. Ho vergogna di confessarlo, ma noi avevamo paura di lui. Se tu hai odiato tuo padre per... perché metteva Felix prima di te, credo che il *dom* abbia vissuto per pentirsene.» Esitò, poi aggiunse: «E anche tua madre. Il denaro che Mara e io ti consegnammo quella notte... era stata tua madre a darcelo, anche se ci fece promettere di non dirti niente. Aveva paura di tuo padre».

«Io... non lo sapevo.» Carilla deglutì saliva. Aveva sempre pensato che avrebbe dovuto vendicarsi, e ora tutto ciò che sentiva era un vuoto, mentre la rabbia da lei così testardamente alimentata per anni si scioglieva. All'improvviso si sentiva stordita, diversa. Perfino le tinte sbiadite dello studio erano più ricche, e la fiamma gialla delle candele più brillante, come se lei avesse abbandonato un lato freddo e duro della sua personalità. Per la prima volta capì che se fosse rimasta lì, e se la sua vita avesse seguito - la più consueta strada del matrimonio e dei figli, non avrebbe mai potuto conoscere un barlume di felicità, non in un'esistenza così limitata... e solo gli dei sapevano che razza di idiota suo padre le avrebbe fatto sposare! Il fatto che lei aveva sempre considerato una tragedia era stato, in realtà, una benedizione. In un momento di perfetta lucidità vide come lei avesse usato la sua rabbia per allontanarsi dal pericolo di un vero legame affettivo. Si lamentava di tutto e di tutti, e poi si chiedeva perché le sue sorelle della Lega la evitavano. Amava in quel modo duro e distante perfino Lori; perché non se *n'era mai accorta*?

«Io... io non so come ringraziarti.» Aveva le guance *bagnate* di lacrime quando abbracciò Ranarl, e il vecchio distolse lo sguardo, imbarazzato.

«Via, via», le rispose, «non è il caso. Ho fatto soltanto il mio dovere.»

«Io sarei morta quella notte, se tu e Mara non mi aveste aiutato.»

«Il modo in cui ti trattò tuo padre non era giusto. Vorrei aver potuto fare di più, ma gli avevo giurato obbedienza.»

«So che avete rischiato molto aiutandomi. Cosa fece, quando si accorse che avevo preso con me Ballerina?»

Ranarl sorrise. «Gli raccontammo che aveva saltato un recinto ed era fuggita. Tuo padre era assai occupato con la tenuta... c'era molto lavoro, in quegli anni, così non ci badò troppo.»

«Mi sono sempre chiesta come l'avesse presa.» Carilla prese lo scrigno e se lo mise in una tasca interna della blusa. «Ora temo di dover andare. L'amica che mi ha accompagnato qui mi sta aspettando al rifugio dei viaggiatori. Non è lontano, ma se non mi vede arrivare prima di sera si preoccuperà.»

«Mi fa piacere che tu abbia un'amica. È un viaggio lungo, per una donna sola.»

«Sì, è stato un viaggio lungo», annuì Carilla, con un sospiro. «Ma ora è finito.» Aveva molte cose cui pensare, molti progetti da fare. Snow Haven sarebbe diventata di nuovo una tenuta operosa, un allevamento di cavalli, una scuola per addestrare le donne all'uso delle armi... Davanti a lei c'era ancora una vita da vivere, una nuova vita, libera dalla disperazione e dalla rabbia. E soprattutto Lori, che la stava aspettando.

Joan Marie Verba

LA STRADA GIUSTA

Joan Marie Verba, con la quale mi sono incontrata - o, piuttosto, scontrata - a un paio di convention, abita a Minneapolis, una città il cui clima, mi sembra di ricordare, è molto simile a quello di Darkover. Oltre a parecchi racconti per queste antologie, ha scritto due libri non di narrativa, credo testi di astronomia. (Meglio di quanto io abbia mai saputo fare, dunque. Una volta ho aperto uno dei testi di astronomia del mio primo marito, e mi sono accorta che era troppo complicato per le mie modeste conoscenze di matematica.)

Orain alzò una mano a pulirsi la bocca. Sì, aveva del sangue sulle labbra. Tastandosi con cautela la fronte trovò un bernoccolo grosso come un uovo. Si chinò, rigidamente, e raccolse una manciata di neve per tamponare l'escoriazione. Poi vacillò fino all'albero più vicino e sedette tra due radici, con la schiena appoggiata al tronco.

Mhari, la sua chervine, stava frugando col muso tra l'erba che spuntava dalla coltre bianca. Uno sguardo all'animale gli confermò che i banditi avevano preso tutto: le terraglie, i viveri, il sacco a pelo, gli indumenti di ri-

cambio, e purtroppo anche il denaro che aveva messo da parte quell'estate girando da un villaggio all'altro dei Cento Regni. Da molti anni si guadagnava la vita vendendo terraglie ai contadini, ai cacciatori e agli artigiani durante la stagione estiva, per poi tornare a Nevarsin per trascorrere l'inverno a casa sua, quando le strade diventavano intransitabili. La vita del venditore ambulante gli piaceva, e si era fatto degli amici in ogni posto. Ma la fortuna e le precauzioni gli avevano sempre permesso di evitare i banditi, che non esitavano a spogliare di tutto i viaggiatori. Forse stava diventando troppo vecchio per quel genere di vita, pensò, toccandosi il bernoccolo sulla fronte. Sapeva che dopo aver sentito il rumore di gente che si avvicinava avrebbe dovuto affrettarsi a uscire di strada, come aveva prudentemente fatto molte altre volte. Ma il sole splendeva nel cielo, lui era di buonumore, e aveva pensato che in una così bella giornata non avrebbe potuto succedergli niente di male.

Ora pesanti nuvole nere avevano coperto il sole. Da lì a poco cominciarono a cadere grossi fiocchi di neve. Con una smorfia di dolore Orain si rialzò e andò a prendere Mhari per la cavezza, l'unico bene che i banditi gli avevano lasciato. Poi tornò sulla rustica strada sterrata.

Da che parte gli conveniva andare? Quella era una strada che non conosceva; gliel'avevano consigliata gli abitanti dell'ultimo paesetto in cui si era fermato a vendere pentole e piatti, perché correva voce che vi fossero pericolose scaramucce belliche - una delle solite faide tra nobiletti locali - lungo la strada che lui seguiva di solito per tornare a casa. Prendendo a sinistra sarebbe tornato al paese, distante più di un giorno di viaggio. L'altra direzione era tutta un'incognita, salvo per il fatto che alla fine avrebbe incrociato la strada principale che attraversava la regione da nord a sud, verso Nevarsin, o così gli era stato assicurato. Ma a lui occorreva trovare alla svelta un rifugio per viaggiatori, e nel tratto che aveva appena percorso non ce n'erano; così decise di correre il rischio e proseguì in quel territorio sconosciuto.

Per fortuna i banditi non gli avevano svuotato del tutto le tasche interne del mantello. In una di esse c'erano ancora i suoi vecchi guanti. Quando vide che la nevicata s'infittiva e cominciava a soffiare un vento freddo, li infilò e si calcò meglio il berretto sulla testa. Poi si arrotolò bene la sciarpa intorno al viso, per coprirsi naso e bocca, ma ben presto il vento divenne così gelido da fargli male agli occhi. Chinò la testa e tirò avanti, mentre Mhari sbuffava e mugolava alle sue spalle.

La temperatura continuò a scendere. Le lacrime che gli scendevano dagli

occhi si congelavano sulla palpebra inferiore, incrostandogli le ciglia di ghiaccio. Ogni poche centinaia di passi doveva fermarsi, togliere i guanti e liberarsi gli occhi da quel fastidio. Stava battendo i denti e tremava da capo a piedi. Neppure con uno sforzo di volontà riusciva a bloccare quel fremito dei muscoli della mandibola.

A un certo punto la strada prese a scendere bruscamente, dopo una curva. L'inclinazione era così ripida che Mhari inciampava di continuo, rischiando di travolgerlo. Vide la parete di tronchi anneriti di fronte a lui un istante prima di sbatterci contro. Stordito e ansante, rimase lì, con la faccia contro il legno umido. Quando si fu un po' ripreso esplorò la parete finché non trovò una porta. Era chiusa soltanto da un laccio di cuoio annodato a un chiodo. Lui annaspò sul nodo coi guanti finché non lo sciolse, poi spinse il battente con una spalla ed entrò, tirandosi dietro Mhari.

Tremando, aspettò di abituare gli occhi a quella penombra, dove solo un po' di luce entrava dalle fessure delle pareti e del soffitto. Infine vide che si trovava in una stalla. Sulla sinistra c'era un grosso mucchio di biada, e dalla parte opposta alcuni stalli di legno. Orain poteva sentire i lievi rumori degli animali che si muovevano dentro di essi. C'era odore di cavalli, di mangime e di sterco.

Conduisse Mhari allo stallo vuoto più vicino e legò la sua cavezza al gancio. Usò qualche manciata di paglia per asciugarla e le diede da mangiare. Poi andò a chiudere la porta e si seppellì nel mucchio della biada. Pochi minuti dopo smise di tremare. Si addormentò.

A svegliarlo fu un rumore di passi sul pavimento di legno. La voce di un uomo, roca e smorzata, disse: «Ehi, e tu da dove sbuchi? Oh, guarda guarda, hai le corna, cavallina? Come sei arrivata qui?»

Orain scostò la paglia dalla faccia e vide un uomo giovane, mezzo nudo, che stava entrando nello stallo di Mhari. La chervine, abituata a essere toccata dagli sconosciuti, continuò a tenere il muso nel secchio dell'acqua, mentre l'altro le accarezzava goffamente il collo. Quando l'animale rialzò la testa, lui fu svelto a scostarsi prima che le corna lo colpissero in faccia.

Con grande cautela Orain si alzò dal mucchio di biada. Ogni crepitio del vegetale gli sembrava un'esplosione, ma l'uomo non si voltò neppure mentre lui gli si avvicinava in punta di piedi sulle assi della pavimentazione. Orain lo aggredì alle spalle, passandogli un avambraccio sotto il mento per schiacciargli la laringe, e tenne premuto finché l'altro non svenne per mancanza d'aria. Poi lo distese lentamente al suolo. Da un gancio pendevano delle corregge di cuoio, e le usò per legare l'uomo mani e piedi. Lo imba-

vagliò, ficcandogli in bocca un fazzoletto che gli trovò in tasca, e si assicurò che non potesse sciogliersi. Quando lo guardò bene in faccia ebbe la conferma di quello che sospettava già: era uno dei banditi che l'avevano rapinato.

Orain andò alla porta. La neve caduta quella notte scintillava ai primi raggi del sole. Stringendo le palpebre, si guardò intorno, per capire da dove poteva essere arrivato quell'individuo. A poca distanza da lì sorgeva una grossa e malandata casa di pietra. Non era un casolare di contadini, né una villa padronale, ma piuttosto la tipica casa di campagna che un nobile di poche pretese poteva costruire per la sua famiglia e qualche servo. Nel cortile coperto di neve non si vedevano movimenti, e neppure dietro i vetri sporchi delle finestre, almeno da quella parte.

Orain si voltò a guardare Mhari. Avrebbe potuto prenderla e allontanarsi in fretta, nella speranza di trovare un villaggio ospitale dove avessero bisogno di un lavorante, per guadagnarsi vitto e alloggio finché non avesse potuto riprendere il viaggio verso Nevarsin. Ma se non ci fossero stati villaggi nelle vicinanze, avrebbe rischiato di dover trascorrere la notte all'addiaccio e morire congelato. No, prima di andarsene da lì con qualche possibilità di arrivare vivo a destinazione, era necessario che si procurasse almeno un sacco a pelo e un coltello da caccia. Tenendosi basso, attraversò di corsa il cortile e si accovacciò sotto una finestra. Con cautela si rialzò, unì le mani intorno agli occhi e sbirciò dentro attraverso il vetro. La stanza sembrava vuota. Senza far rumore raggiunse la porta, e la trovò socchiusa. Spinse il battente ed esso si aprì con un lieve cigolio di cardini consunti.

Il suo cuore batteva forte quando entrò in quella casa sconosciuta. Tenendo gli orecchi per captare anche il minimo segno di presenza umana, non udì voci, ma qualcuno stava russando e borbottava nel sonno. Andò ad aprire una porta, sulla sinistra, e guardò all'interno. Cinque uomini dormivano su rozzi pagliericci stesi sul pavimento. L'aria era appesantita dal puzzo di sudore, di liquore scadente, e di vomito. Uno di loro mugolò qualcosa, girandosi dall'altra parte. Orain si appiattì contro il muro finché non lo udì russare di nuovo.

Quando guardò dentro per la seconda volta vide che in un angolo c'erano le sue bisacce da *viaggio*, il suo sacco a pelo arrotolato, e anche alcune delle terraglie che non era riuscito a vendere. Per terra accanto alla porta c'erano delle vecchie coperte ripiegate. Lui ne raccolse una e se la mise addosso, coprendosi anche la testa. Se uno dei dormienti avesse aperto un occhio e si fosse accorto di lui, forse avrebbe pensato che era uno dei suoi

compari, uscito alla ricerca di un posto dove alleggerirsi la vescica.

Gli sembrò di metterci ore per attraversare la stanza fino all'angolo opposto. Lungo quel percorso dovette fare miracoli di equilibrio per non toccare le giare di liquore e gli altri oggetti sparsi sul pavimento, ed evitare le braccia e le gambe degli uomini che ogni tanto si muovevano nel sonno. Ma alla fine raggiunse il bottino della banda. Raccolse una pentola di ceramica e la avvolse nel sacco a pelo - avrebbe voluto prenderne altre, ma c'era il pericolo che toccandosi tra loro facessero rumore -, poi prese le bisacce col suo coltello da caccia e la borsa dei soldi, che si ficcò in una tasca del mantello. A tutto il resto delle sue cose disse tristemente addio.

Prima di uscire dalla stanza depose la coperta, che puzzava troppo per i suoi gusti, e in fretta attraversò il cortile verso la stalla. A braccia cariche, spinse la porta con un piede, oltrepassò la soglia... e subito inciampò sul giovane che lui credeva di aver legato saldamente. Era riuscito a liberarsi del bavaglio, e si stava contorcendo per sciogliere i nodi. Steso sul pavimento, Orain girò su se stesso, afferrò la pentola di ceramica e gliela sbatté sulla testa. Il colpo lo stordì solo per un poco, ma bastò per consentire a Orain di recuperare le sue cose e spostarsi fuori della portata dell'individuo. Si rialzò e andò accanto a Mhari. Nella stalla c'erano numerosi rotoli di corda, e se ne servì per assicurare il sacco a pelo e gli altri oggetti sulla groppa della chervine.

Disteso al suolo e ancora legato mani e piedi, l'uomo lo guardò, ansante. «Per favore, portami con te!» disse d'un tratto, in tono supplichevole. «Io non sono uno di loro. Ero venuto nella stalla solo per prendere un cavallo e scappare!»

Orain interruppe il suo lavoro per gratificarlo di una lunga occhiata sospettosa. «Ah, sì? Ma tu sei uno di quelli che mi hanno derubato.»

«Mi avevano costretto ad andare con loro! Se non l'avessi fatto, mi avrebbero ucciso! Ti prego! Io sono Jarrel, figlio del Nobile Valdrin. Mio padre ti ricompenserà lautamente se mi aiuti a tornare a casa!»

Orain tornò a occuparsi di Mhari. «Mi hanno detto che qui comanda il Nobile Garetti.»

«No, no! Le nostre terre sono separate dal fiume, e qui siamo all'interno di una grande ansa. Questo è ancora il territorio del Nobile Valdrin!»

Orain inarcò un sopracciglio, scettico. «In tutti i miei anni di viaggi ho incontrato molti bugiardi, e tu non sei neppure dei migliori.»

«No! Per favore!»

Orain sciolse la cavezza di Mhari e la portò fuori dello stallone, tenendola

per le redini. «'Per favore' significa 'per favore slegami, così potrò ammazzarti di botte e derubarti ancora?' No, *grazie*.»

«Te lo giuro! Per gli dei, te lo giuro!»

Orain si voltò a scrutare il giovane per valutare la sua espressione. Poi scosse il capo. «Se tu sei davvero venuto qui per scappare, e non per abbeverare i cavalli...»

L'espressione di Jarrel cambiò per un momento, e Orain capì di aver visto giusto. Continuò: «... allora ti libererai da solo, alla fine. I banditi che ho visto in casa dormono, ubriachi. Hai tutto il tempo che ti serve, se non fai chiasso».

Con un carico così leggero sulla groppa, Orain sapeva che Mhari avrebbe potuto portarlo senza difficoltà. Salì in groppa alla chervine e le premette i fianchi con le ginocchia.

«Io sono la tua sola speranza di fuggire!» lo supplicò Jarrel. «Gli altri hanno uno stregone con loro. Ti daranno la caccia. Ti troveranno. Ma io ho in tasca una pietrastella. Posso aiutarti a nasconderti da loro!»

«Correrò il rischio.» Orain guidò la chervine alla porta, oltrepassò Jarrel e lasciò la stalla. Dietro di lui il giovane cominciò a gridare, confermando così i sospetti di Orain, e dalla casa altre voci gli risposero. Lui spronò Mhari al trotto e uscì velocemente dal cortile.

Dapprima si diresse a sud-est, lungo la strada che serpeggiava in quel territorio sconosciuto coperto di neve. Sapeva che, anche incitati da Jarrel, i banditi avrebbero impiegato del tempo per sellare i cavalli e organizzare una squadra di ricerca. Tuttavia, quando fu a distanza di sicurezza dalla casa, uscì di strada e prese a tagliare i boschi verso est. Non s'illudeva di far perdere le sue tracce sulla neve, ma su quel terreno impraticabile e pieno di alberi la chervine poteva mantenere una velocità superiore a quella dei cavalli, assai meno agili. Se avesse continuato ad andare a est, e a sud, sarebbe giunto senza fallo nella regione pianeggiante di Nevarsin.

Costrinse Mhari a mantenere un passo svelto fino a mezzodì, poi si fermò per mangiare e farla riposare. Ma stava rimettendo le sue cose nelle bisacce quando sentì la voce di Jarrel che gridava: «Ehi, ambulante! Stavolta non scappi! Stavolta sei morto!»

Orain si affrettò a salire in groppa a Mhari. A ovest poté vedere un gruppo di figure a cavallo che arrivavano tra gli alberi. Non era sorprendente che avessero saputo seguire le sue tracce sulla neve, ma che lo avessero raggiunto su un terreno così inadatto ai cavalli era... una stregoneria. Lui non sapeva niente di arti magiche, non conosceva nessuno che avesse il *la-*

ran o fosse capace di maneggiare una pietrastella, ma sapeva che non si sarebbe arreso a quella gente. Forse l'avrebbero raggiunto, picchiato di nuovo e peggio di prima, o anche ucciso, però lui non gli avrebbe reso il lavoro facile.

Se quello fosse stato un territorio conosciuto avrebbe potuto guidare Mhari fino a una delle scarpate sassose, o a uno dei versanti ripidi, dove i cavalli non avrebbero mai potuto seguire una chervine. Tutto quello che poteva fare, adesso, era spingerla al suo lento galoppo lasciando che fosse lei a scegliersi la strada. Più avanti la vegetazione s'infittì. Le corna di Mhari stentavano a non impigliarsi nei rami più bassi degli alberi. Orain dovette piegarsi sul collo dell'animale per non rischiare di farsi cavare un occhio. I cespugli del sottobosco erano sempre più alti. D'un tratto si trovarono nel buio. Lui si aggrappò al collo della chervine mentre questa scendeva giù lungo... che cosa? Non riuscì a fare ipotesi.

Non stavano cadendo. Mhari rallentò il passo. Orain si accorse che la sua cavalcatura cercava un sentiero percorribile su una discesa molto ripida, in un posto senza luce. Si sfregò gli occhi, allarmato da quell'improvvisa cecità. Che Jarrel avesse usato la stregoneria contro di lui?

Poi vide un raggio di luce, più avanti. Alzò lo sguardo e si accorse che sopra di lui c'era un soffitto di roccia, con alcune spaccature. Pian piano la tenebra diventò penombra, e l'ambulante fu in grado di scorgere i contorni della caverna. Era lunga e tortuosa, in discesa, e Mhari continuava a procedere tra molte difficoltà verso il basso. Poi giunsero sul fondo. C'era un'uscita, oltre uno stretto passaggio che scorreva tra una parete verticale e un precipizio. Il rumore degli zoccoli di Mhari echeggiava ora in un vasto spazio.

Nel sentire delle voci umane all'interno della caverna, Orain alzò lo sguardo verso lo sbocco, con un sussulto. C'erano delle ombre sul pericoloso sentiero che stava seguendo, e venivano dalla sua parte.

«Ah, t'illudevi di esserci sfuggito tra gli alberi, vero, ambulante?» esclamò la voce di Jarrel. «Ora invece ti abbiamo...»

La voce s'interruppe. Gli uomini gridarono, i cavalli nitrirono. Orain udì i tonfi di macigni che si schiantavano sopra le rocce, il boato di una cascata di sassi che precipitava lungo il pendio, e il disperato annaspare di uomini e animali che cercavano di aggrapparsi a qualcosa su quel terreno traditore. Nella caverna echeggiò il lungo fragore della slavina, e poi pian piano esso diminuì, mentre i gemiti dei suoi inseguitori e i tonfi si allontanavano verso il basso.

Quando tornarono l'immobilità e il silenzio, Orain cercò di capire cosa fosse successo. Il passaggio che Mhari stava seguendo era troppo stretto per potersi voltare e tornare indietro. Non c'era neppure lo spazio sufficiente per consentire a lui di scendere e proseguire a piedi accanto all'animale.

«Aiuto», gemette la voce di Jarrel.

Orain scrutò giù nella scarpata e vide un'ombra umana aggrappata a una roccia. «Mi spiace», rispose, accigliato. «Io posso soltanto andare avanti.»

«Per favore!» supplicò il giovane.

«Se è vero che voi conoscete la stregoneria, ora è il momento di usarla», gli suggerì l'altro.

«L'ho raccontato solo per convincerti a slegarmi.»

Orain annuì tra sé. «Sospettavo che fosse così. E che fosse una storia anche quella di essere il figlio del Nobile Valdrin.»

«Una bugia. Ti prego», lo pregò l'altro. «Non riuscirò a resistere ancora per molto.»

«Non potrei raggiungerti neanche se legassi tutte le corregge che ho per gettarti una fune. L'unica cosa che posso fare è andare avanti, e vedere se trovo un posto per voltarmi e tornare indietro.»

«Fai presto.»

Orain incitò Mhari a proseguire, con cautela. Dentro di sé sperava di non trovare nessun posto abbastanza largo, perché una volta in salvo il bandito lo avrebbe certamente aggredito e derubato. Inoltre era ansioso di lasciarsi alle spalle quel terreno così cedevole.

Alla fine Mhari si fermò su un lastrone. Orain fece per voltarsi, ma in quel momento udì delle voci all'ingresso dell'antro sotterraneo. Gli si mozzò il fiato. Se erano altri banditi...

Una luce azzurrina, stregata, illuminò la caverna. Sull'orlo del baratro c'erano cinque uomini. Uno scese sulla scarpata e porse una mano a Jarrel.

«Non provare a fare scherzi, bandito», lo avvertì lo sconosciuto salvatore. «Fuori di qui ci sono altri venti uomini del Nobile Gareth.»

Jarrel fu aiutato a salire sull'orlo del baratro, e appena fu sul terreno solido si voltò a indicare Orain. «Prendete anche lui! È uno di noi. Mi ha costretto a rubare. Mi ha rapito dalla mia casa!»

Orain restò immobile. Stregoni o no, non credeva che quegli uomini l'avrebbero raggiunto facilmente, se fosse fuggito di nuovo su per la caverna.

Lo sconosciuto guardò Jarrel e sbuffò. «Tu devi essere quello che va dicendo di essere figlio del Nobile Valdrin. Strano, che un uomo nativo di questa terra non sappia che il terreno della caverna è franoso, e che tu ab-

bia condotto i tuoi compagni in un posto così infido. Abbiamo visto le vostre tracce nella neve, fuori di qui.» Detto questo, spinse Jarrel all'esterno, dove altri lo presero in consegna. Poi si voltò verso Orain.

«Vieni avanti, uomo. Fatti vedere in faccia.»

Uno dei suoi compagni, quello che teneva in mano la pietra da cui irradiava la luce azzurra, lo affiancò. «Costui è un venditore ambulante di ter-raglie, Rhodri. Lo conosco. Passava dal mio villaggio tutti gli anni, quando abitavo ancora là.»

Quando la luce lo aiutò a vedere meglio il percorso, Orain non ci mise molto a raggiungere lo sbocco della caverna. Gli uomini del Nobile Gareth lo seguirono fuori.

Rhodri alzò lo sguardo verso Orain e batté qualche pacca sulla groppa di Mhari. «Questa bestia è una buona compagna per te. Devi ringraziare lei se sei vivo, e anche questa», aggiunse, battendosi un dito su una tempia. «Non molti viandanti sono riusciti a sfuggire a quelle astute carogne. Se le percosse non bastano a spaventare i derubati, raccontano loro di essere potenti stregoni. Di solito questo basta a farli sottomettere con la coda tra le gambe. Io stavo cercando il loro covo da qualche tempo, nella zona tra le montagne e il fiume.»

Orain indicò verso nord. «Hanno una casa più su, lungo la pista.»

Rhodri gettò uno sguardo ai suoi compagni, che stavano mettendo ai ceppi Jarrel, e andò a prendere per le briglie uno dei cavalli. «Possiamo accompagnarvi al confine della terra del Nobile Gareth. Là troverai la strada principale, e ti raccomando di prendere quella, da ora in poi.»

Orain sorrise. «Lo farò, amico, puoi scommetterci», disse, e seguì i cavalieri fuori della boscaglia.

Janet R. Rhodes

IL RICHIAMO DI GARRON

Janet e suo marito John abitano a Olympia, Washington, e suonano musica bluegrass, lui con la chitarra, lei con l'arpa. Hanno anche messo in produzione un orto. Janet è laureata in microbiologia, sta studiando terapie alternative, e di recente si è data all'erboristeria. Lavora da ormai vent'anni al dipartimento per l'Ecologia dello Stato di Washington. Per fortuna, ogni tre o quattro anni la assegnano a un progetto nuovo, così non ha modo di annoiarsi. Janet ha venduto racconti brevi a tre preceden-

ti antologie di Darkover e al Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine.

Il vento del mattino era gelido, soffiava sotto l'orlo della pesante gonna di Melitta e le mordeva le caviglie con denti di ghiaccio. La giovane donna rimise il coperchio sulla pentola dello stufato e si alzò, per stringersi meglio il mantello intorno al corpo. Benché avesse un bordo di pelliccia, l'indumento non riusciva a tenere fuori il freddo. Inverno negli Hellers! A nord-est, il monolitico profilo del monte Kimbi si stagliava sulla foschia purpurea dell'orizzonte. Distogliendo lo sguardo da quella mole svettante, vide che suo fratello Stefan, di tre anni più giovane, dormiva ancora, avvolto nelle coperte che lo riparavano dalla brina del mattino. Dei loro due uomini di scorta anche Lerrys stava dormendo, mentre Rafael era scomparso, probabilmente per alleggerirsi la vescica.

Melitta sospirò. Se non fosse stato per l'imminente parto di Ysabet, lei e suo fratello non avrebbero mai lasciato le comodità della Casa Grande, riscaldata dai caminetti accuratamente mantenuti accesi in ogni stanza. Ma la loro sorella più anziana stava per avere un bambino, così si erano messi in viaggio.

D'un tratto un pesante zoccolo le calpestò un piede, facendolo sprofondare nella morbida coltre di neve appena caduta. Un odore di pelame umido di fanghiglia le aggredì il naso. «*Ugh*, vattene!» ansimò Melitta, girandosi verso l'animale, e spinse forte con le mani, contorcendosi per liberare la gamba imprigionata. «Togliti dal mio piede! Via di qui, stupida bestia! Vattene!»

Quando lo zoccolo del vitello chervine si mosse, lei fu svelta a estrarre il piede dalla neve e ritrasse la gamba, ma il goffo quadrupede le si accostò ancor di più belando in tono di supplica. La ragazza lo respinse con tutte le sue forze e alla fine riuscì a sbilanciarlo. Il chervine vacillò di lato, e lei si alzò, scuotendo via la melma che le impiastrava le mani. *Ugh!* Cercò il vecchio grembiule che usavano come straccio e si ripulì le dita, prima di tornare a occuparsi della pentola dello stufato. Dopo aver mescolato il contenuto sistemò meglio l'altro contenitore - oltre allo stufato, aveva messo a bollire sul fuoco anche una pentola d'acqua per lo *jaco* - perché, mentre si agitava per allontanare il quadrupede, aveva rischiato di rovesciarla. *Ma che strano comportamento per un vitello chervine*, pensò.

Un naso umido e freddo le premette ancora sul dorso di una mano. Melitta si girò, barcollando sotto la spinta del vitello chervine che cercava di scostarla. «Insomma, per tutti i Dominii!» Lo afferrò per un orecchio e gli

fece girare la testa, senza complimenti, dalla parte degli altri animali del branco. «Là c'è tua madre, vai da lei!» Il vitello fece qualche passo in direzione dei suoi consimili, poi tornò a voltarsi verso Melitta e il fuoco, coi grandi occhi neri che fissavano qualcosa dietro di lei. Emise un belato, un mugolio luttuoso, poi ripartì di nuovo alla carica. «Oooh, no!» Questo era troppo. La giovane donna balzò avanti per impedire che travolgesse le pentola sul fuoco, e chiamò Lerrys e Rafael perché corressero ad aiutarla.

Il vitello la colpì in pieno e Melitta cadde all'indietro, annaspando tra le zampe della bestia. Sentì un clangore e poi un sibilo come di legna bagnata gettata tra le fiamme, e seppe che la pentola dello stufato si stava rovesciando nel fuoco. La ragazza rotolò nella neve, col chervine sopra di lei che belava istericamente. Chiamò ancora, e sentì la voce gutturale di Lerrys che le rispondeva. Poi il vitello le piantò uno zoccolo nello stomaco e si fermò in quella posizione.

Guardando da sotto la pancia del chervine, Melitta vide Lerrys che arrivava di corsa col pugnale in mano, pronto a difenderla. In pochi momenti l'uomo fu accanto al fuoco, agguantò il vitello e lo spinse via. «*Damisela... sei ferita?*»

«No, niente. Sono sporca, ma non ferita. Fuorché nell'orgoglio. Quello stupido vitello...» All'improvviso la giovane donna si accorse che il chervine aveva girato intorno al fuoco e si stava dirigendo verso il rotolo di coperte che nascondeva alla vista Stefan. «Fermalo!» gridò a Lerrys. L'uomo corse all'inseguimento dell'animale e gli balzò addosso prima che raggiungesse Stefan, il quale continuava a dormire, sordo ai belati del chervine e al chiasso dei compagni.

Lerrys aveva gettato tutto il suo peso sulla groppa del vitello, ma questi continuava a marciare ostinatamente verso il giaciglio del ragazzo. D'un tratto entrambi si rovesciarono di lato; Lerrys piombò sulle gambe di Stefan, e il chervine gli finì addosso. Sotto di loro il ragazzo si contorse e gemette, con voce attutita dalle coperte.

Melitta si affrettò ad accorrere in soccorso. Ma dov'era *finito* Rafael?

Un movimento tra gli alberi al limite della radura attrasse il suo sguardo, e l'elemento mancante della scorta uscì da dietro un cespuglio, Camminando e allacciandosi i calzoni al tempo stesso. «Fai presto!» gli gridò lei. «Presto!»

Il vitello era barcollato fuori dell'intrico di coperte e stava lottando per liberarsi di Lerrys, che lo abbrancava con entrambe le braccia. Melitta si precipitò in soccorso di Stefan.

Il ragazzo si guardava intorno con occhi gonfi di sonno. «Cosa sta succedendo, qui?» domandò, in tono indignato più che spaventato. Lei sospirò. Ora, almeno, non temeva più di dover tornare alla Casa Grande con l'erede di suo padre storpiato per la vita.

Melitta andò in aiuto di Lerrys. Ignorando i loro sforzi congiunti, il vitello restò immobile dov'era, e continuò a belare tutta la sua frustrazione. Alla ragazza parve che stesse chiamando suo fratello. Possibile che Stefan avesse raggiunto l'animale col suo *laran*?

Che avesse il male della soglia? No! Era troppo giovane. Lei ebbe un brivido al ricordo degli sconvolgimenti corporali attraversati quando le sue energie sessuali e psichiche si erano sviluppate. Suo fratello non aveva ancora l'età del risveglio del *laran*. Comunque adesso erano per strada, diretti alla casa di Ysabet per la nascita del suo secondo figlio, e Melitta non disponeva del *kirian*, la medicina con cui trattarlo. E non c'era il tempo di cercare un *leronis* da cui farlo esaminare, concluse tra sé, esaminando le nuvole cariche di neve che si addensavano basse e violacee intorno al monte Kimbi.

«Be', non hai intenzione di darci una mano?» domandò a Rafael, quando finalmente l'uomo li raggiunse. «Non hai idea ! di quanto io mi senta ridicola, combattendo una battaglia persa contro un vitello.»

Rafael sogghignò. «Lo farei con piacere, *damisela*», rispose, allargando le braccia. Le lasciò ricadere. «Ma non so dove spingere. Tutti i punti buoni sembrano occupati.»

La giovane donna sbuffò rudemente, esasperata.

«Forse dovremmo metterci tutti quanti da una parte, così lui andrà dall'altra», suggerì Stefan, che nel frattempo si era alzato.

I quattro si riunirono su un lato del vitello, e lo stavano spingendo verso gli altri chervine quando d'improvviso l'animale cessò di opporre resistenza. Sbilanciati dal suo cedimento, barcollarono, e sarebbero caduti sulla neve se non si fossero aggrappati uno all'altro.

Il vitello volse loro le spalle, trotterà via fino a sua madre e le premette il muso sotto la mammella, cominciando ad allattarsi. Succhiava con forza, ogni tanto fermandosi come per dire: «Dammene di più, mamma, ho fame!»

Quella vista ricordò a Melitta lo stufato sul fuoco. Seguita dagli altri, andò a raddrizzare la pentola annerita. «Oh, no!» Il suo contenuto era finito tra le braci e stava fumando, con un odore appetitoso. «Per gli Inferni di Zandru», mugolò Stefan, dietro di lei. «Quella era la nostra colazione?»

Lei annuì, muta. La giornata non era cominciata affatto bene. Prima di arrivare a casa di Ysabet li aspettava un'altra notte da trascorrere all'adiaccio, e stava arrivando una pesante nevicata. Le sarebbe piaciuto che uno di loro avesse il senso del tempo, ma questo era impossibile. Tra tutti e quattro, soltanto lei aveva un po' di *laran*. E la donna che l'aveva esaminata, la *leronis* Mahari della Torre di Tramontana, aveva detto che era minimo. Quel giorno minacciava di essere uno di quelli che non avrebbe scordato. Un piede calpestato che le doleva, lo stufato perso, e un vitello con la testa fuori posto. Be', poteva andar peggio. Avrebbero potuto svegliarsi sepolti nella neve.

Sospirò. Non c'era il tempo di cucinare altro stufato. Ma la pentola dell'acqua era calda, così ci versò dentro la farina di noci e la frutta secca. La torta era pronta, quando Lerrys e Rafael li raggiunsero intorno al fuoco, dopo aver legato il vitello alla madre con una correggia per tenerlo fuori dei guai.

Quand'ebbero mangiato, i quattro sellarono i cavalli e caricarono le loro cose sulle bestie da soma. Lerrys e la sua giumenta nera presero la testa, sulla vecchia strada fangosa che conduceva a est. Stefan lo seguiva sulla sua cavalla marrone, e dietro di lui veniva Melitta in sella al baio. Rafael chiudeva la fila in groppa al robusto castrone, ed era lui ad avere legata alla sella la correggia cui erano assicurati gli animali da soma. La gelida brezza del primo mattino si era già intiepidita. Melitta contava di raggiungere la tenuta nel pomeriggio del giorno successivo. *Solo un'altra notte sulla strada, ti prego, Evanda. Ysabet è così vicina al parto...*

Stavano viaggiando da diverse ore quando Melitta sentì Lerrys ridere. La sua risata grassa era inconfondibile. Stefan, che gli cavalcava al fianco approfittando del fatto che la strada si era allargata, strattonò le redini di lato così bruscamente che la sua cavalcatura per poco non perse l'equilibrio. Mentre Lerrys tirava avanti, ridacchiando, il ragazzo attese il passaggio di sua sorella e poi si accostò a lei. Era scuro in faccia, con le sopracciglia cespugliose contratte in un cupo cipiglio, e brontolava sottovoce tra sé.

«Cosa c'è?» lo interrogò lei. «O non ti va di parlarne?»

«Non è stata colpa mia, se il chervine ha rovesciato lo stufato.»

«Non ho mai detto che lo fosse. A volte, quando arriva il male della soglia, succedono cose strane.» Nel vedere che lui restava accigliato, la giovane donna domandò: «Cosa ti ha detto Lerrys?»

«Non aveva il diritto di parlarmi in quel modo.»

«Cosa ti ha detto!»

«Che io devo essere come Ysabet o Raynald. Ma io non voglio che nessun coniglio cornuto mi segua fuori della foresta, né che i vitelli vengano a cercarmi in casa. Ricordo che la mamma disse a Raynald che avrebbe dovuto dormire nella stalla, se non fosse riuscito a controllare meglio il suo *laran*. Io non voglio dormire nella stalla, Melitta!»

Lei sopprime un sorriso. La loro famiglia era imparentata coi MacAran e, come quel clan, aveva il dono del rapporto coi falchi, coi cavalli e coi cani. «Almeno, il tuo dono non sembra come quello di Edric. Noi non abbiamo nessuna voglia di trovarci il letto invaso dalle formiche-scorpione.» Ma il ragazzo scrollò le spalle, e le diede uno sguardo così ferito che lei si sentì in colpa.

Più tardi, quel pomeriggio, i quattro viaggiatori raggiunsero la sommità della collina sulla quale si stavano inerpando fin dal mezzodì. Attraversarono la dorsale, Lerrys e Stefan in testa, Melitta e Rafael in coda. Davanti a loro, a nord, il monte Kimbi si levava dalle cime degli alberi. Più in basso la strada zigzagava lungo un versante molto inclinato, fino a sparire nella foresta che tappezzava il fondovalle. Qua e là il sole traeva barbagli da un ruscello.

Gli animali sembrarono farsi inquieti fin dall'inizio della discesa. I cavalli giravano la testa senza pausa, roteando gli orecchi a destra e a sinistra. I chervine si chiamavano l'un l'altro con mugolii bassi. La pista, serpeggiando verso nord, sembrava condurli giusto alle pendici del monte Kimbi.

Quando Lerrys tirò le redini a destra, al primo tornante, la sua giumenta nera si oppose e sbuffò, contrariata. Poi girò la grossa testa verso di lui, e nel guardarlo borbottò ancora, dilatando le narici, come per dire: «Vuoi davvero che io volti, qui?» Lerrys la costrinse a girare di nuovo la testa a destra. La giumenta scalpitò e barcollò di lato tra le erbacce, fuori del bordo della strada, quasi che insistesse per andare dritta. L'uomo le affondò con forza i talloni nei fianchi e nello stesso tempo la colpì col frustino. L'animale si ribellò e indietreggiò tra i cespugli sul lato in salita del versante, e continuò a camminare all'indietro finché non urtò col fianco contro un albero. Mezzo schiacciato tra la giumenta e il tronco, Lerrys fu costretto ad aggrapparsi a uno dei rami più bassi, che minacciava di sbalzarlo dalla sua cavalcatura. Proprio mentre l'uomo abbandonava la sella, la giumenta partì al galoppo, percorse una ventina di metri sul pendio, rallentò al passo e tornò nel mezzo della pista, fermandosi lì con gli orecchi ritti a guardare il suo cavaliere.

Melitta seguì lo sguardo della giumenta. Lerrys penzolava dal ramo cui si era aggrappato, e i suoi piedi oscillavano a un metro dal terreno nevoso. Stava ringhiando parole che la ragazza era, fortunatamente, troppo lontana per sentire.

Alla fine l'uomo parve rassegnarsi all'inevitabile, perché la sua espressione cambiò e lui trasse un lungo respiro. Subito dopo mollò il ramo e si lasciò cadere; ma piegò la gamba destra come se avesse messo male il piede, e si afflosciò goffamente al suolo. Fece per rialzarsi, contrasse il volto in una smorfia e cadde ancora.

«Tutto bene?» domandò Melitta.

Lerrys alzò lo sguardo verso di lei con aria perplessa. «Credevo di sì, ma...» Fece un gesto verso la gamba ferita. «Devo essermi fatto qualcosa alla caviglia», disse, con voce più acuta. Mentre gli altri scendevano di sella e legavano le loro cavalcature, Lerrys si scusò per il disturbo che stava dando.

«Non parlarne neanche», minimizzò Rafael. «Cose che capitano.»

Stefan annuì. «Specialmente in questo viaggio», aggiunse.

Rafael e Stefan sostennero Lerrys ai due lati, e Melitta andò a recuperare la sua giumenta. L'animale la fissò insospettito, con le gambe anteriori allargate e la coda alta, e quando lei prese le redini sbuffò e fece un passo indietro. La giovane donna gli parlò con voce suadente, e alla fine lo riportò dove gli altri aspettavano.

Aiutarono Lerrys a salire in sella, poi ripresero il viaggio. Rafael e Stefan aprivano la marcia, tenendo i cavalli al passo lungo la pista, che in quel tratto aveva girato verso sud. Lerrys li seguiva. Melitta, che chiudeva la fila, notò che l'uomo non teneva il piede destro infilato nella staffa.

I cavalli dovevano essere incitati di continuo, e anche i chervine tendevano le loro corregge. Melitta spronava il suo baio coi talloni, con le mani e con la voce. Al tornante successivo, la pista girava molto bruscamente in direzione opposta. Mentre Lerrys percorreva la curva, il baio di Melitta partì al galoppo senza preavviso. Il contraccolpo la fece piegare all'indietro, e prima di poter riprendere il controllo la sua cavalcatura andò a sbattere contro la giumenta nera. «Scusa», mormorò a Lerrys. Poi: «Ehi... cosa diavolo fai?» gridò al baio, che stava mordendo un fianco della giumenta. Quest'ultima scalciò contro il baio di Melitta, con un movimento che storse il piede dolorante di Lerrys e gli strappò un gemito.

Occorsero alcuni minuti prima che Melitta e Lerrys riuscissero a calmare le loro cavalcature. Le condizioni della caviglia di Lerrys erano però nel

frattempo peggiorate, e dal pallore della sua faccia sudata era chiaro che stava soffrendo. Ma quando la giovane donna suggerì di fermarsi a esaminare il piede, per vedere se fosse il caso di fasciarlo, lui scosse il capo.

I quattro proseguirono sulla pista e si addentrarono nella valle, incitando le cavalcature lungo i tratti che giravano a sud, e costretti a trattenerle su quelli diretti a nord. Per scherzo, Lerrys commentò che gli animali sembravano avere una singolare attrazione per il monte Kimbi. Ciò nonostante era un lavoro faticoso, e l'oscurità stava invadendo la valle quando fecero il campo, ormai stanchi, in un antico rifugio per viaggiatori quadrangolare, aperto su un lato, sulla riva del torrente che Melitta aveva visto durante la discesa. La giovane donna trovò rilassante il quieto mormorio delle acque.

Rafael accudì e nutrì i chervine e i cavalli, mentre Stefan raccoglieva legna e muschio per il fuoco. Lerrys era smontato con un grugnito di dolore, e Melitta gli aveva offerto la sua spalla cui appoggiarsi mentre zoppicava nel rifugio..

Benché l'uomo dicesse che stava abbastanza bene da prendersi cura di se stesso, Melitta insisté per aiutarlo a levarsi gli stivali. Le sfuggì un'esclamazione di disappunto quando scoprì che il piede destro era così gonfio che lo stivale non veniva via. Si domandò se fosse meglio tagliare la calzatura, oppure lasciargliela addosso per dare un supporto alla caviglia. Poi, nel timore che l'infiammazione causasse danni peggiori, decise di tagliare lo stivale, facendo il possibile perché non le tremassero le mani mentre Lerrys mugolava di dolore. Stefan portò della neve e gli fecero un impacco intorno alla caviglia. «Mi dispiace darvi questa seccatura», disse l'uomo più volte. Ma Melitta vide che finalmente si rilassava, mentre la neve gli intorpidiva la gamba smorzando la sua sofferenza.

Troppo stanchi per far bollire l'acqua, i quattro viaggiatori sedettero nel rifugio e mangiarono carne e frutta secche. Infine si arrotolarono nelle coperte, coi piedi vicino al fuoco, al sicuro sotto il robusto tetto del rifugio.

Distesa nella penombra, tra la veglia e il sonno, Melitta ascoltò per un poco la tranquilla musica del torrente, chiedendosi il perché dello strano comportamento dei chervine e dei cavalli. Cosa poteva fare con Stefan? Poi ogni domanda svanì, dimenticata nel sonno.

Nei suoi sogni la giovane donna s'incamminò sul grigio sentiero del sopramondo. In distanza udì il pianto di un bambino. Cercò nella nebbia, lasciandosi guidare dalla voce, finché non vide una figuretta. Si trattava di un bambino non più grande di Donai, il primogenito di Ysabet, che aveva due anni. Melitta si avvicinò per consolarlo, ma lui indietreggiò con gli oc-

chi spalancati per lo stupore, evitando le sue mani. «Perché piangi?» gli domandò.

Lui si volse a indicare il vuoto alle sue spalle. La nebbia si aprì, e alcuni animali - cani, marl e conigli cornuti - uscirono dal grigiore e gli si radunarono intorno. Davanti agli occhi della ragazza, il piccolo allargò le braccia e afferrò manciate di pelo, incurante che questo alle bestie piacesse o no, tirandole più vicino a sé. Il suo pianto lasciò il posto al sorriso, poi alle risate quando apparvero altri animali ancora, finché non ne ebbe intorno una folla. Si muovevano e si accalcavano per avvicinarsi a lui, premendolo da tutte le parti e rendendogli difficile respirare.

Melitta si allarmò. Il bambino stava soffocando! Si gettò tra le bestie e cominciò a spingerle via, sepolta lei stessa nel mucchio di pellicce mentre cercava di far posto per lei e per lui nel malleabile spazio del sopramondo. Annaspava in cerca d'aria, e dal petto le uscivano brevi e faticosi ansiti. Si dipinse nella mente un'immagine della serra della Casa Grande. Là si era sempre sentita rinfrescare, come se le piante rivitalizzassero l'aria. Il tessuto del sopramondo si tese e si squarciò. Il bambino... doveva assicurarsi che fosse in salvo! Sondò la nebbia alla ricerca del piccolo. Ma era scomparso. Scomparso!

Melitta lo chiamò. Sgomenta e stupefatta, continuò a cercare e a chiamarlo, finché la voce non le diventò roca. Ma il bambino era introvabile, sparito come gli animali. Cos'era andato storto?

Con un senso di disperazione, la giovane donna abbandonò il sopramondo per il freddo della notte nella dimensione normale. Si svegliò con un sussulto. Il sogno era stato molto realistico. Sentiva ancora la pressione dei corpi caldi intorno a lei, e l'odore di concime polveroso e di stalla di una giornata estiva. Cos'era successo?

Troppo nervosa per riprendere sonno, Melitta sedette sulle coperte e guardò nel buio. Dall'altra parte del fuoco morente un paio di occhi gialli la stavano fissando. I cavalli e i chervine si agitavano senza requie. Era il caso di svegliare Rafael? Ma prima che lei aprisse bocca per chiamarlo, i due occhi fosforescenti sbatterono le palpebre e scomparvero. Melitta scrutò l'oscurità dei cespugli, aspettandosi che gli occhi tornassero, ma non vide niente. Dopo un poco gli animali si calmarono, e lei si riaddormentò, avvolta nelle coperte. Una domanda inquietante disturbava il suo sonno: cosa ne era stato del bambino?

Il giorno dopo si svegliarono immersi nel quieto sussurro della neve che cadeva. Una sottile coltre bianca nascondeva il terreno. Dietro il manto di

nuvole basse, gravide di neve, rosseggiava la torpida brace del sole di Darkover. *Che Avana abbia pietà di noi!* gemette in silenzio Melitta. Se la neve avesse continuato a cadere fino a sera e poi tutta la notte, viaggiare sarebbe stato impossibile per giorni. Non sarebbero arrivati in tempo al parto di Ysabet. Un fremito nella nuca la fece accigliare. Era la stessa sensazione che aveva quando stava per scoppiare una tempesta estiva.

Un grido stupefatto e costernato di Stefan la fece voltare verso la fila degli animali. Quando lei e Rafael raggiunsero il ragazzo, lui mostrò loro la correggia spezzata.

Il vitello chervine e sua madre non c'erano più!

Stefan indicò loro un ciuffo di peli - di lupo, a giudicare dall'aspetto - sul ramo di un cespuglio.

Il morale di Melitta le cadde nelle scarpe. I chervine erano perduti nella neve, cibo per lupi.

«Andrò a cercarli», disse Rafael, con un tono da cui la ragazza capì quale sarebbe stato il risultato della ricerca.

«No», replicò, brusca. Poi si accorse che doveva sembrare irritata. E lo era. Ma non doveva sfogarsi con Rafael. Con voce più morbida, aggiunse: «Non c'è tempo di andare a cercarli anche se ci fossero tracce da seguire: Lerrys ha bisogno di cure, e il bambino di Ysabet può nascere da un momento all'altro». Guardò a oriente, attraverso i fiocchi roteanti. *Ysabet, ti prego, non aver fretta di partorire questo bambino. Per favore.* Poi, per farsi perdonare il tono brusco: «Dirò a mio padre che per la perdita dei chervine non c'è stato niente da fare».

Rafael apparve sollevato.

Un grugnito di dolore li interruppe. Lerrys si era alzato a sedere, scostando le coperte, e il suo piede destro esposto all'aria, rosso e gonfio, aveva un pessimo aspetto. Rafael strappò alcune strisce dal fondo di una camicia, e Melitta bendò la caviglia, mentre Lerrys stringeva i denti per non gemere. L'uomo aveva bisogno di un erborista o di un *leronis* addestrato a usare le sue capacità psichiche per la guarigione. Be', un motivo in più per arrivare presto da Ysabet.

Dopo un rapido pasto si rimbacuccarono nei loro abiti più caldi, sellarono i cavalli, e misero le loro cose sugli animali da soma, dividendo il carico dei chervine mancanti tra gli altri due. Tutti quanti, uomini e animali, sembravano molto innervositi. Perfino la giumenta di Rafael, solitamente mansueta, cercò di morderlo a una spalla.

Mentre riprendevano il loro viaggio lungo le pendici orientali della val-

le, i due chervine mugolavano scontenti per il maggiore peso che avevano addosso. I cavalli continuavano a recalcitrare ogni volta che la pista voltava a sud, costringendo i cavalieri a lavorare di briglie e di talloni. Sui tratti diretti a nord procedevano svelti anche con la neve alta fino ai ginocchi. Per fortuna la neve restava secca e farinosa sul terreno freddo, e non c'erano formazioni di ghiaccio.

Lasciarono la lunga valle in cui si erano accampati, poi salirono fino a un passo transitabile e scesero in un'altra valle.

Dopo un lungo tragitto sotto gli alberi, guardando avanti Melitta vide prima Lerrys, poi Stefan, uscire dalla foresta nel sole pomeridiano. Li seguì nel tepore solare, seguita da Rafael che si era legato alla sella la correggia da traino degli animali da soma. Di fronte a loro c'era un pendio granitico scaldato dai raggi del sole. Muschi e licheni chiazzavano la roccia, e tracce di neve indugiavano qua e là nell'ombra delle piante.

Quel calore sul collo la fece stare meglio. Per tutta la mattina aveva avuto un dolore alla base del cranio, che era peggiorato sempre più. Adesso il sole, scaldando i muscoli, li aiutava a rilassarsi.

Lerrys indicò un tratto di strada roccioso e sdrucchiolevole, e gridò qualcosa. Melitta gli accennò che aveva capito. Lei e Rafael rallentarono e vi si addentrarono con cautela. I cavalli si agitavano e sbuffavano nel sentire gli zoccoli scivolare sulla nuda pietra. Quando raggiunsero il terreno più solido, il baio di Melitta si fermò un momento e rabbrivì, un tremito che lo scosse dalla testa alla coda. La giovane donna diede un paio di strattoni alle redini e l'animale proseguì dietro gli altri, tallonato da quello di Rafael. La strada in quel punto si biforcava: da un lato verso est, la zona dove abitava sua sorella, e dall'altro a nord, in direzione del monte Kimbi. La montagna era vicina e incombeva su di loro, fatta non più di ombre sfocate, ma di spunzoni immensi e pareti granitiche incrostate di ghiaccio. Era chiaro che non avrebbero raggiunto la tenuta di Castamir prima del tramonto. E Lerrys aveva un gran bisogno di un tetto sopra la testa e di un letto caldo. «Che cosa c'è da quella parte, a nord?» domandò.

Lerrys sbirciò da quella parte stringendo le palpebre, come se potesse vedere tra gli alberi. Dietro di loro Rafael disse: «Piccoli villaggi, alcune fattorie».

«E una tenuta o due, più avanti», aggiunse Lerrys, con voce un po' alterata dalla sofferenza. «Ero con tuo padre, quando lui volle far visita ad alcuni parenti di tua sorella. Ma non ricordo a che distanza siano, lungo questa strada.»

I muscoli alla base del cranio di Melitta s'irrigidirono. Le parve di sentire in distanza la risata di un bambino, e si voltò a guardare.

«Cosa c'è?» domandò Rafael.

«Ho sentito qualcuno.»

«Dove?»

Melitta indicò la pista diretta a nord. Avvertiva qualcosa che tirava in quella direzione, quasi come se una rete da pesca li avesse racchiusi tutti e quattro, compresi i cavalli e i chervine, e ora qualcuno la ritirasse. Più vicino, sempre più vicino. Il pargoletto che rideva in lontananza stava balbettando qualcosa nel suo linguaggio infantile. «Non lo sentite?» domandò Melitta. «Mi sembra un bambino.» Gli uomini scossero il capo.

«Forse», ipotizzò Stefan, «è il vento. O la neve che cade dagli alberi.»

Ma Melitta era certa di aver sentito la risata di un bambino. Dovette chiedersi: *Ho il male della soglia? A un'età così tarda? Oppure c'è qualcos'altro là, lungo la pista?*

«Be', voi cosa ne pensate?» li interrogò, sfregandosi la nuca. Avrebbe voluto essere già a casa di Ysabet, seduta davanti al fuoco a bere *jaco* bollente.

«Se hai sentito un bambino, può darsi che a poca distanza verso nord ci sia una casa, o un villaggio», disse Rafael. Melitta guardò la faccia di Lerrys contorta dal dolore, e concordò con loro: avrebbero provato a dirigersi verso nord.

Cavalcarono in quella direzione per un'ora, poi per un'altra ora. Il mal di capo di Melitta tornò e si fece più intenso a ogni passo. Il bambino gridava, balbettava e rideva alla periferia della sua coscienza. Ogni volta che oltrepassavano una curva, la ragazza pensava che lo avrebbe visto seduto nel mezzo della pista. Ma dopo ogni curva, la pista si stendeva vuota davanti a loro. Il gruppetto continuò a viaggiare, sempre più o meno verso nord.

Avevano appena superato una lunga salita che il percorso attraversò una vasta radura, e Melitta vi entrò mentre i due uomini di testa avevano già raggiunto gli alberi all'estremità opposta. Si erano fermati là, all'apparenza in attesa che loro li raggiungessero. Lerrys aveva passato la gamba destra intorno al pomo della sella, assumendo quasi la posizione laterale di una donna. Melitta suppose che questo gli desse un qualche sollievo al dolore. Stefan indulgeva invece a delle sciocche ragazzate, e stava facendo impennare la giumenta perché scalciasse nell'aria con gli anteriori, cosa che avrebbe potuto costare una brutta caduta sia al cavallo sia al cavaliere. Lei incitò il baio per farlo passare al trotto. *Come può giocare così col perico-*

lo! Aspetta che io arrivi a portata di voce e...

All'improvviso la continua pressione da cui si era sentita tirare a nord cambiò. Quel cambiamento di direzione fece inclinare a destra sia lei sia il cavallo, e quest'ultimo inciampò, cadendo in ginocchio. Melitta era stata svelta a togliere i piedi dalle staffe, e riuscì a saltare agilmente al suolo senza danni. Il baio si alzò in piedi, scosse il capo e le diede un colpo col muso in mezzo al petto, facendola barcollare indietro, e poi partì al galoppo giù per il pendio erboso. Stefan mandò un grido e spronò la sua giumenta all'inseguimento del fuggiasco.

«Tirami su dietro di te!» gridò Melitta a Rafael, che l'aveva raggiunta. Si afferrò la gonna con una mano e protese l'altra. Prima che l'uomo potesse obiettare qualcosa, aggiunse: «Vengo con te, che tu mi voglia o no. Salirò in groppa a un chervine, se mi costringerai a farlo!» Rafael sospirò, poi la prese per l'avambraccio e la tirò in sella dietro di sé.

La rete di energia che li stava attirando da due giorni li portò fin sulla riva di un grosso torrente, che da una cascata all'altra scorreva tra macigni coperti di muschio. I cavalli presero il galoppo verso l'acqua. Melitta vide che Rafael tirava con tutta la sua forza le reclini del castrone per farlo rallentare, ma fu inutile. Ebbe un istante per vedere che oltre il torrente c'erano torme di animali e uccelli di ogni genere - *kyrebni* e corvi appollaiati sugli alberi, cavalli, conigli cornuti... e perfino una felina di montagna, innervosita e col pelo ritto, con due cuccioli accanto a sé. Più oltre sorgeva una piccola casa di pietra -, poi i loro cavalli si gettarono nell'acqua.

Mentre i quadrupedi annaspavano su per l'altra riva, Melitta vide tra tutti quegli animali un bimbo. I cavalli e i chervine avevano ripreso il galoppo in quella direzione, e la ragazza temette che lo avrebbero travolto. Gridò e agitò le braccia, e sentì anche gli uomini gridare. Poi il castrone si fermò, così bruscamente che Melitta e Rafael furono scaraventati al suolo in mezzo agli animali ringhiosi e starnazzanti. Molti, moltissimi animali.

Palpeggiandosi la testa dove un bernoccolo si stava formando, Melitta si voltò e vide che Lerrys era riuscito a tenersi in sella nonostante la caviglia slogata. Accanto a lei Rafael si tirò in piedi, spazzolandosi via con le mani la neve e il fango appiccicati ai vestiti. Stefan, in groppa alla sua giumenta, guardava quella brulicante massa di animali con una strana espressione mista di sbalordimento e di sollievo.

Il bambino! Dov'era il bambino? Si era fatto male? Ma no, la ragazza lo vide che sgambettava goffamente verso la cavalcatura di Stefan, come se fosse su un prato alla festa del Solstizio d'Estate. Grazie a Evanda ed Evar-

ra: era illeso. Nel caos che aveva intorno, le tornarono in mente le immagini del sogno di quella notte... un bambino, circondato fin quasi a restarne soffocato da bestie di ogni genere.

«*Damisela*, ti sei fatta male?» domandò Rafael, cominciando a scortarla fuori di quella massa di creature pelose e pennute.

«No», rispose lei. «Sono solo un po' scossa.» Poi si fermò di colpo, e quando l'uomo le domandò il perché lei restò ancora qualche momento a bocca aperta. «I nostri chervine... ora capisco!» esclamò. «E quella sensazione», aggiunse, perplessa. «L'impressione che ci tirassero qui con una rete. È sparita!» Guardò il bimbo: era magro e malvestito, coi capelli rossi.

«Cos'è che hai capito?»

«La mia opinione», rispose lei, «anche se stento a crederci, è che quel piccoletto abbia il *laran*, il dono dei MacAran, nella massima quantità.» Si volse a Stefan. «Scusami se ho incolpato te, fratello...» cominciò a dire, quando quel coro di versi animaleschi fu sovrastato da un grido. Melitta si voltò e vide una donna, alta e ossuta, che correva verso di loro, con un grosso coltello in mano e un'espressione inferocita sulla faccia.

«E voialtri chi siete, eh?» li aggredì. I suoi occhi spaventati frugarono tra la massa delle bestie. «Garroni Vieni subito qui! Obbedisci!» Avanzò e strappò il bimbo a Rafael, che l'aveva già preso per mano e lo stava portando da sua madre.

La donna li fronteggiò bellicosamente, pronta - pensò Melitta - a battersi con loro, ma quasi subito si fermò: aveva notato i capelli rossi di Melitta e di Stefan, caratteristica che contrassegnava i nobili di Darkover, la stirpe degli Hastur.

«*Vai dom, domna*», mormorò, e accennò un inchino. «Cosa vi porta qui da noi?» Poi parve rendersi conto che era opportuno usare modi più cortesi, e aggiunse, rivolta a Melitta: «Io sono Renata, al tuo servizio».

Melitta andò verso di lei. «*Mestra Renata*», disse, «abbiamo bisogno di assistenza per un uomo ferito.»

«Io ho poche cose qui, per curarlo. C'è un villaggio, a un giorno di cavallo verso nord. Oppure la tenuta Castamir, a sud-est, un po' più vicino.»

Melitta guardò gli animali, che cominciavano a calmarsi. Erano di *molte razze* diverse! Adesso che lei e gli altri erano arrivati lì, sarebbero stati in grado di convincere i chervine e i cavalli ad andare via? «Credo che allontanarci di qui non sarà tanto facile. Possiamo andare dentro a parlarne un poco?»

Melitta vide la donna esitare, e capì che in lei combattevano emozioni

contrastanti. Ma in quel momento Lerrys, che stava smontando con l'aiuto di Rafael, si lasciò sfuggire un mugolio di dolore. Renata sì voltò da quella parte, allungando il collo per vederlo oltre gli uomini e gli animali, e la sua espressione si ammorbidì.

«Vi ospiterò, per il tuo amico.» La donna prese in braccio il bambino e accennò loro di seguirla. Mentre camminavano verso la casa lui si contorse tra le braccia della madre, allungando le piccole mani come se volesse afferrare gli animali che si affollavano intorno a loro. La donna guardava bene dove metteva i piedi, cercando punti liberi dalle zampe delle bestie.

La casa in cui Renata li fece entrare era arredata molto modestamente. Melitta vide che sul fuoco bolliva una pentola di verdure, e mandò Stefan a prelevare del cibo dalle loro bisacce, per aggiungerlo allo stufato.

La donna cominciò subito a sistemare le coperte sul letto, ma Melitta la fermò con una parola. «No, *mestra*. Faremo i nostri giacigli sul pavimento.» L'altra annuì, e con aria preoccupata restò a guardare Rafael che aiutava Lerrys a stendersi sulle coperte, vicino al fuoco.

Durante la cena Melitta le raccontò che erano in viaggio per recarsi da sua sorella Ysabet, parlò dei guai che avevano avuto lungo la strada, e di come avevano infine seguito la forza che li tirava verso nord finché non erano arrivati lì. Dopo un'esitazione, le disse che secondo lei Garron era la fonte dell'energia *laran* che li aveva disturbati negli ultimi due giorni.

Renata negò con fermezza che il bambino potesse fare una cosa del genere.

Mentre loro mangiavano, gli animali si erano radunati davanti alla porta aperta e mettevano dentro la testa, sbirciando intorno. Quando vide che qualcuno stava trovando il coraggio di entrare, Renata sibilò e fece schioccare un panno sui loro musi. Spaventati, gli animali retrocessero, e lei chiuse la porta.

«E tu pensi che il bambino non abbia il *laran*!» ironizzò Stefan, mentre Garron già cominciava a far chiasso e protestare, insistendo che qualcuno aprisse la porta per i suoi «'nimali».

Renata scosse il capo, scettica. «Io sapevo che suo padre era uno della Casa Grande, perché aveva i capelli rossi e un bel vestito», disse sottovoce. «Ci siamo incontrati sotto le lune alla festa del Solstizio d'Estate, e non ho mai conosciuto il suo nome, né quello della sua famiglia. Mi aspettavo di vivere il resto della mia vita qui, da sola, dove i miei mi hanno allevata... loro sono morti, qualche anno fa. Il bambino è stato un dono degli dei, per rallegrare i miei giorni. Ma... *laran* a un'età così giovane!»

«Non ti sei chiesta il perché di tutti questi animali?»

«Al principio erano pochi, soprattutto conigli cornuti.»

«E quando sono arrivati i felini?»

«Dapprima li temevo. Ma ora sembrano quasi mansueti come gatti di fattoria.»

«Tu sei stata molto paziente», disse Stefan, con la bocca piena. «Se Garron fosse allevato a casa nostra, mia madre lo manderebbe a vivere nella stalla, con tutti gli animali che si tira dietro. Mio fratello aveva solo dei vitelli che lo seguivano in casa, e lei lo costrinse a dormire nella stalla per una decade.»

Melitta continuò, rivolta alla donna: «Il suo tempo è venuto prima di quello che ti aspettavi, tutto qui. Forse dovresti venire con noi alla tenuta di Castamir, dove il bambino sarà addestrato».

«Non posso lasciare questo posto... è la mia casa.»

«Il bambino ha un bisogno disperato di essere addestrato.»

«Tu non hai capito quanto sia potente il suo dono», aggiunse Rafael. «Presto non saranno solo i conigli cornuti e i chervine ad arrivare qui. Cosa diranno nei villaggi del nord, quando i chervine da latte e i woollie abbandoneranno i loro pascoli?»

«E può darsi che noi stessi non riusciremo ad andarcene da qui», aggiunse Melitta. Renata la guardò, confusa. «I nostri cavalli e i chervine da soma sono stati attirati qui da Garron. Dubito che lui li lascerà andare via.»

«Tu sei una *leronis*», disse la donna. «Tu hai una pietrastella. Ho visto il sacchetto che hai appeso al collo. Getta un incantesimo su Garron, e liberalo dagli animali.»

«C'è molto di più che liberare tuo figlio dalle bestie.»

«Io non ti credo.»

Melitta disse a Stefan di salire a cavallo e andare verso la pista.

«Tu stai scherzando!» protestò lui.

«Non scherzo affatto», replicò la sorella. «E porta un chervine con te, con la corda da traino», aggiunse, mentre il ragazzo usciva scuotendo il capo.

Senza una parola gli altri seguirono Stefan fuori della casupola, Renata col bambino in braccio, e Rafael che aiutava Lerrys, il cui piede destro non poteva sostenerlo. Stefan sellò la sua puledra, prese la correggia di un chervine, salì in sella e si diresse giù per il sentiero al trotto. Fino alla prima curva.

Giunti lì, entrambi gli animali si fermarono, piantarono gli zoccoli al

suolo e rifiutarono di muovere un altro passo. Stefan usò i talloni, gridò, si arrabbiò, e la giumenta cominciò a sgroppare e ribellarsi. Alla fine il ragazzo dovette girarla e tornare al trotto verso la casa, e il chervine andò a premere il muso contro una mano di Garron. Renata guardò Melitta a occhi sbarrati, poi si voltò e rientrò in casa.

Non c'era molto altro di cui volessero parlare. Il buio aveva seguito Stefan su per il sentiero, i quattro viaggiatori erano stanchi, e senza *commenti tatti* si misero a letto per la notte.

Melitta si svegliò prima dell'alba, disturbata da una crescente sensazione di disagio. Lerrys si agitava inquieto sul suo giaciglio. Dovevano andarsene! Il parto di Ysabet era imminente, e Lerrys aveva bisogno di un curatore. Come potevano convincere Renata a lasciare la sua casa? Come si poteva spiegare a un bambino di due anni che i «bei cavallini» dovevano partire?

La giovane donna stava aiutando Renata a preparare la colazione quando un grido le fece voltare. Stefan e Garron erano andati fuori, il primo per esaudire una necessità corporale, e il secondo alla ricerca dei suoi compagni di gioco. Quando il fratello chiamò aiuto, Melitta lasciò cadere la ciotola, che si spaccò sul pavimento, e raggiunse Renata alla porta, con Rafael alle calcagna.

La giovane donna sentì Renata mandare un ansito. Un grosso lupo incombeva su Garron, che accarezzava allegramente il pelo della bestia come se fosse davanti a un docile cane. Melitta, la cui paura si stava gonfiando come pane lievitato, sentì la donna muoversi, pronta a gettarsi avanti per salvare il figlio dalle zanne del lupo. Le mise una mano su un braccio, inducendola a restare dov'era. Sapeva che i lupi spaventati attaccavano anche gli uomini adulti.

«Prima dobbiamo pensare», sussurrò.

Dietro di lei sentì Lerrys dire qualcosa. Si voltò e vide che aveva trovato un bastone e lo usava per tenersi in piedi. Muovendosi molto lentamente l'uomo prese a spostarsi verso il lupo e il bambino. Quando Melitta capì le sue intenzioni era troppo tardi per fermarlo. Quattro paia d'occhi seguirono Lerrys che zoppicava lungo un semicerchio in direzione di un punto sulla sinistra del piccolo Garron.

«Pazzo», mormorò Rafael, in tono di ammirazione.

Melitta strinse più forte il braccio di Renata. «Cosa potrebbe distrarre il bambino da quello che sta facendo?» sibilò.

La donna parve confusa, ma solo per un momento. «Un altro animale.

Un coniglio cornuto. Qualcosa di piccolo e peloso.»

La maggior parte delle altre bestie selvatiche si erano tratte in disparte, trovando rifugio tra i sassi e i cespugli. Solo i felini di montagna erano rimasti all'aperto, con la schiena inarcata e il pelo ritto, soffiando piano.

«Trovate un coniglio cornuto, se potete», sussurrò Melitta, e si avvicinò ai felini, un passo dopo l'altro. I tre flessuosi animali distolsero la loro attenzione dal lupo per voltarsi a guardarla. Erano molto tesi, e lei temette che sarebbero fuggiti se fosse avanzata di più.

Gettò un'occhiata al lupo e vide che stava fissando Lerrys. L'animale aveva irrigidito le zampe e dal petto gli usciva un ringhio continuo e profondo; sembrava aver dimenticato completamente Garron. Poi Lerrys inciampò e, incapace di mantenere l'equilibrio, cadde al suolo. Melitta doveva fare qualcosa!

«Il gattino, Garron», disse la ragazza sottovoce, cercando di apparire calma mentre il suo cuore batteva spaventato.

«Vedi il gattino, Garron?» supplicò Renata. «Vieni dal gattino.»

Garron diede uno strattone al pelo del lupo, ma questi era troppo attento a tener d'occhio Lerrys, che si sforzava di rimettersi in piedi. Vedendo che il lupo continuava a ignorarlo, alla fine il bambino si voltò e il suo sguardo cadde sui felini. S'incamminò verso di loro. Dietro di lui il lupo si tese, pronto a balzare sull'uomo ferito. Appena Garron fu a due o tre passi dal lupo, Rafael e Stefan balzarono avanti, gridando e agitando le braccia.

Renata si mosse verso il figlioletto con un sospiro, convinta che la crisi fosse finita, ma di nuovo Melitta la indusse a restare dov'era. Tolse la pietrastella dal sacchetto e la tenne sul palmo della mano. *Nelle* sue profondità balenavano luci azzurre. Lei lasciò che la sua mente s'immergesse nell'energia della pietra, dilatando la coscienza fino a conglobare il bambino e il lupo. Alla fine vide la rete di *energon* che emanava da Garron. Linee di forza blu lo univano a tutti gli animali. Lei rintracciò quella che lo collegava al pericoloso quadrupede, allungò la mente su di essa e la troncò.

Il lupo, che ancora rifiutava di ritirarsi, all'improvviso vacillò, poi un tremito lo scosse dalla testa alla coda, come se si svegliasse da un sogno. Infine si volse e fuggì via.

«Be', Renata», disse Melitta. «Tu e tuo figlio siete salvi, per adesso. Ma cosa succederà quando verranno degli altri lupi, o dei banshee? Cosa farai, allora?»

«Banshee?» sussurrò la donna. «Benedetta Cassilda!» Si voltò a guardarla. «Non mi occorrerà molto per impacchettare le nostre cose.»

Melitta guidò il suo stanco gruppo alla Casa Grande. I servi accorsero per prendersi cura dei cavalli e degli animali da soma, ma subito si fermarono e indietreggiarono spaventati, cercando bastoni e altri utensili da usare come armi.

Melitta scivolò giù dal baio e gridò che qualcuno venisse a condurlo alla stalla. Nessuno si mosse. Lei guardò i cavalieri alle sue spalle e sbuffò, frustrata. Durante il viaggio, la maggior parte degli animali selvatici erano scivolati via, per tornare alle loro tane nella boscaglia. Il felino di montagna e i suoi due cuccioli, invece, continuavano a seguire Garron, che Rafael teneva seduto davanti a sé. Gridare e prenderli a sassate non era bastato per cacciarli via.

Be', lei non poteva perdere tempo coi servi. Lerrys aveva bisogno di cure, e sentiva che Ysabet stava per partorire. Ordinò all'uomo più vicino di portare Lerrys in casa, e passando davanti a un altro gli gettò le redini tra le mani. Stefan si sarebbe preso cura di Renata e Garron.

La giovane donna corse in casa e su per le scale, diretta al capezzale della sorella. Appena entrò in camera, Ysabet e Brydar la accolsero con grandi esclamazioni. Per alcuni istanti ci fu solo il rumore dei loro respiri, mentre si guardavano. Poi risuonò il primo vagito di un neonato. La levatrice aveva un bambino tra le braccia, un maschio.

Cynthia McQuillin

IL CHIERI

Cynthia McQuillin era presente nella mia prima antologia, e ricordo di aver cominciato la mia introduzione chiedendo: «C'è qualcosa che questa giovane donna non sappia fare?» A quell'epoca stavo parlando del suo talento di disegnatrice. Difficilmente un buon disegnatore è anche un bravo scrittore; chi pensa per immagini, nella mia esperienza, è di rado fluente nella scrittura. Ci sono famose eccezioni, tuttavia; ho appena acquistato un racconto e una copertina per una mia rivista da Janny Wurts; e ho scoperto che George Barr, meglio conosciuto come pittore, ha anche capacità letterarie finora ignote. E la mia disegnatrice preferita per le storie di Darkover, Hannah Shapero, ha - come ho scoperto alla Darkovercon 1992 - scritto un romanzo che sta cercando di far pubblicare. Forse penso che questo doppio talento sia raro perché io ho ben poca propensione per il

disegno.

Raro o no, indiscutibilmente Cindy lo possiede. Come ho detto, ho pubblicato un suo racconto nella prima antologia di Darkover. Anche quello, se la memoria mi sorregge, riguardava un chieri... tema che di rado è stato ben trattato da altri scrittori. Ma penso che Cindy (la quale attualmente abita in casa mia, ed è una delle poche persone cui riconosco capacità culinarie pari alle mie... un altro dei suoi molteplici talenti) lo abbia svolto assai bene. Non siete d'accordo?

Mentre guardava Merilys, agile e sicura come un daino, che s'inerpicava su per il pendio, Chiaryl provò una profonda quanto inspiegabile tristezza. Gli sembravano trascorsi pochi giorni da quando aveva trovato la bambina umana che piangeva sui corpi senza vita dei suoi genitori, nella foresta che lui chiamava casa. Erano stati dei pazzi ad avventurarsi così lontano in quelle terre desolate, senza l'aiuto di nessuno, ma da quanto gli aveva raccontato la ragazza, che all'epoca era una bambina di nove o dieci anni, i suoi genitori stavano fuggendo da gente della loro stessa razza, per far perdere le loro tracce in quell'inesplorato territorio montuoso. La loro avventura era finita male, e anche la figlioletta avrebbe trovato la morte se non fosse stato per l'intervento di Chiaryl. Ora il *chieri* cominciava a pentirsi della sua decisione di adottare quella figlia aliena.

I pochi membri superstiti del popolo un tempo vitale e potente di Chiaryl erano diventati malaticci e solitari nel corso di quei lunghi anni, depressi per l'estinzione della loro razza e del loro mondo. Avevano un genere sessuale mutevole: una stagione maschi, un'altra femmine, e un'altra ancora privi di sesso. Col trascorrere del tempo il loro numero si era ridotto sempre più, mentre il loro impulso all'accoppiamento diminuiva, finché non erano nati più bambini. Forse era stato il segreto desiderio di avere un bambino tutto per lei che aveva indotto Chiaryl - in quel periodo nella sua fase femminile - a adottare Merilys. Sarebbe stato più pietoso lasciarla morire tra la neve della montagna, oppure, visto che la *chieri* si era sentita spinta a salvarla, farla tornare da quelli della sua razza. Ma quello che era fatto era fatto. *Lei* aveva imparato ad amare Merilys, e ora *lui* doveva biasimare soltanto se stesso per le conseguenze.

«Chiaryl, guarda cos'ha trovato Chacka per cena», esclamò allegramente Merilys mentre risaliva il pendio verso di lui. Aveva in mano un grosso fungo marrone. «Ce n'è un'intera famiglia laggiù, sotto gli alberi.»

Il *kyrri*, un essere intelligente simile ai *chieri* ma non altrettanto evoluto,

trottò su per la collina dietro la ragazza. Si occupava di lei da ormai sei anni, e per ordine di Chiaryl la seguiva fedelmente ovunque, un po' compagno di giochi e un po' bambinaia.

«Vieni qui, tu, orsaccio ringhioso», lo punzecchiò la ragazza, e affondò le dita nella pelliccia del *kyrri*, così diversa dalla liscia pelle satinata dei *chieri*. In effetti, i due non-umani erano fisicamente molto dissimili. Chiaryl era alto e snello, con tratti somatici da elfo, lunghi capelli argentei, occhi grigi e una struttura fisica fragile anche durante le sue stagioni da maschio. Chacka era anch'egli alto ma corpulento, coperto di fitta peluria bianca e con occhi animaleschi.

Devi essere più gentile col tuo compagno, la rimproverò dolcemente il pensiero di Chiaryl. *Lui è meno intelligente di te, in molti sensi.*

«Mi spiace», rispose Merilys, contrita, muovendo la punta di un piede nella polvere. «È solo che sono così eccitata! Da tanto tempo non vedo nessuno della mia gente!»

Sei stata infelice, piccola? le domandò in silenzio il *chieri*, spingendo un pensiero paterno nella mente della ragazza. Aveva sperato invano che lei acquistasse il tocco-mentale, per poter comunicare in quel modo intimo, ma lei restava testardamente attaccata al linguaggio umano. Ora, suppose lui, era tanto di guadagnato.

«No, Chiaryl, non sono stata infelice...» disse lei, accorgendosi della sua tristezza. «Senza dubbio tu sai bene che io amo te e Chacka. È solo che detesto essere rinchiusa quassù tutto il tempo, e non avere nessun altro con cui parlare.» Non aveva torto; a parte la breve stagione estiva, Merilys non aveva mai potuto uscire dalla caverna del *chieri*, che una sorgente calda riscaldava e proteggeva dai rigori mortali dell'inverno. Mentre lui e Chacka erano in grado di sopportare il freddo, lei non poteva. Non c'era da stupirsi se reclamava la sua libertà.

Be', presto farai ritorno dalla tua gente, le rispose lui con dolcezza. E sorrise intenerito, seguendo con lo sguardo lo sventolio dei suoi capelli rossi scarmigliati mentre la ragazza correva giù lungo il sentiero. Come al solito, Chacka le andava dietro. E pensare che aveva creduto di poterla tenere con sé per sempre! Chiaryl scosse mestamente il capo, sospirando sulla sua follia. Era un desiderio nato dalla solitudine e dalla disperazione, ora lo capiva. Anche se lei fosse rimasta a fargli compagnia finché fosse vissuta, non sarebbe stato per molto dal punto di vista di un *chieri*, perché la sua razza viveva molto più a lungo degli umani. Alla fine si sarebbe ritrovato di nuovo solo. Ma avrebbe potuto tenerla lì più a lungo, se il Vento del

Sogno Estivo non avesse forzato in modo inatteso il suo cambiamento di sesso, circa un mese prima.

Il polline allucinogeno del fiore azzurro che la sua razza chiamava Respirasogni colpiva ogni creatura vivente, perfino i *chieri*. L'effetto più notevole di quella polvere dorata era la promiscuità sessuale, benché intensificasse anche le capacità psichiche. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che Chiaryl aveva avuto un cambiamento di sesso contemporaneo al soffiare di quei venti. Forse la femminilità che sbocciava in Merilys aveva stimolato la trasformazione dentro di lui; ma qualunque fosse il motivo, la cosa era accaduta. In quello stato di eccitazione psico-sessuale lui non era riuscito a trattenere l'impulso di accoppiarsi. Sotto l'influenza del polline, Chiaryl aveva sentito l'atto del concepimento come un'esplosione di gioia; ma quando la sua capacità di ragionare era tornata normale aveva capito che Merilys doveva tornare tra la sua gente, per partorire e allevare il bambino. Era stato uno sbaglio tenerla lontana dagli altri umani per tanto tempo, e questo ora lui lo capiva.

Accorgendosi che l'aria si rinfrescava e il cielo si stava facendo più scuro, Chiaryl si affrettò a scendere in cerca dei suoi compagni. Li trovò indaffarati a fare il campo su una striscia di terreno riparato da un tetto di roccia, poco distante dalla rozza pista che stavano seguendo. Il *chieri* accese il fuoco con la legna che Chacka aveva raccolto, e cominciò a preparare la zuppa di funghi, aggiungendo erbe secche prese dalla riserva che aveva nella bisaccia. Era un bene che fossero nelle vicinanze delle terre abitate dagli umani, pensò, perché la stagione calda sarebbe durata ancora solo pochi giorni. Se le prime nevi li avessero sorpresi tra le montagne, Merilys avrebbe trovato quel viaggio pericoloso, più che avventuroso.

Chiaryl non riuscì a dormire, quella notte, per quanto ci provasse; neppure le erbe sedative poterono placare l'inquietudine dei suoi pensieri. Infine si alzò e decise di fare quattro passi al chiar di luna. Nel cielo c'erano tre dei quattro satelliti, e il più grande sfiorava l'orizzonte, sul punto di tramontare. Il *chieri* non aveva però bisogno di luce per orizzontarsi, perché poteva vedere benissimo le energie psichiche emanate da tutto ciò che aveva intorno.

Unito come una sola cosa alla vita del suo mondo, e a tutte le creature che lo abitavano, in lui c'era un gran senso di pace quando aprì la mente alla serenità della notte, mentre s'incamminava sulla riva di un torrente che scendeva sul fianco della collina. Chiaryl e altri della sua gente avevano osservato con interesse la strana razza di Merilys, fin da quando i primi di

loro erano scesi dal vascello che li aveva portati lì da un mondo lontano. Si erano sparsi alla conquista del suo pianeta con una sorta di gioiosa disperazione che lo aveva affascinato. La razza dei *chieri*, col suo fermo e profondo amore per la vita, aveva visto speranza, più che una minaccia, in quegli involontari invasori. Forse questa era la risposta che cercava, pensò Chiaryl, mentre si voltava per tornare indietro.

Quando fu di nuovo al loro piccolo campo si fermò a guardare Merilys, che dormiva tra le braccia pelose del *kyrri*. Sembrava una bambina. Com'era cresciuta e maturata velocemente, pensò, ma loro erano fatti così, quegli umani. Crescevano in fretta, morivano presto, e partorivano molti figli, senza smettere di aumentare le loro conoscenze e capacità, cercando nuove terre e sempre maggior potere. Gli umani erano una razza primitiva e brutale secondo gli ideali dei *chieri*, e tuttavia avevano una scintilla di quella grandezza d'animo che la sua gente apprezzava. Molto probabilmente, tuttavia, era proprio la loro selvaggia vitalità che consentiva loro di scavarsi una nicchia nell'ambiente ostile di quel pianeta freddo.

E ora, comprese Chiaryl, la loro vitalità offriva una speranza anche alla sua razza morente. Sorrise tra sé, mentre spingeva il pensiero a monitorare la crescita di suo figlio nel ventre di Merilys. Le due specie erano evidentemente compatibili, come dimostrava il fatto che lei fosse rimasta gravida. Ma il meticcio sarebbe stato un individuo capace di affrontare la vita? L'embrione sembrava forte e sano, per quanto lui poteva capire col suo rapido sondaggio, e c'erano nette indicazioni che avrebbe avuto le capacità psichiche del padre, anche se l'aspetto fisico esteriore sarebbe stato quello ereditato dalla madre. Ma era meglio così, decise il *chieri*, perché se fosse apparso troppo strano i coloni non lo avrebbero accettato.

Merilys cominciò a muoversi nell'abbraccio protettivo di Chacka, e Chiaryl notò stancamente che il sole stava già spargendo pennellate d'indaco nel cielo orientale. Nell'accorgersi che la ragazza si era svegliata, il *kyrri* aprì subito le braccia, per consentirle di mettersi a sedere. Insonnolita, lei si alzò e andò al torrente per lavarsi la faccia e alleggerirsi la vescica, dietro un cespuglio. Vedere che aveva conservato il suo senso del pudore anche verso di lui dopo tutto quel tempo divertì il *chieri*. Forse la ragazza si sentiva ancora a disagio per l'intimità che c'era stata tra loro sotto l'influenza del Respirasogni.

Durante le sue peregrinazioni notturne, Chiaryl aveva scoperto un insediamento umano non lontano da lì. Aveva visto la palizzata di tronchi e i rustici edifici nella valle, illuminati dalla luce delle lune. Gli era parsa una

comunità abbastanza numerosa da poter nutrire una persona in più, ed era certo ben difesa. Loro tre non avrebbero avuto difficoltà ad arrivare laggiù nel primo pomeriggio. Ma Chiaryl era un po' riluttante a lasciare la ragazza coi primi umani che trovavano, così aveva detto a Merilys che sarebbe andato avanti lui, quella mattina. Lei e Chacka lo avrebbero seguito dopo aver fatto colazione e impacchettato le loro cose.

Quando il *chieri* giunse sul posto, a metà della mattina, ebbe la conferma che il villaggio era grande e ben organizzato come gli era parso durante la precedente visita notturna. Gli era venuto il dubbio che quello fosse proprio il posto da cui erano fuggiti i genitori di Merilys, ma i ricordi che lei aveva dell'episodio non sembravano affatto confermare quell'ipotesi. Trovò un posto da cui poteva osservare senza essere visto, e studiò gli esseri umani che andavano e venivano, occupati nelle loro faccende quotidiane. C'erano numerosi bambini di ogni età, che davano da mangiare agli animali chiusi nei recinti, all'interno della barricata, e si stuzzicavano a vicenda. Tutta la gente che vide gli parve ben nutrita e in buona salute.

Dopo un poco Chiaryl protese la mente verso una delle donne che poteva vedere da lì. Stava lavando lenzuola e federe per cuscini, e le appendeva ad asciugare. Lui sfiorò i pensieri superficiali della donna. Era un po' preoccupata per qualcosa, ma lieta che l'indomani avrebbe avuto biancheria pulita da mettere nel letto. Faceva il suo lavoro a cuor leggero, e pensava con desiderio al ritorno di suo marito e di suo figlio. I due erano usciti per una battuta di caccia nei boschi, nella speranza di aggiungere un po' di carne alla provvista che stavano salando e affumicando per i giorni di magra che l'inverno avrebbe portato. Al villaggio le dispense erano già ben fornite, ma ogni cosa in più sarebbe stata la benvenuta. Nella stagione fredda sembrava che non ci fosse mai abbastanza carne. In effetti, quando la terra sarebbe stata coperta di neve alta, coi branchi di erbivori già migrati in terre più calde e i conigli cornuti rintanati al sicuro nelle loro buche, la caccia non avrebbe dato nessun risultato in quelle zone.

La donna aveva soltanto un figlio, e benché avesse molto desiderato una femmina sapeva che non avrebbe potuto più averla. Le complicazioni durante la prima gravidanza l'avevano lasciata sterile. *Questo sembra promettente*, pensò Chiaryl. Non ancora soddisfatto, tuttavia, sondò la mente di altri umani e trovò che erano tutti di carattere abbastanza simile. A questo punto, avendo appreso ciò che desiderava apprendere, tornò con cautela su per il pendio per incontrarsi con Chacka e Merilys, che stavano scendendo. La ragazza aveva già visto il villaggio dall'alto, ed era ansiosa di arrivare

nella vallata. Quando fu accanto al *chieri*, che la aspettava sul sentiero con aria triste, gli strinse affettuosamente una mano.

Vai laggiù, piccola, le sussurrò lui nella mente. Chacka e io dobbiamo restare qui.

«Voi non venite con me?» domandò lei, all'improvviso smarrita. «Ma io credevo...»

No. Lui interruppe quel torrente di obiezioni. È meglio che loro non ci vedano. E per te sarà più prudente non rivelare mai chi è il padre di tuo figlio.

«Allora non ti vedrò più.» Il volto di lei si bagnò di lacrime, e la ragazza lo abbracciò con forza.

Io veglierò su di te, assicurò lui. E anche sui tuoi figli. Il suo sguardo era colmo di affetto, quando la scostò dolcemente da sé per poterla guardare negli occhi. *Se avrai bisogno di me, io lo saprò.* Le fece aprire una mano, e dopo averla baciata le depose sul palmo un piccolo e luminoso cristallo azzurro. *Non dovrai far altro che guardare questa pietra e pensare a me, e io lo saprò.* Lei abbassò lo sguardo nelle profondità della gemma, e in essa si accese una luce che all'improvviso cominciò a pulsare, al ritmo dei battiti del suo cuore.

Io ti voglio bene, disse il pensiero di lei, incontrando quello di Chiaryl per la prima volta. *E non capisco, ma sentirò terribilmente la tua mancanza, e quella di Chacka.*

Lui le sfiorò il viso con la punta delle dita e annuì. *C'è una donna di nome Marja, laggiù, che sta lavando i panni. Vai da lei, e ti prenderà con sé. Devi soltanto seguire il torrente.*

«Grazie», disse lei, interrompendo un contatto che era diventato troppo dolorosamente intimo. Poi si voltò e corse giù per il sentiero, senza portare con sé nulla fuorché il dono di addio di Chiaryl.

Chacka si lasciò sfuggire un sospiro, poi posò una mano su una spalla del *chieri*, seguendo la ragazza con lo sguardo. *Lo so, vecchio amico, siamo di nuovo soli, ma stavolta non senza ogni speranza.* E Chiaryl sorrise tra sé, pensando ai nipoti dei suoi nipoti.

Patricia Shaw Mathews

FUOCO SUGLI HELLERS

Pat è un'altra delle scrittrici che sono con noi sin da prima che io diven-

tassi un'antologista di Darkover, e le cui visioni di questo pianeta sono molto vicine alle mie. Mi dice che vive ancora ad Albuquerque, è divorziata, ha due figlie adulte che se ne sono già andate di casa (una nei Peace Corps... dapprima avevo erroneamente scritto «Peace Cops», un interessante lapsus sulla nostra attuale politica estera) e lei ha ereditato i loro gatti. Quando i miei figli se ne sono andati di casa, hanno portato i loro gatti con sé (Patches con Beth, Mozart con Kristoph) e io sono rimasta sola con un gatto di pezza (Regina Victoria) che non rovina i mobili e il tappeto con gli artigli. A volte mi chiedo se quello che ho perso è più di quanto io ci abbia guadagnato.

Pat dice che «fratello Auster, in questo racconto, è un tributo al personaggio che l'ha ispirato: il reverendo James Patterson Shaw della Pennsylvania (1911-1966) che visse i momenti peggiori della seconda guerra mondiale indossando la divisa di volontario della Croce Rossa, disarmato, piuttosto di venir meno ai suoi principi, e fu decorato con la Stella d'Argento al valore. Come molti della sua generazione, nella mezz'età diventò un moderato, ma non cambiò mai i suoi punti di vista sulla giustizia sociale. Come il vescovo di C.S. Lewis, può darsi che lui sia andato a predicare all'inferno, dove ne hanno più bisogno che in paradiso. Riposi in pace».

A questo io posso solo aggiungere un accorato Amen.

L'aspra luce acquosa dei giorni tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera si rifletteva sull'intonaco del muro, a lato della strada selciata, ferendo gli occhi non più giovani del padre maestro. Un vento spietato attraversava la stoffa del consueto saio marrone del vecchio monaco, che camminava lentamente alle spalle dei compagni. Davanti a lui, gli altri monaci procedevano in doppia fila sui ciottoli della strada coperta di neve, cercando di non sembrare infreddoliti.

Uno dei novizi dell'ultimo anno, alto e ordinato, camminava come se il freddo e il caldo non avessero il minimo significato per lui. Era fratello Auster, cui quel giorno spettava il compito di leggere il sermone.

Prima di entrare nella piccola, gelida cappella, il padre maestro sentì che Randale, il maestro dei novizi, gli mormorava: «Dobbiamo fare qualcosa, con fratello Auster». La sua voce, solitamente morbida, era tesa come se stesse facendo uno sforzo per impedirsi di gridare. «Non possiamo tenerlo qui.»

Il maestro dei novizi rallentò il passo per quanto osava e si voltò verso di lui, ignorando i fiocchi bianchi che gli si posavano sulle guance arrossate. I

pochi capelli che ancora gli restavano sulla testa erano coperti di neve; le sue sopracciglia, grigie e cespugliose, contratte in un cipiglio. «È un arruffapopoli.»

I banchi spogli e privi di schienale si stavano riempiendo, mentre il sole rosso faceva capolino tra le nuvole per riscaldare brevemente l'ingresso di pietra scolpita della cappella. «Questo lo sai tu, e lo so io», convenne il padre maestro. «Ma come possiamo dimostrarlo? Il suo ruolino è senza macchia come quello del giovane Varzil, laggiù.» Con un cenno del capo indicò lo studente all'inizio della fila che si accorciava rapidamente.

Il padre maestro scosse il capo, e tenne dietro agli altri monaci anziani nell'interno della cappella. Il maestro dei novizi andò al suo posto, e il portiere chiuse i pesanti battenti di legno dietro di loro. Le note del Canto della Sera diedero inizio alla funzione, e le chiare voci da soprano degli studenti giovani si mescolarono a quelle acute degli adolescenti e quelle mature degli adulti, in un coro che fece salire le lacrime agli occhi del vecchio monaco. Un momento di pace, prima che quella pace andasse in frantumi.

«... e guai a coloro», declamò fratello Auster, alzando la mano destra un po' più di quanto fosse lecito a un monaco, «che hanno preso parte a questo abominio chiamato Programma d'Allevamento!» Le sue mani erano larghe e callose, con l'ossatura robusta dei montanari. «Guai a coloro che prelevano caste giovinette e fanciulli vergini dalla casa dei loro genitori, per farli giacere coi loro maestri e coloro che quei maestri scelgono, perché essi abbruceranno nell'inferno! Per sempre!»

La sua fidanzata? sussurrò uno studente sui quindici anni al compagno di banco. Il maestro dei novizi si accigliò verso il giovane Varzil, poi decise di chiudere un occhio su quell'infrazione alla disciplina.

La sua sorellina, sussurrò di rimando un rude giovane montanaro. *Si è uccisa piuttosto di sottomettersi. Non aveva ancora dodici anni.*

Ah. Il volto aristocratico del ragazzo Ridenow impallidì, e lui alzò lo sguardo sul giovane predicatore con un misto di senso di colpa per le azioni dei suoi consanguinei, e di speranza.

«Guai a coloro che costringono i figli a giacersi perfino coi figli e con le figlie del loro padre, nel nome di questo cosiddetto...» - la lunga e mobile bocca di fratello Auster si storse in una smorfia sprezzante -, «Programma d'Allevamento, perché i loro figli e le loro figlie non li perdoneranno, né lo farà il Sempiterno Iddio. Guai a coloro...» - la voce del giovane monaco si alzò in un grido, mentre i suoi zigomi s'imporporavano -, «... che giacciono

con gli animali come con gli esseri umani, cosicché un uomo sincero debba chiamarsi fratello di una bestia senza il bene della parola, perché questo è un abominio agli occhi degli uomini e di Dio! Il fuoco dell'inferno consumerà tutti coloro - e voi sapete di chi parlo, fratelli! -che fanno queste cose, e ordinano che vengano fatte, e gli spettri delle loro vittime innocenti non perdoneranno le azioni di quegli *Hali'imyn!*»

Fratello Auster tacque. Il suo respiro ansante era una nuvola bianca nell'aria fredda, e le sue lunghe dita dalle nocche robuste si contrassero. I ragazzi adolescenti e i giovani ventenni alzavano gli occhi su di lui, alcuni rigidi di rabbia, ma per la maggior parte come affamati di una verità della quale nessuno degli adulti osava mai parlare.

Il coro delle loro voci si levò di nuovo, armonico, in un inno alla bellezza della creazione e all'amore. I luminosi occhi azzurri di fratello Auster guardavano in alto, a sinistra, mentre il canto passava non udito e non compreso sopra la tonsura della sua testa bionda e lentigginosa. «Dobbiamo fare qualcosa con fratello Auster», ammise il padre maestro, quando i monaci sfilarono fuori della cappella.

Il vento che penetrava dalle fessure delle imposte, nell'ufficio del padre maestro, strappava refoli di fumo dalla sgocciolante candela di sego. Il maestro dei novizi Randle spazzò via alcuni fiocchi di neve dallo sgabello e sedette, mettendosi sulle ginocchia un pesante registro rilegato in cuoio nero. Fuori, nella notte, le raffiche della bufera scrollavano i rami nudi degli alberi. «Neppure un'infrazione alla disciplina», disse, disgustato. «A parte due note di demerito senza importanza. Parlava a voce troppo alta. Un commento poco caritatevole.»

Il padre maestro intrecciò le dita sottili, ingiallite dall'età. «Chi di noi non ha fatto lo stesso?» domandò sottovoce. «Ha accettato la punizione da uomo?»

In distanza echeggiò l'ululato di un banshee. Il maestro dei novizi cambiò posizione sul duro sgabello e strinse le braccia al petto per scaldarsi. «Peggio. Ha confessato immediatamente, e ha preso su di sé l'obbligo di autopunirsi.»

«Eccesso di zelo», mormorò il vecchio monaco, passandosi una mano cosparsa di vene azzurrine tra ciò che restava dei capelli canuti, dietro la testa.

Il maestro dei novizi Randle sbuffò rudemente. «Il giovanotto è un fanatico», disse, con voce piatta.

«Ha sofferto molto», gli fece notare il padre maestro, conciliante. «Cosa mi dici dei suoi seguaci?»

Le labbra carnose di Randle si strinsero. «Li incita a un ferreo rigore nel rispettare la Regola. Niente carne, qui. E i suoi sermoni fatti per riscaldare gli animi...»

«... non sconfinano dai limiti della dottrina», riconobbe il padre maestro.

I due monaci si guardarono, nella scarsa e fumosa luce della candela. «Non può restare qui», disse infine il padre maestro. «Ma non abbiamo un motivo per espellerlo.»

«È un predicatore dotato», riconobbe il maestro dei novizi, cambiando ancora posizione. Si sfregò le mani. «E gli abusi di cui parla sono reali. Se non temessi ripercussioni contro il nostro Ordine, piccolo e vulnerabile com'è, sarei tentato di mandarlo fuori contro i signori dei Comyn, e lasciare che si distruggano a vicenda. O forse si scontrerà con uno di quei mezzi non-umani di cui concionava, e imparerà una dura lezione.»

Il padre maestro scosse il capo. «Lui viene dagli Hellers, dove i non-umani abbondano.»

«E dove il solo non-umano buono è un non-umano morto», disse cupamente il maestro dei novizi. Poi un sorriso quasi perverso gli piegò le labbra. «Da quelle parti, la gente è ancor più lontana dei Comyn dalla vera religione, perché gli dei Comyn pretendono di essere buoni. Be', tre su quattro, almeno. Ma gli abitanti degli Hellers, fino all'ultimo uomo, donna e bambino, adorano quella diavolessa del fuoco...»

Il padre maestro incrociò il suo sguardo. «Non esagerare, Randle. In ogni modo, chi può prevedere cosa succederebbe?» Alzò gli occhi al cielo. «Forse il giovanotto potrebbe convertire perfino questa gente di montagna, adoratrice di diavoli.»

Il maestro *dei* novizi sogghignò. «E i Cento Regni potrebbero unirsi e deporre le armi per sempre, sicuro.»

Il rosso sole di Darkover non si sarebbe alzato prima di un'ora, ma fratello Auster distribuiva le ciotole di stufato nel refettorio con la stessa efficienza con cui aveva un tempo accudito al bestiame nella fattoria di suo padre. Le voci soffocate dei monaci e degli studenti, liberi durante i pasti dalla Regola del Silenzio, riempivano la stanza con un mormorio indistinto.

La lunga faccia di Auster era severa, come sempre, mentre deponeva le ciotole anche sul suo tavolo e poi sedeva per rendere grazie a Dio.

«Salve, fratello Varzil», disse al giovane studente che il giorno prima era impallidito al suo sermone. «Ciò che ho detto è vero, fino all'ultima parola. Possa il Portatore di Fardelli affogarmi nel Kadarin se anzi non sono entrato in dettagli sgradevoli, per non offendere i delicati sentimenti dei nostri ragazzi più giovani. Quella fu un'azione del mio nobile, un uomo non migliore degli altri ma neppure peggiore, e fu il motivo per cui venni qui, perché temevo che lo avrei ucciso così come la fanciulla di cui ho parlato uccise se stessa.» Il suo rude accento di montagna s'ispessì, mentre sul volto gli appariva una smorfia cupa. «Quello fu un peccato, non meno di quanto lo è l'omicidio, e ancora ci penso giorno e notte.» Poi alzò lo sguardo, quando un'ombra cadde sul suo tavolo. «Sì, padre maestro?»

Il vecchio monaco non gli rispose subito; sembrava oppresso da pensieri sgradevoli. Fratello Auster restò seduto con le mani intrecciate come imponeva la Regola, facendo appello alla sua scarsa scorta di pazienza. Infine il padre maestro si chinò e gli parlò un momento all'orecchio; poi proseguì e salì sul palco dietro il leggio, a un'estremità del refettorio. «Oggi fratello Auster, novizio del nostro Ordine, è stato chiamato al dovere per recarsi negli Hellers, la sua terra natale, onde spargere il messaggio del Portatore di Fardelli», disse brevemente. «Fratello Auster, accetti questa missione?»

Fratello Auster si alzò, impettito. I suoi occhi azzurri scintillavano. «La accetto. È un onore per me», rispose altrettanto brevemente, e sedette di nuovo.

Il ragazzo di nobile nascita lo guardò, sgomento. «Gli Hellers! Ma questa... è una punizione, non una missione. E non hai fatto altro che dire la verità! Io potrei riferire al padre maestro fatti accaduti nella mia stessa dimora...»

Auster storse le labbra. «Varzil, ragazzo», disse, tenendo la voce bassa con uno sforzo, «tu credi che non abbia capito il motivo per cui mi mandano negli Hellers? La paura degli *Hali'imyn*, e un gran timore dei guai che potrei provocare altrove. Ma non preoccuparti, io vado volentieri.»

Il cipiglio di Varzil si schiarì. «Capisco. Che meravigliosa prova per la tua fede, fratello Auster.» I suoi occhi brillavano.

«Sì, è così», rispose l'altro, stringendo i denti per reprimere la voglia di far tacere le chiacchiere del ragazzo con un pugno ben assestato. Quella però era mancanza di carità, ricordò ad Auster la sua inflessibile coscienza: un pensiero adatto a un peccatore dal brutto carattere come lui era! Perché lui aveva imprecato, e si era ubriacato di pessima birra insieme con gli altri ragazzi, a casa sua. Lui aveva rubato il bestiame altrui insieme coi suoi fra-

telli, e la tentazione di fare ancora quelle cose era sempre in agguato.

L'immagine della sua amata, venduta dal padre di lei come concubina a un Nobile Comyn, gli apparve davanti; poi fu sostituita dalla forma immobile di sua sorella mentre la seppellivano nel duro terreno delle montagne. E la detestabile bestia pelosa che era venuta a farfugliare la notizia della sua morte. La faccia di suo padre, dura come la terra di cui era padrone; la stanca e miserevole rassegnazione di sua madre.

Lui sarebbe andato negli Hellers, tra la sua gente, così come quei bavosi codardi *Hali'imyn* gli avevano ordinato. Non avrebbe predicato invocando una rivolta armata. Ma avrebbe detto loro chiaro e tondo che c'era un solo Dio, il quale aborrisce ciò che i Nobili Comyn stavano facendo. Gli uomini degli Hellers erano gente dalla testa solida, che sapeva ragionare da sola, e si sarebbero ribellati nel nome di ciò che era giusto.

«Quando io avrò l'età», disse con impazienza il giovane Comyn, «chiederò al padre maestro di mandarmi lassù, con te.»

Auster scosse il capo. «Prima che questo accada, i Cento Regni deporranno le armi e faranno la pace», disse, citando senza volerlo il maestro dei novizi Randle, «e i Nobili Comyn s'incammineranno sulla strada della giustizia. Quello sarà il tuo lavoro, ragazzo, se vorrai metterci mano.»

Varzil si mordicchiò un labbro. «Se qualcuno potrà fare una cosa simile», rispose, dubbioso, «allora io crederò nei miracoli.»

Auster lo guardò coi suoi freddi occhi azzurri. «Perché, forse non credi nei miracoli, ragazzo?»

Il sole sanguigno uscì dalle nuvole sul piccolo villaggio di montagna, e illuminò alcuni filari coltivati a meloni del ghiaccio. Mentre fratello Auster passava tra i campi a dorso di mulo, i suoi occhi stanchi scorsero due lunghe orecchie pelose che si muovevano tra i filari di meloni, e suo malgrado il monaco sorrise. Duri abitanti di una dura terra, la sua gente non era un gregge di pecore mansuete per chi voleva dominarla.

All'Incrocio dell'Uomo Morto, uno dei fattori locali aveva fatto rotolare un barile d'acqua di fuoco sino alla porta del fienile dove lui stava predicando, offrendo da bere gratis a tutti gli intervenuti, così lui aveva parlato a una congrega di montanari ubriachi come i monaci alla festa del Solstizio d'Inverno. A Rio Torto, uno dei contadini locali si era vestito con una misera imitazione del suo saio e aveva trascorso la notte con una vedova assai procace, facendo poi circolare la voce che era stato lui. Presso Picco Nasomozzo, una vecchia lo aveva accusato in pubblico di aver offeso quelli

più anziani di lui, coprendolo d'invettive. E al Passo Calciodimulo, la scorbutica figlia del capovillaggio gli aveva voltato le spalle e si era sollevata la gonna per mostrargli cosa pensava della predica appena sentita. La sua gente.

Erano sempre più numerosi i montanari persuasi dalle sue prediche infuocate, che lui terminava esclamando: «Io so bene perché ora ascoltate questi miei insegnamenti! Non ne immaginate il motivo? Ve lo dico io: perché dopo una vita di peccato, ora volete essere sicuri che non andrete a bruciare all'inferno!»

«Non preoccuparti se noi bruceremo o no!» gli aveva risposto la corpulenta moglie di un fattore «Con tutto il fuoco che ti esce dalla bocca, è più facile che sia tu a bruciare, un giorno o l'altro! A noi cosa ci importa dei Nobili Comyn, e a loro cosa importa di noi? Che facciano pure i loro comodi nelle terre basse, con quelli della loro razza, finché non pretenderanno di venire qui a insegnarci a vivere!»

All'improvviso il cielo si scurì, e dal sottosuolo provenne un boato sempre più forte. La collina prese a scuotersi, mentre a sud l'atmosfera assumeva un colore rossastro come se il mondo stesse andando a fuoco. Fratello Auster ansimò, poi girò una delle sue lunghe gambe sopra la groppa del mulo e scivolò al suolo, con la faccia nella polvere. Il terreno si scrollava come se l'intera collina stesse per sgretolarsi, e una luce bianca sfolgorava intorno a lui, così intensa che poteva vedersi le ossa delle mani attraverso la carne. Giacque lì, osando a stento respirare, mentre la terra intorno a lui emetteva un boato più forte di mille tuoni.

Questa è la morte, pensò. È il giorno del giudizio, di cui prevedo l'avvento in ogni mia predica, e che tutti quanti ora temono. E gli parve di sentire milioni di voci terrorizzate che urlavano: «Io credo! Oh, grande Portatore di Fardelli, ora io ho visto il fuoco, e credo!»

Un singhiozzo gli sfuggì dalle labbra. *Io non voglio credere per paura,* gridò dentro di sé. *Ma per la rabbia del giusto dinanzi alle opere del maligno.*

La montagna tremò ancora con forza un'ultima volta, poi sempre più piano mentre le scosse si placavano. Fratello Auster si alzò, con l'impressione che quei fremiti gli fossero rimasti nella carne, e si guardò intorno. La foresta e i campi non erano in fiamme, e di questo ringraziò Iddio, ma a meridione e a oriente il cielo rosseggiava in modo innaturale. In distanza, poté vedere il fuoco dell'inferno delle sue prediche ramificarsi su per i fianchi delle colline, e dentro di sé pianse lacrime di sangue per la gente

rimasta intrappolata tra le fiamme. La sua gente.

La nuvola nera avanzata sopra di lui lasciò cadere un po' di pioggia, abbastanza per riempire di cenere bagnata il saio e la tonsura di Auster. Alcuni uomini, scuri in faccia, stavano arrivando dal villaggio giù per il sentiero. Erano armati con forconi e tutto ciò che possedevano, e non si capiva se ce l'avessero con lui o fossero diretti a fermare le fiamme, o entrambe le cose. «Io credo, predicatore», disse il più anziano, sollevando un lungo coltello da macellaio. «Ma tu non avevi bisogno di dimostrare la verità sulla nostra pelle.»

Fratello Auster fronteggiò con calma i freddi occhi grigi del vecchio dalla faccia rugosa. «Non sono stato io a portare questo su di voi, bensì i Nobili delle terre basse. Ma se è un capro espiatorio che cercate, allora versate pure il mio sangue. O preferite che io muoia mentre aiuto a fermare l'incendio che avanza da questa parte?»

Mentre il vecchio si grattava la testa, perplesso, fratello Auster guardò le nuvole nere che ora coprivano tutto il cielo. La terra stava già diventando fredda come in inverno, benché fosse quasi mezza estate. Che lui fosse morto o vissuto, non avrebbe più predicato salvo che gli fosse richiesto, perché i malvagi contro cui parlava se n'erano andati... morti per loro stessa mano. Ora il mondo aveva bisogno di un miracolo. *Fratello Varzil...* pensò, mentre aspettava che il vecchio montanaro decidesse se usare o no il suo coltello. *Mi spiace averti ingannato. Io credo. Oh, Dio mio, perdona la mia poca fede.*

Ma io credo, gli rispose il fantasma - o era l'anima viva? - del ragazzo Comyn di tanto tempo addietro. *Non nel tuo Dio, però nella tua causa. E i miracoli accadono, se noi li facciamo accadere.*

No, pensò Auster col suo ultimo respiro. *Soltanto la giustizia accade.* «Attento a quello che hai chiesto, ragazzo. Potresti ottenerlo.»

Dietro di lui, le terre che una volta erano state i Cento Regni fiammeggiavano di terribile gloria.

Lena Gorne

QUESTIONE DI PUNTI DI VISTA

Ho conosciuto Lena Gorne alla World Fantasy Convention, in Georgia, circa due settimane dopo aver acquistato questo racconto. Ha un marito (ufficiale nella Guardia Costiera), un figlio, una figlia, un cane e «i due

gatti d'ordinanza». Ha vissuto in California per 17 anni prima che suo marito (e forzatamente il resto della famiglia) fosse trasferito nel Texas.

In aprile ha avuto un brutto incidente d'auto, col risultato che in giugno ha dovuto farsi operare al collo e seguire un'intensa terapia fisica. Mi dice che tutti i suoi terapisti, che non avevano mai letto i miei libri prima che cominciasse a curarsi, alla fine erano diventati miei lettori. Evidentemente ha trascorso buona parte delle sedute terapeutiche distesa sulla schiena a leggere un mio libro. Spero che questo l'abbia distratta dalla sofferenza. Anch'io ho fatto terapia fisica, e so che non è un'esperienza divertente.

Lena mi ha chiesto di ringraziare da queste pagine il Physical Therapy Department del St. Mary's Hospital di Galveston, Texas. Ha detto: «Grazie a loro posso di nuovo camminare normalmente e girare la testa. I loro instancabili sforzi mi hanno messa in grado di venire in Georgia a conoscerti». Io sono felice di farlo. Un buon terapeuta fisico vale il suo peso in rubini.

Branith e Dora scendevano pigramente giù per la collina, nella calura di quella giornata estiva. «Sbuccia le patate, vai a prendere l'acqua, dai da mangiare alle bestie. Io detesto la campagna! Quello che voglio è vivere in città, dove puoi andare alle feste e cantare e ballare», si lamentò Branith. «Ho quasi diciassette anni, non ho ancora neanche un po' di *laran*, e non ho nessuna intenzione di sposarmi con un insipido ragazzo di campagna. Che razza di vita sarebbe?»

Dora scoccò alla sorella un'occhiata penetrante. «Tu non hai mai voglia di fare la tua parte di lavoro, Branith. Non fai altro che sognare di essere una damigella famosa nell'alta società, sposare un ricco Nobile Comyn e vivere per sempre felice e contenta.»

«Cosa c'è di male nella ricchezza e nel divertimento, Dora? Tu sei così incolore che scommetto non hai mai sognato di portare abiti eleganti e frequentare giovanotti belli e affascinanti. Tutto quello che fai è parlare a quegli stupidi animali come se potessero davvero capirti. Ecco qui, portalo tu il secchio per l'acqua. Io non voglio farmi venire calli e vesciche sulle mani. Nessun Nobile Comyn frequenterebbe una dama con le mani di una contadina.»

«Nessun Nobile Comyn frequenterebbe una pupattola pigra e con la testa vuota, vorrai dire», replicò secca Dora.

Con aria petulante, Branith rifulò alla sorella il secchio di legno, vuoto, poi si alzò l'orlo della gonna e roteò su se stessa come se fosse già nel ca-

stello dei suoi sogni.

Le due ragazze erano diverse come la notte e il giorno. Branith era chiara di pelle, Dora abbronzata dal sole. I capelli satinati di Branith erano biondi, quelli di Dora bruni. Branith aveva limpidi occhi azzurri, Dora iridi color dell'erica di montagna. Dora aveva il *laran*, uno strano miscuglio di Ridenow, Alton e Aldaran. Branith non l'aveva.

Dora afferrò il secchio, irritata. «Sei proprio pigra e superficiale, Branith. Stai sempre a truccarti e pettinarti, e io devo fare tutto il lavoro. Be', ti auguro di trovare quello che vuoi. Un bel castello e un Nobile Comyn affascinante. Qui non sei certo di molto aiuto.»

«Sei soltanto gelosa», replicò la sorella. «Tu non sarai mai altro che una mungitrice di vacche. Non fai che fingere di vedere col tuo stupido *laran* cose che nessun altro può vedere. È solo un modo per attirare l'attenzione su di te.»

«Io le cose le vedo», esclamò con calore la bruna. «Se *tu* non le vedi, non significa che non ci siano.»

Dora appese il secchio alla corda del pozzo e spinse rabbiosamente la leva dell'argano. Il secchio precipitò rapido e colpì il fondo con uno sciacquo. Temendo che si fosse staccato, lei guardò nel pozzo. Le onde scia-bordavano avanti e indietro nell'acqua scura. Poi l'acqua si placò e due diabolici occhi gialli risposero al suo sguardo. La ragazza mandò un grido e cadde all'indietro tenendosi la testa tra le mani, semisvenuta per lo spavento.

«E adesso cosa succede, Dora? Hai perso il secchio? Detesto perder tempo a pescare quella stupida cosa. Scostati, lasciami vedere.»

«Nooo!» La bruna ansimò, stentando a respirare. «Occhi... nel pozzo. Orribili occhi gialli! Gli occhi di un dèmone. Non avvicinarti, Bran!»

«Di che stai parlando? Hai preso un colpo di sole, o è ancora il tuo *laran* che fa le bizzze? Lasciami vedere, prima che tu ci faccia avere dei guai a tutte e due con nostro padre per aver perduto un altro secchio.»

Branith si sporse sul bordo del pozzo e guardò nell'acqua scura. Un grido eccitato le sfuggì di bocca. «Aiutami, Dora! C'è un uomo, laggiù. Dev'esserci caduto dentro e... oh, è così bello!»

Dora la fissò, incredula. Afferrandosi all'argano si costrinse a scrutare ancora sul fondo buio. Un brivido la scosse quando il dèmone rialzò la testa dall'acqua, e il puzzo che salì fino a lei le mozzò il fiato.

«Vuoi aiutarmi o no, rimbambita?» gridò la bionda irritata, scuotendola.

«Io... io non posso, Branith. Non è un uomo, è un dèmone! Corriamo

subito a dirlo a nostro padre. Per piacere, Brani» supplicò la sorella.

«Dora, tu sei matta come un *cralmac* con un colpo di sole. C'è un uomo laggiù, e tu mi aiuterai a tirarlo fuori, hai capito? Ora prendi quella corda e dammi una mano a issarlo», esclamò Branith, spingendola rudemente verso il pozzo.

Stordita e chiedendosi se sua sorella avesse ragione e lei stesse diventando pazza col suo *laran*, Dora afferrò la corda con mani tremanti e tirò. Mentre si piegava in avanti verso la carrucola cigolante gli occhi gialli la guardarono ancora, dal basso. *Probabilmente questa è solo un'allucinazione dovuta al male della soglia. Non devo cedere. Devo aiutare Bran, pensò.*

Nel frattempo sua sorella lavorava con grande energia, e grazie all'argano l'uomo bello e silenzioso veniva tirato sempre più su.

Mi chiedo chi sia, stava pensando Branith. *Forse è un nobile giovane di città, che si è fermato al pozzo per bere e ci è caduto dentro. Oh, dea, spero che sia ricco e che mi porti nel suo castello, per ringraziarmi di avergli salvato la vita.* Già si vedeva roteare sul bel pavimento di marmo di una grande sala da ballo, tra le braccia di quell'attraente giovanotto.

Lo sconosciuto era ormai quasi al bordo, ed entrambe le ragazze gli afferrarono le braccia per aiutarlo a venire fuori. Dora vomitò nel sentire il putrido odore di quella creatura dalla pelle scagliosa, grondante di melma. Branith si meravigliò al morbido contatto della seta ricamata della sua manica, e ammirò la ricca blusa di velluto dagli orli di broccato.

Fiammeggianti capelli rossi incorniciavano un volto forte e bello, dai profondi occhi azzurri. *Chi ha detto che i desideri non si avverano?* pensò Branith, mentre un sorriso eccitato le illuminava il viso.

Quando mise i piedi al suolo, l'attraente giovanotto si rivolse alla fanciulla bionda con voce dolce come il miele.

«Il mio nome è Jaramond Weatherby, e ti sono grato, mia bella dama. Come posso ricompensare la tua gentilezza?» le domandò, con un elegante inchino. «Posso sperare che tu mi accompagni al mio castello, dove avrò il piacere d'invitarti a cena? Sarebbe un onore avere la tua bellezza a impreziosire la mia tavola. Non mi capita spesso di avere ospiti amabili come te.»

I sibili e i grugniti gutturali che uscivano dalle zanne bavose di quell'essere terrorizzarono a morte Dora. Le parve di sentirlo farfugliare un nome quasi impronunciabile che suonava come Krakendrathlothvayen. *Cosa mi sta succedendo?* pensò. *Sto davvero perdendo la testa? Mio padre dovrà*

mandarmi a una Torre per farmi bruciare via il laran, prima che mi uccida. Dama Evanda, spero che non mi faranno male. Resterò come cieca per il resto della vita.

Il suo volto si bagnò di lacrime mentre guardava Branith allontanarsi a braccetto del dèmone melmoso uscito dal pozzo, la cui coda appuntita oscillava da una parte e dall'altra.

La fanciulla chiacchierava gaiamente col giovane dai capelli rossi, avviandosi con lui sul sentiero ombreggiato dagli alberi che portava nella foresta. D'un tratto l'affascinante sconosciuto la incitò a camminare più in fretta. Una piccola chiazza di scaglie verdi stava cominciando ad allargarsi sulla sua mano, posata su una spalla di Branith.

Mercedes Lackey

GIUSTIZIA POETICA

Quando conobbi Mercedes, lei era una giovane fan e una cantante di musica folk. Adesso è un'altra delle brave scrittrici di cui ho avuto il privilegio di pubblicare il primo racconto. Ha all'attivo numerosi romanzi suoi, compresa l'ottima serie Herald Mage, che mi ha colpito per il suo sapore di Darkover (forse perché lei tratta argomenti che mi appassionano), cosa che potrei dire anche di Diana Paxson. Betsy Wollheim e io l'abbiamo scelta per il compito di ereditare la serie di Darkover, nell'improbabile caso che io non abbia più la possibilità - o la voglia - di scrivere ancora.

Qui abbiamo una delle molte, moltissime, storie di libere amazzoni che ho ricevuto quest'anno. Per la maggior parte erano troppo scontate o indicibilmente brutte; questa non è nessuna delle due cose, ed è un piacere presentarla, come sempre.

La mandibola di Tayksa s'irrigidì, mentre lei cercava di non sbadigliare; lavorare come guardia del corpo dell'appena incoronato Re Varzil - conosciuto come «il Buono» da quando aveva creato il Patto - poteva essere un onore, ma era un onore dannatamente noioso. La sala del trono era un po' troppo riscaldata, per riguardo a coloro che indossavano la leggera tunica da *leronis*, e questo la rendeva sonnolenta. Intorno al trono sovrelevato di Varzil non c'era nessuno che indossasse gli abiti elaborati, ingioiellati e ricamati dei Nobili e delle dame Comyn... non a quell'ora. Le uniche macchie di colori vivaci erano dovute a occasionali mercanti; il resto era un

mare di grigi, marroni, e mantelli dalle tinte smorte. Quella era l'ora che Varzil dedicava all'ascolto delle petizioni e delle lamentele dei suoi sudditi meno che ricchi. Riuniti dinanzi al trono c'erano mercanti, fattori, un operatore o due delle Torri, e perfino una Rinunciataria che veniva a chiedere aiuti concreti per gli orfani di guerra di cui attualmente si prendevano cura le Rinunciatarie: Maria n'ha Joyse, che indossava ancora la sua tunica grigio-polvere delle Dame di Avarra, anche se l'aveva tagliata all'altezza delle ginocchia e sotto di essa portava i pantaloni da Rinunciataria. Era una folla molto più quieta di quella dei Nobili, ma gli occhi dei postulanti passavano spesso dalla figura del re sul trono a quella della Rinunciataria che montava di guardia alla sua destra. Perché quello era il modo in cui Varzil mostrava che le Rinunciatarie erano sotto la sua protezione.

Ogni cinque giorni, membri selezionati della Lega delle Rinunciatarie lì a Thendara si alternavano prestando servizio come guardie del corpo di Varzil durante l'ora in cui il re riceveva le petizioni della gente comune. Negli altri momenti della giornata quell'incarico veniva svolto dalle Guardie Civiche o dalle sue guardie personali; le Rinunciatarie lavoravano dunque in coppia con le une o con le altre, alternativamente.

Non erano molte le Rinunciatarie addestrate a svolgere un servizio così importante; le Dame di Avarra erano in numero assai maggiore delle Sorelle della Spada, poiché la professione di queste ultime riduceva le aspettative di vita in quanto a durata. Tayksa e Deena facevano parte di questo gruppetto qualificato. Con la normale rotazione dei turni, Tayksa non avrebbe dovuto prestare servizio in sala del trono più di una volta ogni quattro o cinque decadi, ma visti i rapporti che Tayksa e la sua compagna Deena avevano avuto in passato col re, solitamente lui chiedeva una di loro, o entrambe.

La tattica del re, che dava una visibilità ufficiale alle Rinunciatarie e le sosteneva, sembrava funzionare. C'erano stati senz'altro meno incidenti da quando le Rinunciatarie avevano cominciato a mostrarsi al servizio del re in modo regolare.

Tuttavia era un lavoro noioso: nessun dubbio su questo. Tayksa avrebbe preferito dar da mangiare ai polli nella fattoria che guardare quei pecoroni belare i loro guai a Varzil.

I postulanti erano un gruppo sempre uguale, con doni e lamentele sempre uguali. Un nobiletto impoverito di un ramo minore degli Hastur chiedeva una dote per sua figlia... probabilmente il *laran* di lei non era abbastanza potente da essere considerato una dote. Un gruppo di pastori prote-

stava contro la chiusura di quella che era stata una terra da pascolo comune. Un falconiere offriva in omaggio al Re Supremo un bel falco nella speranza di ottenere un vitalizio per meriti di guerra. Un grasso mercante chiedeva il monopolio delle forniture al castello reale. Un musico che vestiva i colori dei Ridenow...

E costui chi diavolo è?

Tayksa si *raddrizzò* un poco, mentre l'ultimo postulante si avvicinava al trono. Non era insolito vedere dei musicisti a quelle udienze, ma si trattava sempre di musicisti senza lavoro, magri e affamati, e in genere piuttosto giovani. Quest'uomo aveva invece passato la mezza età, aveva i capelli argentei, e dal suo aspetto si capiva che da molti anni non conosceva la fame e la disoccupazione. Inoltre portava i colori del clan Ridenow. Tayksa non aveva mai visto un musicista andare in giro con la livrea di un casato nobiliare, e l'espressione preoccupata del suo volto angoloso non era quella che lei si sarebbe aspettata da un menestrello.

Capì subito, comunque, che Varzil sembrava conoscerlo.

Quando l'uomo s'inchinò profondamente, infatti il re sorrise e lo salutò con calore. «Anndra!» esclamò. «Che piacere vederti. Il tuo nobile ti ha mandato a servizio da me?»

«No», rispose cupamente il musicista. «No, nobile re. Sono i miei guai personali che mi portano da te con una petizione. Anche se questi guai potrebbero benissimo coinvolgere il mio nobile, prima che tutto sia detto e fatto.»

Varzil accennò al musicista di avvicinarsi, fuori portata d'orecchio degli altri postulanti. Innervosito da quella mossa, il giovane milite della Guardia Civica sulla sinistra del trono strinse più forte il manico della sua lancia, ma Tayksa rimase rilassata. Non c'era niente nel modo di fare di quel musicista che destasse i suoi sospetti, e se lì c'era qualcuno che conosceva l'atteggiamento di un assassino quella era lei.

Dopotutto, lei *era stata* un'assassina.

Cemoc, il maestro di palazzo, notò che lei non si mostrava allarmata e tranquillizzò con un gesto l'apprensivo milite della Guardia Civica.

«Mio nobile re, io vengo a te con un problema che potrebbe costarmi più della mia vita», spiegò con aria infelice il musicista Anndra. «Potrebbe costarmi la reputazione, che per me significa molto più della vita.»

Per gli Inferni di Zandru, non mi stupisco che abbia una faccia così scura. Sia il re sia Tayksa annuirono a quelle parole, benché Anndra non prestasse molta attenzione alla ragazza. L'uomo era concentrato su Varzil. «Il

problema è il figlio più giovane del Nobile Ridenow», continuò Anndra. «Il nobile lo ha affidato a me per la sua istruzione musicale, e io faccio scuola a lui e ai miei tre apprendisti. Il ragazzo ha... una capacità media, più o meno, ma sia lui sia il mio nobile sembrano credere che abbia un vero talento.» Si strinse nelle spalle. «Io non ho visto nulla di male nel lasciare che il mio nobile continuasse a cullare questa convinzione... ma il ragazzo è diventato un allievo impossibile, perché rifiuta di credere di avere *bisogno* d'imparare altre cose.»

«Be', Anndra, non vedo come il Nobile Ridenow possa giudicarti responsabile di questo», cominciò Varzil, ma il musico scosse il capo.

«Non è questo il problema, nobile re. Il problema è che il ragazzo è... è un ladro. Non di cose, ma di idee.»

Varzil si accigliò. «Non si può mettere l'etichetta col nome sopra un'idea, Anndra», disse, in tono di scherzoso rimprovero. «Tu per primo dovresti saperlo.»

«Questo *io* lo so, mio nobile re, e *tu* lo sai, ma cerca di spiegarlo al Nobile Ridenow!» disse il musico, disperato, benché la sua voce non si alzasse sopra un controllato sussurro. «Mio signore, ascoltami, prima di stabilire che le idee non possono essere rubate. È così che è cominciato il guaio. Quando io oppure uno dei miei apprendisti componiamo una nuova ballata, Jehan ci ascolta, e *immediatamente* va a scriverne una sua versione raffazzonata. Poi corre a suonarla davanti a suo padre. Una volta accaduto questo, noi non possiamo più azzardarci a suonarla presentandola come una nostra canzone, altrimenti veniamo accusati di rubare le idee del ragazzo! Forse lui non sta proprio rubando delle idee, ma le rende inutilizzabili per il resto di noi!»

«Sono certo che il Nobile Ridenow ha troppo buonsenso per accusarvi di questo», disse Varzil, dubbioso.

L'espressione di Anndra si fece ancor più disperata. «Mio nobile re, è già accaduto, e io sono riuscito a salvare il mio apprendista soltanto dichiarando di aver messo lui e gli altri ragazzi al lavoro su una variazione di un tema di Jehan. Io non *so più cosa fare*. Il Nobile Ridenow mi ha già domandato perché non ho nessuna nuova canzone per lui. Come posso spiegargli che suo figlio ha rubato quelle che io stavo preparando?»

Varzil si appoggiò al morbido schienale del trono con un sospiro, pensieroso e scuro in faccia. La toga rossa che aveva adottato, per rappresentare il suo potere di *laranzu e Custode*, si allargava in morbide pieghe intorno a lui. «Rafael Ridenow è un uomo di carattere», disse lentamente. «Un

uomo orgoglioso del suo sangue. Se si arrivasse alla tua parola contro quella del ragazzo...»

«Io perderei... la mia posizione, la mia reputazione, tutto», annuì mestamente Anndra. «Mio nobile re, cosa posso fare?»

Tayksa intuiva cosa stava passando per la testa del re, anche se lei non era una *leronis* capace di vedere i suoi pensieri. Il Nobile Ridenow era un uomo potente, consapevole dei suoi diritti, e avrebbe preso come un'offesa personale qualsiasi accusa fatta al figlio. Il nuovo rango di Varzil era precario, basato sul delicato accordo tra i Nobili dei Dominii. Se il Nobile Ridenow avesse cacciato via Anndra, lui avrebbe potuto assumerlo al suo servizio, ma in questo caso Rafael Ridenow avrebbe potuto prenderlo per un insulto deliberato, e agire di conseguenza. In passato non poche guerre erano cominciate da simili incidenti dappoco, e probabilmente sarebbe accaduto ancora.

«Forse, se facessimo in modo che il ragazzo si trasferisse altrove per qualche tempo», ruminò Varzil a voce bassa. «Potrei chiedergli di venire alla mia corte... no, questo sarebbe peggio. Rafael penserebbe che io voglio un ostaggio, e rifiuterebbe.»

Tayksa si schiarì delicatamente la gola. Varzil le gettò uno sguardo.

«Devo supporre che tu abbia un'idea, *mestruì*» le domandò. Il milite della Guardia Civica si mostrò scandalizzato, ma Cemoc sorrise con indulgenza. Tayksa si prendeva delle libertà che pochi altri osavano, anche grazie al fatto che aveva già salvato due volte la vita di Varzil. Il re le permetteva una certa dose di disinvoltura, che non avrebbe tollerato in nessun altro. Lei manteneva questa sua sfacciataggine al minimo, condendola con un po' di umorismo, e ogni tanto approfittava di quella situazione per intervenire con la sua opinione nelle cose di poco conto. Entrambi capivano il gioco e ci si divertivano.

«Un vero artista ha bisogno d'ispirazione, mio nobile re», rispose lei in tono discorsivo. «E un giovanotto ha bisogno di fare esperienze che gli diano l'ispirazione. Quale migliore ispirazione per una nuova ballata eroica, o una serie di ballate, che un viaggio di qualche genere? Magari una visita al sacro lago di Hali, per vedere come tu lo hai risanato, per osservare coi suoi occhi il *rhu fead*, la cappella, il Velo e le cose sacre che si trovano là? Sicuramente quella vista può bastare per ispirare una grande canzone. E sarebbe una pia cosa da fare, per un giovane dei Comyn.»

Varzil la guardò, e le sue labbra si curvarono in un largo sorriso. «Questo è certo», concordò. «E se, oltre a ciò, la scorta del ragazzo facesse dei

rapporti in cui ci fosse un'ispirazione per Anndra e i suoi apprendisti...»

«... allora sarebbe ovvio che è il talento dei musicisti a creare la canzone, e non l'idea», disse Tayksa. «Specialmente se il ragazzo non fosse troppo ispirato dalle sue esperienze.» Si studiò le unghie per un momento, e in tono casuale proseguì: «Per combinazione, la mia compagna e io conosciamo bene quelle terre. E penso che io potrei scrivere e spedire da laggiù dei rapporti sulle vicende del viaggio. Così, se il mio signore volesse raccomandarci come guide per il giovane nobile...»

Così potrei allontanarmi da questa sala delle udienze per parecchie decadi! E Deena sta spasimando dalla voglia di andare alla ventura nelle terre selvagge per qualche tempo. Tayksa non rabbrivì a quel pensiero; pur essendo nata in città, aveva imparato ad apprezzare il contatto con la natura nei territori poco esplorati, e per amore di Deena avrebbe fatto volentieri un po' di vita da campo, approfittando del *tempo buono*. Certo, si trattava di un viaggio scomodo e faticoso. Se il suo senso della giustizia non fosse stato stimolato dalla supplica del musicista...

... e se Deena non avesse già minacciato di andarsene a zonzo sulle colline in ogni caso...

Be', se faremo da scorta a un figlio dei Comyn allevato nel lusso, ci saranno tende robuste, cuccette morbide, e un cuoco per farci da mangiare. Questo si avvicina di più alla mia idea della vita da campo.

Il sorriso di Varzil si allargò, come se le leggesse nei pensieri. Forse lo faceva; era probabile che lei li trasmettesse nitidi quanto la voce a un telepate sensibile come il Re Supremo. «Un'offerta generosa, *mestra*», si limitò a dire. «Ora lasciatemi riflettere; come possiamo insinuare questo progetto nel Nobile Ridenow, in modo che creda di averci pensato da solo?» Non smise di sorridere mentre i suoi occhi si facevano lontani per qualche momento; poi schioccò le dita. «Ma certo!» esclamò. «Cos'altro se non... una canzone? Una ballata le cui parole anelino a questo genere di pellegrinaggio sentimentale, per vedere cose e luoghi storici di persona!»

Anndra sbatté le palpebre, perplesso. «Ma mio nobile re», balbettò, «e se il ragazzo...» Poi la comprensione gli illuminò lo sguardo. «Naturalmente! Se Jehan la ruba, il Nobile Ridenow penserà che sia un desiderio nato nel cuore di suo figlio!»

«E lo incoraggerà a realizzarlo», convenne Varzil, annuendo, «come farebbe ogni padre indulgente. E quale pericolo ci sarebbe per un ragazzo in un pio pellegrinaggio come questo, con le migliori guide e guardie del corpo?»

Jehan era stato una spina nel fianco dall'inizio alla fine. Benché Tayksa potesse definirlo uno dei viaggi più sicuri che avesse mai fatto, il ragazzo aveva pensato di essere in imminente pericolo di vita ogni volta che la minima cosa era andata storta. Tayksa si sarebbe stancata a morte di vedersi davanti quel lagnoso adolescente un giorno dopo l'altro, se non avesse conosciuto il vero scopo di quella spedizione.

Così com'erano andate le cose, tuttavia, e sebbene lei avesse assaporato un segreto e malizioso divertimento durante la cavalcata fino a Hali e ritorno, la ragazza fu molto felice di veder apparire le torri di Castel Ridenow, svettanti sopra i tetti di Serrais. Quando si voltò a guardare gli altri membri della comitiva, in fila dietro di lei, l'espressione sollevata della loro faccia le confermò che anch'essi ne avevano piene le tasche delle continue lamentele di Jehan.

E non è stato un viaggio faticoso neppure dal lato fisico.

Come gli organizzatori di quel piccolo complotto avevano calcolato e sperato, quando Anndra aveva composto la nostalgica ballata con cui anelava vedere le sacre sponde di Hali, Jehan l'aveva subito plagiata, cantandola alla presenza dei familiari con tale trasporto che il Nobile Ridenow ne era rimasto commosso. L'uomo si era convinto che suo figlio volesse visitare quel luogo storico, e l'aveva lodato per il suo patriottismo e la sua religiosità. Jehan era rimasto preso nella trappola; non poteva confessare di aver copiato la canzone dal suo insegnante, né poteva ammettere che l'idea di fare quel viaggio non gli era mai passata per la testa, così, volente o nolente, aveva confermato al padre quel desiderio. Ciò che non poteva immaginare era che l'avrebbe visto realizzato, e prima di quanto credeva, perché il giorno dopo Varzil aveva fatto circolare la voce che intendeva mandare un ex voto alla cappella sul lago di Hali. Il Nobile Ridenow si era affrettato a chiedere a Varzil il permesso di aggregare il figlio a quella spedizione, e il re se n'era mostrato lieto, elogiando l'ambizione di quel giovane che anelava a visitare il sacro lago. Varzil aveva inoltre subito aggiunto delle guardie del corpo extra alla scorta armata: «Due ex combattenti di provata fiducia, che conoscono a palmo a palmo quella zona e non lasceranno mai il fianco del tuo ragazzo». Se il Nobile Ridenow era rimasto seccato nel vedere due Rinunciarie presentarsi alla soglia della sua dimora assieme agli altri uomini di Varzil, non lo aveva mostrato. Forse, viste le ormai note inclinazioni politiche di Varzil verso quelle donne, se l'era perfino aspettato.

La spedizione, come Tayksa aveva sperato, era stata fornita di tutto punto. Le tende e l'equipaggiamento erano di prima qualità, e così anche i chervine da sella. Avevano avuto un grosso vagone pieno di viveri di ogni genere, una cucina da campo portatile, e un cuoco che si era impegnato con gran dedizione a fornire loro tre pasti caldi al giorno. Il Nobile Ride-now aveva assegnato a Jehan la sua tenda da campagna bellica, completa di vasca da bagno, morbidi tappeti e ingegnosi mobili smontabili. Grazie alla numerosa servitù, la faccenda aveva corrisposto al concetto di Tayksa di quello che doveva essere un viaggio di piacere, benché Deena avesse brontolato sottovoce contro quei «lussi da smidollati».

Avevano incontrato alcuni momenti duri, abbondantemente previsti e calcolati. Due bufere di neve li avevano bloccati al campo, ogni volta per un paio di giorni. E un attacco degli uomini-gatto era costato loro uno dei chervine. Ma nessuno era rimasto ferito seriamente, e anche in quella circostanza i pasti erano stati serviti alla stessa ora.

Ma il ragazzo - Tayksa non sarebbe *mai* riuscita a chiamarlo «uomo», anche se aveva passato i quattordici anni e portava la spada al fianco dandosi arie da adulto - l'aveva vista come l'esperienza più pericolosa della sua vita. Durante le bufere di neve era stato convinto che gli Ya-men sarebbero piombati su di loro da un momento all'altro. Mentre erano bloccati al campo aveva emanato tanti di quegli ordini contraddittori che gli uomini si erano convinti che fosse un mentecatto. Prima dell'attacco degli uomini-gatto si era nascosto nel vagone dei viveri, per uscirne solo dopo che tutto era finito.

Perfino Tayksa, che si considerava cinica, era rimasta commossa dal misterioso lago di Hali coperto di nebbia, e dal baluginante spettro del *rhu fead* sulla riva opposta. Nessuno di loro aveva osato avvicinarsi oltre la cappella degli ex voto, naturalmente; soltanto i Comyn potevano mettere piede sull'altra riva. Ma l'atmosfera del posto aveva dato i brividi a Tayksa e strappato affascinati sospiri alla sua snella compagna, che aveva le lacrime agli occhi. Nessuna di loro poteva dimenticare la vista del lago quando le Armi del Caos l'avevano disseccato, cospargendone il letto di crepe, né l'immagine del Nobile Varzil accanto alle rovine del *rhu fead*, pallido in volto e quasi disumano sotto il suo casco di capelli color rame, mentre lottava per risanare il lago col suo circolo di *leroni*.

Deena aveva perfino avuto l'impulso di raccontare al ragazzo quell'episodio: di come Varzil era rimasto là tre giorni e tre notti, senza mangiare e senza dormire, come una statua di cera, mentre il potere crepitava azzurri-

no intorno a lui e nessuno osava avvicinarlo per paura di restare fulminato. E di come, alla fine, l'esercito svegliandosi aveva trovato il lago pieno di una nebbia così densa che nessuno poteva vederci dentro, misteriosamente tornato alla sua primitiva bellezza. Quel mattino, se Varzil avesse dichiarato di essere l'Hastur, il figlio di Aldones, sceso dal cielo sulla terra, nessuno in tutto l'esercito avrebbe osato contraddirlo.

Ma lui non l'aveva fatto. Si era comportato semplicemente come ogni altro uomo, *laranzu* o no, al termine di un faticoso lavoro: aveva mangiato a quattro ganasce, si era buttato su un letto e aveva dormito per due giorni e una notte. E neppure dopo essersi svegliato aveva fatto grandiose dichiarazioni: si era limitato a raccogliere l'esercito e tornare a Carcosa.

Ma Jehan non era stato minimamente commosso né dal racconto né dalla vista del lago e del *rhu fead*. Ed era troppo spaventato per attraversare lo specchio d'acqua fin sull'altra riva; dopo uno sguardo al panorama da una certa distanza aveva detto che per lui il viaggio era finito, e che intendeva tornarsene a casa.

E sebbene si fosse portato dietro un'arpa e ogni tanto si esercitasse a eseguire accordi, con l'aria di un artista pensoso, Tayksa lo aveva sentito suonarla soltanto un paio di volte. Sembrava accontentarsi di esibirla come una specie di ornamento, aspettandosi di essere considerato un musicista senza aver dimostrato di esserlo. In un paio di occasioni si era deciso a esibirsi in canzoni che diceva fossero di sua composizione, ma quando aveva visto che il pubblico si distraeva e mostrava segni di noia aveva smesso, lamentandosi in tono petulante che suonare per loro era come dare perle ai porci, e si era ritirato nella sua tenda. Tayksa, che ci aveva fatto caso, era sicura che non avesse mai provato a comporre niente.

Un giorno Deena aveva commentato, con un cinismo insolito per lei, che Jehan era come l'uccello chiamato fischiabugie; senza qualche altro uccello da imitare, stava zitto.

Anche Deena se n'è accorta, pensò Tayksa. Ora sapremo se il Nobile Rafael potrà convincersene.

Non si era però aspettata che sarebbe stata presente e avrebbe visto coi suoi occhi la conclusione di quella vicenda. Credeva che lei e Deena, dopo aver lasciato il ragazzo a Castel Ridenow, avrebbero ricevuto un piccolo premio per il servizio prestato e sarebbero subito ripartite per Thendara assieme al resto del personale di Re Varzil. Aveva perfino progettato di pagare un servo perché andasse a cercarle Anndra e farsi dire come stavano andando le cose. Invece era appena smontata di sella che un cameriere por-

tò lei e Deena nei meandri del castello, mise a loro disposizione una stanza, un bagno caldo e un cambio di abiti, e le informò che erano invitate a partecipare alla cena in onore del ritorno del giovane Jehan. Poiché il bagno era in cima alla lista dei suoi desideri, gli abiti accettabili secondo gli standard delle Rinunciatarie, e la cena si prospettava interessante secondo gli standard di chiunque, la ragazza fu ben lieta di accettare.

Lei e Deena furono fatte sedere alla tavola dei servi, cosa che non ferì i sentimenti di nessuna delle due, perché anche da laggiù potevano vedere il giovane Jehan, alla tavola alta. E accanto a Jehan c'era la sua arpa...

Sulla destra della tavola alta, pronti a intrattenere gli invitati con la loro musica, c'erano Anndra e i suoi tre apprendisti.

A un cenno del Nobile Ridenow, il più giovane dei ragazzi imbracciò un *rryl* e cominciò a cantare e suonare... e dopo soltanto qualche verso, ancor prima del ritornello, non ci fu dubbio che la canzone fosse stata ispirata dalla prima delle bufere di neve che avevano colpito i viaggiatori. Tayksa fu sorpresa nell'accorgersi che i musicisti avevano usato molte delle frasi scritte da lei nel suo primo rapporto, e che cantate in quel modo si rivelavano evocative e poetiche. Lei era pronta a giurare di non aver mai avuto l'anima del poeta, e tuttavia il suo scarno dispaccio era stato trasformato in qualcosa di lirico.

Quando il ragazzo finì - mentre Jehan appariva del tutto inconsapevole di ciò che stava accadendo, perché applaudì volentieri e tornò a dedicarsi alla cena -, il secondo apprendista prese il suo posto davanti ai commensali. Stavolta la ballata era una che Jehan *avrebbe potuto* comporre, se avesse avuto il talento: la storia del primo incontro di un giovane con la battaglia, durante un attacco degli uomini-gatto.

«Peccato che non sia stato esattamente così valoroso, in realtà», sussurrò Deena alla compagna. Tayksa represses un sogghigno. Lei aveva composto quel rapporto con prudenza, affinché la codardia di Jehan non fosse risaputa, ma - a giudicare dai sussurri che circolavano fra i tavoli - sembrava che le guardie e i servi che li avevano accompagnati non fossero stati così discreti. Jehan ebbe la decenza, almeno, di mostrarsi imbarazzato. Quando la ballata ebbe termine, ci furono applausi per il musicista e occhiate ironiche per il protagonista dell'episodio.

Tayksa cominciava a capire cosa stava succedendo, anche se pensava che Anndra avesse riservato per sé il tema del lago sacro. Fu però il terzo apprendista, un adolescente poco più anziano di Jehan, che cantò del lago, narrò delle fatiche di Varzil e descrisse il fascino e il timore che quel luogo

gli aveva ispirato. Jehan era adesso quasi afflosciato sulla sedia; un'altra canzone e avrebbe potuto scivolare sotto il tavolo.

Poi si alzò a cantare Anndra, e Tayksa capì perché si presentava per ultimo. La sua ballata era una ricapitolazione delle prime tre, cui si aggiungevano i pensieri di un uomo che tornava nella sua terra, riunendosi a una famiglia amata in una casa serena. Non era una cosa che Jehan potesse aver scritto; quelle riflessioni adulte richiedevano maturità. Tayksa vide tra l'altro perché Varzil tenesse in così alta considerazione Anndra: quell'uomo aveva un vero talento per la musica. Nel sentirlo cantare lei ripensò alla sua casa - la Casa della Lega, a Thendara - con nostalgia; pensò alle sorelle e alle amiche che vivevano là. E pensò a quelle che non erano più tornate a casa, quelle che non erano sopravvissute alle persecuzioni e alle guerre abbastanza da veder diventare realtà le Case della Lega. Quando Anndra finì, la ragazza aveva gli occhi umidi, e non era la sola.

L'applauso che seguì giunse dopo quei pochi istanti di silenzio che erano la vera ricompensa dell'artista; poi le acclamazioni echeggiarono sotto il soffitto ad archi della sala.

Anndra s'inclinò una sola volta, lentamente, e tornò al suo posto. Sulla sua faccia Tayksa non vide nessuna emozione. La ragazza attese con ansia crescente la conclusione dello spettacolo che era stato messo in scena.

«Be', Jehan», disse con affetto il Nobile Ridenow, «hai sentito le canzoni che Anndra e i suoi apprendisti hanno composto per il tuo ritorno a casa... e io confesso di essere ansioso di ascoltare quelle che *tu* hai creato sulle cose che questo viaggio ti ha ispirato. Ho fatto portare qui la tua arpa, accordata per te... Offrici una delle *tue* canzoni, figlio mio! Se la loro ispirazione di seconda mano è stata così efficace, senza dubbio la tua musica sarà alla stessa altezza!»

Uh. Io non credo.

Jehan era quasi scivolato sotto il tavolo. Mormorò qualcosa, ma con voce troppo bassa perché suo padre capisse.

«Cosa?» domandò il Nobile Ridenow. «Parla, Jehan... cos'hai detto?»

In sala era caduto il silenzio, un silenzio avido. Jehan si raddrizzò un poco sulla sedia e riprese colore, come se avesse deciso di salvare la situazione mostrando presenza di spirito. «Ho detto che non ho nessuna canzone, padre», ripeté, con parole che risuonarono come sassi in fondo a un pozzo. «Non è stato affatto il viaggio che credi, ma un'esperienza orribile e noiosa. Puoi scusarmi, adesso? Sono molto affaticato.»

Rafael Ridenow lo guardò senza espressione per un lungo momento. Poi

Tayksa vide qualcosa che non si sarebbe aspettata. Gli occhi del nobile cercarono quelli di Anndra e le sue labbra si strinsero; in risposta, il musico annuì brevemente. L'uomo si volse allora a suo figlio, che non si era accorto di quel breve scambio di sguardi.

La sua voce suonò piatta, ma nella sua mancanza di espressione Tayksa vide qualcosa che non prometteva bene per il ragazzo. «Naturalmente, Jehan», gli disse. «Ritirati pure in camera tua. Io devo discutere con Anndra e il capitano Lerrys di qualcosa che, temo, ti costerà altre fatiche, in futuro.»

Mentre suo figlio si alzava da tavola e se ne andava, l'uomo rivolse ancora uno sguardo significativo all'anziano musico e al capitano delle guardie che aveva accompagnato la spedizione a Hali. Jehan fece finta d'ignorare quello scambio di occhiate, o non se ne accorse affatto.

Probabilmente quest'ultima cosa.

Poco dopo, il Nobile Ridenow si scusò coi commensali e lasciò la sala, e Tayksa notò che due servi convocavano sia Lerrys sia Anndra.

Mi piacerebbe essere una mosca per partecipare a questa piccola riunione...

Ma la conclusione definitiva ebbe luogo un paio di decenni dopo che lei e Deena furono tornate a Thendara. La ragazza non venne a sapere niente della cosa fino al suo successivo turno di guardia nella sala delle udienze.

Ci fu un momento di pausa quando la fila dei postulanti d'alto rango terminò, e fu fatta avanzare verso il trono la fila dei popolani. Varzil ne approfittò per rivolgersi al capitano della Guardia Civica, a voce abbastanza alta affinché anche Tayksa potesse udire. «E allora, Rafe, come se la sta cavando il giovane Ridenow?» gli domandò in tono discorsivo.

«Jehan? È di nuovo in servizio di corvè per punizione, mio signore», rispose allegramente il capitano Rafe, strizzando l'occhio a Tayksa. «Il ragazzo non la smetteva di lamentarsi, così gli abbiamo dato *qualcosa* per cui lamentarsi.»

Varzil scosse il capo, con un sospiro. «Il Nobile Ridenow ci ha dato carta bianca per raddrizzargli la schiena, Rafe, ma cerca di non essere troppo duro con lui. Ha perso la faccia di brutto, e gli occorrerà un po' di tempo per venirne fuori.»

«Se vuoi sapere la mia opinione, mio signore...» cominciò Rafe, poi tacque.

«Sai che è così. Continua, ti prego.» Varzil sembrava interessato. «Ho

sentito che hai un progetto su cui vorresti consultarmi.»

«Be', mio signore, mi sembra che ci siano molti di questi viziati adolescenti Comyn, ai quali farebbe bene una buona scuola di vita... e tu stesso hai detto che ti piacerebbe averli a corte perché imparino a conoscersi e a trattare coi loro pari. Perché non portare qui tutti i ragazzi di quattordici anni, e arruolarli nella Guardia?» La faccia di Rafe era arrossata, perché non aveva la disinvoltura di Tayksa nel rivolgersi al Re Supremo, ma continuò a spiegarsi: «Gli raddrizzeremo la schiena, puoi scommetterci. Impareranno cosa significa alzarsi dal letto all'alba per una giornata di lavoro, e faranno vita in comune. È *più difficile* dichiarare guerra a un nobile, quando sei cresciuto e diventato uomo insieme con lui, eh?»

Varzil guardò il capitano senza nascondere il suo stupore. «Rafe, tu mi sorprendi. Questa è una magnifica idea! La proporrò al Consiglio... sospetto che dovremo istituire una legge che salvaguardi i ragazzi, sospendendo le faide di sangue in atto tra non pochi casati nobiliari durante il periodo in cui faranno servizio nella Guardia, e cose simili... ma penso di poterli persuadere. E se il giovane Ridenow metterà la testa a partito, potremmo dargli il comando di questi... potremmo chiamarli 'cadetti'...»

Rafe sbuffò. «Lui? Non credo. Il meglio che possiamo sperare è di insegnargli a fare almeno finta di comportarsi bene. Ma il più anziano dei ragazzi Alton... durante la guerra ho servito sotto di lui...»

L'espressione di Rafe si fece pensosa, e Varzil ridacchiò. «Lascero a te il progetto della cosa, allora. Appena avrai qualcosa di concreto, informami.»

Rafe annuì, e Varzil inarcò interrogativamente un sopracciglio verso Tayksa. «Ebbene, *mestra*, cosa ne pensi della fine della carriera musicale di Jehan?»

«Io penso, nobile re», disse cautamente lei, «che come musicista Jehan abbia molto in comune col piffero di canna.»

«Il piffero?» Varzil inarcò anche l'altro sopracciglio. «In che senso?»

«Il piffero di canna, si dice, è uno strumento dannato che nessuno riesce a far suonare bene. Credo che lo stesso si possa dire di Jehan, per molte, molte cose.» Scosse il capo, con un sorriso. «Ma, come il piffero di canna, anche lui può servire a qualcosa... da esempio, magari. Per ispirare gli altri a suonare nel modo giusto.»

«Proprio così», ridacchiò Varzil. «Proprio così.»

Jane Edgeworth

IL DONO DEL SOLSTIZIO D'INVERNO

Jane Edgeworth dice di aver trovato il contratto di questo racconto «in un mucchio di lettere mentre facevo le pulizie, ieri». Si direbbe una donna del mio stesso genere; le cose che ho intorno hanno il vizio di sparire dalla mia scrivania o dai cassetti di cucina, per essere poi ripescate da una delle mie compagne di casa, più metodica di me... leggi: tutte. E dato che due di loro sono scrittrici e l'altra è una poetessa e autrice di canzoni, da qui nasce la mia teoria che gli scrittori non sanno occuparsi delle cose concrete.

Jane è un'altra di quelle che hanno risposto alla mia richiesta di dati biografici dicendo che le «interessa vedere cosa invento» nel caso che questi non mi vengano forniti. (Non sapeva cosa rischiava nel lasciarmi mano libera in questo modo!) L'ho minacciata di scrivere che è una trapezista dilettante e ama assistere ai processi perché i criminali la affascina-no. Così si è decisa a dirmi qualcosa: è single e studia alla Michigan State University, senza lavorare nei momenti liberi. I suoi hobby comprendono la lettura, guardare video di oscuri serial prodotti dalla British TV, e vivere per interposta persona attraverso le mie storie.

Scommetto che io avrei inventato qualcosa di più interessante, ma non è necessario che i dati biografici siano romanzi. Jane mi ringrazia per aver letto il suo racconto. Dice che, fin da quando lo ha scritto, tre anni fa, si è domandata: «Cosa diavolo dovrei farmene di questa cosa?» Io sono felice che qualcun altro, a parte me, possa leggerlo. Odio pensare che resti a in-tristirsi solo e dimenticato in una busta sulla scrivania.

Il piacere è tutto mio: ecco perché amo dedicarmi a queste antologie.

Davanti al caminetto acceso, Rafael fu scosso da un brivido. Già allora, una nevicata così pesante! Ma del resto quelle *erano* le colline Kilghard... Sarebbe stato uno sciocco se avesse creduto che la neve fosse una cosa insolita. Pigramente tese l'orecchio ai continui gemiti del vento, all'esterno. Sembrava una bestia ferita, avrebbe potuto dire qualcuno, ma Rafael preferiva immaginare il vento come una triste canzone le cui note cambiavano sempre e non finivano mai. Mescolò la zuppa nella pentola appesa sul fuoco... ancora un poco e sarebbe stata pronta. Era piuttosto scarsa e molto allungata con l'acqua. Un magro coniglio cornuto era tutto ciò che aveva potuto catturare. Ma ne ringraziava il cielo, e per una persona sola sarebbe stato più che abbastanza. Sapeva di averla ben condita, grazie agli inse-

gnamenti di sua nonna. Una raffica di vento più forte delle altre scrollò i vetri piccoli e spessi della finestra, e Rafael rabbrividì ancora. Il chervine, comunque, era al riparo e ben nutrito, così lui non avrebbe dovuto uscire nella bufera ancora per qualche tempo. Lo immaginò mentre dormiva nella piccola stalla. Quel povero animale doveva aver freddo anche con la coperta in più che gli aveva messo addosso. E di certo si sentiva sperduto, senza il calore e la vicinanza della sua compagna. Quella notte avrebbe dovuto scaldarsi da solo...

Come farò io, pensò Rafael. Si girò a guardare fuori della finestra e scosse il capo per tranquillizzarsi. *No, Dorrei non si metterebbe mai in viaggio con un tempo come questo, anche se non sarebbe la prima pazzia che fa.* Sorrise al pensiero del suo *bredu*, un uomo più vicino a lui di qualsiasi amico, più vicino perfino di un fratello. Stavano insieme da sei anni, dunque un bel po' di tempo, ed erano ben accoppiati, diceva la gente. Cioè, quella gente che sapeva, e li aveva in simpatia, e non si voltava dall'altra parte quando loro due passavano. Non erano più molti a comportarsi così, in realtà, ma ancora spettegolavano e criticavano. Le cose non sarebbero mai cambiate, non c'era niente da fare. Quello però era un paese piccolo; tutti quanti avevano bisogno prima o poi di essere aiutati col raccolto, o con gli animali, e inoltre - più raramente - c'era da proteggere le loro case contro il fuoco o un attacco nemico. Ogni uomo sano e robusto era importante, anche se aveva la nomea di essere un po' diverso.

«È solo un innocuo *ombredin*», questo era ciò che la gente diceva di Rafael. Un po' diverso, ma non così femminile da portare la gonna o mettersi spille a forma di farfalla nei capelli... Rafael sorrise tra sé; aveva sentito mormorare dietro le sue spalle quelle parole molte volte. Pensosamente si passò una mano tra i folti capelli bruni, striati di rosso. Certo, li portava più lunghi della media, per un uomo - a Darrel piacevano così -, e se doveva dire la verità a volte aveva desiderato una spilla da donna per raccogliarli. Ma un sottile nastrino poteva bastare, e nessuno lo criticava per questo.

Rafael si chinò per prendere un ramoscello infuocato dal camino e accese la lampada a olio. Adesso aveva un po' di lavoro per cui occorreva vederli bene da vicino, e spesso il fuoco non era abbastanza luminoso. Gli sfuggì una risatina, un suono morbido. Se quelle lingue lunghe del paese lo avessero visto mentre cuciva!

Naturalmente il cucito era un lavoro da donna, ma Rafael non aveva mai rimpianto di aver imparato l'arte. Lui aveva confezionato con le sue mani e

rammendava buona parte degli abiti di Darrel, oltre ai suoi, ed era segretamente orgoglioso della sua perizia. Stava senza dubbio alla pari con quella delle donne più abili. Tuttavia non è bene essere troppo fieri di se stessi, si rimproverò. Srotolò un largo involto di pelle e ne tolse il lavoro che stava facendo: una camicia di lino fine, con file di foglie dai vivaci colori ricamate sul colletto e sui polsini. Era già quasi finita; ci stava lavorando in segreto da settimane.

Era stato facile nascondere, naturalmente, con Darrel che restava assente così spesso. Anche in quei giorni non era a casa, poiché si guadagnava onestamente da vivere come stalliere nella grande tenuta di Armida. Poteva tornare a casa soltanto ogni due decadi, e anche allora solo per due giorni alla volta. Erano momenti preziosi, e loro cercavano di farne tesoro il più possibile. Soprattutto in giorni festivi come quelli che si avvicinavano: il Giorno del Solstizio d'Inverno. La festa del Solstizio d'Inverno era celebrata dai contadini delle località più sperdute come dai nobili nelle loro grandi tenute, e c'erano danze, banchetti e doni. E il dono di Rafael a Darrel era quella camicia, adatta a una festività così importante. Nella cosa c'era anche un dolce sapore di scherzo: la camicia della festa era il tradizionale regalo di fidanzamento di una giovane donna al suo futuro sposo. Lui dovette sorridere. Era davvero una bella sposa... fare il regalo di fidanzamento al suo compagno con sei anni di ritardo!

Rafael si piegò sul suo lavoro e cominciò a manovrare l'ago agilmente, con rapidi colpetti delle dita. Quante volte, nel baciargli la punta delle dita, Darrel lo aveva punzecchiato dicendo che con mani così belle e delicate avrebbe dovuto essere un nobile, in un grande palazzo. Rafael aveva sempre riso nel sentirlo parlare così. Forse avevano un'apparenza delicata, ma non erano certo pallide e mosce come quelle di un ricco! Lui aveva mani arrossate e sciupate come ogni altro abitante del paese, poiché quelle erano le mani di chi lavorava negli orti e faceva la sua parte di lavoro per bloccare le fiamme durante gli incendi autunnali. Ma Darrel non ci aveva mai badato. Lui gli baciava le dita ugualmente, e non mancava di scherzarci sopra.

Era un tipo cui piaceva scherzare su tutto, perfino sulla bancherella davanti alla facciata della casa, dove un tempo la nonna di Rafael vendeva le sue erbe medicinali e le spezie per cucinare. Era lì che Rafael poteva essere trovato di solito, occupato a ordinare la sua merce in mucchi e mazzetti, oppure al lavoro sul distillatore e sugli alambicchi montati in cucina, o intorno agli scaffali dell'essiccatoio. Darrel aveva sempre considerato diver-

tente guardare il suo amato mentre, in ginocchio sul pavimento, studiava questo o quel liquido che risaliva nelle storte o gorgogliava nei tubicini di vetro. E ancor più si divertiva quando gli teneva dietro allorché, camminando a quattro zampe nei prati erbosi, Rafael cercava altre pianticelle di *chesari*, giacché sembrava che non ce ne fossero mai abbastanza. Darrel rideva sempre nel vederlo fare così, e lo chiamava affettuosamente «coniglio onorario». Talvolta controllava per vedere se il suo amante avesse sviluppato una coda o pelo negli orecchi.

Rafael non aveva più freddo. Cominciava a sentire abbastanza caldo sulla panca imbottita davanti al caminetto, grazie sia al fuoco sia ai ricordi gradevoli. Com'erano diventati così intimi lui e Darrel? Era sempre stato così? Certo, si conoscevano bene e provavano affetto reciproco fin da bambini, ma gli sembrava che ci fosse sempre stato qualcosa di più. Rafael sorrise tristemente. Lui era stato quello che per poco non aveva rovinato tutto...

Era di nuovo piena estate, e lui aveva quindici anni. Darrel aveva sempre preferito quel periodo dell'anno, quando non mancava mai qualcosa da fare. Ma se uno ci provava, con un po' di buona volontà poteva riuscire a rubare qualche minuto per sdraiarsi sotto gli alberi di noccioline, e stare lì senza far niente, a sonnecchiare. E questo era proprio ciò che Darrel pensava di fare. Ma non senza il suo compagno favorito, naturalmente.

Rafael era accoccolato contro di lui, caldo e comodo tra le braccia dell'amico. Ma quel giorno era preoccupato. Ci aveva pensato molto. Il suo prozio, l'unico tutore di Rafe oltre sua nonna, aveva ricominciato a fare quei noiosi discorsi di fidanzamento - e di matrimonio - mentre lui si sentiva a disagio al solo pensiero di vivere con una donna. Gli sembravano perfino offensivi... lui aveva quindici anni ormai, ed era abbastanza grande da decidere da solo. Dopotutto, Darrel ne aveva sedici, e neppure *lui* era fidanzato.

Rafael e Darrel avevano condiviso tante cose, emozioni e sogni. Tra loro c'erano stati momenti intimi, naturalmente... non c'era niente di strano in questo, alla loro età. Una volta era successo sotto le coltri, in una notte particolarmente fredda, e un'altra volta c'era stato un delizioso incontro segreto sotto le lune, tra gli alberi. Avevano parlato di quelle cose molte volte. Ma in una sola occasione Rafe aveva dato voce al pensiero che lo preoccupava: il fatto che quegli incontri con Darrel conservavano lo stesso fascino... cosa che, forse, significava che lui era uno di quegli strani individui

femminei cui piacevano i ragazzi adolescenti, e che facevano giochi d'amore con loro anche dopo l'età in cui cose simili erano considerate comuni.

Alla fine si era detto con fermezza che quelle intimità sessuali tra lui e Darrel erano soltanto questo: un gioco, per quanto speciali fossero. Tutto sarebbe diventato un gradevole ricordo, da mettere da parte per ripensarci quando solo i ricordi gli avrebbero riscaldato i giorni della vecchiaia.

Ora, mentre giaceva accanto all'amico sentendosi tranquillo e al sicuro, Rafael sospirò. Era tempo di mettere fine al gioco... di certo Darrel stava prolungando quell'intimità senza più vero amore per lui. Stava fingendo di essere ancora un fanciullo, per non farlo soffrire, quando era già passato per entrambi il momento di crescere... Il suo era un gesto gentile, ma il risultato era che avrebbero sofferto di più, in seguito, quando le loro famiglie avessero organizzato i fidanzamenti ufficiali e fossero stati firmati i contratti legali di matrimonio. Di certo i genitori di Darrel avevano già preparato quel passo, anche se lui non gliene aveva mai parlato. Forse stava zitto per non ferirlo. Tuttavia c'era il fatto che quel giorno Darrel gli aveva chiesto di venire lì per parlare di una cosa importante. Cos'altro poteva essere, se non l'annuncio che avrebbe dovuto fidanzarsi? Rafael chiuse gli occhi e si preparò alla notizia. La cosa doveva accadere. Meglio che tutto finisse in fretta.

Morbide labbra gli toccarono una guancia.

«Rafe, ti sei addormentato?»

Rafael sorrise suo malgrado e scosse il capo. Aprì gli occhi.

«C'è una cosa che devo dirti», mormorò Darrel. «Ho parlato con mio padre, ieri sera.»

Dentro di sé Rafael annuì. Sì, se l'era aspettato...

«Gli ho chiesto di smetterla di organizzare incontri tra me e le figlie dei suoi amici.»

Rafael trattenne il fiato, sconvolto dall'impatto di quelle parole imprevedute.

«Cosa?»

«Gli ho chiesto di smetterla. Io non voglio sposarmi.»

IL ragazzo più giovane si alzò e lo guardò, incuriosito. «Come puoi dirlo? Fin da quando avevamo dieci anni abbiamo parlato del tuo matrimonio.» Sorrise, ripensando al complesso e accurato piano che lui, Darrel e la loro amica Margali avevano elaborato a quel tempo. «Sarebbe avvenuto al Solstizio d'Estate, affinché ogni genere di cibo fosse fresco e si potesse

ballare all'aperto. I migliori musicisti, nessuno fuorché i migliori! Avevamo perfino pianificato la tavola comune... sapevamo chi si sarebbe seduto vicino a chi, in modo che non ci fossero litigi. Cos'è successo a quel progetto?»

Darrel sorrise e nei suoi bellissimi occhi azzurri ci fu una calda luce d'amore. Si piegò verso Rafe e lo abbracciò, baciandolo sulla fronte. «Sei successo tu.»

Rafael si sentì balzare *Il* cuore in petto. No... questo era andare troppo oltre... stava trascinando Darrel alla rovina insieme con lui? Con riluttanza si liberò, dolcemente, dall'abbraccio del ragazzo più anziano. No, dell'uomo, perché tale era; a quindici anni si veniva considerati adulti, pronti per il lavoro o per sposarsi. Pronti per fare le scelte di vita...

«No, Darrel», mormorò, scuotendo il capo. «Non puoi dire questo.»

«Perché?» Nella voce di Darrel c'era un improvviso disagio, forse perché aveva sentito la sofferenza nelle parole dell'amico. Lentamente alzò una mano, accarezzando prima il collo abbronzato e poi i lunghi capelli bruni *che* cadevano fino alle spalle di Rafe. Li accarezzò piano, apprezzandone la morbidezza, e il suo sorriso fu rassicurante. «Entrambi sappiamo che è vero.»

«No, non lo è», disse con voce ferma Rafael. «Non per te. Cosa ne è stato della bella ragazza bruna che pensavi di cercare, con *gli occhi e i capelli neri, e la pelle* dorata come la buccia delle mele cotte? E dei bambini che avreste avuto, bruni di capelli come te...» La voce di Rafael si spezzò.

Darrel scosse il capo, accigliato. «Credevo che questo fosse ciò che volevo, a quel tempo.» Tacque e il suo sguardo si perse oltre loro due, lontano, nella foresta che circondava il villaggio. «Ho ripensato a tutte le storie che ci raccontavamo a vicenda, e non voglio nessuna di quelle cose. Nessuna bella casetta con una moglie, e dei figli che giochino ai miei piedi.» Riportò lo sguardo su Rafael e il suo sorriso si fece più caldo e fiducioso. «Io voglio te.»

Rafael si voltò e scosse il capo. La cosa *non stava* andando come lui avrebbe voluto! Il senso del dovere gli fece riecheggiare nella mente un proverbio ben noto: *Il mondo va dove vuole, non dove vogliamo tu e io*. A quel pensiero sorrise, amareggiato. Cos'era ciò che lui voleva *in realtà*? Essere un adolescente per sempre? Continuare a nascondersi perché nessuno vedesse cosa facevano due ragazzi non ancora sposati...

«No!» esclamò, teso. «Non posso lasciare che ti rovini con le tue mani! Hai desiderato quelle cose per anni, e non devi permettere che io ti rovini

tutto. Non siamo più bambini, per raccontarci le favole e riderci sopra e baciarsi nel buio! Io so cosa sono, e non posso cambiarlo. Io sono...» E pur agitato com'era esitò, incapace di dire quella parola.

«Un *ombredin*?» proseguì per lui Darrel, aspro. «Sì, io so che lo sei. Lo sappiamo entrambi. Ma io ci ho pensato, e ho pensato a quando dici che stando con una donna non provi niente.» Perché Rafael ci aveva provato, naturalmente, e aveva trovato spiacevole quell'esperienza. Darrel annuì, accigliato, come se fosse la prima volta che esprimeva a parole le sue riflessioni. «Io ho sempre riso di te, come se fosse uno scherzo divertente. Ma ora non posso più ridere. Ora capisco cosa vuoi dire. L'ho capito quando ero con Margali.»

Rafael sbatté le palpebre. Aveva provato un inspiegabile miscuglio di emozioni quando Darrel si era deciso a dirgli ciò che aveva fatto con lei. Era stato strano sentirsi allo stesso tempo felice e geloso. «Credevo che la amassi. Me l'hai detto tu.»

«Ma non la amo, non come amo te.» Darrel fece un gesto d'impotenza, cercando le parole adatte. «È stato piacevole con lei, questo è vero. Ma quando lo faccio con te c'è *di più*, è meraviglioso. Non so spiegarlo bene. Con te io posso volare, e guardare giù con gli occhi di un falco. Mi sento potente come un incendio d'autunno, o una bufera di neve nei mesi freddi...» E s'interruppe, scuotendo pensosamente il capo.

A quel ricordo, Rafe sorrise. Darrel era caldo, premuroso, anche quando gli faceva degli scherzi, ma si era sempre lamentato di non essere portato a scrivere poesie d'amore.

Rafael girò la camicia sottosopra e cominciò un'altra cucitura appena imbastita. Quelle discussioni erano vecchie, ormai. Gli veniva quasi da ridere al pensiero di quei problemi, di quei dolori ancora tutt'altro che dimenticati. *Eravamo due ragazzini.*

Darrel ci aveva messo dei giorni per convincere Rafael che i suoi sentimenti erano autentici. E in seguito c'erano stati altre discussioni, malintesi con gli amici e i familiari... il prozio di Rafael era stato il peggiore. L'uomo aveva brontolato e sospirato per settimane, ripetendo quanto era contento che il padre e la madre del giovane fossero morti prima di vedere una cosa simile. Con sollievo di Rafael, sua nonna aveva accettato la situazione. Ma neppure lei era mai riuscita a convincere il vecchio ad ascoltare il loro punto di vista. Il prozio era morto di febbre quell'inverno, lasciando Rafael e sua nonna a vivere da soli in quella casa, e il loro disaccordo era rimasto

irrisolto per sempre. La famiglia di Darrel era stata più comprensiva; se non altro aveva fatto lo sforzo di comportarsi educatamente con l'amante del loro ragazzo.

Gli sguardi di disapprovazione e i commenti ironici non erano ancora finiti, dopo tutto quel tempo, e c'era gente che mormorava alle loro spalle. E ci sarebbe sempre stata, naturalmente. Nei piccoli paesi di campagna il pettegolezzo insaporiva la vita quotidiana, e ormai Rafael e Darrel si erano abituati a essere un argomento di discussione della gente. Nessuno dei due ci soffriva più... almeno, finché quello che si raccontava di loro era *ragionevolmente* esatto.

Con un sussulto Rafael ricordò all'improvviso la *zuppa* messa a bollire sul fuoco. Ah, per fortuna c'era molta acqua e non era bruciata: lui non si era mai abituato al sapore della roba bruciata. Tolse con cura la pentola dal fuoco e la depose su un angolo del caminetto, dove sarebbe rimasta in caldo. Lui non aveva ancora tempo per il pranzo. C'erano da finire alcune file di foglie, e avrebbe mangiato solo al termine del lavoro.

Un rumore fuori della porta lo fece voltare di scatto. Qualcuno bussò. In fretta lui nascose la camicia nell'involto di pelle, si gettò una coperta sulle spalle e corse ad aprire la porta. *Pietosa Avarra! Darrel è già arrivato? Dev'essere uscito di senno per viaggiare di notte e con questo tempo! Come a sottolineare i suoi pensieri la bufera si stava facendo più intensa, e le note cantate dal vento erano diventate un ululato selvaggio. Rafe rabbrivì mentre tirava il catenaccio, e aprì la porta.*

Davanti a lui, nel buio, c'era uno straniero, che sbatteva i piedi al suolo e si spazzolava via la neve di dosso. Un nobile, sicuramente, a giudicare dal bordo di pelliccia che gli ornava il ricco mantello di broccato. Quando lo sconosciuto gettò indietro il cappuccio, mise allo scoperto capelli rossoscuri un po' bagnati dalla neve. I suoi lineamenti erano fini, delicati. Dunque *era* un nobile. Nessun povero popolano avrebbe avuto una faccia come quella, non sciupata e arrossata dal vento e dal freddo. Rafael esitò un momento, si fece indietro e accennò allo straniero di entrare. Poi s'inclinò, con un gesto che la coperta in cui si era avvolto rese goffo.

«*Z'par servu, vai dom. Ti prego, entra nella mia casa.*»

Il nobile sorrise. Rafael notò con sorpresa che era della sua stessa età, forse perfino più giovane. A un primo sguardo, come tutti quelli che stanno chini contro la neve e il vento, gli era apparso anziano. L'uomo restituì l'inchino al semplice paesano e, mormorando un ringraziamento, entrò nel caldo della stanza.

«Lascia che ti aiuti», si offrì subito Rafael. Prese il mantello che il giovane nobile si stava togliendo, i guanti e gli stivali bagnati, e gli diede un panno pulito per asciugarsi i capelli. Poco dopo lo fece sedere davanti al caminetto, con le spalle avvolte in una coperta, mentre i suoi stivali fumavano presso il fuoco.

Quella sera Rafe aveva fatto il tè, e ce n'era ancora una mezza caraffa, che si stava scaldando accanto alla pentola della zuppa. Ne versò una tazza e la porse all'ospite.

«Questo dovrebbe scacciarti il freddo dalle ossa, *vai dom*», disse sottovoce Rafael.

«Ti ringrazio, di nuovo», disse l'uomo, girandosi verso di lui con un sorriso. «Ma, ti prego, non darmi altri titoli! Io mi chiamo Erevan.»

Rafael sorrise a quell'offerta amichevole, e la sua tensione si sciolse come neve al fuoco. «Io, Rafael», si presentò. Era curioso di sentire cosa gli avrebbe detto quel nobile. Cosa lo aveva portato lì, ore dopo il tramonto? Ma ovviamente non avrebbe mai osato interrogare sui fatti suoi una persona d'alto rango. Quella era un'altra cosa su cui Darrel lo prendeva in giro: Rafael era sempre stato molto timido coi nobili, sempre rispettoso e attento a usare le parole giuste. Darrel non si preoccupava troppo delle formalità, né di prendersi eccessive confidenze o fare troppe domande.

Quel pensiero ricordò a Rafael che aveva dei doveri, non solo verso il suo ospite, e si diede dello sciocco.

«Il tuo cavallo è al sicuro nella nostra stalla, Erevan?» domandò, pronunciando il nome con attenzione.

L'altro bevve un altro sorso di tè, e annuì. «È una giumenta. Sì, ho trovato cibo e acqua per lei, là dentro. Ti ringrazio.»

Rafael mormorò una parola di circostanza, e spostò lo sguardo verso la finestra, con un sorriso un po' vago. *Fortunato chervine... dunque non passerai la notte in solitudine, dopotutto*. Sedette sulla panca imbottita accanto al nobile, riprendendo il suo solito posto presso il fuoco. In quel momento Erevan disse, con un filo d'imbarazzo: «Ero *convinto che* avrei saputo trovare senza problemi la strada per la casa di mio cugino. Invece sembra proprio che io mi sia perduto nella bufera. Sono ancora sulla strada giusta per Armida?»

Rafael accennò di sì. «La strada passa proprio di qui. Poco più a nord troverai una biforcazione, e lì dovrai prendere a nord-est. Per arrivare ti occorrerà ancora quasi una giornata di viaggio.» Sorrise. «Vai laggiù per le feste, allora?»

«Per il Giorno del Solstizio d'Inverno, sì», rispose Erevan. Rivolse la sua attenzione al tè, e in pochi sorsi vuotò la tazza.

Educatamente, Rafael gli indicò la pentola della zuppa, accorgendosi solo allora che il suo stomaco stava brontolando. Non aveva mangiato quasi nulla in tutto il giorno. Erevan accettò con gratitudine, e si lasciò riempire una ciotola col brodo di coniglio cornuto caldo. Lo annusò e sorrise; poi bevve, con aria di gustarlo molto.

«È davvero buono! I miei complimenti al cuoco.»

Rafael rise. «Stai facendo i complimenti a me, allora. Sono io che cucino, qui.»

«Abiti da solo?» gli domandò Erevan, un po' perplesso. Poteva sentire un'altra presenza lì: illuminava la stanza non meno del fuoco. E guardandosi intorno non era difficile intuire che in quella casetta vivevano almeno due persone. C'erano due sedie, entrambe un tantino consunte, ai lati opposti del tavolo, e il letto nell'angolo era a due piazze.

Rafael scosse il capo. «No, non sono solo. Con me abita...» All'improvviso fece una pausa, inorridito dalla parola che stava per pronunciare. Non aveva più vergogna di ciò che era, né se la prendeva per le cose che certa gente sussurrava di lui. Ma... confessare una cosa tanto sconvolgente a un perfetto estraneo! In quel momento un pensiero lo fece fremere. I capelli di Erevan erano ormai asciutti, e la luce del fuoco vi creava riflessi ramati. Il suo ospite era un nobile dai capelli rossi, e possedeva senza dubbio tutta la magia ereditaria di chi aveva le chiome di quel colore. *Larari*, la chiamavano, il potere di leggere i pensieri degli altri... dunque Erevan doveva già conoscere tutti i suoi segreti! In ogni modo Rafael rispose con un eufemismo, per non offendere i sentimenti dell'ospite.

«Con me abita... un amico», disse. Piegò le labbra in un mezzo sorriso e si volse, abbassando lo sguardo sul suo lavoro di cucito. Quella sera aveva fatto buoni progressi; per finire gli mancavano solo poche foglie. Il bisogno di riprendere il lavoro in mano era irresistibile. Certo il visitatore conosceva il suo segreto più importante; non ci sarebbe stato nulla di male a rivelargliene uno assai minore. Prese in grembo la camicia di lino, infilò il sottile ago d'osso col prezioso filo e cominciò a ricamare.

Notando che Erevan inarcava un sopracciglio con aria interrogativa, Rafael fece un educato sorrisetto di scusa. Ma il nobile gli restituì il sorriso con gentilezza e restò a guardare, mentre lui riprendeva il lavoro da dove l'aveva lasciato e faceva volare l'ago avanti e indietro in piccoli punti precisi.

«È un regalo per lui, forse?»

Rafael annuì, non sorpreso da quell'ipotesi così indovinata. «Per il Solstizio d'Inverno. È quasi finita.»

«Ora lui dov'è?»

Rafael fece un gesto verso la finestra. «Lavora nella scuderia di Armida. È molto bravo coi cavalli.»

Erevan scosse il capo, curioso. Lui conosceva molti servi a casa di suo cugino; si chiese se avesse mai incontrato quell'uomo... ma subito cambiò argomento. Ficare il naso non sarebbe stato educato; forse più tardi sarebbe venuto fuori un nome. Accennò invece al complicato disegno che Rafael stava ricamando su una delle maniche della camicia.

«È un ricamo molto bello. Non credo che le mie sorelle saprebbero fare di meglio.»

Rafael chinò il capo con modestia, prendendo atto di quel complimento per lui insolito. «Mia nonna m'insegnò quand'ero bambino. Era del parere che fosse una cosa utile, e che un giorno avrei potuto servirmene per guadagnarmi la vita. Ma io non mi sentivo portato al mestiere del sarto.» Ebbe un sorriso al ricordo. «Mi diceva sempre: 'Devi fare più attenzione a quello che t'insegno... Cosa faresti se ti trovassi bloccato in un rifugio durante una bufera e ti fossi strappato l'unico paio di mutande?' Io allora le rispondevo che mi sarei seduto col fondoschiena molto vicino al fuoco.»

Erevan rise a quelle parole, e Rafael sorrise timidamente. «Mi insegnò a tagliare e a cucire vesti di ogni genere.» Abbassò di nuovo gli occhi sul ricamo ad ago; restavano due foglie. «Ora sono felice di aver imparato.»

Erevan assentì con aria comprensiva, e per un poco i due tacquero. Il nobile finì la scodella di zuppa e bevve un'altra tazza di tè con l'aria di apprezzarlo, guardando le fiamme del focolare. Anche lui aveva i suoi segreti, ma non li avrebbe ceduti facilmente come sembrava fare il suo ospite. Sorrise tra sé, divertito, ripensando ai servi di Armida. Si chiese cosa avrebbe pensato l'amante di Rafael sapendo che il suo *bredu* li raccontava al primo venuto.

Ma tu non saresti capace di parlare di te stesso e sorridere così, eh? fu costretto a dirsi. Era vero che stava andando a far visita ai parenti per il Solstizio d'Inverno, come aveva detto. Avrebbe anche incontrato la sua promessa sposa, una cugina alla lontana, che gli era molto cara. Ma non avrebbe mai detto a nessuno quali sentimenti provava... perché lui non aspettava a cuore lieto quel matrimonio. Gabriella era una ragazza meravigliosa - questo non poteva negarlo - ma meritava qualcuno che potesse

amarla per le sue doti femminili, e darle i figli che aveva sempre desiderato. Lui sapeva che non avrebbe potuto farlo, non senza fingere sentimenti come un attore in una commedia, per sempre in costume e dolorosamente mascherato. E alla fine, quando l'onestà l'avesse costretto a togliersi la maschera... come avrebbe fatto soffrire Gabriella!

Sì, Erevan aveva capito le esitazioni del suo ospite, le parole che non aveva osato dire. Non erano forse le stesse che lui non aveva mai avuto il coraggio di usare per descriversi? Un amante di uomini, un *ombredin*... eppure lì davanti a lui c'era un uomo di quel genere, una persona abbastanza normale. Certamente non un vizioso ripugnante, né un affettato e femminile fringuello vestito da donna! Tornò a guardare Rafael, incuriosito.

«Scusa, posso chiederti da quanto tempo tu e il tuo...» fece una pausa, con un gentile sorriso, «... amico, abitate insieme?»

Rafael alzò gli occhi, stringendosi nelle spalle. «Puoi chiederlo, certo. Non è un segreto, qui.» Dopo un momento sorrise. «Ma io preferisco che tu ascolti la verità dal diretto interessato. La gente è sempre pronta a prendere le mezze verità su cui può mettere le mani, come se la verità intera non fosse abbastanza interessante. E così, sono pochi quelli che si preoccupano di domandare a noi.» Rafael tacque un poco, studiando l'ultima fila di piccole foglie. Il ricamo era finito. Alzò la camicia verso la candela di sego, per osservarla controluce. D'un tratto ridacchiò.

«Darrel si rifiuterà di metterla. Dirà che è troppo bella per rischiare di sciuparla. Ma dice sempre così, e alla fine io riesco immancabilmente a persuaderlo.» Piegò la camicia con cura e la depose nell'involto di pelle dove l'aveva nascosta durante il lavoro. Si volse a Erevan con occhi pieni di luce nel riflesso del fuoco.

«Viviamo insieme da sei anni, e sono stati sei anni di pettegolezzi.» Scrollò le spalle. «Ci sono ancora accuse spiacevoli, dopo sei anni. Ma queste cose fanno male solo se uno le prende troppo sul serio.» Per poco non sorrise; l'aveva detto con tale facilità! Gli erano occorsi anni per imparare a scherzarci sopra nel modo in cui Darrel aveva sempre saputo fare. Prese l'involto della camicia e lo nascose sotto il letto. «Ecco», disse, con una risata. «Darrel non andrebbe mai a frugare là sotto. Avrebbe paura che io gli chiedessi di scopare in terra.» Si chinò e tirò fuori un mucchietto di roba da rammendare, riflettendo che poteva mettersi in pari con quei lavorretti, ora che aveva finito la camicia. C'era sempre qualche rammendo da fare... Rafael cominciò a occuparsi di una smagliatura in una coperta, con un vago sorriso. «Ma non cambierei la vita che facciamo qui con nessun'a-

ltra. Nessuna! Abbiamo la serenità, anche se la paghiamo coi pettegolezzi e con gli sguardi storti. È un prezzo equo.»

Erevan annuì. Per qualche motivo, lì dentro le sue percezioni sembravano più nitide. In quella casetta si avvertivano correnti di emozioni pacifiche, stranamente confortevoli. Sentiva amore, sicurezza, capacità di accontentarsi. Lì non c'era niente delle tensioni e della disperazione che poteva sempre avvertire entrando in una casa piena di discussioni e di paure.

Il nobile si appoggiò allo schienale della panca, e permise al calore del fuoco e della casa di avvolgerlo. Chiuse gli occhi, sonnolento e pensoso. Da un momento all'altro avrebbe potuto scivolare nel mondo dei sogni.

«*Dom Erevan?*» lo riscosse sottovoce Rafael. «Ho preparato il letto per te, se vuoi dormire.»

Erevan si raddrizzò lentamente, sbatté le palpebre e annuì. Nel vedere che Rafael si dava da fare a stendere coperte sul pavimento, corrugò le sopracciglia.

«Non voglio buttarti fuori del tuo letto...»

L'altro scosse il capo con fermezza. «Non importa. Stanotte è tuo. Tu sei mio ospite, dopotutto.» E ricominciò a sistemare le coperte, con un sorriso divertito. «Per qualche tempo la mia vecchia nonna visse qui con noi. E puoi star certo che non la facevamo dormire sul pavimento.» Rafael tirò fuori un'altra coperta da una cesta. Il lavoro di tessitura che aveva fatto quell'estate non era stato inutile! Ma nelle notti più fredde, non bastavano neppure tutte quelle che aveva; Rafael aveva spesso ringraziato il cielo che lui e Darrel potessero dormire abbracciati. Ma di questo non disse niente, e si accertò che l'ospite avesse coperte a sufficienza. Poi soffiò sulla candela, con un brivido, e si avvolse nei panni che restavano. Il giorno dopo sarebbe stata la vigilia del Solstizio d'Inverno. Con quella bufera di neve, Darrel non avrebbe potuto essere a casa prima del tramonto. Ma per loro ci sarebbe stata la festa del giorno successivo. E il regalo. Quel pensiero lo riscaldò, e in breve il giovane prese sonno.

Il mattino dopo Rafael si svegliò presto. La bufera sembrava essersi placata; quella notte, ascoltando gli ululati del vento, si era chiesto come avrebbero potuto dormire. Ma adesso il vento era un sussurro, e la neve cadeva in fiocchi larghi e molli. Rafe scivolò fuori del letto prima che l'ospite si destasse, e per prima cosa attizzò il fuoco e accese due candele. Mise a bollire l'acqua e accostò al caminetto la pentola con quel po' di zuppa avanzata dalla cena. Poi si aggirò nella piccola casa per riassetare e pulire,

muovendosi in fretta. Sorrise al pensiero delle volte in cui Darrel e lui si rimproveravano scherzosamente a vicenda per aver portato in casa fango con le scarpe, o scuotevano via la neve dai vestiti sul pavimento. Dopo avergli tirato gli orecchi, Darrel borbottava che avrebbe dovuto sposare una donna, se non altro perché lei avrebbe saputo costringere Rafe a fare la sua parte di pulizie. Se Darrel si lamentava era sempre perché il suo *bredu* metteva tutto in disordine...

Rafael aveva finito di ripiegare e mettere via il suo giaciglio, e si stava passando un pettine tra i capelli scarmigliati, quando Erevan sbadigliò e si alzò a sedere.

«Buongiorno», lo salutò il padrone di casa con un inchino educato, e sorrise. «Il tè è quasi pronto.»

Il nobile annuì, scivolò giù dal letto e fu subito svegliato del tutto dal pavimento gelido e dall'aria fredda della casa. Sorrise al pensiero di quanto fossero uguali le cose ovunque: da un nudo rifugio per viaggiatori alla dimora più sontuosa, c'era sempre freddo quando uno si svegliava presto al mattino. Sedette davanti al focolare per scaldarsi le mani, e fu sorpreso di trovarsi all'improvviso una tazza di tè premuta tra le dita. Alzò lo sguardo per ringraziare Rafael con un cenno del capo, ma questi non se ne accorse. Si era già seduto sul letto appena rifatto, e si stava infilando gli stivali.

«Devo uscire a controllare il mio chervine. E il tuo cavallo, naturalmente.» Accennò a Erevan di restare dov'era, e sorrise. Erevan poté sentire in lui un filo di tristezza. «Rimani seduto e scaldati. A letto si patisce il freddo, qualche volta, quando uno dorme da solo.» Si alzò, premette bene i piedi negli stivali, e sobbalzò di sorpresa quando qualcuno bussò alla porta.

Si affrettò ad aprire, e fece un passo indietro, sbalordito. Appoggiato con aria noncurante allo stipite, Darrel sogghignò, divertito dall'espressione del suo *bredu*. Ma subito Rafael si riprese, e lo tirò dentro.

A quest'ora del mattino? Oh, per gli dei, pensò, improvvisamente preoccupato. Per arrivare qui adesso, deve aver cavalcato tutta la notte. «Stai bene?» domandò a Darrel, chiudendo la porta. «Sei stanco? Hai i geloni?»

L'amico, poco più alto di lui, sorrise e scosse il capo. «Sto benissimo. Sono partito per venire a casa ieri mattina, ma la bufera di neve m'impediva perfino di vedere la strada. Ho passato la notte in un rifugio, quello in cima al passo.» Darrel si tolse di spalla le borse da sella e gettò il mantello sul pavimento. «Di chi è il cavallo nella nostra stalla?»

Rafael ignorò la domanda per guardarlo da capo a piedi. Quando parlò,

la sua voce era tra sollevata e irritata. «Dovrei inchiodarti gli orecchi alla porta, per aver fatto una cosa tanto stupida! Cavalcare in mezzo alla bufera come un...» Sospirò, incapace di trattenere un sorrisetto. Era arrivato altre volte a quella stessa conclusione - che Darrel era matto -, perché sorprendersi di vederlo arrivare così, allora?

«Io sta benissimo», ripeté l'amico, restituendogli il sorriso. Poi vide l'ospite, oltre le spalle di Rafael, e spalancò gli occhi. «*Dom Erevan?* Bentrovato, signore... è trascorso del tempo dall'ultima volta che ci siamo visti.»

Erevan lo salutò con un cenno del capo e alcune parole formali, e pensò che ora la sua curiosità era soddisfatta: lui conosceva quel servo, il convivente di Rafael. «Sì, un po' di tempo. L'ultima volta fu alle nozze di mia cugina Lenorie.»

Darrel fece un sogghigno malizioso. «Non dimenticherò facilmente quel banchetto. E un certo nobile che alzò troppo il gomito...»

Rafael ansimò dentro di sé, e distolse lo sguardo. A volte il suo amante era così irrispettoso! Ma Erevan scoppiò a ridere. «Gli dei mi perdonino! Non parlarmi di quella sera. Ero così ubriaco che avrei potuto ballare la giga con lo stesso Hastur... e forse l'ho fatto!» Scosse il capo, e bevve un altro sorso di tè. Darrel fece un cenno verso Rafe.

«Spero che il mio compagno ti abbia trattato bene.»

Erevan annuì. Su quello non c'erano dubbi. Non avrebbe potuto ottenere un'ospitalità più gentile. Anche Darrel annuì, compiaciuto, si voltò verso Rafael e lo abbracciò in modo formale, come si usa tra parenti.

Ma Erevan si accorse del legame particolare che c'era tra loro. La sua ricettività extrasensoria vibrava del calore e dell'affetto che riempivano la stanza. Tutto quello che si poté vedere, comunque, e che solo un attento osservatore avrebbe notato, fu la breve carezza con cui una mano di Darrel sfiorò i capelli di Rafael, e le sue labbra che indugiarono su una guancia dell'amico un momento più del necessario. Erevan vide, e non riuscì a impedirsi di sorridere.

I due si separarono, e quando Darrel si voltò per uscire di nuovo Rafael lo prese per un braccio.

«Dove stai andando?»

«Questa notte non c'era abbastanza cibo per il mio chervine, nel rifugio. Vorrei dargli un po' di biada.»

«No, siediti», disse con fermezza Rafael. «Sei stato al freddo anche troppo. Ci penso io, stavo giusto uscendo.»

Erevan restò a guardare, divertito, mentre Rafael replicava la scena con

cui aveva accolto lui la sera prima, finché l'altro inquilino della casa non fu messo a sedere caldo e asciutto davanti al fuoco, con una coperta sulle spalle e una tazza di tè caldo fra le mani. Darrel commentò con un gesto divertito le premure del suo amante. «Stai di nuovo mettendo tutto in disordine», lo stuzzicò maliziosamente.

Rafael fece un sogghigno, mentre staccava dal gancio il suo mantello e il cappuccio. «Come sappiamo, io sono felice solo nel disordine.» Si fermò accanto al tavolo, dove Darrel aveva deposto le bisacce da sella. *Sembra che questo laccio si sia rotto di nuovo. Be', lo slego e lo porto con me, così poi...*

«Non toccare quella bisaccia», disse subito Darrel. Rafael si voltò, inarcando un sopracciglio con fare interrogativo. L'amico sorrise e scrollò le spalle.

«C'è dentro una cosa. Non voglio che tu la veda.»

Rafe tolse accuratamente le mani dalla bisaccia. *Ecco, non te la tocco più, va bene così?* Scosse il capo con aria divertita e uscì dalla casupola, chiudendo la porta dietro di sé. Darrel tornò a voltarsi verso il fuoco e fissò pensosamente la sua tazza di tè.

«Quando Rafael mi ha fatto il tuo nome, non ero sicuro che fossi il Darrel che conosco. È un nome assai comune da queste parti.» Erevan guardò il giovane seduto accanto a lui e continuò, a bassa voce. «Si prende molta cura di te, vero?»

Darrel annuì. «Sì, molta.» Si strinse nelle spalle, con un sorriso un po' storto. «Non mi sorprende che tu sappia di noi. Del resto tutti lo sanno da un pezzo, qui. Sembra che tu l'abbia presa meglio degli altri. Questo non ti offende, vero?»

Erevan scosse il capo. Offendersi? Lui poteva essere *invidioso*, ma offeso? «No, non è una cosa tanto strana.» Poi fece una pausa e ci ripensò. «Cioè, sì, forse lo è. Non avevo capito che potevate avere una vita pacifica, nonostante tutto lo scandalo.»

Darrel sbuffò, ironicamente. «Scandalo è la parola giusta. Ci sono voluti mesi prima che qualcuno ci rivolgesse la parola. E ci sono ancora alcuni che, forse convinti di farmi piacere, si congratulano con me per la brava *donna* che ho.» Aveva avuto un tono di disgusto nel pronunciare quella parola; trovava ridicolo che Rafe potesse essere considerato qualcosa di diverso dall'uomo che in effetti era! «Adesso ci ridiamo sopra, almeno quando abbiamo il tempo di parlarne. Io non sono a casa molto spesso.»

Erevan assentì. «Rafe mi ha detto della festa del Solstizio d'Inverno, e

che tu gli avevi promesso che saresti stato qui.»

Darrel lo guardò pensosamente, poi annuì. Depose la tazza, andò al tavolo, prese le bisacce da sella e le portò con sé accanto al fuoco. Mentre scioglieva i lacci sorrise.

«Tutti lo verranno a sapere presto, perciò tanto vale che lo dica anche a te. Io ho sempre detto a Rafe che avrei fatto del mio meglio per mantenere le mie promesse. Essere qui per il Solstizio d'Inverno, anche se avessi dovuto viaggiare nella bufera, è stata una delle più facili da mantenere. Ma questa...» Darrel infilò una mano in una bisaccia e ne tolse una piccola scatola di legno. «Questa ho sempre desiderato poterla mantenere, e ora lo farò.» Aprì il coperchio della scatola e portò alla luce due sottili bracciali d'argento, con intarsi di rame. «Un tempo promisi a Rafe che un giorno o l'altro mi sarei sposato. Così ho messo da parte per qualche anno ogni moneta d'argento e di rame, e ora Rafe avrà il regalo di fidanzamento che merita. Non è *di catenas*, naturalmente, non potrebbe esserlo, ma sarà abbastanza reale.»

Darrel sollevò uno dei bracciali con un sorriso pensoso. «Volevo tenere il segreto con tutti, perché fosse una cosa di cui nessuno potesse parlare. Ma sono così felice che non posso più tenere la bocca chiusa.» Si allacciò al polso sinistro la fascia d'argento e la alzò verso la candela, ammirando il luccichio degli intarsi di rame, simili a linee di fuoco liquido. «Voglio che tutti lo vedano, e che vedano quanto sono orgoglioso dell'uomo che porta l'altro.» Scrollò le spalle, con un sorriso timido. «Era tempo che qui in paese la gente avesse una storia nuova su cui spettegolare.»

Erevan annuì gravemente, non sapendo cosa dire. Aveva un nodo in gola. Sentirsi dire una cosa simile, vedere un amore simile... Toccò il bracciale nella scatola con delicatezza, quasi con reverenza.

Quelli che avremo Gabriella e io saranno come questi...

I suoi pensieri andarono ai bracciali di *catenas*. Lui non aveva ancora firmato né visto nessun contratto, ma naturalmente ci sarebbe stata una cerimonia di *catenas*. I bracciali sarebbero stati quasi uguali a quelli fatti fare da Darrel. Ma il bracciale di Erevan avrebbe avuto una serratura chiusa a chiave. Per un momento il giovane nobile s'immaginò con al polso un cerchio d'oro intarsiato in rame, unito da una sottile ma indistruttibile catenella al bracciale portato da sua cugina. No, lui voleva troppo bene a quella ragazza. Non avrebbe mai potuto assoggettarla a un simile capestro! Lei meritava di essere libera.

E anche lui, comprese con un sussulto. Anche lui.

Accennò verso la scatola. «Faresti meglio a metterli via, sai, prima che Rafael ritorni.»

Darrel annuì, e con riluttanza rimise la scatola dove l'aveva presa. Presto l'avrebbe riaperta, l'indomani mattina. Chiuse bene i lacci della bisaccia, pur sapendo con certezza che il suo *bredu* non avrebbe ficcato il naso.

Rafael rientrò poco dopo, e sbatté i piedi a terra per scuotere via la neve.

«Il vento è calato, alla fine. Pietosa Avarra! Forse oggi sarà una bella giornata.»

Erevan si riscosse e si alzò. «Sarà meglio che io vada, allora, finché dura il tempo buono. Ho una famiglia che mi aspetta.» Guardò gli altri due con un sorriso misterioso. «E voi dovete festeggiare la vostra riunione.»

Rafael arrossì un poco, senza dir nulla, mentre Darrel si spostava accanto a lui e gli posava una mano calda su una spalla. Sorrise dentro di sé. Il suo compagno sapeva che lui aveva parlato di loro due, naturalmente, e lo aveva perdonato.

Darrel rivolse al loro ospite un inchino rispettoso. «Se Rafael ha preparato il tuo cavallo, vuoi che io *lo* selli per te?»

Erevan scosse il capo. «No, va bene così. Sono abituato a fare da me, quando sono sulla strada.» S'inchinò anch'egli e li abbracciò, l'uno dopo l'altro. «Grazie per la vostra ospitalità. Mi fermerò ancora da queste parti, statene certi.»

Gli altri due annuirono e gli augurarono buon viaggio. Se il tempo restava buono, con un po' di fortuna il nobile sarebbe giunto ad Armida verso il tramonto. Uscì dalla casupola e chiuse la porta dietro di sé.

Erevan tenne il cavallo a un trotto rapido, ringraziando gli dei perché aveva il vento alle spalle. Mentre apriva un sentiero nella neve vergine pensò alla festa del Solstizio d'Inverno. Con l'anno nuovo ci sarebbero state molte cose da discutere, vecchi piani da cambiare, progetti da fare. Nel pensarci sorrise mestamente. Le nozze non ci sarebbero state... di questo era sicuro. Ma sebbene sapesse che molti l'avrebbero disprezzato e frainteso, non per questo sarebbe stato solo. Davanti a lui c'era adesso un percorso alternativo.

Più avanti, quando vide le luci di Armida, sorrise. Il mattino della festa del Solstizio d'Inverno sarebbe cominciato con lo scambio dei doni. Anche Darrel e Rafael si sarebbero scambiati i loro. Per un momento desiderò essere là e poterli vedere. Ma quello era un giorno riservato ai sentimenti e all'intimità. In silenzio augurò ai due compagni di essere felici con ciò che

la festa aveva portato loro. Poi rise piano tra sé... quei due non se n'erano resi conto, ma avevano fatto anche *a lui* un dono del Solstizio d'Inverno.

Toni Berry

LA STIRPE DEI MACARAN

Toni Berry dice: «Io sono stata occupata coi problemi di una madre (ha avuto sei figli) e poi di una nonna (oltre una dozzina di nipoti) e infine di una bisnonna (un bisnipote), perciò lei può capire che ho avuto poco tempo per scrivere». Be', sì, anche i miei tre figli non mi lasciavano molto tempo libero (tuttavia credo fermamente che lei avrebbe potuto fare ciò che voleva; io ho scritto più di sessanta libri). E aggiunge: «Ho scritto questo racconto per mia figlia Amanda, che non perde mai di vista la sua copia della Donna del falco (dev'essere ben difficile nella doccia). Amanda giura che usa il laran coi suoi cavalli, e che loro la seguono ovunque».

Le credo. Anch'io ho una figlia così.

Stephan MacAran cercò di scacciare ogni preoccupazione dalla mente entrando nella camera da letto della sua unica figlia, al termine di quella giornata lunga e piena di eventi. «Sono qui, Lira», disse con un sorriso, e sedette sulla sedia accanto al letto di lei.

La bambina si era messa a sedere contro i cuscini, in sua attesa. Ma quando si voltò verso di lui, i suoi occhi verdi erano spalancati e pieni di lacrime. «Padre», singhiozzò. «Anche Kedric morirà, come Bryl? Io... io l'ho visto oggi, quando lo portavano in casa. C'era tanto sangue! E cosa succederà ai nostri falchi verrin?»

Stephan la prese tra le braccia, avvolgendola in onde telepatiche di conforto. «Non piangere, Lira», mormorò, accarezzandole i riccioli di bronzo dorato. «Kedric guarirà. Non sta male come sembrava. E non devi preoccuparti dei nostri falchi, bambina. Loro staranno bene, come sono sempre stati.»

Per qualche momento ancora le parlò in tono rassicurante; poi le sistemò meglio i cuscini e la aiutò a sdraiarsi.

«E ora che sei comoda e al calduccio, vuoi che ti racconti una storia?»

Lei riuscì a regalargli un sorriso precario, e annuì.

Stephan poteva essere trovato lì, seduto accanto al letto della figlia, quasi ogni sera, occupato a raccontarle qualche storia e rimboccarle le coperte.

Anche se lei aveva ormai dieci anni, quello era un rituale che entrambi amavano e rifiutavano di abbandonare.

Quella sera Romillira gli domandò una storia della sua prozia e quasi omonima Romilly MacAran. Romilly, la leggendaria maestra falconiera di Re Carolin, era l'eroina preferita della bambina.

Quand'ebbe finito di raccontarle l'episodio dell'incontro di Romilly con i banshee, lui si accorse che la figlia si era addormentata.

Le sistemò meglio le coperte intorno al collo e la baciò con dolcezza su una guancia. Per un momento ancora rimase lì, poi uscì in punta di piedi dalla stanza.

Dopo aver chiuso la porta, l'alto e robusto signore di Nido del Falco andò in cerca di sua moglie, nella loro camera da letto. L'espressione preoccupata lo faceva apparire più vecchio dei suoi trentun anni. Continuava a pensare alla tragica morte dell'apprendista, Bryl. *A volte, essere il MacAran è una responsabilità molto pesante*, si disse, nel corridoio silenzioso.

Bionda e bella, Mallira lo accolse con un sorriso al suo ingresso in camera. «Finalmente sei arrivato, marito mio. Questo letto è freddo e solitario senza di te.» Batté una mano sulle coltri, accanto a lei. «Vieni, amore.»

Con un sospiro lui si passò le dita callose di una mano tra i folti e disordinati capelli color rame. *Malli, dolcezza mia, mi sento il cuore a pezzi. Sono stato io a mandarli su quella montagna, senza pensare che ormai è primavera. Non ho saputo prevedere il pericolo, e come risultato Bryl è morto. La colpa è mia!*

Questi furono i pensieri che le trasmise col *laran*, il suo potere telepatico.

Anche Mallira ricorse al *laran* per rispondergli. *Non assillarti così, mio caro. Non punire te stesso. Nessuno avrebbe potuto prevedere una valanga già all'inizio della primavera. Tu non manderesti nessuno, coscientemente, ad affrontare un pericolo senza necessità. Non per un capriccio, comunque.*

Il loro contatto si approfondì e Stephan lasciò che le calde emozioni di lei lo permeassero, mentre saliva sul letto e la prendeva tra le braccia.

Più tardi, quando Mallira ormai dormiva, Stephan rivisse gli orrori di quella giornata. In lui scese una grande amarezza mentre ripensava a come avevano trovato il corpo spezzato e insanguinato di Bryl. Il giovane e promettente apprendista del maestro falconiere era incastrato in un crepaccio, dove la massa nevosa lo aveva trascinato.

Kedric era stato più fortunato. Aveva potuto aggrapparsi a un tronco

d'albero, e se l'era cavata con una gamba rotta.

Era stato il falco, roteando nel cielo sopra il maestro falconiere, a permettere ai soccorritori di localizzarli così in fretta, il giorno successivo alla valanga.

La *leronis* mandata dalla Torre aveva usato il suo potere mentale per esaminare le lesioni interne del ferito.

La donna aveva assicurato a Stephan che Kedric non avrebbe riportato conseguenze peggiori di una leggera zoppia. L'esposizione al gelo avrebbe potuto causargli danni ben più gravi, ma era stato ritrovato in tempo, e la stessa neve sotto cui era rimasto intrappolato l'aveva protetto dal freddo.

Di questo, Stephan era grato agli dei. Ma Kedric sarebbe rimasto a letto per molte settimane, e i falchi avevano bisogno di cure giornaliere.

Subito dopo la sepoltura di Bryl, lui aveva mandato un messaggero a Scathfell. Disteso sul letto e incapace di prendere sonno, si augurò che suo cugino, il Nobile Scathfell, gli mandasse qualcuno in aiuto.

Il maestro falconiere di Scathfell era un bell'uomo e un abile insegnante. Era lui ad avere il merito della crescente reputazione del suo ex apprendista, Vardome.

Quest'ultimo era stato oggetto di non poca attenzione, nella zona delle colline Kilghard. Si diceva che stesse facendo un ottimo lavoro nell'addestramento dei falchi *verrin* rinomati in tutto Darkover per la loro grande abilità nella caccia. Era appunto Vardome che Stephan sperava di avere in prestito, finché il suo maestro falconiere non avesse potuto tornare al lavoro.

Al castello di Nido del Falco c'erano alcuni dei più bei *verrin* di tutte le terre conosciute, ed era necessario che ricevessero le cure di un esperto.

Romillira s'incamminò verso la falconeria. Era curiosa di vedere il nuovo falconiere, arrivato alcune ore prima. Quando fu davanti alla porta del piccolo edificio, l'odore sgradevole che proveniva dalle gabbie le fece storcere il nasetto lentigginoso.

La bambina sbirciò nell'interno, ma subito s'irrigidì, colpita dall'aura di malignità che sembrava emanare da un individuo alto che le dava le spalle, fermo presso lo scaffale degli attrezzi.

Finalmente! Questa è la mia occasione! Il destino mi ha dato la possibilità di vendicarmi. Senza il maestro falconiere a ficcare il naso in ciò che faccio, potrò addestrare questi falchi a realizzare il mio piano, stava pensando il nuovo maestro falconiere.

D'un tratto egli raddrizzò la testa, si voltò verso la porta e vide la bimba che lo fissava ammutolita. La fulminò coi suoi penetranti occhi verdi.

Dall'espressione di quella piccola ficcanaso non ci mise molto a capire di essersi lasciato distrattamente sfuggire alcune emanazioni mentali che potevano averlo compromesso. «Dannazione!» sussurrò tra i denti, e subito abbassò lo scudo mentale sui suoi pensieri.

Incapace di staccare gli occhi dai suoi, come mesmerizzata dall'odio che leggeva in essi, Romillira indietreggiò.

In tre o quattro lunghi passi l'uomo la raggiunse e torreggiò su di lei, con le sopracciglia corrugate in un duro cipiglio. Ciocche di radi capelli rossi gli ricadevano davanti alla fronte, ricurve come artigli.

«Stai alla larga da qui, *damisella*», ringhiò, con voce roca e sgradevole. «Non devi mettere piede in questo locale!»

La bambina mandò un gemito, si volse e fuggì via. Ancor prima di girare l'angolo finì quasi addosso a suo padre, che veniva da quella parte, e si gettò tra le sue braccia.

«Lira! Che succede?» Lui cercò di scostarla da sé per guardarla meglio. «Ti sei fatta male?» domandò, preoccupato.

Lei scosse il capo, con un singhiozzo, e continuò ad aggrapparsi a lui immergendo la faccia nei suoi abiti, mentre Stephan rinnovava i suoi sforzi per farla staccare da sé.

Vardome uscì dalla falconeria, e sulla sua faccia allungata si dipinse un sorriso melenso. «È colpa mia, temo. Devo averla spaventata, mio nobile, quando le ho detto di stare lontana dalle gabbie. Vi faccio tutte le mie scuse, naturalmente. Non intendevo farla scappare via così.»

Stephan annuì, ridacchiando. «È tutto qui, Lira? Sei stata spaventata dal nuovo maestro falconiere?»

«Lui... lui è cattivo, padre», rispose, in un sussurro tremante.

«Via, via, Lira. Ti sembra bello dire questo di una persona che non conosci affatto?» la redarguì Stephan, mentre la conduceva via.

«Ma, padre, lui è cattivo! Vuole farci del male, io l'ho sentito. Ti prego, credimi!» insisté lei, incapace di accettare il fatto che suo padre dubitasse di quello che diceva.

«Sciocchezze. Certo, può darsi che Vardome sia un tipo dall'aspetto un po' strano. Ma non posso permetterti di essere maleducata, Lira. È offensivo e ingiusto, nei suoi confronti.»

Romillira si sforzò di non piangere. «Padre, questo non ha niente a che fare con...»

«Ora smettila, Lira. Ne parleremo con tua madre, più tardi», la interruppe Stephan, con la mente già su altri problemi.

Romillira trotterellò avanti al suo fianco. I suoi occhi si erano riempiti di lacrime che le offuscavano la vista, così come i rimbrotti di suo padre le offuscavano la parola.

Quella sera, mentre sedevano a tavola per la cena, fu rimproverata ancora. Lei cercò di spiegare il motivo della sua avversione verso il maestro falconiere, ma i genitori rifiutarono di ascoltarla.

Suo padre e sua madre sembravano alquanto perplessi per quel comportamento così insolito in lei, e si stavano convincendo che fosse il risultato della tragedia accaduta a Kedric e Bryl.

In un tentativo di alleviare la tensione tra loro, Stephan si tolse un oggetto di tasca e glielo mostrò, sul palmo della mano. La bambina vide che si trattava di una piccola e scintillante sfera azzurra. «Credo che sia l'ora di regalarti un nuovo giocattolo, Lira», le disse in tono gioviale. «Questa è una pietra drynn. Sono sicuro che ti piacerà.»

Più tardi, nella sua camera da letto, lei guardò la pietra con aria di sfida. *Come osa mio padre prendermi in giro con questo giocattolo? Pensa davvero che io sia così sciocca da non accorgermi che mi crede una stupida senza cervello, incapace di capire che un uomo è malvagio quando lo vede?*

In silenzio guardò la sferetta azzurra che aveva in mano. Lui non le aveva neppure spiegato cos'era. La curiosità infine l'ebbe vinta; la mise a terra e le diede una spintarella in direzione della porta.

La pietra drynn disegnò un perfetto semicerchio e tornò da lei. Ogni altra prova ebbe lo stesso risultato. Dopo essere stata tra le sue mani, riscaldata e sintonizzata sull'energia del suo corpo, la sferetta tornava verso di lei ogni volta che la tirava.

Il mattino dopo Romillira decise di scoprire tutto sul modo in cui il nuovo maestro falconiere si proponeva di addestrare i falchi verrin. *Se potrò riferire a mia madre e mio padre quello che sta escogitando, allora mi crederanno, rifletté, e mi chiederanno scusa per aver pensato che fossi una stupida.*

Quel giorno, quando uscì di casa, prese con sé la pietra drynn e cominciò a giocarci. La tirò da una parte e dall'altra, sempre più lontano. La sferetta tornava sempre senza errori, anche se lei cercava di correre via per sfuggirle. Di proposito si tenne alla larga dalla falconeria, affinché i genitori credessero che le sue paure fossero passate.

Anche il giorno successivo andò a giocare sul prato a quel gioco innocente. Ma quando le parve che nessuno guardasse da quella parte si avvicinò sempre più alla falconeria, decisa a spiare nell'interno.

A una decina di passi dalla porta si fermò, fingendo di essere occupata nel suo nuovo gioco. Mentre spingeva il suo *laran* verso il piccolo edificio fu però colta da una vertigine improvvisa, e il cuore le balzò in gola per lo spavento. Il male della soglia! Stava forzando il suo dono prima del tempo, e sapeva bene quali sarebbero state le conseguenze. C'era il caso che fossero assai più forti e pericolose del normale. Il pieno risveglio del *laran* poteva assumere una forza selvaggia, causandole danni fisici o addirittura la morte. Inoltre, sentiva che Vardome, qualora si fosse accorto che lei ficcava il naso telepaticamente, avrebbe potuto farle del male.

Usando la massima cautela nel suo sondaggio, Romillira si tenne lontana dalla mente del maestro falconiere e spinse invece il suo *laran* verso i falchi.

Per un attimo quel contatto la lasciò esilarata. Alcuni stavano sonnecchiando, e questi li ignorò. La sua mente andò a intricarsi con quella di un giovane uccello i cui pensieri frenetici anelavano soltanto la libertà. Si liberò di quel contatto con un gesto di frustrazione e proseguì.

Alla fine localizzò il falco che Vardome stava soggiogando. Il rapace tremava e squittiva dal terrore, mentre l'uomo gli bombardava i pensieri con l'essenza del male. Stava proiettando in, lui le più ferine emozioni degli esseri umani: odio, rabbia, vendetta.

C'erano delle immagini che l'individuo spingeva con estrema chiarezza nella mente del falco, e da lì passavano in quella di Romillira. Gli impulsi immagine-azione di questi ordini malvagi si susseguivano un passo dopo l'altro, come istruzioni scritte su una lavagna.

Nel cervello spaventato del falco c'era l'immagine di se stesso che attaccava la famiglia MacAran, e nella sua confusione il predatore mandava strida di protesta... o era la mente di Romillira a gridare, colpita da quegli impulsi telepatici? Con uno sforzo si strappò via da quel contatto e cadde in ginocchio, cercando di allontanare da sé gli ultimi brividi di una ferocia che non le apparteneva.

Sua madre la trovò lì sul prato qualche minuto dopo, ancora in ginocchio dov'era caduta. La fanciulla era pallidissima, e i suoi occhi guardavano nel vuoto senza espressione.

Mallira corse da lei, gridando il suo nome. Seduta a terra strinse la bambina tra le braccia. «Lira, parlami! Romillira!» gemette, cullandola avanti e

indietro.

Romillira guardò sua madre, con la mente in tumulto, e lottò contro gli orrori che graffiavano con artigli rabbiosi la sua anima per trascinarla nel caos.

«Povera bambina», ansimò la donna. «Perché non abbiamo pensato che potevi avere il male della soglia? Oh, mia povera piccola. Non c'è da stupirsi se eri così confusa. Dobbiamo subito chiedere aiuto alla Torre di Hali.»

«Ma, mamma», gemette lei, a occhi chiusi, «e quel povero falco torturato? Come può sopportare tutto quel male nella sua testa?»

«Taci, bambina. Questo è il tuo male, non il suo. Non lo capisci?»

«No, madre. È il maestro falconiere che gli ha messo il male nella testa. Perché io sono la sola a vederlo? Come posso salvare quei falchi da sola?»

«Non dire un'altra parola, Romillira.» Sua madre la aiutò a rimettersi in piedi. «La maleducazione non è mai scusabile, male della soglia o no. Ma tuo padre sarà più sollevato, quando saprà che si tratta di questo.»

Romillira guardò sua madre con stanca esasperazione, e rinunciò a insistere.

Nella sua camera, quella sera dopo cena, la bambina cercò d'immaginare per quale ragione il maestro falconiere odiava la sua famiglia. Qual era il suo piano? E perché mai voleva influenzare la mente di innocenti falchi?

Il *laran*, le era stato detto, era un dono che comportava gravi responsabilità. Lei era stata istruita su quelle responsabilità fin dalla prima infanzia. Non invadere l'intimità degli altri, non usare il *laran* per far del male a qualcuno, essere molto comprensivi e cauti con chi era cieco alla telepatia. E con le creature selvatiche doveva essere usata una particolare delicatezza, perché erano innocenti.

Vardome sta violando ogni regola! Come osa approfittare della sua posizione per agire su quei poveri uccelli? E cosa si propone di fare?

Mentre aspettavano l'arrivo della *leronis*, Romillira ebbe l'ordine di restare lontana dalla falconeria. C'era un adulto che la teneva d'occhio in ogni momento della giornata, benché lei non lo sapesse, e durante la notte i suoi genitori venivano spesso a controllare che dormisse tranquilla.

La *leronis* venne ed esaminò la bambina. Sì, fu la sua diagnosi, Romillira sembrava un caso di risveglio precoce del *laran*. Appena pubere, la famiglia avrebbe dovuto mandarla in una Torre perché fosse addestrata.

Stringendo con affetto una mano di Romillira, la donna le assicurò che poteva fidarsi nella capacità dei genitori di guidarla attraverso quel diffici-

le periodo.

La *leronis* ripartì il mattino dopo. Sicura che la bambina avrebbe seguito la sua stessa strada in un futuro non molto distante, la salutò con affetto.

Prima di dedicarsi alle loro attività quotidiane, Stephan e Mallira raccomandarono alla bambina di esercitare il suo *laran* con cautela, e di chiamarli in qualsiasi momento se si fosse attivato da solo.

Fu in quell'occasione che le fecero un altro regalo, un cucciolo. Benché le avessero promesso quel dono da molto tempo, Romillira era sicura che avevano scelto quel giorno per tenere occupata la sua mente con quella che consideravano una distrazione giusta.

Fosse come fosse, lei si affezionò subito al cagnolino e lo battezzò Sher. Il loro rapporto fu profondo e felice sin dal primo istante, e lei si sentì scaldare il cuore dall'amore che lui le offriva.

Giocando sul prato accadde spesso che lei e Sher passassero nelle vicinanze della falconeria. Sapeva che Vardome continuava le sue lezioni di odio, e che il suo rancore aveva qualcosa a che fare col nonno di lui. Ogni volta che osava sfiorare col *laran* la mente dei falchi scopriva che un altro di loro stava soccombendo all'indottrinamento di quell'uomo.

Romillira si trovava nelle vicinanze il giorno in cui uno dei volatili stridette di dolore e morì, quando il suo piccolo cuore fu schiantato dalla violenza delle emozioni che gli venivano impartite. Lei stessa fu intrappolata dal tormento di quella morte che la colpì come un dolore al petto, e si afflosciò al suolo con un grido di spavento e di rabbia. Gli uggiioli affettuosi di Sher e la sua lingua calda su una guancia la aiutarono a riaversi, e lei strinse il cucciolo a sé, per rinfrancarsi col suo amore.

Stupide bestie! ruggì contro i falchi la mente del loro istruttore. *Io cerco di darvi un grande potere, e voi squittite come galline spaventate. Chi è quell'idiota che ha detto che i falchi verrin sono uccelli intelligenti?* Ma non per questo l'uomo rinunciò. Anzi continuò a impegnarsi con furiosa determinazione.

Poco dopo Romillira tremò sino in fondo all'anima nel sentire la sua risata maniacale. *Proprio così. La pagheranno, tutti!* gridò la mente di Vardome. *Gli eredi di Mikhail presto rimpiangeranno il giorno in cui egli osò scacciare il suo figlio nedestro come se fosse un pezzente. Mio nonno Loran si vide privare sia dell'affetto di sua madre, Nelda, sia dei suoi diritti di nascita, quando fu esiliato a Scathfell. Ma ora sarebbe orgoglioso di me. Questa sarà la vendetta che lui sognava!*

Romillira era stordita. La morte del falco l'aveva lasciata col mal di capo

e le gambe molli. La sua era una famiglia onorata e orgogliosa, e rispettava i cristofori. Non meritava una cosa simile! Pensò a suo padre e fu certo che lui non avrebbe mai disonorato la famiglia in quel modo. E neppure nonno Mikhail avrebbe potuto farlo! «Oh, Sher», gemette. «Cosa devo fare? Io so dei bambini che vengono concepiti durante le feste, ma mandarne via uno? Perché mai il nonno avrebbe voluto fare una cosa del genere?»

Per alcuni giorni tenne quella rivelazione per sé. Cosa poteva dire per farsi ascoltare dai suoi genitori? Una sera, quando suo padre sedette accanto al suo letto, gli domandò di nonno Mikhail.

«Il tuo bisnonno. Io non l'ho conosciuto personalmente, Lira», le rispose lui. «Era già morto, al tempo in cui nacqui.»

Si appoggiò meglio allo schienale, e continuò: «Mio padre diceva che da giovane era un uomo diverso. Era duro e rigoroso, finché non comprese che rischiava di perdere Romilly per sempre».

«Ma quando Romilly tornò a casa per fare la pace con lui, la perdonò. E in seguito perdonò anche i suoi fratelli. Poi vissero felici e contenti», finì Romillira tutto di un fiato, con gli occhi che brillavano.

«Sì.» Stephan sorrise. «Proprio così. Poi mio padre, Rael, diventò il MacAran, e ora è il mio turno.»

«Padre, è possibile... è possibile che il bisnonno abbia disonorato Luciel-la? Voglio dire, può averla resa gravida...»

«Romillira! Vergognati di dire queste cose!» Stephan arrossì come il Sole di Sangue e si alzò in piedi, gli occhi sbarrati per lo shock.

La bambina abbassò lo sguardo, a disagio. «Scusami, padre, io non volevo...»

Stephan alzò una mano come a guardarsi dal demonio. «Non un'altra parola, Romillira. Taci!» Si voltò e uscì dalla camera a passi lunghi e rabbiosi.

«Oh, padre», gemette lei. «Le cose vanno di male in peggio. E tu e mia madre mi odiate! Tutto per colpa di quell'uomo terribile.»

Depressa e addolorata, cercò di dormire, con le braccia strette intorno al suo unico amico. Amabile e affettuoso, Sher la toccò col musetto umido, gli occhi colmi di adorazione e di tristezza.

Il mattino successivo, subito dopo la colazione, sua madre le consegnò una lunga lista di brani del Libro dei Fardelli. Il suo compito non sarebbe stato solo di leggerli, ma anche di copiarli per iscritto con precisione.

«E quando avrai finito», disse la donna, «tu e io dovremo parlare, a lungo. Ora vai, non farmi dir altro.»

Romillira eseguì il compito, e poi si recò nel salotto di sua madre, con la stanca determinazione di ascoltare ciò che aveva da dirle. In mano aveva i fogli coi brani copiati. Brani che riguardavano il comportamento richiesto ai bambini, la maleducazione e il rispetto. E che, pensava, non avevano niente a che fare con lei.

«Vieni, bambina, siediti qui davanti a me», la invitò sua madre. «Vedremo cos'ha da dire il Portatore di Fardelli di tutte queste cose.»

«Prima», dichiarò Romillira in tono di sfida, «lasciami parlare un momento! Madre, io devo dirti delle cose, devo farlo! Quando avrò finito, se vorrai ancora farmi la predica, la ascolterò volentieri.» La voce della bambina, benché tremante, aveva un tono convinto che per un poco lasciò pensosa Mallira.

Quando vide che sua madre sembrava colta alla sprovvista, Romillira approfittò di quel vantaggio. «Il maestro falconiere pensa che suo nonno sia il figlio del mio bisnonno. Un figlio che fu nascosto a tutti, perché sulla nostra famiglia non ricadesse la vergogna. Lui pensa questo, madre. Non me lo sono sognato io, come potrei? E perché dovrei farlo? Lui lo pensa, e ci odia per questo!» Poi sedette e incrociò le mani in grembo, come a dire: ecco, te ne ho parlato, e il resto spetta a voi due.

L'incertezza indusse Mallira a tacere, mentre considerava la possibilità che la figlia dicesse il vero.

Mentre sua madre rifletteva, il silenzio diventò così lungo e pesante che Romillira dovette alzarsi e cominciò ad andare nervosamente avanti e indietro, tormentandosi la gonna tra le dita.

Mallira si alzò e la prese per mano con improvvisa decisione. «Se tuo padre ha finito di registrare le spese della tenuta, vedremo di andare in fondo a questa faccenda.»

Poco più tardi, nello studio di suo padre, Romillira raccontò dei suoi contatti telepatici col maestro falconiere e coi falchi. Stephan andava avanti e indietro nello stesso atteggiamento inquieto che aveva avuto la figlia poco prima. Non fece commenti, non subito, ma la bambina vide che nel suo sguardo preoccupato c'era l'ombra del dubbio.

Alla fine, l'uomo ruppe il silenzio. «Ancora non me la sento di credere a tutto ciò che hai detto, Romillira. È un racconto fantasioso, a dir poco. Comunque, per dimostrarti che so essere comprensivo, farò alcune ricerche. Come hai detto che si chiamava suo nonno?»

«Io credo... Loran, o forse Doran. Ero spaventata, padre, e potrei aver sentito male. Credo che il nome di sua madre fosse Velda.»

«La prima cosa che dovrei fare è un esame delle vecchie registrazioni. Ma questo può richiedere del tempo, soprattutto se qualcuno ha voluto cancellare dei dati.» Stephan si passò una mano tra i capelli e guardò la figlia, accigliato. «Devi promettermi di lasciare questa faccenda a me, Lira. Se ciò che hai detto è vero, quello è un uomo pericoloso. Tu devi star lontana da lui, lo capisci?»

Grata, la bambina annuì con enfasi.

«Ora andiamo, piccola», disse Mallira, dolcemente. «Non dobbiamo distrarre tuo padre dal suo lavoro.»

Stephan le diede una pacca su una spalla. «Può darsi che dovremo chiederti scusa.»

Romillira aveva il volto rigato di lacrime quando seguì sua madre fuori della stanza.

Per due giorni attese con pazienza, grata di godere di nuovo del favore dei genitori.

«Madre, mio padre ha finito di ricevere la gente?» domandò la mattina del terzo giorno. «Ha guardato nelle vecchie registrazioni per cercare il nonno del maestro falconiere?» Stava giocherellando con dei nastri, mentre sua madre le spazzolava i capelli.

«No, Lira. Mi ha appena fatto sapere che ha delle dispute da appianare, e un bracconiere da processare. Vuole anche che io ti ricordi la tua promessa.»

«Lo so», assentì Romillira. «Vorrei solo che quell'uomo se ne andasse.»

«Abbi pazienza, bambina. In ogni caso, tuo padre farà in modo che costui non possa farci del male. Devi avere più fiducia in lui. Ora, per favore, smettila di agitarti e lascia che ti pettini.»

«Io ho fiducia in mio padre. Lui può fare tutto. Ma so che quel maestro falconiere vuole farci morire tutti. E so che sta tormentando ingiustamente i falchi!»

«Ecco», disse poco dopo Mallira, abbracciandola. «Ora sei pettinata come si deve. Puoi andare fuori con Sher e farlo correre un po'. A patto che tu mantenga la tua promessa.»

La donna si accertò che lei e il cucciolo si allontanassero sul prato, e fece ritorno alle sue faccende quotidiane.

Per Romillira, Sher era una continua fonte di delizie. Era un cucciolo energico, curioso, e molto ansioso di compiacere la sua padroncina. Ogni volta che la bambina gettava la pietra drynn, Sher la rincorreva. Quando la pietra cambiava direzione, lui la perdeva di vista e girava di qua e di là fin-

ché non la vedeva tornare da lei; allora ripartiva al galoppo nella sua direzione abbaiando acutamente, frustrato.

Quasi animato da una volontà propria, il *laran* della bambina si proiettò in direzione della falconeria, cercando di captare qualcosa. Ma da quella distanza lo sforzo di lei fu inutile. Si concentrò ancora, il viso contratto e preoccupato.

«Una faccia giovane e graziosa come la tua non dovrebbe aggrondarsi così», disse la voce di suo padre. Stephan stava venendo verso di lei. Sedette su un tronco caduto e sospirò. «È stata una giornata molto faticosa, Lira. Certe situazioni si sono rivelate complicate dal punto di vista legale.»

«Hai finito, allora?» domandò lei, impaziente. «Andrai dal maestro falconiere, adesso, e lo manderai via?»

«Non ancora. Non ho avuto il tempo di studiare le registrazioni. Dubito molto che potrò prendere qualche misura contro di lui, almeno nei prossimi giorni.»

«Padre, per favore», lo pregò lei. «Qualcosa di terribile sta per accadere. Io lo so!»

«Lira, tu devi capire. Sarà meglio che io abbia in mano dei fatti concreti, prima di prendere provvedimenti contro quest'uomo. Dopotutto, lui appartiene a Scathfell, non a Nido del Falco, e io potrei essere accusato di calunnia. Anche se ti credessi al di là di ogni dubbio, sarebbe sempre la sua parola contro la tua. Devi vederla come una lezione di pazienza.»

L'uomo si alzò e sorrise. «Credo che una piccola passeggiata ci aiuterà a rilassarci. Vieni, cerchiamo tua madre. Abbiamo ancora un po' di tempo, prima di cena.»

I tre MacAran di Nido del Falco s'incamminarono sui prati incolti, parlando e ridendo come avevano fatto molte altre volte prima di quella tragica valanga primaverile che aveva apportato cambiamenti nella tenuta.

Presero un sentiero che serpeggiava fra le alture, con Sher che correva ad annusare tutto e riempiva la mente di Romillira con un tumulto di sensazioni e odori.

Il sole rosso spandeva il suo fosco bagliore serotino sulla vegetazione, quando un giovane falco *verrin* si gettò all'improvviso in picchiata su di loro. Le sue ali li sfiorarono come una fiammata distruttiva, poi girò in un rapido circolo e li attaccò ancora.

Romillira e sua madre gridarono di spavento e alzarono le braccia a proteggersi la testa, mentre quegli artigli mortali si protendevano in cerca dei loro corpi. Sher corse dalla sua padroncina, uggiolando terrorizzato. Si

rannicchiò tra i piedi di lei e si coprì il muso con le piccole zampe.

Stephan si guardò intorno con ansia in cerca di un riparo. Nello stesso tempo il suo *laran* cercò il falco. Subito si ritrasse, sgomento e allarmato; la mente del predatore era un groviglio di furia frenetica. La sua normale sete di sangue era stata sostituita da un vortice di odio centrato su di lui e sulla sua famiglia.

«Cerchiamo di raggiungere quelle rocce! Dovrebbero farci scudo», gridò, cominciando a spingere le altre due verso un assembramento di macigni tra cui c'erano passaggi protetti. Romillira prese in braccio Sher e vacillò verso quel precario riparo, mentre il falco inferocito piombava ancora su di loro.

I suoi artigli mortali colpirono la schiena di Stephan, e la bambina sentì il *laran* di suo padre emanare una vampa di dolore e di rabbia verso il predatore.

Anche Mallira aggredì la mente del falco con proiezioni telepatiche di disgusto e furia. *Vattene!* gridava il *laran* di lei. *Tu sei orribile, grottesco!* Ma il grande uccello sbatté le ali sprizzando voglia di uccidere e si gettò ancora all'attacco. Mallira agitò i pugni verso di lui. «Vai via! Lasciaci in pace!»

Anche Sher cominciò a reagire, e Romillira si accorse che la disperazione del cucciolo si trasformava in ferocia e lo induceva a latrare e scoprire i denti.

Ma che succede? Il falco e il cucciolo stanno prendendo la rabbia di mia madre e mio padre, proprio come il falco ha imparato a fare dal maestro falconiere. La rabbia si nutre di se stessa, come l'incendio in una foresta. Quel povero uccello... lui non ha colpa! Il pensiero nato in lei era stato un lampo di pura intuizione, ma sentì che era la cosa giusta, e cominciò a inviare onde di conforto e di calma.

Benvenuto, amico, disse il suo *laran* al falco infuriato. *Vieni in pace. La tua razza è sempre stata amica della nostra.*

«Padre», chiamò, continuando a inviare quel messaggio al predatore. «Protendi il braccio. Dagli il benvenuto come a un amico.»

Nel comprendere la bontà del suo ragionamento, entrambi i genitori cominciarono a emanare calore telepatico verso il falco. Questi compì un circolo nell'aria, e il *laran* dei tre esseri umani provocò in lui un palpito d'incisione che lo indusse a deviare l'assalto all'ultimo momento.

Ma proprio mentre la sua aggressività sembrava scemare, altri due falchi inferociti apparvero sopra di loro. E di nuovo il primo cadde sotto l'influs-

so mentale di Vardome e della sua aspra sete di vendetta.

Stephan fece del suo meglio per difendere la sua famiglia, e cercò di prendere su di sé il peggio dell'attacco riparandosi la faccia e gli occhi, sempre mantenendo la sua proiezione telepatica di calma.

«Stephan!» gridò Mallira. «Il maestro falconiere! Li sta incitando contro di noi, e ora viene ad aiutarli.»

Lo so. Ignoralo, per adesso. Dobbiamo continuare a proiettare un gentile benvenuto. È la nostra sola speranza.

«Sì, sì!» rispose Mallira, che già estendeva il *laran* agli altri falchi *verrin*.

Vardome apparve tra le rocce, ansimando di rabbia. «Ora saprai anche tu cosa significa soffrire, MacAran!» urlò. «Questa è la vendetta di mio nonno. Pensaci, mentre morirai!»

Detto questo, l'uomo raccolse dei sassi e cominciò a scagliarli contro di loro. Stravolto dalla furia, coi capelli scarmigliati che gli ondeggiavano davanti alla faccia, corse avanti sotto il selvaggio roteare dei falchi. In quelle alterate condizioni mentali la sua mira non era molto precisa, ma lo divenne di più quando giunse a breve distanza da loro.

Alcuni grossi sassi arrivarono al bersaglio e provocarono danni. Romillira gridò quando un colpo alla gamba sinistra le lasciò un'escoriazione sanguinante.

Poi una grossa pietra raggiunse Stephan alla testa e lo mandò a rotolare stordito tra le erbacce. «Pietosa Avarra! Ci ucciderà tutti!» gemette Mallira.

«Ah-ah!» rise trucemente Vardome, chinando la testa mentre un falco *verrin* si gettava avanti.

Paralizzata dall'orrore, Mallira fissava il sangue che scendeva sulla faccia di Stephan.

«Non fermarti, madre», ansimò Romillira. «I falchi non uccidono per vendetta. Continua a rassicurarli, madre, ti prego!» Ma le sfuggì un grido di spavento nel vedere che uno dei falchi piombava su suo padre e gli affondava gli artigli in un braccio. «Madre!»

Come stordita, Mallira si chinò a raccogliere una piuma dal suolo. Facendo piccoli versi rassicuranti, usò la piuma per accarezzare la testa del volatile, che girò verso di lei due occhi gialli pieni di odio.

Colpita da un altro sasso, Romillira cadde in ginocchio, accanto a suo padre. Si concentrò sul falco che artigliava il braccio dell'uomo. *No, amico mio, no. Ti è stato insegnato ad andare contro la tua vera natura. Tu sei*

un falco, amico degli uomini, non nostro nemico. Il tuo rapporto con noi è sempre stato di fiducia, di rispetto reciproco. Andate in pace, tutti voi! E, per favore, perdonateci, perché non tutti siamo malvagi.

All'improvviso l'ondata di odio si spense, la rabbia scomparve. Mandando strida di gioia selvaggia, i tre falchi salirono nel cielo della sera. Mentre aveva l'impressione di volare con loro, Romillira vide il terreno passare sotto di sé, e piccole creature dei boschi fuggire tra gli sterpi. Poi fu stordita da una sensazione di fame allo stato puro, che le fece salivare la bocca e contrarre lo stomaco per il frenetico desiderio di cibo.

L'urlo rabbioso con cui Vardome reagì alla defezione dei suoi falchi la fece tornare coi piedi sulla terra, proprio mentre l'aggressore balzava addosso a suo padre, ancora privo di sensi. «Morirete, tutti voi!» ruggì, affermando Stephan per il collo e scuotendolo come uno straccio nel tentativo di strangolarlo.

La bambina e sua madre si gettarono su di lui e lo colpirono coi pugni. Mallira gli affondò le mani nei capelli, e Sher lo addentò a una caviglia, mentre Romillira cercava di graffiargli la faccia. Ma le loro mani femminili erano deboli, e l'altro le ignorò.

D'un tratto, però, Stephan riprese i sensi e dopo qualche momento trovò la forza di unirsi alla lotta. Si strappò dalla gola le mani di Vardome e, mentre Mallira distraeva l'avversario mordendogli un orecchio, gli sferrò due forti pugni al mento.

Vardome cadde di lato, e tutti e tre i MacAran gli furono sopra per immobilizzarlo, tra grugniti e ansiti cui si aggiungevano i latrati di Sher.

Alla fine l'uomo venne costretto a cedere, e Stephan gli legò le mani dietro la schiena usando i nastri per capelli di sua figlia, mentre Mallira gli annodava insieme i lacci degli stivali.

«Ti riporteremo a Scathfell domattina, Vardome», disse Stephan, tirandolo in piedi senza complimenti. «Il tuo padrone ti processerà per i crimini che hai commesso contro di noi, e contro i nostri falchi.»

«No», ringhiò sottovoce Vardome. «Nessun MacAran mi metterà la corda al collo.»

Strinse i denti. Dopo qualche istante ebbe un sussulto, sbarrò gli occhi e la sua testa ricadde in avanti. Quando Stephan gli tastò il collo non sentì pulsazioni. Era morto, ucciso dal suo stesso *laran*. Gli era bastato rivolgerlo contro di sé, per fermarsi il cuore.

«Meglio così», commentò Stephan, guardando accigliato il corpo senza vita. «In un certo senso ho pietà di lui. Ma se invece di vivere nel rancore

fosse venuto da me a chiedere i suoi diritti, avrei potuto riconoscerglieli. Nel suo lavoro era molto abile, forse il migliore.»

Mallira aveva gli occhi pieni di lacrime. «Come poteva sperare di ucciderci e farla franca? Al mondo non c'è posto per uomini così malvagi.»

«Venite.» Stephan passò le braccia intorno alle spalle di sua moglie e sua figlia. «Manderò qualcuno a prenderlo. Ora andiamo a casa.»

«Padre, come farai coi falchi, adesso?» domandò Romillira, mentre zoppicava tristemente sul sentiero.

Stephan le sorrise, guardandola con occhi pieni d'amore e di orgoglio. «Presto Kedric guarirà, e in quanto a te non c'è fretta di mandarti alla Torre, credo. Stavo pensando che con la tua capacità di entrare nella loro mente potresti darmi una mano, per un po'. Potremmo occuparcene insieme, che ne dici?»

«Maestra falconiera», mormorò Romillira tra sé, assaporando quelle parole con un misto di timore e di fascino.

Marion Zimmer Bradley

LA PAROLA DI UN HASTUR

Una delle cose più simpatiche nell'essere io la curatrice di queste antologie è che sono io a fare le regole, e ciò mi permette d'includere a mio insindacabile giudizio anche uno dei miei racconti.

Più volte, nelle storie di Darkover, ho citato un proverbio secondo cui la parola di un Hastur vale quanto il giuramento di qualsiasi altro uomo.

Questa, dunque, è la storia di come nacque quel proverbio: grazie a un giovane Hastur che tenne fede alla sua parola in circostanze a dir poco molto difficili.

Come io stessa richiedo a ogni scrittore, qui c'è un aggiornamento del mio curriculum. Sto ormai per avere la patente di cittadina anziana: nel giugno 1995 festeggerò il mio sessantacinquesimo compleanno. Non è poco, se si pensa che questo mi consentirà di avere uno sconto sugli autobus di Berkeley. Posso certificare per iscritto di essere sana di mente, poiché ho dovuto dimostrarlo al tribunale per far parte di una giuria. (Alla faccia di quanti pensano che io sia un po' matta.) D'altra parte, se «matto» significa «mentalmente deragliato», o «bislacco eccentrico», qualcuno potrebbe dire che lo siamo un po' tutti, vero?

Vero?

Quando Valeria Ardaïs convolò a nozze con l'Erede di Hastur, Jeremy, ci furono commenti a non finire da un capo all'altro dei Dominii. Non solo perché lui era due anni più giovane di lei, ma anche per il fatto che Jeremy era notoriamente scarso sotto l'aspetto culturale, mentre Valeria era una studiosa dalle grandi doti, e tutti pensavano che fosse destinata a una Torre.

Ciò che assai pochi sapevano è che il loro era uno dei pochi autentici matrimoni d'amore, in quell'epoca così poco favorevole ai sentimenti dell'animo umano. Il regno della Regina Sara era noto per le conseguenze della sua completa sottomissione al marito, Re Rafael Terzo, al punto che il nome di lei sarebbe stato attribuito a un'intera epoca di repressione e fermo controllo dei genitori sul matrimonio delle loro figlie. Altrettanto poco noto è che Valeria disse alla Custode di Arilinn - dopo aver conosciuto Jeremy ed essersi innamorata di lui - che, se il suo matrimonio con lui fosse stato reso impossibile, lei si sarebbe gettata nel vuoto dall'alto della Torre.

Fu invece ampiamente riportato nell'intera regione che la Custode di Arilinn - anch'ella una Hastur, e una *emmasca* - disse al padre di lei, il vecchio *Dom* Maurizio Ardaïs, che, se la ragazza aveva così poco buon-senso e attaccamento al dovere verso la Torre, le si doveva non solo permettere ma anche richiedere che commettesse suicidio, per evitare che incoraggiasse quel genere di ribellione in altre giovani donne.

Era anche ben risaputo, in specie tra gli anziani dei clan e del Consiglio, che *Dom* Maurizio ascoltava molto le dorme del suo clan, cosa che in quell'epoca nessuno ammetteva volentieri. Anzi la cosa era ritenuta un'offesa all'ordine e alla decenza. Tutte le ragazze si adattavano ai matrimoni d'interesse combinati dai loro genitori, a parte poche pazze che preferivano andarsene di casa per unirsi all'Ordine delle Rinunciatarie, femmine note per la loro capacità di tagliarsi i capelli senza vergogna, sfidando i loro onesti padri. Le fanciulle di buona famiglia imparavano che il primo dovere di una ragazza Comyn, così come quello di un giovanotto, era di sposarsi con vantaggio per il proprio clan e avere molti figli e figlie. C'era ancora molta gente convinta che, se alle donne fosse stata data la libertà di scelta, sarebbe tornato il Caos.

Ma *Dom* Maurizio aveva già perduto tre figlie per il male della soglia ancor prima che compissero i quindici anni, e sua moglie gli aveva dato tre figli *emmasca*. Per questo motivo temeva molto che Valeria tenesse fede

alla sua minaccia e si gettasse dalla Torre. Così si recò dall'anziano *Dom Hastur* e gli chiese di consentire le nozze tra la ragazza e *Jeremy*.

«Questo non sarebbe saggio», gli rispose *Dom Marco*. «Ci sono molti figli *emmasca* nella tua famiglia come nella mia; è quasi inevitabile che, se si sposteranno, io possa avere soltanto degli *emmasca* a chiamarmi nonno.»

Il vecchio *Dom Maurizio* chinò il capo e ammise cupamente che non poteva dargli torto.

«Tuttavia», aggiunse, «se la ragazza dovesse uccidersi, non darà nipoti a nessuno di noi. E anche se avesse un *emmasca*, questo non le impedirebbe in futuro di avere un figlio normale, mentre è certo che i morti non danno figli di nessun genere al loro clan.»

«Sì, questa è una verità», concesse l'anziano *Hastur*. «Meglio un nipote *emmasca* che nessuno... anche se alcuni tradizionalisti incalliti del Consiglio direbbero che nessun nipote è meglio di un nipote *emmasca*.»

«No. Temo di non poter essere d'accordo con te o, piuttosto, con loro», disse *Dom Maurizio*, che aveva mezza dozzina di nipoti *emmasca* e li amava tutti. E l'anziano *Hastur* sospirò e ammise che ci sarebbe stato molto da dire su quell'argomento. Fu così che, non senza riluttanza, i due anziani nobili convocarono i loro figli e organizzarono il matrimonio tra *Valeria* e *Jeremy*.

La vecchia *Domna Camilla*, come tutti seppero perfino nelle campagne, non rivolse mai più la parola a nessuno dei due, e rifiutò fermamente di farsi vedere alle nozze; la udirono dire che non avrebbe mai pensato che un figlio degli *Hastur* avrebbe messo la sua felicità personale davanti al bene del proprio clan. E fino alla sua morte, avvenuta cinque anni più tardi, non volle mai ricevere *Valeria*. Poi, naturalmente, ci furono coloro - soprattutto tra i membri più anticonformisti della generazione più giovane - per i quali i due sposi divennero quasi gli eroi di quell'epoca, rivoluzionari che si ergevano contro tutto ciò che era conservatore e ammuffito.

In ogni modo, i due si sposarono in pompa magna e alla cerimonia presenziarono i capi dei loro clan e la Custode di *Arilinn*, che per quanto riluttanti diedero la loro benedizione. E dopo quanto accadde negli anni successivi cominciò a circolare il detto: «sfortunato come un *emmasca* alle nozze». Ma sebbene la Custode di *Arilinn* - e molta gente onesta - insistesse nel dire che l'accaduto non era colpa sua, molti continuarono ad affermare che non avrebbe dovuto partecipare alle nozze, e neppure dare il suo consenso. Naturalmente la verità era che lei non lo aveva dato, ma nessuno si preoccupò di accertarlo.

Nei primi tre anni tutto andò bene, a parte il fatto che il primo figlio nato alla coppia felice fu *emmasca*, e i parenti commentarono la cosa e scossero il capo con triste cipiglio, ricordando ai due sposi che loro gliel'avevano detto. Ma né Jeremy né Valeria si mostrarono troppo pentiti, e continuarono sfacciatamente a godere della reciproca compagnia ignorando gli uccelli del malaugurio.

L'anno successivo sulle colline divampò la guerra, e Jeremy dovette stare assente di casa quasi tutto il tempo. E forse il vecchio Hastur si augurò che in mezzo al caos e alle calamità Jeremy si prendesse una distrazione con qualche contadina e mettesse al mondo un figlio *maestro*, da qualche parte.

Ma lui non lo fece o, almeno, se lo fece, nessuno lo seppe mai. Nel terzo anno dall'inizio della guerra si sparse anzi la voce che Valeria era di nuovo gravida. Fu quindi mandata a chiamare una *leronis*, affinché monitorasse il feto... Precauzione, questa, ragionevole, per una donna che aveva già partorito un figlio *emmasca*, il quale, benché amato, non avrebbe potuto essere un erede né per gli Ardaïs né per gli Hastur. E il giorno stesso si venne a sapere - alcuni dissero che la levatrice reale aveva alzato il gomito e sparso la notizia - che Valeria portava in grembo un figlio normale.

«Ma io voglio che tu sappia», disse Jeremy quella sera, seduto accanto a Valeria e tenendola per mano, «che non è per la tua capacità di mettere al mondo dei figli che ti amo.»

«Oh, questo è scandaloso», scherzò Valeria. «Non sai che quelle vecchie galline saccenti sedute nel Consiglio pregano gli dei che io - se non sono capace di darti un figlio sano - abbia almeno la decenza di morire di parto, per consentirti di metterti all'opera sul più importante dovere di un Hastur, che è quello di dare ai Dominii un erede maschio?»

Jeremy le strinse la mano e ripeté: «Mia cara, non è per la tua capacità di darmi un figlio che ti amo».

«Via, mio signore, come osi dire ad alta voce una cosa simile? La regina non approverebbe di certo.»

E Jeremy fece un commento piuttosto volgare su dove poteva andare la regina a farsi fare un certo servizio. Per fortuna non c'era nessuno che potesse udirlo a parte Valeria, la quale fu segretamente dello stesso parere.

Quell'anno, mentre la guerra era ancora in corso nei Dominii, accadde che il non più giovane erede degli Alton rimanesse ucciso. Il vecchio Maurizio Ardaïs era troppo avanti con gli anni, così il comando della Guardia fu assegnato a Jeremy, e l'esercito arruolò reclute nel Dominio degli Ail-

lard. Poiché il figlio *del* defunto erede Alton era un ragazzo tredicenne ancora inadatto al mestiere delle armi, sia la Guardia sia l'esercito si trovarono dunque sotto il comando di un Hastur. Mentre si svolgevano questi eventi Dama Valeria era quasi alla fine del nono mese, e Jeremy non voleva lasciarla sola. Ormai era risaputo che il suo primo interesse non era per la guerra né per i progetti militari, ma nessun Hastur poteva lasciare il comando dell'esercito in tempo di guerra, se aveva ancora tutt'e due le gambe e almeno un occhio.

Una notte, a casa sua, mentre l'imminenza della battaglia lo costringeva a ripartire dopo una breve visita, s'inginocchiò accanto a Valeria per dirle addio.

«Penso che tu sappia che di questa guerra non m'importa molto», le mormorò. «Vorrei stare con te, per veder nascere nostro figlio.»

«Lo so. Questa è la sola cosa che mi dà la forza di separarmi da te», gli rispose Valeria. «Ma giurami che tornerai, qualunque cosa accada, dopo la nascita del bambino.»

Lui le strinse la mano. «Tornerò di certo, se posso. Ma i giuramenti vanno bene per quelli che temono di ripensarci e hanno bisogno di qualcosa in più per legarsi a una promessa. Io ti do la mia parola, e la parola di un Hastur vale quanto il giuramento di qualsiasi altro uomo.»

«Allora me lo prometti soltanto sulla tua parola?» sospirò lei.

«La manterrò, mia cara. Sulla mia parola di Hastur, cui nessuno della mia famiglia ha mai mancato, dopo la nascita di nostro figlio tornerò da te.»

Valeria sospirò ancora. «Che gli dei maledicano questa guerra.»

Jeremy ebbe un brivido. «Ma non gli uomini che la combattono, vero? Di certo tu non malediresti me, vero, mio tesoro?» le domandò, perché mentre lei parlava gli era parso che nella stanza si levasse un vento freddo.

«Mai», disse solennemente lei. Poi si separarono, con molti baci e parole d'amore. E all'alba lui partì a cavallo per riunirsi all'esercito.

La guerra era stata lunga e aspramente combattuta. Poco tempo dopo, nel corso della battaglia più determinante, Jeremy fu ferito a una coscia. Dapprima parve che non fosse una cosa seria, ma alcuni giorni più tardi, febbricitante, prese una brutta polmonite mentre giaceva al freddo coperto solo dal suo mantello... perché i *leroni* che si occupavano dei feriti erano sopraffatti dal lavoro e anche per l'erede di Hastur non c'erano molte comodità sul campo di battaglia.

Fu a questo modo che Jeremy morì, da solo, prima 'dell'alba. E quando la notizia giunse a Castel Hastur non ci fu nessuno che osasse informarne Dama Valeria, la quale era in travaglio dal giorno prima e tutto le stava già andando nel peggior modo possibile. In un modo o nell'altro la giovane donna sopravvisse al parto, all'alba del giorno dopo, e anche il bambino nacque vivo, benché nessuno l'avrebbe sperato.

Poco più tardi, mentre Valeria giaceva in una camera da letto all'ultimo piano di Castel Hastur - da sola, perché il vecchio *Dom* Maurizio era andato a cavallo alla Torre per prelevare una *leronis*, nel timore di restare senza neppure il nipote -, nella stanza ci fu un movimento e la giovane donna vide entrare suo marito.

«Jeremy!» gridò. «Oh, sei venuto!»

«Perché questo ti stupisce tanto, mia cara sposa? Non ti avevo forse dato la mia parola di Hastur che sarei tornato da te... e da lui?» le disse l'uomo, chinandosi sulla culla dove giaceva il neonato. «Ora devo andarmene di nuovo, e poi ci saranno delle brutte notizie per te, perciò dovrai essere forte. E non rinunciare a fare di nostro figlio un guerriero, ma cerca di tenere la guerra lontana da lui.»

Si portò accanto al letto e la baciò dolcemente.

Lei lo supplicò: «Resta con me!»

«Non è lecito ai morti mescolarsi coi vivi», rispose lui. «Ma ti avevo promesso di tornare dopo la nascita del bambino, e io non ho mai mancato alla mia parola. Non posso restare neppure per farmi vedere da mio padre, perciò salutalo da parte mia, e digli che neppure ora mi pento di averti sposata. Sono venuto da te perché tu possa dire che la parola di un Hastur vale quanto il giuramento di qualsiasi altro uomo.» Jeremy allungò una mano ad accarezzare il neonato, lo baciò ancora e baciò Valeria sulla fronte. Poi disse: «Sappi che un giorno tu sarai di nuovo con me, mia Valeria. Nel frattempo prenditi cura di nostro figlio, e porta i miei rispetti ai miei parenti. Addio, per ora». E detto questo si dileguò nella penombra della stanza, lasciando Valeria con gli occhi pieni di lacrime e la bocca piegata in un sorriso.

C. Frances

LA MATRICE AZZURRA

Ogni anno, le cose di cui non ne ho mai quanto vorrei sono i buoni rac-

conti brevi. Di solito quelli buoni non sono corti, e quelli corti non sono buoni.

Perciò sono stata molto felice di avere questo; è una piccola gemma, e tratta di una fanciulla che teme di dover lasciare il suo posto in una Torre. Questo tema, per il vero non molto insolito, di rado è stato trattato così bene. Quando l'ho acquistato non sapevo niente di C. Frances, neppure se fosse un uomo o una donna. Ma sapevo tutto ciò che avevo bisogno di sapere: che lui, o lei, aveva scritto un buon racconto. E i curatori di collane, come Dio, non giudicano una persona in base al sesso.

Giunte poi le informazioni biografiche che avevo chiesto, ho scoperto che C. Frances è una studentessa dell'SFSU, che sta cercando di prendere un BA in Teatro e un altro in Musica. Ha un gatto, e vive con sua madre, una sorella, due cani, un altro gatto e due pappagalli. Uau!

Quando Latria guardò l'acqua del fiume le parve di rivedere l'azzurra pietra matrice, e i suoi occhi bruciarono di lacrime. Aveva seguito ogni indicazione del *tenerézu*, ma la pietra era rimasta priva di vita, senza neppure causarle la nausea di cui le era stato detto. Com'era possibile che lei non avesse il *laran*, quel prezioso dono degli dei? Era cresciuta in mezzo ai *leroni*, alla Torre, facendo lavoretti di vario genere, e aveva sempre avuto rapporti con loro. Era perfino caduta preda del male della soglia, che veniva con lo sviluppo del *laran*. Forse non avrebbe dovuto aspettare così a lungo prima di farsi esaminare, ma aveva pensato che...

Le spalle di Laria furono scosse da un singhiozzo e la vista le si annebbiò di lacrime, mentre capiva di non avere altra scelta: avrebbe dovuto tornare a casa di suo padre. Tra gente che lei non conosceva, o - peggio ancora - gente che non sapeva neppure chi fosse lei. Darsi la morte le sembrava un'alternativa migliore, se fosse riuscita a trovare il coraggio. Non aveva visto molte persone telepaticamente cieche frequentare la Torre, o tantomeno lavorare nella Torre. Neppure lei era mai stata nelle stanze degli operatori. E ora non ci sarebbe andata mai.

Laria si spruzzò un po' d'acqua sulla faccia per schiarirsi gli occhi. Sapeva che c'erano dei ladroni da quelle parti, nelle terre basse. Forse, se non si fosse tenuta nascosta, qualcuno di loro le avrebbe tagliato la gola, risparmiandole così di... All'improvviso un richiamo la fece voltare di scatto. Avron l'aveva trovata, e stava venendo verso di lei.

Avron era stato la sua ancora, il suo punto di stabilità nella Torre, e fin dall'inizio avevano legato molto. In quelle ultime ore la fanciulla aveva fat-

to di tutto per non pensare a lui. Avron lavorava già in un circolo di operatori di matrici. Laria si era accorta di amarlo, e aveva desiderato fidanzarsi con lui. Ma ora...

«Laria, ti senti bene? Quando non ti ho vista venire all'appuntamento ho cominciato a preoccuparmi, soprattutto dopo aver saputo che avevi trascorso molto più tempo *del* normale col *tenerézu*. Poi mi hanno detto che eri uscita, e che nessuno ti aveva più visto tornare indietro.» L'eccitazione di Avron per averla trovata si spense appena fu più vicino e vide i suoi occhi. Il gonfiore arrossato delle orbite faceva apparire ancora più azzurre le sue iridi, così simili al cuore di una matrice che gli si mozzò il fiato. «Hanno cominciato a pensare che tu fossi fuggita.»

«Cosa gliene importa? Non sono fatti loro.» Laria non aveva pensato che l'intera Torre avrebbe subito capito cos'era successo. «E neppure tuoi!» aggiunse.

«Laria, ti prego. Perché fai così? A me puoi dirlo. Stiamo quasi per fidanzarci.»

«Non più, Avron. Non possiamo. Niente può essere come prima.»

«Dammi una ragione.» *Oh, dei, vi prego, fate che il suo esame sia stato positivo!*

«Trovati qualcun'altra, Avron.» *Oh, quanto ti amo!* «L'esame è andato male. Io non ho il *laran*.» *Non te l'hanno detto? Non avresti dovuto seguirmi. Tutto è finito tra noi.* Laria si sentiva in trappola. Non avrebbe potuto restare alla Torre, neppure se le avessero offerto un lavoro di qualche genere adatto a una ragazza telepaticamente cieca, se avesse dovuto vedere Avron in continuazione senza poter stare con lui. Ma le si spezzava il cuore al pensiero di lasciare quella che considerava la sua casa.

Avron la guardò, confuso. Non si era mai prospettato quel problema, doveva ammetterlo. Non riusciva a crederci; era difficile adattarsi a quel pensiero, dopo tutto ciò che c'era stato tra loro. Laria *doveva* avere almeno un po' di *laran*. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia, ma la luce dura nei suoi occhi azzurri lo avvertì di non farlo. Perché il *laran* doveva avere tutta quell'importanza? «Il risultato del tuo esame non dovrebbe cambiare i rapporti che ci sono tra noi.»

«Non dovrebbe. Ma li cambia. Tu sai che cambia tutto.»

Il freddo dolore che Avron sentiva nel cuore gli disse che questo era vero, e lo sguardo onesto di Laria lo informò che lei non aveva dubbi in merito.

La fanciulla chinò il capo. «Io non appartengo più al posto che è la tua

vita. E non posso darti l'intimità che ti darebbe un'altra, accettata dalla Torre. Speravo di avere almeno un poco di *laran*... ma non è così.»

Avron la abbracciò, e sentì il corpo snello e flessuoso di lei tremare, scosso dai singhiozzi. Era così sconvolto che avrebbe voluto afferrare la Torre e scrollarla come un terremoto. Perché il *laran* doveva cambiare tanto le cose? E perché Laria non vedeva quanto affetto provavano gli altri per lei? Spesso ne parlavano con simpatia, dicendo quale influsso benefico avesse sugli operatori delle matrici. Nessuno l'avrebbe mandata via, che avesse il dono o no.

«È vero, sarebbe più facile se anche tu avessi il *laran*», sospirò. «Ma io ti amo, Laria, e tutto ciò che voglio da te è la tua fedeltà. Tu avrai la mia.» La scostò da sé, e le voltò le spalle. Ciò che stava meditando era una specie di suicidio, ma non poteva lasciare che lei se ne andasse. Laria era la cosa più importante della sua vita. Con cautela cominciò a distaccarsi dalla sua matrice. Doveva esserci un modo per includere anche lei. Quando si girò di nuovo verso la fanciulla tolse la matrice dal sacchetto che portava appeso al collo, e gliela porse. Non aveva paura. Il contatto di Laria non gli aveva mai fatto male, anzi era stato tonificante e l'aveva scaldato da capo a piedi. «Prendila.»

Laria guardò la pietra sul palmo della sua mano. Quella matrice era sintonizzata con lui, parte della sua mente e del suo corpo. Togliersela senza precauzioni era pericoloso, e Avron la stava dando a lei. Gliel'aveva fatta toccare solo un'altra volta, quando si erano scambiati una solenne promessa unendo strettamente le mani, con la matrice fra le dita. «Non posso.» *Cosa avrei da offrirgli?* «Io ti amo, e non voglio farti soffrire... in nessun modo.» Non come moglie telepaticamente cieca, né certo rovinando il suo *laran* con un atto inconsulto.

Non sapendo cosa fare, si voltò e fuggì su per l'argine naturale del fiume. Voleva allontanarsi, sparire, cessare di esistere, ma pochi passi più avanti si fermò. In seguito pensò che forse a farla esitare era stato il fatto che Avron non l'aveva chiamata. Poi, aggirando un cespuglio, vide alcuni individui malvestiti e dall'aria famelica che arrivavano di corsa da quella parte. Il cuore le balzò in gola quando un grosso coltello le sfiorò la testa e volò dritto verso Avron, colpendo la matrice che aveva in mano e mandandola in schegge. Soltanto allora la fanciulla capì che i ladroni non l'avevano vista. Spinta da un impulso irresistibile, si girò e corse di nuovo giù verso il ragazzo.

Laria non era in grado di pensare, altrimenti avrebbe capito che la di-

struzione della sua matrice aveva ucciso Avron all'istante. Invece si limitò a reagire. Mentre si gettava sul corpo riverso al suolo la sua mente cercò con disperazione quella di lui. Senza saper come, la sua anima entrò in risonanza con quella di Avron che si allontanava nelle nebbie del sopramondo, la afferrò e la riportò indietro.

Avron non seppe mai cos'era accaduto. Stava guardando Laria e d'un tratto qualcosa gli colpì la mano facendone scaturire una grandine di fulmini azzurri; poi nei suoi orecchi esplose il tuono. Nella sua mente torturata una voce gridò: «Sei nel regno dei morti». E subito dopo: «Ora andrai dove vanno i morti». Aprì gli occhi e vide intorno a sé lo strano spazio grigio privo di distanze del sopramondo. I suoi piedi si mossero sul sentiero dei defunti. Qualche tempo dopo, tuttavia, se il tempo aveva ancora un significato in quel luogo che non era un luogo, la sua anima fremette al tocco familiare di una matrice sintonizzata su di lui. E fu allora che, con suo stupore, Laria lo prese per mano e cominciò a riportarlo indietro.

Fin dal primo istante del contatto fisico col corpo ancora caldo di Avron, qualcosa d'imprevisto era accaduto a Laria: il *laran del ragazzo*, che già stava svanendo oltre la soglia della morte, era tornato in lei, e lei era diventata qualcosa di simile a un amplificatore per quel potere. Come una matrice. Una matrice viva. I suoi occhi azzurri si volsero sui malviventi che li circondavano, e lei seppe che col *laran* di Avron avrebbe potuto ucciderli. Quello fu il suo primo rabbioso impulso. Ma la volontà del giovane era dentro di lei, viva e cosciente, e la placò. Fu così che i ladroni vennero sollevati nell'aria da una forza invisibile che li scaricò lontano, sulla strada principale, con la mente annebbiata ma ancora sani nel corpo.

E da quel giorno, nella Torre, Avron non riuscì più a staccare la mente e l'anima dagli occhi azzurri di Laria. Azzurri come il cuore di una matrice. Nulla ormai avrebbe potuto cancellare la promessa d'amore che li univa.

Nina Boal

SCHEGGE

Nina Boal, come sapete, non è nuova a queste antologie; e oltre che nelle mie antologie pubblica racconti di narrativa su Pandora e altre piccole riviste.

È anche, come la mia coinquilina Lisa, un'appassionata di pattinaggio artistico, e non si perde mai le manifestazioni di pattinaggio della sua città

(Baltimora). Attualmente lavora part-time come autista di taxi, e insegna in un corso di letteratura per adulti. Si è appena iscritta a un corso di elettricità e meccanica per incrementare le sue capacità pratiche. Be', meglio lei che io.

Questo racconto documenta uno strano uso del laran, e i doveri di un principe.

«Porta la cena al principe», ordinò seccamente Alaric Delleray, reggente del piccolo regno montano di Serrano. L'anziano servitore s'inclinò e uscì in fretta.

Stringendo in pugno la sua matrice cristallina, Alaric continuò a guardare nel piccolo specchio rotondo e si concentrò qualche istante. Nella trasparenza del vetro prese forma l'immagine di un salotto, parte di una lussuosa serie di stanze. Un ragazzo quattordicenne dai capelli ramati che vestiva i colori bianco e verde dei Serrano stava giocando a Castelli con un avversario biondo, i cui occhi castani rivelavano un'origine non umana. Alaric lasciò uscire il fiato. Tutto era normale in quell'ala del castello; lo specchio, che funzionava come schermo di matrice portatile, gliel'aveva confermato.

Il Principe Dyan-Rakhal Garetti Serrano era l'erede del regno... e aveva trascorso l'intera vita ermeticamente chiuso nelle sue stanze. Mai una volta gli era stato permesso di avventurarsi fuori dei confini del lussuoso alloggio protetti da una matrice... benché Alaric gli facesse visita ogni giorno per dargli lezioni e impartirgli i suoi consigli. Loyu, il servo *ri'chiyu* appositamente preparato, era l'unico essere vivente che condividesse quelle camere col giovane principe. Alaric appoggiò la nuca sullo schienale imbottito della poltrona, e alzò una mano a scostarsi dalla fronte una ciocca di capelli castani striati di grigio. *È per il suo bene*, pensò, per assicurarsi. Il *laran* dei Serrano, che Dyan-Rakhal aveva ereditato in piena misura, era formidabile quanto pericoloso. Alaric doveva assicurarsi che fosse ben tenuto a freno, e la conoscenza del suo funzionamento mantenuta segreta. Lui aveva accudito il principe durante gli attacchi del male della soglia, addestrandolo nel modo migliore all'uso di quel dono. Il principe sembrava essersi ben adattato al suo destino, e non si lamentava. Come poteva sentire il bisogno di uscire in un mondo esterno del quale non aveva mai fatto esperienza? Alaric si rimise lo specchio in tasca. *Ed è anche per il bene del regno.*

Alaric strinse tra le dita i braccioli cedevoli della poltrona e nella sua

mente scivolarono i ricordi. Come fratello della defunta regina, lui era stato l'ultimo consigliere del re. Entrambi i genitori del Principe Dyan-Rakhal erano stati uccisi durante un assalto degli Scathfell al castello. Alaric era riuscito a salvare l'erede, allora un infante, finché l'esercito di Serrano con una disperata resistenza non aveva bloccato quello di Scathfell, che in seguito si era ritirato.

Alaric aveva giurato di proteggere il giovane principe, così come un tempo aveva giurato di difendere il re suo padre. Dyan-Rakhal era il positivo risultato del programma di allevamento del reame mirato allo sviluppo del *laran*. Dopo la tremenda battaglia contro Scathfell, Alaric aveva deciso che il bambino dovesse alloggiare in un appartamento protetto, e aveva fatto in modo di trovargli un *ri'chiyu* come compagno di giochi e cameriere personale. Dyan-Rakhal dipendeva così in tutto e per tutto dallo zio che l'aveva allevato, e che lo istruiva sul mondo esterno e sui suoi nemici.

D'un tratto un'improvvisa onda di paura attraversò la mente di Alaric. Tolse subito lo specchio di tasca e lo tenne vicino alla matrice. Nella cornice circolare apparvero delle immagini, stavolta quelle dei picchi nevosi che si ergevano intorno al castello. I raggi sanguigni del sole al tramonto arrossavano le montagne, immergendo il grande edificio in una luce fosca.

Uno scenario tranquillo, rifletté Alaric, stringendo lo specchio con mani sudate... ingannevolmente tranquillo. I nemici circondavano il regno, anche se erano meno di prima. Negli ultimi mesi, dall'interno dell'appartamento reale, il dono dell'erede da poco tempo sviluppato in pieno era stato d'aiuto ai poteri di Alaric. Grazie a quel dono non c'era più bisogno di un esercito; gli uomini non erano costretti a gettare via la vita in battaglia. Serrano aveva avuto la meglio contro Laynier e Rockraven, e questi due regni erano stati costretti a giurare fedeltà. Ma intorno a Serrano erano molte decine i regni rivali che competevano per conquistare le scarse risorse di Darkover.

La paura di Alaric si dissolse in un sorriso rigido. Quella sera e i prossimi giorni sarebbero giunti alla conclusione alcuni progetti da lungo tempo elaborati. L'arma *laran* del principe avrebbe portato la distruzione a Scathfell, com'era successo con Laynier e Rockraven durante l'inverno. Così l'uccisione del vecchio re sarebbe stata vendicata, e si sarebbe messo fine a quell'eterna guerra una volta per tutte. A Dyan-Rakhal mancava appena un mese al quindicesimo compleanno, data in cui sarebbe stato incoronato re. *E quel giorno sarà il re non soltanto di Serrano, ma anche di tutti i regni montani confinanti.* Alaric avrebbe fatto in modo che questo sogno si av-

verasse per il nipote cui aveva dedicato tutta la sua devozione.

Naturalmente il nuovo re, nella sua ignoranza del mondo, sarebbe rimasto sigillato nelle sue stanze. Dyan-Rakhal si sarebbe occupato degli aspetti spirituali e filosofici della sovranità, mentre il reggente avrebbe tenuto in mano quelli più concreti. Il dono dei Serrano era forte, forse troppo forte per il bene di Dyan Rakhal. Alaric ebbe un fremito al pensiero, e scacciò dalla mente le possibilità più pericolose.

Dyan-Rakhal aveva mal di capo. Si sforzò di fermare il tremito che lo percorreva da capo a piedi. Le sue mani erano artigliate alle intricate incisioni dei braccioli della sua sedia. Guardò i grandi occhi bruni di Loyu, poi i pezzi cesellati sulla scacchiera. Toccava a *lui* muovere, no?

Ciò che era accaduto negli ultimi mesi continuava a tormentarlo. Allungò una mano e mosse un pedone. Poi s'irrigidì, mentre la marea dei ricordi lo sommergeva.

Dyan-Rakhal sedeva davanti a un tavolino di vetro, nella piccola camera della matrice acclusa al suo alloggio. Zio Alaric torreggiava su di lui, con una luce d'incoraggiamento negli occhi azzurri. «È tuo dovere, nipote. Usa la tua forza, chiyu, il tuo dono, è la cosa più preziosa che hai ereditato.»

Dyan-Rakhal annuì. Suo zio gli aveva insegnato tutto ciò che a lui occorreva sapere, gli aveva raccontato delle storie, cantato antiche ballate, perfino ninnananne istruttive per aiutare un bambino inquieto a entrare nel mondo dei sogni... Adesso lui era cresciuto, era quasi un uomo. Ed era un principe, che stava per diventare re. Spettava a lui svolgere la doverosa opera di un principe in un mondo crudele, e agire contro i terribili nemici che volevano distruggerlo.

Il dono. Con cura estrasse il suo cristallo dalla borsetta di seta. Mise a fuoco la mente sulle linee bianche del suo potere. Le linee bianche si curvarono sul tavolo, poi girarono intorno a una forma tridimensionale: il castello di Rockraven, bianco di neve invernale, con gli stendardi che sbattevano nello spietato vento degli Hellers. Zio Alaric gli consegnò una piccola scheggia bianco-azzurra. Lui la strinse tra le mani. Mirò dritto sul modellino del castello di Rockraven, poi piantò la scheggia sul bersaglio. Il modellino crollò sul tavolo.

E attraverso lo schermo della matrice, largo quanto la parete, il principe vide il risultato del suo lavoro. A Rockraven, oltre la catena di monta-

gne, grandi pietre e massicce travi franavano, trasformando in rovine informi un possente maniero. Nel polverone echeggiarono le urla dei feriti, poi il frastuono dei crolli le sommerse...

Dyan-Rakhal strappò la mente da quelle immagini da incubo. Deglutì, saliva, con lo stomaco in subbuglio. La prima volta che aveva usato il dono - contro Laynier - c'erano stati anche allora edifici che crollavano e urla di gente terrorizzata. Erano soltanto dei nemici, gli aveva detto suo zio, come i pezzi verdi che fronteggiavano i rossi sulla scacchiera.

Quella è gente vera, non pedine di un gioco, disse un'altra voce dentro di lui, la sua. Morti vere, causate da scaramucce belliche i cui motivi lui non riusciva a capire, non importava quante volte suo zio Alaric glieli avesse spiegati. Il pulsante mal di capo ricominciò. Lui costrinse le linee bianche del suo *laran* a formare uno scudo, per proteggere i suoi pensieri privati dalle intrusioni di suo zio.

«Credo di aver dato scacco al tuo re, Janu», lo distrasse la morbida voce tenorile di Loyu, ridacchiando. Il cameriere gli indicò la scacchiera, e i suoi pezzi disperatamente sparpagliati.

Loyu non lo aveva mai chiamato «padrone» o «*vai dom*», e anzi usava la forma più intima del suo nome. Era stato lo stesso principe a chiederglielo, molto tempo prima. Nel corso degli anni Loyu era diventato assai più che un servo per DyanRakhal. Loyu era l'opposto di un erede Comyn: telepaticamente cieco, era il prodotto di un allevamento artificiale. Tuttavia, dieci giorni addietro, subito dopo la distruzione del castello di Rockraven, i due avevano fatto un giuramento di *bredin*.

Era stata una cerimonia segreta; zio Alaric avrebbe severamente proibito una relazione tra un *ri'chiyu* e l'erede di Serrano. Dyan-Rakhal guardò il suo trionfante compagno di gioco e frugò nelle profondità dei suoi scuri e familiari occhi alieni. *Non puoi comandare al vento di smettere di soffiare, né alle campanule dorate di sbocciare.*

Dyan-Rakhal sospirò dentro di sé. *Zio Alaric proibisce un sacco di cose.* Il suo sguardo si spostò sulla solitaria finestrella, l'unica dell'appartamento da cui si poteva prendere visione del mondo esterno. La luce color lavanda della luna Liriel schiariva appena il cielo nuvoloso. Nella mente del ragazzo presero forma immagini di cose cui non osava pensare. Almeno, non ancora.

Un campanello suonò. «La nostra cena, Janu», tubò Loyu. Subito scivolò nel ruolo del servo per cui era stato preparato, e si alzò per aprire la por-

ta e prendere in consegna il pasto. Dyan-Rakhal placò il trambusto che le sue paure gli avevano creato nello stomaco. Aveva bisogno di nutrirsi, per il lavoro che suo zio progettava di fare quella notte. E per il lavoro che *lui* aveva progettato.

Dyan-Rakhal posò una mano sul cristallo. Le pareti della stanza della matrice erano nascoste da schermi che andavano dal soffitto al pavimento, nei quali si riflettevano la sua figura e quella di suo zio. «Scathfell», disse in tono secco Alaric. «Scathfell apparterrà a te, il giorno della tua incoronazione, oltre a Rockraven e Laynier, e forse anche tutti gli altri regni delle montagne.» La voce gli tremava per l'eccitazione. «Tutti saranno tuoi.»

Dyan-Rakhal cominciò a tracciare le linee della matrice, le linee del suo potere. Guardò nella baluginante luce bianco-azzurra. Altre linee si allungarono, queste ultime invisibili a suo zio, costruendo uno scudo interno che mascherava le sue vere intenzioni.

«Ora costruisci il castello», lo incitò Alaric. I riccioli bianchi che giacevano sul tavolo cominciarono a danzare, delineando una forma. Ne emerse infine un castello di pietra grigia, annidato tra le montagne. Intorno a esso si levavano le alte cime degli Hellers.

«Finalmente ci occupiamo degli assassini dei tuoi genitori. Ora fai il tuo dovere, il dovere di un principe.»

Dal corpo di Dyan-Rakhal scaturì il flusso della sua rabbia. Racchiusa da troppo tempo in quella prigione, l'energia furiosa si mise a fuoco nel cuore della matrice. La mente del principe lavorava, torcendo nuove linee di luce intorno al modellino. Le mura del castello si riplasmarono in una forma più familiare. Su di esso garrivano stendardi bianchi e verdi... i colori di Serrano.

Dyan-Rakhal si voltò a fronteggiare il reggente. Guardò dritto nell'azzurro dei suoi occhi. «Io mi occuperò degli assassini dei miei genitori. È il dovere di un principe», dichiarò, facendo eco alle parole di suo zio. Raccolse una delle schegge azzurre poste sul tavolo, e la abbatté sul modellino del suo stesso castello.

Intorno a loro esplose un terribile rumore crepitante, cui subito seguì una cacofonia di altri. Alaric Delleray era come paralizzato, pallido per lo shock. La voce gli uscì roca dalle labbra rigide. «Perché?» Dietro di lui una pesante pietra si schiantò sul pavimento.

«Gli assassini dei miei genitori», rispose Dyan-Rakhal. «I nobili che combatterono quella guerra col *laran*, come se muovessero pedine sulla

scacchiera nel gioco del castello. Alaric Delleray, reggente di Serrano, tu sei colpevole quanto loro. Hai usato me, hai usato il mio dono per conquistare? Perché *tu* potessi dominare i regni delle montagne?» Quello che un tempo era stato affetto per l'uomo che lo aveva allevato ora scaturiva sotto forma di rabbia. *Per colpa del mio dono!* pensò, amaramente. «Meglio che il nostro regno sia abbandonato, senza nessuno a governarlo», sbottò, «piuttosto che questa terra soggiaccia a un mostro come te.»

Le possenti travi di quercia scricchiolavano, spaccandosi. Polvere e calcinacci piovevano ovunque. Dyan-Rakhal si voltò e fuggì dalla camera della matrice. Una serie di schianti lo seguì, mattoni e pietrisco minacciarono di travolgerlo.

Loyu! Dove sei? chiamò con pensieri disperati il giovane principe, dimenticando che il suo *bredu* era telepaticamente cieco e non poteva udirli. Ma d'un tratto una mano calda trovò la sua, e voltandosi vide due occhi scuri colmi di ansia. Davanti a loro il pavimento del cortile era ingombro di macerie e di polvere. I due ragazzi corsero via, prima che le mura crollassero.

I pony trottavano l'uno dietro l'altro sul pendio. Dyan Rakhal e Loyu si aggrappavano alle selle. Nessuno dei due aveva mai imparato a cavalcare. Per fortuna gli animali rispondevano docilmente, e nel sentir tirare le briglie si fermarono. Il giovane principe aveva letto che bisognava fare così, in un libro che suo zio gli aveva dato.

I due compagni scivolarono giù di sella, e si voltarono a guardare la loro valle appena illuminata dal grigio luore dell'alba. A poca distanza dal paese, dove un tempo si levava orgoglioso il castello di Serrano, c'era un grande mucchio di rovine informi.

Il cuore di Dyan-Rakhal batteva forte. Mentre fuggiva dalla distruzione, aveva udito grida di spavento e di dolore. Il suo dono aveva portato la sventura ancora una volta. Si piegò a guardare il suo stivale destro. Dentro di esso era nascosta una scheggia azzurra, dove lui l'aveva infilata. Tolse la matrice dal sacchetto di seta. Nella sua mente balenavano ancora le immagini del legname che si schiantava, delle scale che si sgretolavano, e della carne umana sanguinante e impolverata. C'era ancora un ultimo dovere da compiere.

«Janu, sei sicuro che questo sia necessario?» gli domandò Loyu, preoccupato.

Dyan-Rakhal annuì, poi gli rispose a voce. Gli conveniva abituarsi a u-

sare soltanto la voce. Da quel giorno in poi sarebbe stato quello il suo unico strumento di comunicazione con tutti gli altri, non solo con Loyu. «Cosa succederebbe se qualche regnante scoprisse chi sono e mi costringesse a lavorare al suo servizio?» C'erano delle domande spiacevoli che aveva dovuto farsi. «Cosa sarebbe successo se la sete di potere di mio zio mi avesse contagiato, e avessi continuato su quella strada? Chi avrebbe potuto fermarmi?»

«Capisco», rispose Loyu. Negli occhi del *ri'chiyu* si rifletteva tutta la tristezza del suo *bredu*.

Dyan-Rakhal fece un lungo sospiro, e il suo sguardo percorse il fiume di stelle che impolverava il cielo. Poi premette la scheggia nel centro della matrice. Il prezioso cristallo si surriscaldò in un attimo, ed esplose. Un'agonia inaspettata gli squarciò la mente in mille pezzi, poi si spense in un brivido di gelo mai provato prima. Vacillò, agitando le braccia in cerca di un appiglio. Loyu si affrettò a sorreggerlo. Dyan-Rakhal aveva l'impressione di aver perso una parte della capacità visiva dei suoi occhi, come se fosse diventato *cieco* un intero mondo di cose delle quali era avvezzo a sentire la presenza.

Le ombre erano più profonde e insondabili. Aveva l'impressione di una strana nebbia intorno alla testa. Avrebbe dovuto compensare quella foschia, imparare a penetrarla solo con lo sguardo. Ma sapeva che sarebbe stato cieco alla telepatia per il resto della vita.

Tuttavia Loyu si portava dietro quella cecità con naturalezza. E così i servi, gli artigiani, e i contadini che formavano la maggior parte della popolazione delle montagne. Era davvero una cecità? *O forse è un altro dono, una diversa capacità di vedere?*

Dyan-Rakhal prese Loyu per mano. Non era più un principe, non governava su niente. Lui e il suo *bredu* erano liberi di condividere il mondo con gli altri, ora suoi eguali. Tornò a guardare la valle dov'era vissuto, cinta dalle forme nebbiose degli Hellers, e fece un sospiro. *Poi si voltò con decisione verso le colline ricoperte di abeti.* Si stava alzando un vento leggero.

Suzanne Hawkins Burke

L'EREDITÀ DI BRIANA

Suzanne dice di questo racconto: «Mi sarebbe sempre piaciuto leggere altre cose sui bambini darkovani, specialmente quelli di razza mista, più

chieri che umani».

Mi confessa che suo marito la tormentava ogni giorno perché scrivesse un racconto per le mie antologie: «Lui ha l'incrollabile certezza che io possa creare storie meravigliose». Be', non si può negare che sia un buon incoraggiamento.

Suzanne ha due lauree, è sposata da vent'anni (una cosa invidiabile, di questi tempi), ha un figlio di quindici anni, e dice che non saprebbe scrivere senza il suo computer. Ammette, però, in tutta onestà: «A dire il vero, preferisco leggere un buon libro che scriverne uno».

È una confessione alquanto anticonformista. Quando io insegnavo alle elementari e mi capitava di domandare alla classe quanti dei presenti volevano diventare scrittori, tutte le mani della stanza scattavano in alto, comprese quelle dei bimbi che ancora non sapevano scrivere e avevano qualche difficoltà con la lettura. Più che far piacere, questo può dare i brividi, no?

Seduta comodamente sui talloni proprio sotto le travi del fienile, Briana del clan MacGregor guardò fuori, nel fosco grigiore che precedeva lo spuntar del sole. Da quella posizione si voltò un momento a guardare la sua piccola e ordinata stanzetta, appollaiata sull'incastellatura che sosteneva il tetto oltre il vasto spazio centrale pieno di ombra. Briana aveva lasciato la Casa Grande per trasferirsi nel fienile all'età di otto anni, e questo era accaduto quando l'invisibile *chieri* aveva cominciato a sondarla, attratto dalle notevoli differenze che sentiva in quella bambina.

Tornò a guardare all'esterno. Le nubi temporalesche si erano allontanate, e sembrava che si stesse preparando una delle rare albe serene di Darkover. Con una mano la ragazzina scosse all'indietro i lunghi capelli d'argento che non pettinava mai, così lunghi da formare intorno al suo corpo un mantello sotto cui spariva la corta veste che indossava per rispetto di chi fosse capitato nel fienile a quell'ora. A dodici anni compiuti cominciava ad avere seni visibili e forme flessuose, e la vecchietta artritica che veniva a prendere la paglia da mettere nel pollaio diceva che i ragazzi le avrebbero dato fastidio se avesse continuato ad andare in giro nuda.

Ogni mattina Briana sedeva lassù fra i travicelli a guardare il cielo arrossarsi nell'alba, da una delle aperture di ventilazione che lei aveva socchiuso a metà. Le misteriose ombre antelucane si aprirono a mostrare un orizzonte dalle sfumature amaranto, che pian piano gettò riflessi rosa e scarlatti sulla parte inferiore delle nuvole, alte e sottili. Poi la pesante bolla rossa del sole

si tirò fuori delle brume e cominciò a galleggiare nel cielo, come un grosso *cinnimelon*.

Molto più in basso di lei, nella stalla adiacente al fienile, alcune delle vacche dalle tozze corna stavano grugnando e mugolando, ansiose di ricevere la prima delle loro due mungiture quotidiane. Briana si lasciò sfuggire un sospiro, pensando che forse da lì a poco il tempo si sarebbe guastato, e si alzò agilmente. Si avviò svelta e sicura su una trave sottile e raggiunse la corda che aveva legato al supporto centrale.

Nessuno degli altri ragazzi aveva il coraggio di salire sui travicelli, dove lei amava camminare in equilibrio come se fosse nata per vivere sui rami degli alberi. Vederla lassù dava i brividi a tutti, al punto che avevano smesso di venire a giocare nel fienile. La ragazzina si gettò nel vuoto appesa alla corda con una tecnica di sua invenzione, così leggera che diede l'impressione di volare in un lungo semicerchio fino alle travi posteriori.

Nella sua stanza, Briana staccò da un attaccapanni una semplice tunica di lana e la indossò sopra la veste. In spregio alle consuetudini, decise poi di non mettersi le calze e le pesanti scarpe, che le davano un gran fastidio ai piedi. Era più alta e snella dei suoi coetanei, e la sua pelle aveva una tonalità traslucida che non si abbronzava né si macchiava di efelidi. I ragazzi non la giudicavano abbastanza procace per interessarli, ma gli uomini più anziani a volte la guardavano con aria pensosa.

Briana scese una scaletta a pioli, e poi saltò su un'ampia piattaforma sovrelevata che scorreva sopra la mezzeria della stalla. «Buongiorno, signore mie.» Prese un forcone e cominciò a gettare biada nella lunga mangiatoia davanti alle pesanti vacche dagli occhi tristi.

Si voltò nel sentire un rumore, e vide un bambino dall'aria vivace entrare nella stalla e arrampicarsi sulla scala della piattaforma.

«Ehi, Briana», esclamò allegramente il piccoletto. «Oggi mi sono vestito tutto da solo. Posso dare la biada alle vacche, stamattina?»

«Va bene, ma soltanto una manciata a ciascuna.» La ragazzina guardò con indulgenza il nuovo venuto. A cinque anni di età, Nathan si era autonomato suo aiutante personale. Era un soldo di cacio con una zazzera di capelli color sabbia e piedi un po' girati all'interno, che si era creduto una nullità priva d'importanza finché non aveva conosciuto lei. Benché fosse così giovane era animato dal disperato desiderio di avere un posto e uno scopo al servizio del clan, ma poiché tutti lo prendevano in giro per la sua goffa andatura si era sempre sentito un inetto. Briana gli affidava dei lavoretti e lo trattava da pari a pari, e il bambino, dandosi da fare con lei e con

le mucche, aveva trovato nuovo orgoglio e stima di se stesso.

«Fatti in là, Maggie. E anche tu, Bethany», grugnì Briana dando una sculacciata sui fianchi delle due vacche. Le scostò a spallate e mise al collo di entrambe dei sacchi di tela pieni di biada.

«Sono pronta per il primo secchio, Nathan.» Prese uno sgabello a tre zampe da un gancio a muro e girò intorno alla prima vacca della fila. Il bambino venne dietro la mangiatoia e le consegnò un secchio vuoto.

«Cominciamo con te, Eleanor.» Briana mise a terra lo sgabello, sedette, e con l'altra mano mise destramente in posizione il secchio. Poi chinò la testa, posando la fronte contro il fianco caldo dell'animale. Nel far questo proiettava d'istinto onde di calma e contentezza alla vacca, per far rilasciare la mammella. La ragazzina, ingenuamente, era inconsapevole di quelle sue piccole speciali capacità. Stimolò il capezzolo tra le dita e premette con leggerezza la mammella, senza rendersi conto che la stava premendo anche col suo immaturo *laran*. Circondò col pollice e l'indice il capezzolo, e usò le altre quattro dita per far schizzare un primo getto di latte caldo nella bocca rosea del vecchio gatto che era subito venuto a sedersi con aria di attesa sotto la pancia della vacca.

«Ecco fatto, Tom. Anche il mio assaggiatore per il veleno è accontentato.» Quelle parole non erano del tutto uno scherzo. Ogni tanto uno degli animali della stalla mangiava un cespo di erba vipera, ed era meglio perdere un gatto che un membro del clan.

Nathan non poté trattenere una risatina contagiosa. «È così buffo! Sembra un pagliaccio alla festa del Solstizio d'Estate.»

Tom si leccò la bocca e passò una zampa sui baffi. Gli altri gatti della stalla, che non erano arditi come il vecchio Tom, si avvicinarono e sedettero con aria ansiosa, miagolando piano e agitando la coda. Sapevano che lei avrebbe avuto qualcosa anche per loro.

Briana cominciò a mungere con ritmo costante, facendo schizzare copiosi getti sulla bianca e schiumosa superficie del liquido che saliva di livello, nel secchio. Era trascorso molto tempo da quando non aveva più all'avambraccio i dolori del mungitore, quelli che venivano dall'uso di muscoli solitamente poco utilizzati. Ormai le sue mani erano forti, e lei sapeva lavorare con rapidità ed efficienza.

Nathan la osservava con interesse, ma si teneva a rispettosa distanza dagli zoccoli fessurati dell'animale. Aveva già preso un altro secchio vuoto.

«Briana, perché ti hanno mandata a vivere nel fienile?» le domandò ingenuamente, con le acute intonazioni interrogative tipiche dei bambini.

«Non mi hanno *mandata*, ci sono venuta *io*», precisò lei, senza distogliere lo sguardo dal lavoro.

«Sul serio?» si stupì lui, sbattendo le palpebre. «Perché?»

Briana sorrise tra sé. Avrebbe voluto avere una noce jhizil per ogni volta che Nathan le aveva chiesto «perché?» su una cosa o sull'altra, nelle ultime decadi! A parte la sua parola favorita, non diceva molto, e Briana parlava con lui più di quanto le era capitato di parlare con altri, negli ultimi anni.

«Quando avevo la tua età, dormivo nella stanza delle sguatterie di cucina. Di notte loro tenevano la finestra ben chiusa. Io invece avevo sempre caldo, e aspettavo che tutti dormissero per aprirla di una fessura. Poi facevo in modo di svegliarmi per prima, e la richiudevo in tempo perché le ragazze più anziane non se ne accorgessero. Loro non riuscivano a capire perché lì dentro facesse così freddo, ma per un bel pezzo nessuno mi scoprì.

«Una notte ci fu una nevicata. Io mi alzai presto e richiusi la finestra prima che le ragazze si svegliassero, ma non potei far niente per la neve che si era ammucchiata sulle loro scarpe. Loro mi presero a sculaccioni, e uno dei loro fratelli mise un catenaccio alle imposte, così alto che io non potevo arrivarci.»

«E allora cosa facesti?»

«Ecco... prendi questo e mettilo nel bidone, nella latteria. Continuerò la mia storia quando tornerai indietro.»

Briana gli faceva portare via i secchi quand'erano pieni solo per metà. Era un trucco di cui Nathan non si era ancora reso conto, ma il bambino non avrebbe avuto la forza di sollevare un secchio pieno.

«E non versarlo.»

«Starò attento, Briana», promise lui, mentre si allontanava. Era sorprendente come il fatto che avere un lavoro avesse cambiato quel bambino che desiderava sentirsi necessario.

«Prima di riportarmi il secchio vuoto, lavallo bene», gli raccomandò lei. Poi afferrò un altro capezzolo, e invitò i gatti ad avvicinarsi per dare uno schizzetto anche a loro.

Nel lavorare cominciò a canticchiare una canzoncina di cui non ricordava tutte le parole, per far sentire la sua voce alle mucche che masticavano serenamente la biada. Mentre Nathan era fuori, i suoi pensieri tornarono a quando, anni addietro, Dama MacGregor aveva parlato con lei del suo trasferimento nel fienile.

Briana era orfana, cosa non insolita, viste le primitive condizioni di vita

e lo spietato clima di un mondo inospitale come Darkover. Tutti avevano dimenticato di essere a poche decine di generazioni dal loro involontario inizio su quel pianeta come coloni ed equipaggio di una nave stellare naufragata, ma si erano stabilizzati a un livello di sopravvivenza civile, e col tempo la loro società avrebbe potuto espandersi e prosperare. Lì non c'era stato uno spaziorpato funzionante né squadre di tecnici che preparassero quel mondo per la colonizzazione, ma a bordo c'erano stati contadini e scienziati che avevano lavorato insieme per la causa comune, dopo che la loro destinazione originale era diventata irraggiungibile.

Briana non aveva conservato veri e propri ricordi di sua madre. Dama MacGregor le aveva detto che si chiamava Judith, ed era stata una curatrice molto dotata che usava aggirarsi da sola nelle colline Kilghard per procurarsi le erbe e le radici medicamentose. La gente diceva che Judith era una strana donna, che non parlava molto e preferiva stare da sola, salvo quando qualcuno aveva bisogno delle sue medicine e delle sue cure.

Un inverno, Judith aveva sorpreso tutti dando alla luce senza aiuto una bambina. Nessuno si era accorto che fosse gravida. I pesanti abiti invernali avevano celato le sue condizioni. La gente diceva che doveva aver incontrato qualcuno durante i suoi vagabondaggi sulle colline. Forse addirittura uno dei leggendari *chieri*, di cui si diceva che potessero accoppiarsi e avere prole con esseri di qualsiasi razza, anche umani. Alcuni ricordarono che Judith era stata sorpresa all'aperto durante un precoce Vento del Sogno Estivo, la primavera precedente.

La piccola neonata era deliziosa, e aveva sei perfette dita in ogni mano, segno considerato da tutti portatore di fortuna e prosperità per l'intera casa, anche se nessuno sapeva spiegare esattamente il perché.

Dama MacGregor aveva assicurato a Briana che era stata amata molto da Judith. Sua madre non l'aveva mai portata con sé sulle colline, ma durante le sue assenze non mancavano le mani amorevoli disposte a cullare una pargoletta così graziosa. Aveva perfino trovato una balia per farla allattare, quando le sue mammelle si erano prosciugate prima del previsto. E spesso portava alla piccola dei regalini dalla foresta: una penna di gufo delle nevi, una grossa ghianda, un corno spiraliforme caduto a uno degli erbivori simili a capre selvatiche.

Quando Briana aveva tre anni, sua madre era uscita durante la notte per cercare delle piante particolari che sbocciavano solo al buio, ed era stata ritrovata morta il giorno successivo, uccisa dai morsi delle formiche-scorpione.

Benché Briana fosse una figlia *nedestra* e senza un padre conosciuto, Dama MacGregor l'aveva tenuta presso di sé come una figlia adottiva, amandola e allevandola insieme coi piccoli MacGregor e con gli altri figli dei parenti che vivevano nella Casa Grande.

La giovane Briana era una bambina seria e tranquilla. Non si sentiva infelice, ma i tradizionali giochi e lavoretti della tenuta si adattavano al suo spirito quanto un vestito fuori misura. Tuttavia era necessario che ciascuno contribuisse alle necessità comuni secondo le sue personali capacità, e lei aveva cominciato ad aiutare nella mungitura e nella stalla appena era stata in grado di manovrare un forcone da fieno e un secchio per il latte. Di solito le femmine venivano scoraggiate dal dedicarsi ai lavori manuali, che comunque avrebbero dovuto abbandonare appena giunte in età di sposarsi e fare figli. Ma nel ruolo che si era scelto lei sembrava così serena e a suo agio che nessuno aveva voluto ostacolarla.

Nathan fece ritorno di corsa e interruppe le sue rimembranze. Il bambino rimase per un poco lì accanto, cercando di non disturbarla e di non mostrarsi impaziente di sentire il resto della sua storia. Gli occorre del tempo per trovare il coraggio di chiederle di parlare di sé. «La neve era entrata dalla finestra, Briana. Cosa successe dopo?»

«Oh, dovetti asciugare tutte le loro scarpe e per punizione fui lasciata senza torta per una decade. Io pensai che fosse ingiusto. Era una cosa stupida arrabbiarsi così per un po' di neve. Ma, visto che loro se la prendevano tanto, decisi che sarei andata a dormire da un'altra parte.»

«Non hai avuto paura?»

«No. Io aiutavo nella stalla fin da quando avevo la tua età. Ero una bambina di otto anni, ma mi piaceva andare ovunque senza che nessuno venisse a dirmi di non fare questo e quello. La decade dopo portai le mie cose nel fienile, e le sguattere di cucina pensarono che mi fossi trovata un'altra stanza. Ci vollero altre due decadi prima che qualcuno si accorgesse che m'ero trasferita lì. Io dissi che facevo sul serio, e che volevo restarci. Tutti ne furono scandalizzati e cercarono di farmi sloggiare, però io gridai e li mandai via, e feci un gran chiasso.

«Dama MacGregor mi fece chiamare e mi parlò a lungo, di un sacco di cose. Lo sapevi che ha una vista speciale e può guardarti dentro l'anima? Disse agli altri che io dovevo fare le cose a modo mio, e che dovevano ricordare che io non sono come loro. Poi la dama disse qualcosa su un 'fatto compiuto' e che secondo lei andava bene che io restassi qui, finché mi fossi

fatta vedere vestita e in ordine all'ora di pranzo nella Casa Grande. E mi disse di andare a parlare con lei ogni volta che avessi avuto un problema.»

Briana cambiò di nuovo il secchio, e Nathan doverosamente lo portò via. Quando fece ritorno, lei aveva già cominciato con la vacca successiva.

«Dopo qualche decade, rutti trovavano normale che io dormissi nel fienile, e le sguattere di cucina mi portarono della roba per arredare meglio un angoletto. Credo che si sentissero un po' in colpa. La notte io sto sveglia fino a tardi, chiedendomi perché sono diversa. Nessuno mi ha mai detto niente di mio padre, e sogno di posti e di cose che non ho mai visto. Ho delle strane sensazioni, sensazioni buone, come quando mia madre mi abbracciava, ma intorno a me non c'è nessuno! Non ho mai freddo, e a mezzanotte posso vedere il nido del gufo fra le travi quasi bene come durante il giorno. L'altra notte c'era un vento molto forte, e io mi sentivo strana, come se sapessi che presto succederà qualcosa.»

Nathan non credeva davvero a quella faccenda del nido del gufo. Probabilmente lei lo stava solo prendendo in giro. «Cosa c'è lassù? Posso salirci anch'io, una volta o l'altra?» osò chiederle. Non era sicuro che per un maschio fosse decente vedere la stanza privata di una ragazza.

«È soltanto un solaio di legno, in un angolo. Ti aiuterò a salire la scaletta, oggi, ma più tardi. D'accordo?»

Nathan trasse un lungo respiro e annuì, speranzoso.

La porta del fienile si aprì e Rhoger entrò a passi pesanti, calcandosi il floscio berretto di lana sui capelli grigi. Si schiarì la gola e sputò, ancora mezzo addormentato, guardandosi intorno con occhi iniettati di sangue. L'anziano individuo aveva la responsabilità della mungitura e gli sarebbe spettata la maggior parte del lavoro, ma non gli piaceva alzarsi presto e faceva in modo di lasciare a lei la prima fila di vacche.

«'Ngiorno, Briana», grugnì, di malumore. Era ovvio che all'odore del latte caldo appena munto avrebbe preferito qualcosa di più forte. Se il *firi* fosse fermentato nelle mammelle delle vacche, lui sarebbe stato il più solerte dei mungitori.

«Buongiorno, Rhoger», rispose pacatamente Briana, mentre toglieva il secchio da sotto l'ultima delle vacche brune. «Questa fila è munta. Ora io vado a fare il burro.»

Rhoger grugnì un assenso, approvando quell'inizio di giornata. Briana andava bene, per lui. La loro spartizione del lavoro li soddisfaceva entrambi. L'uomo avrebbe soltanto desiderato rabbrivire un po' meno quando la vedeva mungere con tutte quelle dita. Anche il bambino coi piedi storti e

con gli occhi da cagnolino che la seguiva ovunque aveva un'aria che lo disturbava, come se vedesse in Briana qualcosa che lui non riusciva neanche a immaginarsi.

Inoltre, Rhoger non si sentiva a suo agio con quella ragazzina così sicura di se stessa. Faceva le sue cose e i suoi lavoretti senza domandare mai gli ordini o l'approvazione dei più anziani. Non gli riusciva facile fissarla per più di qualche momento di fila; quando ci provava sentiva lo strano impulso di distogliere lo sguardo.

Briana portò l'ultimo secchio di latte sul retro della stalla, dove una breve galleria conduceva in una caverna fredda nelle viscere della collina. Il povero Nathan doveva mettersi una mantellina prima di entrare lì, ma a lei quel freddo piaceva.

Il defunto Ian MacGregor aveva costruito la latteria sfruttando quell'anfro granitico delle colline Kilghard. Era largo e lungo, con un pavimento ben spianato su quattro diversi livelli. Aveva un soffitto basso, ma con dei fori di ventilazione per il ricambio dell'aria. In un angolo sgorgava una sorgente naturale, che formava una polla profonda. Alcune torce resinose illuminavano i bidoni d'acciaio, su una piattaforma di roccia. Briana versò il latte appena munto attraverso il filtro e lo lasciò lì a raffreddare. Lei e Nathan sciacquarono poi i secchi nella polla d'acqua nera. «Quando hai finito, metti a posto i secchi. Poi ci occuperemo del burro.»

Obbediente, Nathan versò l'ultimo secchio di latte nel bidone e poi andò a sciacquarlo. L'acqua era fredda come il ghiaccio!

Briana aprì il bidone del latte del giorno prima, prelevò con cura tutta la panna gialla e riempì la zangola. La dama della casa voleva burro fresco a colazione tutte le mattine, e fare il burro era uno dei lavoretti preferiti di Briana. Lì c'era un sedile scavato nella roccia, dove poteva appoggiare comodamente la schiena e sognare a occhi aperti, mentre le sue braccia muovevano il bastone della zangola che lei teneva fra le ginocchia. E i suoi sogni a occhi aperti erano affascinanti.

«Ho messo a posto tutti i secchi, Briana», la distrasse dopo un po' la vocetta tremante di Nathan. Il bambino si era ficcato le mani sotto le ascelle e stava battendo i denti.

«Oh, poverino. Vieni qui, *chiyu*», esclamò la ragazzina, preoccupata, prendendo le pallide mani di lui tra le sue. Le massaggiò e ci soffiò sopra. Ebbe l'impressione che un tentacolo di calore le scivolasse giù per le braccia e le mani. Era ancora presto perché in lei si svegliasse il *laran*, ma quel potere funzionava d'istinto quando se ne presentava la necessità. Dopo un

momento il calore era già quasi troppo.

Con un ansito Nathan staccò le mani surriscaldate da quelle di lei. «Come ci sei riuscita?» domandò, stupefatto.

«A far cosa? Io sono solo un poco più calda di te, e ti è sembrato molto.» Briana allargò le mani per mostrargli che non c'era trucco. Non gli parlò dello strano prurito che sentiva nelle dita.

Nathan si accigliò, ma non seppe cosa dire.

«Vai a finire di scopare», gli ordinò, dolcemente. «Questo ti scalderà ancor di più.»

Mentre riprendeva a girare il manico di legno della zangola, per agitare il burro, Briana si lasciò scivolare nel suo sogno a occhi aperti preferito. Nella sua mente presero forma volti pallidi e sottili, incorniciati da lunghi capelli d'argento. I personaggi dei suoi sogni erano alti, con mani a sei dita piuttosto piccole. Avevano grandi occhi grigi e un'ossatura delicata, proprio come lei. Le loro voci erano dolci, e immaginava di poter udire ciò che pensavano.

Nei suoi sogni lei si trovava sempre in un posto chiuso, fresco e delizioso, dove tutti andavano a piedi nudi anche quando faceva freddo. Lei non avrebbe saputo descrivere le persone che erano in quelle stanze, perché le sue percezioni si facevano confuse quando cercava di soffermarsi a guardare i particolari.

Le stanze dei suoi sogni sembravano costruite su piattaforme sorrette dai rami degli alberi. Se chiudeva gli occhi, lei poteva avvertire il leggero ondeggiare causato dal vento. Aveva l'impressione di toccare il muschio verde e i fiori bianchi sulle pareti da cui emanava una luce dai riflessi argentei.

Quando non era all'interno delle stanze sull'albero, i suoi sogni a occhi aperti la deliziavano con visioni d'intricati percorsi sui grandi rami, a una certa altezza dal suolo della foresta. Talvolta vi incontrava divertenti creature assai più piccole di lei, dalla pelliccia bianca, con musci appiattiti e occhi rossi. Cercava di non spaventarli, ma spesso loro mandavano squittii da uccello e fuggivano nella nebbia. Una voce nella sua testa le diceva che quelli erano *i piccoli privi d'intelligenza*.

La magia di quei sogni a occhi aperti in cui vagava per luoghi alti e freddi era la cosa migliore della solitaria vita di Briana.

«Oh!» esclamò una vocetta di bambino.

Briana aprì gli occhi e li rimise a fuoco. Davanti a lei c'era Nathan, che la guardava a bocca aperta sbattendo le palpebre.

«Per la dea! Mi hai fatto venire un colpo, *chiyu!*» Il cuore le era balzato in gola, e le occorre qualche momento per capire che era sul terreno solido.

Il bambino stava fissando lei e la zangola, e appariva terrorizzato da qualcosa.

«Che ti prende? Mi guardi come se tenessi per la coda una *serpe-kyor.*» La ragazzina afferrò di nuovo il manico della zangola e ricominciò a lavorare.

Nathan era pallido. «Ho finito di scopare e sono tornato. Tu eri addormentata e il manico della zangola non si muoveva, ma ho sentito il burro, lì dentro, che si mescolava *da solo*», farfugliò, guardandola come se sperasse di avere una spiegazione logica.

«Che sciocchezze», sbuffò lei, scuotendo dolcemente il capo. «Il burro non si mescola da solo. Io avevo gli occhi chiusi, ma si vede che nel sonno continuavo a far girare il manico.»

«No, tu non muovevi le braccia quando sono tornato», la contraddisse coraggiosamente lui. «Stavo per farti uno scherzo, volevo farti paura, ma appena mi sono avvicinato ho sentito il rumore della zangola che faceva il burro da sola.»

«Be', vediamo se qui dentro ci si è infilato un topo», disse lei, con un risolino tollerante. «Presumo che tu sia sempre il mio assistente mescolatore e assaggiatore di burro... o no?»

Nathan abbassò subito lo sguardo e tacque. Non era normale, per uno come lui, così attaccato al suo lavoro nella stalla e nella latteria. In quello non era più un bambino. Almeno, Briana non sembrava trovare nulla di strano nelle sue segrete aspirazioni. Non lo prendeva mai in giro davanti agli altri, e anche a lei piaceva lavorare e fare il latte.

La ragazzina tolse il coperchio e tirò fuori il bastone dalla zangola. Ci guardò dentro e annusò l'odore pungente.

«No, non mi pare che ci siano topi in questa zangola. Soltanto latte e burro.» Guardò Nathan con serietà, posando un ginocchio al suolo per essere alla sua stessa altezza.

Lui strinse le labbra e scrollò le spalle.

Briana versò il liquido in una larga caraffa, poi rovesciò il grosso pezzo di burro sulla tavola da lavoro, di roccia liscia e pulita.

«Ecco qua.» Riempì una generosa tazza di latte per lui e una più piccola per sé. «Dimmi se è abbastanza buono.» Assaggiò la sua tazza e poi la vuotò in un sorso, accorgendosi all'improvviso di avere fame.

Nathan sorseggiò la preziosa bevanda fredda, e mentre Briana si voltava

per lavorare sul burro sentì un lungo brivido nella schiena. Provava adorazione per lei, ma qualche volta quella ragazzina lo spaventava. Quando lei non era nelle vicinanze, le altre donne della casa dicevano che fosse una *changeling*. Lui non sapeva cosa significasse, ma forse riguardava il fatto che lei riusciva a lavorare senza toccare quel manico con le mani. Nathan non credeva che qualcun altro si fosse mai accorto di questo, comunque, ed era la prima volta che lui vedeva coi suoi occhi ciò che prima sospettava soltanto, ovvero che la zangola facesse il burro mentre lei dormiva.

Briana aggiunse sale al burro e riempì un bel portaburro di ceramica con più di quanto sarebbe bastato per la colazione della dama. Il resto lo mise in giare meno appariscenti, per le necessità della tenuta.

Voltandosi verso Nathan, ridacchiò e disse: «Meglio che ti asciughi i baffi che ti ha lasciato il latte sul labbro superiore, prima di uscire. E non dire a nessuno che ne beviamo, qui dentro, altrimenti anche gli altri ragazzi verranno a seccarmi mentre lavoro. Adesso aiutami a portare questa roba in casa».

La ragazzina prese la caraffa del latte e il portaburro della dama. Nathan si pulì le labbra con una manica e la seguì, con due degli altri contenitori. Usciti dalla caverna, attraversarono la stalla e il fienile, e passarono nel cortile laterale.

Briana volse lo sguardo sulla gelida steppa e sugli alberi scuri della foresta che ammantava le colline, coperte di neve. Dama MacGregor aveva detto che sua madre amava trascorrere molto tempo in quelle selvagge immensità. I cacciatori che andavano a mettere trappole laggiù dicevano che c'erano altre colline, foreste e valli per dieci giorni di marcia prima di giungere a una grande catena di montagne alte fino al cielo, bianche di ghiacciai e spaccate da colossali burroni.

La ragazzina si chiedeva spesso se qualcuno l'avrebbe fermata, se un giorno avesse voluto andarsene via nella foresta verso i monti. Non aveva mai riflettuto che avrebbe dovuto portarsi dietro armi e rifornimenti. Ogni volta che pensava di andare sentiva un piacevole prurito dietro gli occhi, che poi le scendeva fino alle radici dei denti! Forse era tempo di fare un'altra chiacchierata con Dama MacGregor.

Stava nevicando, e i fiocchi bianchi roteavano in violenti caroselli sulla spinta del vento che sibilava tra il fienile e la Casa Grande. Nathan tenne strette le giare del burro e si piegò in avanti, tremando di freddo nonostante i calzoni da inverno e la giubba. Lei invece rise e alzò la testa, godendo di quel tempo inclemente. I suoi piedi nudi dalle dita sottili lasciarono legge-

re tracce nella neve, quando si lanciò in qualche passo di danza.

Nathan alzò gli occhi al cielo, sbalordito e incredulo, poi accelerò il passo verso la cucina, avido di vedere un caminetto acceso. Il latte della zangola gli era piaciuto, ma la gente aveva ragione: Briana era proprio strana!

In un capanno sulla cima di un albero in fondo alla valle, un *chieri* dalla pelle traslucida sedeva su un morbido pavimento di muschio e osservava con gli occhi grigi dalla vista lunga la figuretta di quella che nell'arco delle ultime cento stagioni era stata la sua unica figlia. Il suo fragile corpo tremava di emozione, al pensiero che non avrebbe più conosciuto l'accoppiamento della carne e dell'anima da cui nasceva la vita. Ma era affascinante spiare i frutti così promettenti delle rare unioni tra la sua razza, così longeva, e quei tenaci coloni.

Quasi tutti i figli di sangue misto, di qualunque razza fosse la loro madre, venivano allevati nelle comunità umane, perché non avrebbero potuto sopportare il freddo delle zone dove vivevano i *chieri*, né in estate né tantomeno in inverno. Per la maggior parte non conoscevano l'altro genitore.

Briana era unica. Un giorno o l'altro, inevitabilmente, i *chieri* l'avrebbero chiamata e accolta come una di loro. *Il primo kireseth sboccherà quando tutte e quattro le lune saranno insieme nel cielo*, pensò. *Allora la inviterò qui, perché abbia l'altra metà della sua eredità.*

Linda Anfuso

L'OCCHIO DI CHI GUARDA

Linda mi scrive che legge le storie di Darkover da quand'era un'adolescente, e ogni volta che le capitava tra le mani una di queste antologie di racconti diceva tra sé: «Anch'io posso scriverne uno». Così l'ha fatto.

Linda è una nativa americana, della nazione Mohawk, e abita nella parte nord dello Stato di New York (non lontano dal mio vecchio indirizzo), dunque circa cinque chilometri a nord di Thendara... un buon posto per un'amica di Darkover. È laureata in Belle Arti, e lavora attivamente per i diritti dei nativi americani.

Di professione è pittrice (pittori e musicisti sono gli unici artisti ad avere più difficoltà degli scrittori a mantenersi col loro lavoro) e questo è il primo racconto fantasy che vende, benché abbia già scritto cose non di fantascienza e poesie che poi ha letto alla radio e alla televisione.

Dato che si è già cimentata in tanti altri campi, dunque, siamo lieti di vederla anche in questo.

L'insegna sopra l'ingresso diceva: LA GILDA DEI PITTORI. Era deliziosamente dipinta, e ornata con intarsi floreali in rame.

Eryn esitò un poco davanti alla porta, rassettandosi la tunica, poi bussò. Mise la borsa a tracolla nel tentativo di mostrarsi disinvolto, ma in realtà era nervoso. Durante il lungo viaggio che l'aveva portato a Thendara aveva pensato a quel momento cento volte, immaginando che avrebbe avuto un aspetto professionale e sicuro di sé... ma ora che il momento era venuto non si sentiva affatto disinvolto come avrebbe voluto apparire. *Quello che è fatto è fatto*, ricordò a se stesso. *Ormai non posso tornare indietro.*

La porta fu aperta da un giovane all'incirca della sua età, alle cui spalle c'era un atrio vasto e arioso. La sua tunica verde ne rivelava il rango: apprendista. Eryn s'inchinò, e col suo tono più urbano disse: «Io sono Eryn di Serrais. Il libero praticante Eryn di Serrais. Ho appuntamento oggi col maestro Therrold».

Il giovane gli restituì l'inchino. «Abbiamo ricevuto il tuo messaggio via relay, libero praticante Eryn. Il maestro Therrold ti riceverà nel suo ufficio.» Lo guardò da capo a piedi e si mordicchiò un labbro, poi disse: «Uh, vorresti rinfrescarti un po', prima di vederlo?»

Eryn arrossì. Possibile che fosse così ovvio che lui era appena arrivato in città? Be', l'offerta non gli dispiaceva. Seguì l'apprendista lungo un corridoio e fu lasciato solo in una piccola stanza, dove ebbe il sollievo di potersi lavare la polvere del viaggio dalla faccia e dalle mani. In quanto alla blusa e ai calzoni, ahimè, il suo solo cambio di abiti era in condizioni peggiori di ciò che indossava, così aveva poca scelta. Il viaggio da Nevarsin a Thendara era stato inclemente col suo guardaroba come coi suoi magri risparmi. Gli sarebbe piaciuto poter acquistare almeno una tunica nuova con cui presentarsi a quel colloquio, ma la triste verità era che non aveva neppure il denaro per pagarsi una camera per la notte, se non gli avessero permesso di restare alla Casa della Gilda. Non che pensasse che c'era la possibilità di essere respinto, no, lui conosceva il suo lavoro. Sapeva di essere bravo. Le sue opere erano migliori di quelle che qualsiasi monaco dell'abbazia potesse produrre, gli aveva assicurato Randolph. In effetti, quando tutti avevano capito che Eryn non aveva la minima propensione per la vita monastica, era stato fratello Randolph a suggerirgli di cercare lavoro a Thendara presso la Gilda dei Pittori. Lui era già arrivato al rango di

libero praticante, e le sue capacità gli consentivano di dipingere al livello di un maestro. Naturalmente soltanto la Gilda avrebbe potuto conferirgli il rango di maestro di Pittura, tuttavia lui pensava che le sue opere fossero a quell'altezza. *Voglia il cielo che anche qui siano della stessa opinione, pregò.*

Dopo essersi asciugato le mani, Eryn si spazzolò via la polvere dai pantaloni e dalle scarpe con l'asciugamano umido. Si passò le dita fra i capelli per riordinarli alla meglio. Raccolse le sue cose con un sospiro e uscì dalla stanza. L'apprendista commentò il suo aspetto inarcando un sopracciglio, e sorrise. Eryn sorrise di rimando, e gli tenne di nuovo dietro lungo il corridoio. Giunti all'estremità opposta, l'altro bussò a una porta dai battenti intagliati con gran complessità. Le maniglie e i cardini, come la maggior parte degli ornamenti del corridoio, erano in rame. Eryn fu lieto di notarlo. Se la Gilda era ricca come sembrava, forse poteva permettersi di essere generosa con lui.

Il giovane aprì la porta e gli accennò di entrare. La stanza in cui Eryn venne a trovarsi era più una biblioteca che un ufficio. Tre delle quattro pareti erano occupate da scaffali colmi di libri, le cui copertine in pelle riflettevano morbidamente la luce. I raggi del sole pomeridiano che entrava dai vetri intarsiati della finestra facevano brillare l'ornatissimo tappeto come se fosse vivo. Sulla quarta parete campeggiava un caminetto in cui ardeva il fuoco. Appeso sopra la mensola faceva bella mostra di sé un quadro raffigurante un'antica battaglia. Presso la finestra c'era una scrivania che, come la cornice del caminetto, era intagliata a disegni di foglie di quercia e ghiande. L'uomo anziano seduto dietro di essa indossava la toga e il berretto da maestro di Pittura.

Eryn gli rivolse un inchino, mentre l'apprendista lo presentava. «Maestro, questi è il libero praticante Eryn di Serrais.»

Il maestro si alzò e fece un cenno col capo all'apprendista, che si voltò e uscì, chiudendo in silenzio la porta alle sue spalle.

«Dunque, libero praticante Eryn. So che hai fatto un lungo viaggio. Voglio sperare che non sia stato faticoso, per te.»

Lui si accorse di avere le mani appiccicose di sudore. Quell'incontro era parso così facile, nella sua immaginazione. Si schiarì la gola e rispose: «Sì, signore. È stato abbastanza tranquillo. Più lungo di quanto mi aspettavo, ma privo d'incidenti. Sono felice di essere arrivato finalmente qui, e ora...» La sua voce si spense. All'improvviso non sapeva cosa dire. Tutte le belle parole che si era preparato sembravano inadeguate.

Il maestro Therrold sedette, e gli accennò di fare altrettanto.

«Ho ricevuto da fratello Randolph numerose lettere, nelle quali mi parla anche di te.» Fece una pausa. Eryn annuì.

«Sembra che abbia un'alta opinione delle tue capacità di artista. Infatti ci raccomanda di conferirti il rango di maestro. Venendo da lui, va preso come un elogio di tutto riguardo.»

Eryn annuì ancora. Questo era più di quanto aveva immaginato. Therrold continuò: «Fratello Randolph mi dice che tu conti di aprire una bottega d'arte qui in città. È così?»

Eryn si schiarì la gola. Le accurate frasi che si era preparato cominciavano a tornargli in mente. «Sì, maestro. Io dipingo ritratti. Per la maggior parte acquerelli, inchiostri, ma eseguo anche affreschi e lavori a olio. Mi è stato detto che sono di buona levatura. Spero di potermi guadagnare la vita come pittore di ritratti.»

«Ah, certo, bene.» Il maestro lo scrutò con attenzione. «Hai per caso con te qualche esempio dei tuoi lavori?»

Eryn s'illuminò in viso. A quella richiesta aveva una risposta pronta. Aprì le fibbie della borsa da viaggio e ne tolse un rotolo di fogli. «Oh, sì, signore. Ne ho parecchi, a inchiostro. Ritratti che ho fatto ai monaci dell'abbazia, e ad alcune donne della carovana con cui sono giunto qui. Non sono forse tra i miei migliori, ma credo che siano buoni. Rappresentano bene il mio genere di lavoro. Penso che li metterò nella mia vetrina, come campioni da mostrare ai clienti.»

Il maestro annuì, prendendoli. «La tua vetrina. Capisco. Mmm.» Li esaminò uno alla volta, tenendoli in piena luce. Storse le labbra.

«Be', sono passabili. Non forse all'altezza di un maestro...» fece una pausa per guardarli meglio «... ma tuttavia passabili. Naturalmente io non ho modo di sapere fino a che punto siano somiglianti ai soggetti, ma sono di fattura apprezzabile. Simpatico l'uso della luce. Forse *sono* buoni ritratti, eh?» Guardò Eryn con un sorriso. Lui si rilassò, nel vederlo. Poi arrivò la domanda temuta.

«E così, vuoi mettere su una bottega d'arte. Bene, come libero praticante hai il diritto di farlo. La parola di fratello Randolph è molto ascoltata, qui alla Gilda. Se lui dice che sei un libero praticante, be', non sarò io a discutere. Ma in quanto al rango di maestro, per quello dovremo vedere un po'. La decisione spetta alla Gilda. Forse entro un anno, diciamo, quando avremo modo di vedere alcuni dei tuoi lavori migliori, mmm? Comunque, se vuoi aprire una bottega, posso chiederti quanto puoi spendere? Ci sarà da paga-

re la tassa alla Gilda, e probabilmente dovrai dare almeno una decade di anticipo per l'affitto dei locali.»

Eryn gemette dentro di sé. Dunque i nodi arrivavano al pettine, com'era inevitabile. E pensare che era stato sicuro che l'avrebbero nominato maestro così, sui due piedi! Se l'avessero fatto, la Gilda avrebbe dovuto pagarli il primo semestre di affitto e durante quel periodo rinunciare a chiedergli la tassa, come regalo di avvio. Ma così, ora lui si trovava lì a Thendara con pochi spiccioli in tasca, nessun lavoro e neanche un posto per dormire.

In fretta si affannò a spiegare la sua situazione al maestro Therrold. Gli confessò che aveva confidato nella qualità del suo lavoro per ottenere subito il titolo di maestro, cosa che lo avrebbe aiutato ad avviare nel modo migliore una bottega appena aperta.

Il maestro si accigliò, mentre gli restituiva i fogli al di sopra della scrivania. «È stato fratello Randolph a suggerirti questo progetto?»

Eryn scosse il capo. «No. Lui diceva che avrei dovuto restare al monastero e dipingere le vite dei santi. Ma senza la vocazione io non mi sentivo adatto a questo, e desideravo vivere in città. Così lui mi ha indirizzato da te.»

Il maestro Therrold sospirò. «Mi dispiace, figliolo, ma io non posso far molto per te. Ti daremo un letto qui nello scantinato della Gilda, provvisoriamente, e potremo posporre il pagamento della tassa alla Gilda di una decade o due, ma se vorrai lavorare a livello professionale non potrai esimerti dal pagare affitto e tasse. Per cominciare, ti converrà fare il pittore da strada.»

Nel vedere l'espressione avvilita di Eryn, l'uomo cercò di rianimarlo. «Via, via, non è poi una cosa disonorevole, dopotutto. Molti grandi artisti hanno cominciato come pittori da strada, lo sai. Potrai mettere su una bancherella nella piazza del mercato e fare caricature e schizzi... Sarai sorpreso di quanto si può guadagnare, in una buona giornata di lavoro. Metti i soldi da parte e, se saprai farti apprezzare, in men che non si dica avrai modo di affittare una bottega.»

Eryn rimise i fogli nella borsa.

«Lo so, figliolo, non è quello che ti aspettavi. Uh, non hai dei parenti disposti a prestarti un po' di denaro? Tu sei di Serrais...?»

«Sì, sono un *nedestro* del Nobile Alexi... ma lui ha già pagato le spese per farmi studiare a Nevarsin, e mi ha dato i soldi per il viaggio. Ha detto che meritavo questa possibilità. Ma non mi darebbe il denaro per aprire una bottega. È del parere che un uomo debba farsi strada da solo.»

«E ha ragione», convenne il maestro Therrold. «Non è poi così difficile fare i primi passi, se uno è bravo nel suo campo.»

«Oh, io so di essere bravo, signore. È solo che potrei fare molto di più se avessi una bottega. I nobili non si rivolgono a un artista da strada, per farsi fare il ritratto.»

«Sì, questo è vero, ma sui marciapiedi avrai una clientela molto più interessante che al castello. Non te ne pentirai.»

Eryn se ne stava già pentendo. Ma non gli restava altro da fare che arrangiarsi in quel modo, come il maestro gli aveva suggerito. Si rimise la borsa a tracolla e lo ringraziò per la sua cortesia e i suoi consigli. Quelle parole avevano un sapore amaro nella sua bocca.

Le prime due decadi della sua permanenza in città trascorsero veloci per Eryn. Ogni mattina usciva dalla Casa della Gilda e andava al mercato. Gli erano occorsi un paio di giorni per determinare il posto migliore in cui piazzarsi; aveva il sole alle spalle, per poterci vedere meglio, ed era adiacente a un muro sul quale appendeva i suoi disegni per metterli in mostra. Dalla Gilda si era fatto prestare un paio di sgabelli, e con dei listelli di legno aveva improvvisato un cavalletto rozzo ma molto efficace.

Per quel tipo di lavoro la tecnica migliore era il disegno a carboncino e, coi primi guadagni, Eryn acquistò da un erborista dei pigmenti poco costosi per rimpiazzare la sua provvista, che diminuiva in fretta. Poi si fabbricò da solo inchiostri di vari colori e una penna, tecnica questa che consentiva di disegnare i dettagli più fini.

I clienti non gli mancavano. Come disegnatore aveva una mano rapida e sicura che lasciava a bocca aperta gli spettatori, e in breve la sua fama si sparse nel circondario. E continuò a spargersi. Non passò molto che i suoi ritratti divennero argomento di conversazione nella stessa Casa della Gilda. I suoi colleghi erano molto sorpresi; un pittore da strada che facesse parlare di sé era una cosa senza precedenti. La gente si affollava nel suo angoletto del mercato, e faceva la fila col bello e col cattivo tempo per avere un ritratto eseguito da quel giovane artista. Gli altri ritrattisti della città cominciarono a borbottare, gettando lì allusioni a pratiche magiche fatte per incantare la gente, e quelle voci finirono per giungere agli orecchi di Therrold. L'anziano maestro mandò due esperti ritrattisti al mercato, col compito di osservare quel fenomeno. Essi fecero ritorno nel tardo pomeriggio, assai confusi.

«Io non capisco. Questo giovane disegna abbastanza bene, ma i suoi ri-

tratti non sono certo eccezionali! E tuttavia ogni suo cliente li acquista con grande soddisfazione», riferì uno dei due.

L'altro annuì a confermare quell'opinione. «Il suo lavoro è buono, ma non così buono. Abbiamo però notato un fatto strano, perché mentre lui esegue ogni ritratto c'è un momento in cui cattura sulla carta quella che io ritengo una perfetta somiglianza. Tutti gli spettatori lo vedono. Poi però continua a lavorarci sopra e modifica il volto, con qualche ritocco qua e là. E, con mio stupore, anche se non c'è più questa gran somiglianza quando mostra l'opera finita al cliente, costui se ne innamora all'istante!»

Il maestro Therrold rifletté su ciò che aveva udito. «Mandatelo a chiamare. Voglio vederlo questa sera.»

Eryn fu ben lieto di acconsentire alla richiesta del maestro, e quando fu davanti a lui attese con ansia le sue parole. Forse la Gilda si era accorta delle sue capacità e ora gli avrebbe conferito il rango che meritava.

Therrold sorrise. «Ebbene, libero praticante Eryn, ho sentito che lavori molto. Si dice che tu stia diventando piuttosto famoso.»

«Oh, sì, maestro. Avevi ragione su quello che può guadagnare un pittore da strada. A metà dell'estate, forse, avrò il denaro necessario per la bottega. Sta andando meglio di quello che speravo.»

«Così ho saputo. Si dice che i clienti siano soddisfatti del tuo lavoro. È vero?»

Eryn annuì allegramente. Il maestro Therrold continuò: «Mi è stato riferito che i tuoi ritratti sono, diciamo, particolari. A quanto sembra, vengono apprezzati anche se non sempre sono troppo somiglianti. I clienti ne restano però molto compiaciuti. Cosa puoi dirmi di questo?»

Perplesso, Eryn rispose: «Non sono sicuro di capire cosa vuoi dire, signore. Io penso che i miei ritratti siano piuttosto accurati. Questa è anche l'opinione dei miei clienti. Tutti me lo dicono».

«Sono soltanto i tuoi soggetti a dirlo, o anche l'altra gente?»

«Non ti seguo, signore.»

«Eryn, mi è stato detto che i clienti sono *sempre* soddisfatti del tuo lavoro, ma che non sempre i ritratti hanno una somiglianza perfetta. Questo è alquanto insolito, non sei d'accordo? Ascoltami, figliolo, ti farò una domanda diretta, e se rispondi onestamente ti prometto che non sarai punito se lo farai ancora. Tu usi il *laran* per far sì che i clienti siano contenti dei tuoi ritratti?»

«Signore! Io non farei mai una cosa simile! È contraria al mio giuramen-

to professionale!»

«Dunque tu hai il *laran*... Sei stato addestrato in una Torre? Quale?»

«Neskaya, signore.»

«E puoi giurare di non aver mai usato il *laran* per rendere i clienti soddisfatti del tuo lavoro? O per influenzarli in qualche modo?»

«Sì, signore. Non l'ho mai fatto. È contro la legge! Io non farei mai una cosa tanto immorale!»

Il maestro Therrold si appoggiò allo schienale, pensosamente. Il giovane sembrava sincero. Era una strana situazione. Se mentiva, non sarebbe stata la prima volta che accadeva un fatto del genere. Mercanti e artigiani senza scrupoli dotati di *laran* in una certa misura erano in grado di persuadere un cliente ad acquistare più di quanto gli occorreva, o a pagare un prezzo maggiore, o a essere soddisfatto pur avendo avuto merce scadente. Uno degli scopi del sistema delle Gilde era l'eliminazione di questi abusi. Certo, nulla escludeva che Eryn dicesse la verità... per quello che ne sapeva lui. Ma era possibile che stesse usando inconsapevolmente le sue doti. Occorreva indagare più a fondo.

«Eryn, mi piacerebbe che tu mi facessi il ritratto, proprio come se fossi uno dei tuoi clienti. Vuoi accontentarmi?»

«Be', volentieri, signore. Ma se tu pensi che io usi il *laran* per imbrogliare la gente, ti sbagli...»

Therrold lo interruppe alzando una mano. «Oh, non penso che tu lo faccia deliberatamente. Almeno, mi auguro di no. Ma mi chiedo se tu lo stia facendo senza esserne consapevole.»

Un po' riluttante, Eryn tirò fuori dalla borsa il suo materiale, e alla luce della candela cominciò a fare il ritratto dell'anziano maestro. Con tocco leggero schizzò i suoi lineamenti a carboncino, e poi prese la penna per realizzare i dettagli più fini. Gli unici rumori nella stanza erano il fruscio del pennino sulla carta e il crepitio del ceppo che bruciava nel camino.

Di tanto in tanto Therrold chiedeva al giovane di fargli vedere come procedeva l'opera. Non vide niente d'insolito, niente di eccezionale.

Eryn cominciò a usare gli inchiostri colorati, che distribuiva con pennellate sicure dando profondità e vita al volto del maestro. A un certo punto questi lo fermò, gli chiese ancora una volta di consegnargli il ritratto e lo guardò.

«Ah, sì... non c'è dubbio, la somiglianza è perfetta. Splendido. Io mi sono lasciato fare il ritratto molte volte dai miei apprendisti... questo è un lavoro da maestro. Bene, ora lo appenderò alla parete.»

«Ma signore!» esclamò Eryn. «Non è finito! Devo lavorarci sopra ancora molto, prima di consegnartelo!»

«Non è finito? Sciocchezze! Non potrei desiderare un ritratto migliore!»

«Ti ringrazio, ma... lascia che ci lavori ancora un poco.»

Therrold gli restituì il foglio e si appoggiò di nuovo allo schienale, cercando di riassumere la stessa posizione. Dunque era così, pensò, proprio come i suoi uomini avevano riferito. Be', lui era pronto. Mentre Eryn continuava a dipingere, lui protese i suoi sensi alla ricerca di ogni possibile contatto psichico col giovane artista.

Non ce ne furono.

I due restarono in silenzio parecchi minuti, il pittore concentrato sul lavoro e il suo soggetto concentrato sul pittore. Infine Eryn depose il pennello e sorrise. Il maestro era sempre sul chi vive, ma quando l'altro gli consegnò il ritratto per farglielo vedere non ci furono contatti psichici.

Therrold guardò l'opera finita, e all'improvviso scoppiò a ridere. «Naturalmente! È chiaro come il naso sulla mia faccia! Tu *hai usato* il tuo *lاران!*»

Eryn ansimò. «Nossignore, non l'ho usato!»

Con un sorriso l'anziano maestro spiegò: «L'hai fatto! Ma non per influenzare me... l'hai usato per influenzare te stesso! Il ritratto era molto somigliante pochi minuti fa, prima che tu lo cambiassi. Vedi, qui? Hai reso i miei capelli più folti, e la mia faccia più giovane. Tu mi hai dipinto non come io sono, *ma come io vedo me* stesso! Ecco perché tutti sono così soddisfatti del tuo lavoro... tu li dipingi come loro *pensano di essere!*»

Eryn era stordito. I suoi sogni di fama e di gloria stavano svanendo.

«E questo è sbagliato, maestro?»

«Sbagliato?» Therrold rise. «Non c'è niente d'illegale in questo. Figlio mio, tu farai fortuna!»

Eryn s'illuminò a quelle parole. «Questo significa che adesso mi nominerai maestro, signore?»

Therrold tornò ad appoggiarsi allo schienale, e intrecciò le mani in grembo.

«Be'», rispose, «questa è un'altra faccenda...»

Alexandra Sarris

LA VOCE NELLA TESTA

Alexandra Sarris mi scrive che ama leggere fantasy e fantascienza da quando andava al college, ma aggiunge: «Raramente avevo abbastanza calma (o disciplina) o fiducia in me stessa da sedermi a scrivere le mie storie». Dice che attualmente sta per traslocare: si trasferirà in Europa questa primavera, e non vede l'ora di mettere in pratica le nozioni di tedesco e di russo apprese al college.

«Perché questa voce che ho nella testa non vuol tacere?» gemette Anelia. Come un prurito dietro gli occhi che lei non poteva grattarsi la stava tormentando da due giorni, fin dal momento in cui aveva preso in mano quella dannata Cosa!

Nessuno sapeva che nome darle. Dama Marelle, che era già una Vicecustode benché fosse ancor più giovane di lei, l'aveva portata alla tenuta dei Leynier durante il suo lento viaggio verso Neskaya. Era stata trovata qualche mese addietro sulla riva del lago di Hali, da un cacciatore che aveva visto qualcosa luccicare tra la sabbia. Dopo averla ripulita, l'uomo si era ritrovato fra le mani un piccolo oggetto color rame di fattura artificiale, e aveva deciso di consegnarlo al nobile del posto, il quale a sua volta l'aveva regalato a Marelle. Quando la fanciulla fosse tornata a Neskaya, gli operatori di matrici che appartenevano al suo circolo l'avrebbero studiato per capire cosa fosse... Si trattava chiaramente di un oggetto prodotto col *lاران*. Nel frattempo rappresentava un buon argomento di conversazione in qualunque posto lei si fermasse.

Anelia sapeva che doveva incolpare soltanto se stessa. Aveva appena quindici anni, e non di rado soccombeva al dèmone della curiosità anche se, essendo una semplice serva, si supponeva che dovesse fare il suo lavoro senza toccare ciò che non le competeva. Questo era ciò che Dama Carissa Leynier le diceva sempre, ogni volta che incaricava Rogel di punirla per aver «ficcato il naso». Anelia si sentiva ancora bruciare il fondoschiena per l'ultima bacchettata che aveva ricevuto. Lei non stava ficcando il naso; era soltanto curiosa! Solo che stavolta le era successo qualcosa di grave.

Anelia sapeva che le cose di una Vicecustode erano private, inviolabili e decisamente proibite a una come lei. Ma mentre faceva pulizia nella camera di Dama Marelle aveva sentito l'impulso di toccare quell'oggetto, e non era riuscita a resistere alla tentazione. Quando se l'era rigirato fra le mani, seguendo con un dito le complicate linee blu che s'intrecciavano in uno strano disegno ipnotico, aveva cominciato a sentirsi stordita. Ed era stato dopo averlo deposto di nuovo sul canterale che la voce aveva cominciato a

farsi udire nella sua testa.

«Insomma, taci un momento!» gemette Anelia, e depose la scopa, scuotendo il capo come per scrollare via la voce. Quasi subito ci fu una pausa di silenzio. Cos'era successo? Poi la voce riprese a farsi udire. «Basta!» disse lei. La voce tacque. In qualche modo era riuscita a comunicare! Stavolta, forse perché le pareva di aver riacquistato un certo controllo, quando la cosa ricominciò le parve di sentire un debole ma riconoscibile: «Ehilà».

«Ehilà», ripeté lei, in un sussurro.

«Ehilà! Ehilà!» esclamò ancora la voce, palesamente compiaciuta da quella risposta.

«Tu chi sei?» balbettò Anelia, con un tremito.

«Vrrrrd», fu quello che le parve di udire. Non riuscì a capire il significato. La parola fu ripetuta. Continuava a essere priva di senso. Ma la cosa più importante, comprese lei con terrore, era che qualcuno le stava parlando dall'interno della sua testa! «Cosa stai facendo dentro di me?» domandò, con voce strangolata.

«Io non sono dentro di te», fu la risposta. «Sono nel sopramondo.»

Il sopramondo aveva a che fare con quelli addestrati nelle Torri. Non con una serva di umili natali cui nessuno si sarebbe preoccupato di fare l'esame per il *laran*! Com'era possibile che lei parlasse con qualcuno del sopramondo? La voce pronunciò altre parole indistinguibili, ma poi ci fu una domanda che lei capì: «Puoi toccare ancora la matrice?»

«Quale matrice?» balbettò Anelia. Bastava la parola a darle i brividi. Aveva visto la padrona usare la sua pietrastella per cose di poco conto in casa e fuori, e anche se quell'oggetto sembrava benefico lei diffidava del suo potere.

«La matrice di rame», spiegò la voce. Quella era una matrice? Non somigliava per niente alle pietrestella che i Comyn portavano appese al collo. «Se lo fai, potrai sentirmi meglio», disse ancora la voce, e continuò a ripetere le parole finché lei non le ebbe capite tutte.

«Ma io non ho il coraggio di avvicinarmi ancora al cofanetto dove Dama Marelie la tiene», obiettò lei. *Guarda cosa mi è successo l'ultima volta.* «Cosa mi farebbe, se mi sorprendesse?»

«Niente», disse la voce, «purché tu glielo domandi. Altrimenti continuerai ad avere nella testa questi terribili rumori che tolleri a stento. Per favore!»

Più Anelia ci pensava, più si convinceva che non avrebbe potuto vivere con quella voce nella testa. Doveva chiedere aiuto alla Vicecustode. Dama

Marelle era stata gentile con lei, benché fosse così fragile e malaticcia; fisicamente non era in grado di sopportare a lungo il lavoro con le matrici. Aveva già avuto due malori durante il viaggio verso Neskaya, e dopo ogni volta che usava la matrice aveva bisogno di un lungo o penoso periodo di recupero.

Quella sera, mentre le portava come al solito il vassoio del tè, Anelia osò domandare con voce tremula se la dama le consentiva di guardare il manufatto. «Ma certo.» Marelle sorrise. «Portami il cofanetto.» Lei si affrettò a prelevare dal canterale e lo posò sul tavolino dinanzi alla dama. «Ecco qua», disse Marelle, prendendo l'oggetto e porgendolo alla giovane serva. «È strano, vero?»

Anelia faticava a tenere gli occhi fermi sulle intricate linee che confondevano lo sguardo.

«Evviva!» gridò la voce, molto più chiara e udibile di prima. Anelia ebbe un sussulto e per poco non lasciò cadere la matrice.

«Oh, mi spiace», mormorò. «Guardarla mi fa sentire stordita.»

La fronte della dama s'increspò di rughe, mentre riprendeva l'oggetto e lo rimetteva via. «Questa cosa ti dà lo stordimento?» volle sapere. Anelia annuì, ma aveva udito a stento le sue parole, perché la voce nella sua testa stava gridando di gioia. Lui - perché era chiaramente una voce mascolina - esclamò con esultanza: «Ora non sono più solo!»

«Mi piacerebbe esaminarti», disse Marelle. Anelia la guardò con tanto d'occhi. «Forse hai una traccia di *laran*. Come sai, io sono una Vicecustode.» Ma mentre la dama allungava una mano per toccarle un polso, la giovane serva si voltò e fuggì dalla camera. Dietro di lei Marelle sospirò, rammaricata. La superstiziosa paura del *laran* era forte tra la gente comune.

Un po' per evitare Marelle e un po' per restare qualche momento da sola, Anelia scese di corsa nello scantinato, il suo rifugio segreto nei momenti di crisi. «Tu chi sei?» sussurrò.

«Vardin. Io mi chiamo Vardin», rispose la voce, gorgheggiando di gioia. «Suppongo di essere stato portato via da quel posto.» Aveva una risatina contagiosa, e Anelia si trovò a ridacchiare con lui. «Non puoi immaginare quanto sia bello parlare con qualcuno, dopo tutto questo tempo! Se ti sembra che io chiacchieri troppo, dimmi tu di tacere, per favore.»

«Posso davvero chiedertelo io?» domandò lei, divertita.

«Basta che formuli le parole col pensiero. Non è necessario che tu le dica a voce. Io posso sentirle.»

«Tu hai il *laran*. E sei dentro di me.»

«No, ti ho detto. Sono davvero nel sopramondo. In quanto al *laran*, sì, ce l'ho. Ma non sono stato addestrato in una Torre.» I suoi pensieri trasmisero una sensazione di freddo disgusto. «E se puoi sentirmi, significa che anche tu hai il *laran*.»

«Questo è ciò che sospetta Marelie», rispose lei, sorpresa. «Ma devo averne assai poco.»

«È quanto basta per noi», le assicurò Vardin.

«Allora anche Dama Marelie potrebbe sentirti. Lei è una Vicecustode... o lo sarà presto, povera ragazza.» Forse avrebbe dovuto parlare di Vardin a Marelie.

«No!» esclamò con veemenza Vardin. «Non dirlo a lei. Io non parlo coi Custodi.» Nella sua voce c'era un'amarezza che scosse la ragazza. «Io parlo con te perché di te mi fido. Ma non posso fidarmi di lei.»

Anelia era perplessa per quelle parole, ma anche lusingata.

«Parlami della tua vita... quello che fai, cosa sta succedendo nel mondo, chi comanda, come vivete?» domandò Vardin. «Ho l'impressione di essere stato tagliato fuori per eoni». Era così patetico che la ragazza dimenticò la sua paura del *laran*. Poté riassumergli la sua insipida storia in pochi minuti: nata in una povera casa colonica, quinta di otto figli, mai abbastanza da mangiare. Se non fosse stato per Dama Carissa, lei sarebbe rimasta a patire il freddo e la fame coi suoi genitori, invece di lavorare e vivere negli ambienti ben riscaldati di una ricca magione.

«Stanotte, quando sarai a letto», le promise lui, «ti parlerò di me. La mia storia è più complicata.»

Lei avvertì riluttanza o forse vergogna nella sua voce.

Nel frattempo dovette accontentarsi di rispondere alle sue interminabili domande sulle tradizioni popolari, sui Dominii, sulle Torri, e infine sull'Era del Caos, argomento del quale lei sapeva poco o niente. Ma da dove veniva costui, se aveva usanze che lei ignorava e ignorava le usanze che lei conosceva? Dopo aver risposto a tutte quelle domande, Anelia si ritrovò a dover servire la cena, stanca, lenta, e in stato confusionale, guadagnandosi così un'occhiata di Dama Carissa che non prometteva niente di buono.

Quella notte, quando tutte le candele furono spente, lui si decise finalmente a darle qualche informazione. «Il mio nome completo è Vardin Lelynier, e fui allevato nella nostra tenuta insieme con quattro fratelli e sorelle. Loro andarono tutti a lavorare nelle Torri, ma non io. Quand'ero molto giovane mio fratello Armand si divertiva a usare il *laran* per ferirmi, e gli altri fratelli e sorelle gli davano man forte. Credo che fosse perché pensa-

vano che io non avessi la capacità di reagire. Io giurai di vendicarmi, ma lui era un *tenerézu...*»

«Cosa sarebbe?» domandò Anelia.

«Un Custode», rispose Vardin.

«Non è vero», replicò lei. «Lo sanno tutti che solo le donne possono essere Custodi.»

«Forse nella tua epoca», la corresse Vardin, «ma non nella mia. Sia gli uomini sia le donne potevano diventare Custodi. Nella mia famiglia ce n'erano tre... e tutti trascorsero parecchi anni nelle Torri.» Fece un sospiro. «Mia madre aveva avuto cinque figli, e tutti furono addestrati come Custodi, salvo me. Io m'ero ammalato da bambino, e restai a casa con mia madre, senza fare l'addestramento in una Torre. Credo che lei ci tenesse ad avere almeno un figlio in casa, dopo che gli altri se n'erano andati. Io comunque non volevo andare in una Torre, dove mi sarei trovato fra persone arroganti e sgradevoli come mio fratello Armand. Odiavo lui e tutti quelli come lui, e desideravo più di ogni altra cosa ucciderli, loro e chiunque lavorasse in una Torre, per il male che mi era stato fatto. Allora feci in modo che pensassero che io avevo un *laran* molto debole; così, quando anch'io ebbi una matrice, loro non si aspettarono molto da me. Però non potei fare a meno d'imparare, per il solo fatto di essere cresciuto in quella casa.

«Di nascosto appresi ad andare nel sopramondo da solo, e scoprii che i miei pensieri potevano uccidere, cosicché cercai di uccidere dei *laranzu'in*, specialmente della Torre di Neskaya... dove lavorava Armand.»

A quella spassionata confessione, Anelia si sentì percorrere da un brivido. Be', tutti conoscevano le storie dei mostri dell'Era del Caos. Poi ricordò che lui poteva leggere i suoi pensieri.

«Sì, ero un mostro», ammise gravemente Vardin. «Un vizioso, miserabile bambino infelice, attaccato alle gonne della madre, che possedeva un enorme e incontrollato potere di cui nessuno sapeva nulla.

«Poi il mio spirito fu catturato, nel sopramondo, dai *laranzu'in* della Torre di Hali. Essi usarono una chiave di *energon* per chiudermi in quella dimensione ultraterrena, e lasciarono il mio corpo di carne nel mondo reale... condannato a restare per sempre privo dell'anima, né morto, né vivo. Io avevo sedici anni. Essi promisero che un giorno mi avrebbero lasciato andare, quando mi fossi pentito dei miei peccati. Trascorsero gli anni, e io li odiai e li maledissi finché il fuoco del mio odio non si consumò e divenne cenere spenta. Soltanto allora compresi quanto fosse stato orribile il mio crimine, e perché mi avessero punito. Ero pentito, sinceramente, e così at-

tesi che mi liberassero... ma questo non accadde mai. Per i nove Inferni di Zandru... la solitudine che c'è nel sopramondo può congelare l'anima di un uomo.»

«La Torre di Hali fu distrutta ai tempi di Varzil il Buono», lo informò Anelia.

«Ah! E con essa, naturalmente, ogni documento che mi riguardava», commentò lui in tono triste. «Ora capisco perché nessuno si ricordò più di me. Ma io devo cercare il modo di lasciare il sopramondo, se sarà possibile. In caso contrario non potrò far altro che parlare con te.»

Nelle settimane che seguirono, la vita di Anelia cambiò molto. La fanciulla non aveva mai condiviso con nessuno l'intimità, i pensieri l'allegria e la tristezza come ora faceva con Vardin, il suo amico scorporizzato. Mentre lei svolgeva le sue faccende domestiche, lui faceva commenti ironici sugli ordini che le davano, sugli altri servi, sul *coridom* Rogel, sul suo padrone e sulla sua padrona. Anelia stentava molto a mantenere un'espressione seria mentre lui imitava il tono pomposo del Nobile Damiano quando rivolgeva esortazioni ai familiari e al personale. Vardin ridicolizzava il tono querulo con cui Dama Carissa si lamentava delle più piccole cose. Per contro, si mostrava rattristato dalla silenziosa sofferenza di Dama Marelie, e commosso dalla sua volontà di non dare disturbo agli altri. «Questa giovane non dovrebbe voler diventare una Custode», disse una sera, dopo che Anelia ebbe finito di massaggiare i piedi di Marelie. «È troppo debole... e il lavoro ai relay, con tutta l'energia che circola nelle matrici, potrebbe ucciderla.»

Un giorno, Dama Marelie decise di usare la sua matrice per esaminare il complicato manufatto. Mentre la giovane donna lo monitorava, Anelia sentì nella testa degli strani versi prodotti da Vardin. Dopo un po', con un sospiro, la Vicecustode uscì dalla sua trance e vide davanti a sé la serva, che stava deponendo sul tavolo il vassoio con la colazione e i dolci. Anelia si sforzava di mostrarsi calma, ma dentro di lei Vardin stava gridando: «La chiave! Quella è la chiave!»

«Aspetta», lo avvertì Anelia gettando un'occhiata alla dama. Temeva che Marelie potesse sentirli, così s'inclinò e uscì.

«Quando Marelie ha cominciato ad attivare la matrice, ho subito saputo come avrei potuto liberare il mio spirito.» Vardin balbettava per l'eccitazione, al punto che lei capiva a stento ciò che diceva.

«E come? Io posso fare qualcosa?» Anelia era ancora convinta che Dama Marelie fosse molto più qualificata di lei per aiutare il suo amico. «Io

non posso venire nel sopramondo per darti una mano.»

«Questo non è importante», dichiarò lui. «Anche se il mio spirito è qui, il mio corpo è ancora vivo nel mondo reale. Io sono certo che usando la chiave per liberare il mio corpo aprirò anche la prigione di *energon* che mi trattiene qui... e sarò libero!»

«E cosa t'impedirebbe, allora, di fare le stesse cose terribili che facevi una volta?» lo provocò Anelia, benché non riuscisse a immaginare che nel lontano passato lui fosse stato il genere di persona che aveva detto.

«Oggi sono diverso dall'odioso individuo che ero da ragazzo», le assicurò lui con una risatina amara. «Ho avuto molto tempo per imparare la saggezza.»

Anelia sentì che non poteva dubitarne. «Ma dov'è il tuo corpo?»

«È qui. Posso sentirne la presenza in questa stessa tenuta. Quando Marelie ha attivato la chiave ho avvertito una vibrazione, e ho visto la traccia energetica che unisce ancora il mio spirito al corpo. È questa energia che lo mantiene intatto.»

«Qui, alla tenuta?» Anelia restò a bocca aperta. «Non ti stai sbagliando? Io non ho mai sentito parlare di un corpo né morto né vivo che...»

«Non so come sia finito qui, ma so che c'è!» insisté lui. «Sono trascorse molte centinaia di anni, e dev'essere stato messo in qualche cantina e dimenticato. Dobbiamo trovarlo.»

Anelia si grattò la testa. Conosceva bene gli scantinati della tenuta, e se là il corpo non c'era lei non avrebbe saputo dove guardare.

Il giorno dopo, Vardin domandò: «Poco fa hai guardato fuori della finestra. Cos'è quella piccola costruzione di pietra oltre il frutteto, ai piedi della collina?»

Lei tornò alla finestra. «Quella? È un vecchio magazzino abbandonato, e so che il nobile vuole abbatterlo. Non ci va mai nessuno», disse lei, «salvo qualche servo e qualche cameriera, quando vogliono nascondersi per... be', stare da soli. Più di un figlio *nedestro* è stato concepito in quel rudere.»

«Cosa c'è dentro?» volle sapere lui.

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so. Io non sono mai stata in quell'angolo della tenuta.»

«Guarda ancora, voglio vedere attraverso i tuoi occhi», disse Vardin. Poco dopo lei lo sentì fremere di eccitazione. «Quell'edificio è costruito nello stile architettonico della mia epoca. Forse il mio corpo è là. Dobbiamo andare a cercarlo.»

Quella notte Anelia prese una lanterna cieca, uscì in silenzio dall'edificio

principale e attraversò il frutteto. Si augurava che nessuna coppietta fosse andata a sollazzarsi dentro quel vecchio magazzino o qualunque cosa fosse, ma quando giunse alla massiccia porta di legno scrostato vide che era chiusa da un grosso lucchetto di ottone. E le finestre erano piccole e alte, con robuste inferriate. Non poté far altro che tornare alla villa, chiedendosi come avrebbe potuto procurarsi la chiave, l'indomani.

Il mattino dopo avvicinò con molta timidezza la governante, le lasciò capire che quella sera le sarebbe occorso un luogo dove appartarsi con un suo amico, e le domandò dove si trovava la chiave del vecchio magazzino in fondo all'orto. La donna strinse le palpebre, la guardò da capo a piedi e parve sul punto di farle un appunto severo. Poi ci ripensò, e le indicò il pannello delle chiavi, sulla porta della lavanderia. Anelia arrossì fino agli orecchi. Più tardi, senza farsi notare, prelevò la chiave.

Era quasi l'alba, e Liriel occhieggiava pallida tra le nubi, quando la giovane donna infilò la chiave nel grosso lucchetto e cominciò a girarla da una parte e dall'altra, incitata dai commenti ansiosi e spazientiti di Vardin. A un certo punto, tremando per l'exasperazione, desiderò che lui tacesse... e fu accontentata. Pochi momenti dopo il lucchetto si decise a cedere. Lei tirò il catenaccio e aprì la porta di una fessura... quanto le bastava per scivolare dentro. Solo allora usò l'acciarino per accendere la lanterna, e si trovò in un locale piuttosto ampio ingombro di casse, arredi accatastati, utensili da orticoltura e altri oggetti poco riconoscibili abbandonati lì da chissà quanti anni.

«Non qui», disse Vardin. «Questa roba è troppo nuova.» Anelia non aveva mai visto tanto vecchiume maleodorante e mezzo marcio. «Inoltre posso sentire il mio corpo, adesso. L'*energon* mi tira da quella parte, a destra, sul fondo.»

Obbediente, lei aggirò scaffali e mobili tarlati, erpici di bronzo annerito, cumuli di tendaggi pieni d'insetti, e giunse nella sezione più oscura e umida del magazzino.

«È qui, ne sono certo!» dichiarò lui. La ragazza si guardò intorno, spostando il raggio della lanterna su ogni oggetto. Infine fu attratta da un riflesso di luce proveniente da una cassa lunga e stretta, e con sorpresa si accorse che aveva un coperchio di vetro. Dopo aver spazzato via la polvere e la sporcizia di secoli, poté vedere ciò che conteneva: il corpo di un ragazzo che non dimostrava neppure sedici anni, con una bocca petulante e un ciuffo di capelli castani sulla fronte. La sua carne non appariva decomposta né mummificata; si sarebbe potuto pensare che dormisse, anche se il petto

non si alzava e abbassava in modo percettibile. Tuttavia gli arti erano contratti, come se fosse preda di un sonno inquieto.

«Guarda la serratura», suggerì Vardin. Lei spostò la lanterna per illuminare un lato della cassa. Incastrata nel legno, c'era una pietrastella.

«Che razza di serratura è questa?» Era contorta come un cavatappi, segnata da solchi. Anelia passò un dito sulla sua strana superficie e un prurito la percorse da capo a piedi.

«È una serratura a matrice», le spiegò Vardin. «E corrisponde alla chiave di Marelle. Ci serve quella chiave per aprire la bara. Io credo che nello stesso tempo disattiverà anche la prigione di *energon* che mi trattiene nel sopramondo.»

Anelia alzò gli occhi al cielo. «Io non ho il coraggio di avvicinarmi a quella chiave.» La frustrazione e il pensiero delle conseguenze le strapparono un gemito.

«Ce la puoi fare», la incoraggiò Vardin. «È facile, e nessuno se ne accorgerà.»

«No, non voglio!» Se qualcuno l'avesse di nuovo sorpresa a «ficare il naso» nella camera di Marelle, Dama Carissa l'avrebbe senza dubbio cacciata via. Ansimando, Anelia si allontanò in fretta tra il pattume accumulato, ammaccandosi le ginocchia contro mobili e casse. Quando fu alla porta spense la lanterna, lasciò il lucchetto aperto e attraversò l'orto verso la villa immersa nel buio. Ciò che Vardin le proponeva di fare la terrorizzava.

Nei due giorni che seguirono lui cercò più volte di affrontare l'argomento, ma lei tagliava corto, seccata, perché la sua paura di perdere il posto era troppo grande. «Io non sono come te», obiettò amaramente. «Io sono una semplice popolana e ho bisogno di lavorare per vivere. Non sono una persona importante.»

«Lo sei per me», disse lui con calma. «Tu sei speciale, per me.»

«Lo dici solo perché vuoi persuadermi ad aiutarti», gemette lei. «In realtà non t'importa niente di me.» Mentre quelle parole prendevano forma nei suoi pensieri sentì che Vardin ne era ferito, e seppe che era un'accusa ingiusta.

«Questo non è vero», mormorò lui, e non parlò più della chiave. Tra loro si era creata una tensione che induceva Anelia a vergognarsi di aver dubitato della sincerità dell'amico. Se lei fosse stata al suo posto gli avrebbe chiesto la stessa cosa. Avrebbe voluto non essere così codarda!

Poi Marelle decise che la sua convalescenza era terminata, ed esprime il desiderio di uscire a cavallo. Dama Carissa Leynier suggerì un picnic tra le

colline per l'intera famiglia. Anelia sapeva che non avrebbe avuto un'occasione migliore per impadronirsi della chiave. La giovane dama non chiudeva mai a chiave le sue cose, perché nessuno avrebbe mai osato toccare ciò che apparteneva a una Vicecustode. E per quanto Anelia avesse paura, se lei non avesse fatto quel tentativo Vardin avrebbe potuto restare intrappolato per sempre.

«Anche se lei sentisse che tu stai toccando la chiave», le assicurò Vardin, «le occorrerà del tempo per tornare a casa, e per allora io sarò libero e potrò proteggerti. Devi preparare un fagotto con le tue cose, e poi fuggiremo insieme.» E aggiunse: «Potremo andarcene appena tu avrai aperto la cassa. Io so bene come nascondermi da chi è dotato del *laran*».

Così Anelia fece in modo di procurarsi abbastanza cibo e abiti per la loro fuga, e trovò anche due vecchi ma ancora utilizzabili mantelli da inverno. Il suo senso di colpa aumentò quando decise di rubare due pony dalla scuderia, animali non più giovani e dal passo sicuro. Si ripromise di rifondere la famiglia Leynier di quelle perdite appena ne avesse avuto la possibilità. Ma nel frattempo dovevano mettere più distanza possibile tra loro e quella tenuta.

All'alba del giorno del loro tentativo, la ragazza sellò i due pony, li caricò coi fagotti che aveva preparato e li portò dietro il vecchio magazzino oltre il frutteto. Più tardi, quando i cavalieri diretti al picnic furono scomparsi verso le colline ammantate di nebbia, salì nella camera di Marelle per riordinarla come tutte le mattine. Mentre rifaceva il letto, riempiva d'acqua la catinella e metteva a posto la biancheria, il suo sguardo continuava a correre al cofanetto. Alla fine non poté più rimandare. Quando sollevò il coperchio fu *sicura* che Marelle era stata messa in allarme. Guardò nel piccolo contenitore. La chiave non c'era! Un fremito di sconvolgimento la fece vacillare. Tutto era stato fatto per niente! Con gesti frenetici tolse via alcuni portagioielli, e le sfuggì un ansito di emozione: la chiave era lì. La prese, richiuse il cofanetto e si affrettò a uscire.

Poco dopo, appena ebbe attraversato il frutteto, aprì la porta del vecchio magazzino. Si era già accertata che il lucchetto fosse ancora aperto come l'aveva lasciato, e pregò il cielo che Vardin avesse davvero modo di proteggerla e sfuggire alle ricerche. Una volta dentro, le sue mani tremavano tanto che ebbe molte difficoltà a far scattare l'acciarino, e avanzando tra la roba accumulata ogni ombra inaspettata prodotta dalla lanterna le fece balzare il cuore in gola.

«Non preoccuparti, qui dentro non c'è nessuno», le assicurò Vardin. «Io

lo so.»

Giunta accanto alla bara, estrasse la matrice di tasca e cercò di spingerne l'estremità appuntita nella cavità della serratura.

«No, no, non è così che si deve fare», la fermò Vardin. «Appoggiala di piatto. Questa è una serratura energetica, e non funziona secondo le regole normali.»

Esitante, lei obbedì. La chiave emanò una pioggia di scintille verdi e si fuse con la serratura. Poi ci fu uno scatto metallico e il coperchio di vetro si dissolse. Subito dopo il corpo di Vardin fu scosso da un brivido terribile e cominciò a marcarsi e contorcersi. Le sue gambe scalciarono, le braccia si agitarono convulsamente.

Anelia indietreggiò, sgomenta e inorridita. «Che Avarra abbia pietà di noi», gemette. «Qualcosa è andato storto! Vardin sta morendo.»

Pian piano, invece, gli spasimi cessarono. Poi lui grugnì e tossì, aspirando l'aria con fatica e avidità. Lei comprese che il suo corpo aveva bisogno di tempo per riadattarsi, ritrovare le forze e ricominciare a funzionare. Si avvicinò e lo toccò su una spalla, e vide i suoi occhi aprirsi lentamente. Vardin mise a fuoco lo sguardo sul suo volto. «Ane... Ane... li... a.» Lei gli prese una mano. «Ti rin... gra... zio.» Ogni parola gli costava un grande sforzo, e lui aveva un accento strano. Anelia si accorse di avere le lacrime agli occhi. Quel povero ragazzo tornava nel suo corpo dopo oltre mille anni.

Benché fosse chiaro che aveva bisogno di riposo, lei sapeva che dovevano fuggire. Tirò fuori Vardin dalla cassa praticamente di peso, e il giovane si afflosciò al suolo, ansimando. Nella sua testa Anelia poteva ancora sentire con chiarezza i pensieri di lui; stava maledicendo il corpo che non obbediva ai suoi comandi, e si sentiva più prigioniero in quell'involucro di carne di quand'era relegato nel sopramondo.

«È più difficile di quello che credevo», balbettò poco dopo, mentre faceva qualche passo appoggiandosi a lei. «Non ci sono più abituato.»

Anelia lo incoraggiò stringendogli una mano. «Dobbiamo andarcene al più presto. Sono sicura che Marelie sa che ho preso qualcosa dalla sua camera, e manderà qualcuno a cercarmi.»

«Me ne rendo conto», annuì Vardin. «Ma io sono molto più debole di quello che avevo immaginato.» Nell'ora successiva si avvicinarono pian piano alla porta, fermandosi per pause sempre più brevi, ma mentre il giovane ritrovava le forze Anelia sentiva la paura addensarsi intorno a lei come una nebbia. Erano ormai giunti all'uscita quando un'ombra si proiettò

sulla soglia. Alzarono lo sguardo, col fiato mozzo, e davanti a loro apparve Dama Marelie. Tutto era perduto!

«Cosa sta succedendo, qui?» chiese la giovane donna, spostando uno sguardo perplesso da Anelia a Vardin. Il loro senso di colpa era palpabile. Lei aveva sentito, ovviamente, il loro uso del *laran*, ma non era riuscita a capire niente. «Anelia, che stai facendo?»

«Ah, la *leronis*», mormorò Vardin, abbassando lo sguardo su di lei.

Marelie fece un passo indietro. «Tu chi sei?» domandò. Corrugò le sopracciglia e portò una mano alla borsetta della sua pietrastella appesa al collo.

«Nessuno», disse lui. «Io non sono nessuno.» La vide abbassare lo sguardo sulla sua matrice. «Lasciala stare!» le ordinò telepaticamente, e la forza del suo *laran* stordì la giovane dama, che si afflosciò al suolo.

Anelia era rimasta a bocca aperta. «Le hai fatto del male?» Il sospetto di aver aggravato le condizioni già delicate di Marelie la terrorizzava.

«No, l'ho soltanto messa a dormire... per il tempo che ci basterà ad allontanarci.»

«Sei sicuro che stia bene?» Anelia si chinò a esaminare la *leronis*. Vardin ebbe una risatina aspra. «Io ho usato la mente per uccidere. Conosco la differenza. Quando si sveglierà, noi saremo spariti da tempo.»

I Leynier erano sconvolti. Dov'era finita Marelie? Nessuno l'aveva vista, da quand'era tornata a casa. Al picnic aveva detto di sentirsi debole, e uno dei figli dei Leynier, Andres, l'aveva accompagnata a casa, ma lì era svanita. Tutti continuarono a cercarla fino a notte. Poi all'improvviso la giovane donna entrò in casa, stordita e affamata.

«Come stai?» si preoccupò il Nobile Damiano. «Ti abbiamo cercato per tutto il giorno!» Un cordiale caldo e un buon piatto di zuppa la aiutarono a tirarsi su, finché non fu in grado di pensare più chiaramente.

«Cosa ti è successo?»

«Non ne sono sicura», rispose lei. «Mentre tornavo a cavallo verso casa sentivo il contatto di una misteriosa energia, e ho compreso che quella bizzarra matrice era stata attivata. Allora ho seguito la sua traccia energetica fino a quel vecchio edificio oltre il frutteto, e là ho trovato Anelia con un individuo stranamente vestito.» Corrugò la fronte. «Un giovanotto mai visto, ma era senza dubbio un Comyn. E aveva un *laran* molto forte.» Per un poco tacque, confusa. «Nella sua mente c'erano immagini incomprensibili. Poi ha emanato un'energia che mi ha fatto addormentare. Non è stata una

cosa spiacevole, solo sorprendente. Non avevo mai sentito di qualcuno che potesse fare una cosa simile a una *leronis*.» Li guardò, a occhi spalancati. «Bisognerebbe controllare se quella matrice è ancora nel mio cofanetto.» Rogel si affrettò su per le scale.

«Dov'è Anelia?» domandò Marelle.

«Se n'è andata», rispose Carissa. «È venuto un giovane mandato da sua madre, a chiederle di tornare a casa... per un'emergenza. Ha parlato con Andres. La ragazza è partita questa mattina.»

«Quello era lui», annuì Marelle. «Ne sono sicura. Ma chi era? E cos'è successo?» Rogel fece ritorno col suo cofanetto e glielo posò in grembo. Lei lo aprì e ci frugò dentro. «Quella bizzarra matrice è scomparsa. Mi chiedo a cosa servisse. E come faceva Anelia a conoscerne l'uso? La ragazza ha del *laran*?»

Carissa scosse il capo.

Marelle andò a letto, e mise in disparte quel piccolo mistero, giacché con ogni evidenza non aveva avuto ripercussioni pericolose. Quando fosse tornata a Neskaya, forse i membri del suo circolo avrebbero condotto una ricerca tra gli anelli per rintracciare quell'antico manufatto e, chissà, anche Anelia e il suo strano amico dai grandi poteri.

In quel momento Vardin e Anelia, in groppa ai loro robusti pony, si stavano addentrando negli Hellers. «Ho sempre desiderato vedere Aldaran», disse la ragazza. «Mi hanno detto che è un posto molto insolito.»

Lui le sorrise. «Be', sarà interessante vedere quanto è cambiato, rispetto all'Aldaran che ho conosciuto io. In quest'epoca tutto è così diverso. Sono felice di non essere solo, e che tu sia con me.» Si sporse di lato per stringerle una mano. «E abbiamo il resto della nostra vita per condividere questa felicità.»

Glenn R. Sixbury

RIPARARE I TORTI

Glenn Sixbury mi scrive di essere un «devoto kansano», un cittadino di Manhattan, Kansas (la Piccola Mela), e che la storia qui presentata è la continuazione di altre già apparse in precedenti antologie di Darkover. Aggiunge che questo racconto è servito a rompere il suo blocco dello scrittore. È ambientato nel periodo che intercorre tra Naufragio sul pian-

ta Darkover e La signora delle tempeste. *«Io ho sempre immaginato questo Nobile Aldaran come il bis-bis-bis-nonno del Mikhail Aldaran la cui rabbia e testardaggine originarono molte delle conseguenze descritte nella Signora delle tempeste.»*

Glenn mi scrive anche: «Mentre aspetto il mio primo assegno a sei cifre, lavoro come Assistente Direttore per il Dipartimento della Facoltà di Istruzione e Sviluppo alla Divisione di Istruzione per Adulti della Kansas State University». E annota: «Se lei pensa che questo sia faticoso da leggere, dovrebbe provare a farlo stare su un biglietto da visita». No, grazie.

Sente di dover ringraziare, per «aver fornito una costante fibra morale alle mie originali fantasie», sua moglie Brenda, suo figlio Brian, sua figlia Amanda, per non parlare della gatta di famiglia, Aprii, il cui lavoro sembra consistere nel «riempire di peli di gatto i miei manoscritti prima che io li spedisca».

Aggiunge anche che sua madre, Carolyn Sixbury, fece il possibile per sviluppare la sua fantasia quando lui era bambino, e condusse lui e i suoi fratelli attraverso «alcune brutte situazioni che la maggior parte della gente non si trova mai ad affrontare». Vorrebbe dedicare questa storia a lei.

Mi sembra giusto.

Quel giorno Mikhail si sentiva più vecchio di quanto gli fosse accaduto nei suoi settantadue inverni. I capelli grigi gli penzolavano sulle spalle come una cascata congelata, e la sua faccia era una maschera di rughe irrigidite dal peso delle decisioni che aveva dovuto prendere in quegli anni.

La pena che stava per comminare sarebbe stata una condanna a morte e, come ogni volta che questo accadeva, lui ne era oppresso più che dal pensiero della fine dei suoi giorni su Darkover. La sala delle udienze che percorse con uno sguardo stanco era stata costruita nello stesso anno in cui aveva cominciato a governare come Nobile di Aldaran. I suoi sudditi si accalcavano in quel vasto locale come una mandria di chervine spinti nella trappola di un canyon dall'orribile ululato di un banshee.

Craven, l'uomo venuto a presentare l'accusa, lasciò i suoi compaesani e si fece avanti. Era sulla cinquantina, quasi calvo, e come tutti i pastori usava portare un berretto di lana... anche al coperto. «Il popolo di Aldaran chiede giustizia», disse. Si voltò a fare un gesto verso un angolo della sala, e due guardie portarono una giovane donna alla presenza del nobile. Craven puntò su di lei un dito contorto. «Costei, Lonira del villaggio di Ra-

vensburg, ha ucciso il figlio che aveva in grembo.»

Mikhail non conosceva la ragazza, ma sapeva chi era e aveva incontrato spesso sua madre. Lonira era la figlia di Reney, la levatrice. Appena diciassettenne, con un corpo snello come un arbusto invernale, non sembrava capace di fare del male a una mosca. Trascinata contro la sua volontà dinanzi a lui, spettinata e accigliata, tenne gli occhi rivolti al suolo e non disse niente.

Mikhail non aveva bisogno del *laran* per accorgersi che era in preda all'angoscia e alla sofferenza. Non si leggeva colpa sulla sua faccia pallida, solo confusione e disperazione. Attese, e finalmente lei si decise ad alzare la testa e lo guardò.

Quando poté vedere meglio il suo volto, si sentì mozzare il fiato. Per un momento, mentre la ragazza lo fissava, gli parve di avere dinanzi a sé Elline.

Quella breve illusione bastò a richiamare alla mente di Mikhail un giorno di primavera ormai lontano, più lontano di quanto gli piacesse pensare. Il sole scaldava le sue spalle robuste e il suo volto liscio, mentre lui ed Elline galoppavano sui loro pony attraverso i pascoli che circondavano la Fortezza di Aldaran. Nel vento c'era l'odore dolce e resinoso del *kireseth*, non così intenso da essere pericoloso ma abbastanza per far apparire il mondo migliore di quello che era, senza pericoli, colmo soltanto dell'amore che la nascita del loro *laran* aveva rivelato. Sposati dal Solstizio d'Inverno, lui ed Elline avevano trovato una piccola radura. Sotto un cielo sereno come raramente si era visto, nel calore del sole, avevano dato libero sfogo alla passione in un pomeriggio che era stato perfetto. Quel giorno, il migliore anno della sua vita era giunto al culmine. Ripensandoci, ora, gli parve di aver vissuto una vera vita soltanto allora.

La voce severa di Craven scacciò quelle immagini. «Quando ho visto Lonira andare nel bosco da sola, nobile, ho temuto per la sua sicurezza e per il suo onore. Sapevo che suo marito era morto durante uno scontro coi Ridenow, l'estate scorsa. L'ho seguita.»

Mikhail repressé il sorrisetto prima che gli affiorasse alle labbra. Craven aveva la reputazione di essere un uomo onesto, benché senza immaginazione, ma più di ogni altra cosa era conosciuto come un gran ficcanaso, curioso più degli affari degli altri che dei suoi.

«È stato allora che l'ho vista raccogliere i calebain.» Parecchi dei presenti fecero udire mormorii stupefatti. Craven mosse un passo avanti e abbassò la voce, come per comunicare un segreto. «La maggior parte della gente

non conosce l'uso di questa radice, ma mia zia appartiene alla Sorellanza delle Curatrici. Durante una delle sue rare visite, quand'ero ragazzo, la sentii spiegare a mia madre l'uso del calebain.»

Mikhail annuì, prendendo atto delle cognizioni di Craven. Lui aveva conosciuto sua zia, una brava donna. Era stata uccisa da gente delle Città Aride molti anni addietro... o così correva voce.

«Lonira non sapeva di essere stata seguita», continuò Craven. «Nascosto tra gli alberi, io guardai, senza sapere se dovevo credere ai miei occhi, mentre lei scavava fuori quelle radici e poi se ne andava.» L'uomo alzò la voce, rivolgendosi adesso a tutta la sala e non soltanto a Mikhail. «Giuro che non l'avrei mai creduta capace di usare le radici per quello scopo. Pensai che fossero per sua madre, poiché pratica anche le arti curative. Ma quando sua madre venne da me e mi disse che il bambino era morto, io compresi ciò che era accaduto. Lonira aveva usato le radici su se stessa. Le aveva usate per uccidere suo figlio.»

Mormorii ostili si levarono dal pubblico. Mikhail attese che si fossero placati. «Lonira, come ti difendi da queste parole? Sei stata accusata ingiustamente?»

Lei ebbe un brivido e continuò a tenere gli occhi bassi. Poi si fece forza e mosse le labbra, ma nessun suono ne uscì. Ci provò ancora e la voce le uscì in un sussurro tremulo. «No», disse, e deglutì più volte. Sbattendo le palpebre per scacciare le lacrime, aggiunse: «Io merito la punizione».

Mikhail scosse il capo. Era come aveva immaginato. Non gli restava scelta. Cercò di tenersi eretto sul seggio, ma le sue spalle si piegarono come sotto il peso della responsabilità. Non voleva condannarla alla pena capitale... non voleva che un'altra fiammella di vita fosse spenta per sua mano.

«Non biasimare lei, nobile. La colpa è mia. Sono stata io a insegnarle l'uso di quelle radici.»

Nella donna che si era fatta avanti, Mikhail riconobbe la madre di Lonira. Era una donna corpulenta, con capelli biondo-grigi e braccia robuste, che innumerevoli volte aveva dovuto usare la forza per estrarre un bimbo dal ventre della madre e salvarli entrambi.

Ma Mikhail non era in vena di prolungare quell'udienza. Si sentiva in preda alla sonnolenza e se ne riscosse a fatica, come un vecchio gufo che arruffasse le penne in pieno giorno. «So che lei è tua figlia, Reney, e che desideri proteggerla, ma io devo attenermi solo a quanto è accaduto. Sono vecchio, e ho visto troppe cose in vita mia per lasciarmi commuovere dagli

appelli alla pietà.»

«Tu non capisci, nobile. Ci sono delle altre cose da dire.»

«Sta cercando di usare lo stesso trucco che ha usato al villaggio», disse Craven. «Vuole guadagnare tempo, per rimandare la condanna della figlia.»

«Io non parlo a vuoto, nobile. Se tu stai per condannare a morte mia figlia, non dovresti almeno ascoltare perché ha agito così?»

Mikhail chiuse gli occhi e si massaggiò con una mano i muscoli rigidi della nuca. Le articolazioni delle sue dita schioccavano quando le muoveva, ricordandogli quanto era vecchio e da quanti anni fungeva da giudice per la sua gente. *Quante volte ho sbagliato?* si domandò. «Ascolterò quello che hai da dire.»

La levatrice annuì, e gli rivolse un breve inchino. «La vita su queste colline non è facile per una vedova, nobile. Con tante donne nubili, nessun uomo sposa volentieri una che è stata di un altro. Da lei vogliono cose diverse. E se una donna avvenente non è protetta dal marito, dal padre, o dal fratello, ogni uomo si sente libero di approfittarsi di lei.»

«Non nella mia terra», disse Mikhail, e si piegò in avanti sullo scranno, volgendo uno sguardo severo sulla gente che affollava la sala. Che invecchiando avesse perduto parte della sua autorità? Lui ricordava fin troppo chiaramente quando Bertram aveva conquistato la fortezza e violentato la sua sorellina, Lori. La poverina era morta dando alla luce Domenic, il figlio del bandito. Ma questo era successo cinquantasei anni prima. «Chi l'ha violentata?»

«È inutile dirlo ora, nobile... e non voglio farlo.» Reney si voltò a guardare la gente, innervosita, come se temesse di essere colpita alle spalle.

Craven grugnì, disgustato. «Non vuole dirlo perché non è mai stata presa con la forza, nobile. Lonira ha avuto più di un uomo. Neppure lei sa con certezza chi sia stato a renderla gravida. Io stesso ho visto la ragazza uscire di casa discinta, a lavorare nell'orto con le vesti aperte, mostrando il suo corpo...»

Fece una pausa, asciugandosi la bocca con una mano, e guardò Lonira. Improvvisamente irritato dichiarò: «Lei invita gli uomini ad avvicinarla, col suo atteggiamento!»

«Va bene, ho sentito le tue parole, Craven. Ora lascia che Reney parli.»

Il pastore scrollò le spalle. Mentre si allontanava si fermò davanti a Lonira e a Reney, fissandole con aria di sfida. Lonira rifiutò di alzare gli occhi dal pavimento della sala delle udienze. Reney invece gli restituì uno

sguardo sprezzante, stringendo i pugni come se avesse una gran voglia di colpirlo. La donna attese che l'accusatore fosse tornato tra il pubblico, prima di parlare. «Quell'uomo si sbaglia, nobile. Lonira non accetterebbe mai di avere quel genere di rapporti con qualcuno. Sa bene quali conseguenze ci sarebbero per lei.» La levatrice corrugò le sopracciglia, spostando il suo peso da un piede all'altro; poi cominciò la sua storia lentamente, con voce bassa e piena di ricordi. «Poco tempo dopo il matrimonio di Lonira, alla festa del Solstizio d'Estate dello scorso anno, venimmo a sapere che era in attesa di un figlio. Ne fummo tutti molto felici. Poi, prima che cadessero le nevi dell'inverno, suo marito morì.» La donna fece una pausa e il suo volto assunse l'espressione dura e fosca di chi ha visto morire troppa gente. «Due decadi prima che scadesse il tempo di Lonira, verso l'epoca del disgelo, io portai al mondo tre bambini nella stessa giornata. Questo accadde a Remkraig. Chiamata dal padre del primo andai con lui a cavallo a sud del villaggio. Una volta là, fui informata che altre due donne erano in travaglio, e che quelle nascite si prospettavano insolitamente difficili. Fu quando Liriel e Mormallor erano in fase piena, nobile. In giornate come quella si hanno spesso molte nascite.»

Quella frase penetrò come un pugnale nel cuore di Mikhail. Rabbrividì, al ricordo di una scena avvenuta nella sua camera da letto. Rivide il fuoco che ardeva nel caminetto e il viso di Elline riflesso nel vetro dell'unica piccola finestra della stanza. Sua moglie stava cantando, ed era una canzoncina sciocca per bambini, ma nello stesso tempo una cosa che lei credeva - come tutte le future madri impazienti di partorire - profondamente vera.

*Se la rossa e la bianca in cielo sono insieme
quella notte uscire a passeggiare ti conviene,
col loro aiuto finiranno del travaglio le pene
perché i bimbi vengono se le lune son piene.*

Quando lei aveva visto le due lune sorgere sulle montagne orientali, aveva lasciato la camera per salire sui bastioni. Mikhail aveva cercato di farle cambiare idea, ma poi era stato contagiato dalla sua eccitazione. Si erano incamminati insieme nella neve, avvolti nei mantelli per difendersi dal gelo dell'inverno, mentre i loro respiri formavano veli di sogno nell'aria della notte.

Mikhail si agitò nei confini del suo seggio, innervosito da quel ricordo, e tornò a prestare orecchio a Reney.

«Per mia figlia era troppo tardi, nobile. Quando tornai a casa, il travaglio durava già da un pezzo, ma si era bloccato. Lonira stava sanguinando, e ancora il bambino non voleva uscire. Io continuai a dirle che sarebbe andato tutto bene, ma sapevo già che non sarebbe stato così.»

La mandibola di Mikhail ricadde, la sua vecchia bocca sdentata restò aperta. Reney era una donna matura e intelligente e cercava comprensione per sua figlia, ma non poteva conoscere quella storia... era accaduta prima che lei nascesse. Anzi nessuno ne aveva mai saputo niente, a parte Mikhail. Nella camera di Elline c'era restato soltanto lui, alla fine, con alcune serve. La levatrice aveva dovuto assentarsi prima dell'inizio del travaglio per assistere un'altra partoriente. Si era allontanata solo di poco, sempre in vista della fortezza. Ma quando una delle bufere di neve così frequenti a metà inverno era scesa dagli Hellers, la donna era rimasta intrappolata laggiù, più inesorabilmente che se fosse oltre il Muro Intorno al Mondo.

Mikhail aveva fatto tutto ciò che poteva. Ricordava ancora di aver usato il *laran* per raggiungere la mente del nascituro, e di aver capito assai prima di Elline che stava morendo soffocato, mentre quel corpo che per mesi si era preso cura di lui ora lo schiacciava con le sue contrazioni nel vano tentativo di spingerlo fuori. Lui si era reso conto che non sarebbe nato vivo. Lo aveva sentito morire. E dopo il parto, quando Elline ormai lottava per la sua vita, lui aveva mandato via le serve, urlando contro di loro come un dannato dal gelido fondo degli Inferni di Zandru.

Usando il *laran* come mai aveva fatto prima, si era sforzato di riparare la carne squarciata e fermare la perdita di sangue, per salvare l'unica donna che avesse amato, e aveva fallito. Non c'erano state frasi sussurrate tra Elline e lui, alla fine, nessun incoraggiamento, nessun segno che lei si fosse accorta che il suo tentativo di dargli un figlio era stato vano. Lei se n'era andata, semplicemente, lasciandolo solo coi suoi sogni non realizzati e con un dolore che lo tormentava ancora a quarantacinque anni di distanza.

Fu l'improvviso silenzio a riportare Mikhail al presente.

Reney aveva finito la sua storia, e col dorso di una mano si asciugava le lacrime dalle guance. «Io sono una brava levatrice, nobile, ma non sono sicura che avrei potuto salvare il bambino se fossi stata lì. Però oggi so, anche se lo so troppo tardi, che Lonira non era in grado di partorire figli. Ha il bacino troppo stretto, nobile. Alcune donne sono fatte così.»

Fece un passo verso di lui e lo guardò con occhi spalancati, umidi. «Quando Lonira è rimasta gravida di quest'altro figlio, abbiamo chiamato una donna, che ha il dono di conoscere queste cose, a controllare il feto.

Era un maschio... ancora più grosso del primo. Lei sarebbe morta se avesse cercato di averlo, sicuro come se si fosse tagliata la gola con un coltello.»

In silenzio, con le guance bagnate di pianto, Reney abbracciò Lonira per l'ultima volta e si scostò, in attesa della decisione di Mikhail.

Lui abbassò la testa e chiuse gli occhi. La sua gente avrebbe pensato che si era appisolato. Non gli importava. Era scosso, e aveva bisogno di tempo per schiarirsi la mente... per riflettere. A differenza di ciò che i semplici popolani potevano credere, i nobili di Darkover non governavano solo perché i loro antenati avevano governato; essi governavano anche perché il *laran* dava loro delle capacità che i telepaticamente ciechi non avevano. Dava loro il potenziale per essere governanti migliori.

Mikhail alzò una mano a toccare la sua pietrastella, sotto la blusa. Una dolorosa ondata di rabbia lo invase, nel comprendere che la gente non era stata commossa dalla storia di Reney come lo era stato lui. Se avesse deciso che Lonira era innocente e poteva essere libera, i cittadini di Aldaran l'avrebbero uccisa e il loro rispetto per lui come amministratore di una giustizia uguale per tutti sarebbe scomparso. Se l'avesse dichiarata colpevole, sarebbe stata una sentenza impietosa. Certe convinzioni in quella regione di Darkover erano forti. I bambini - nati o non nati - erano sacri. Interrompere la gravidanza era, agli occhi della gente, un reato grave come quello di avvelenare il latte di un bimbo di tre anni.

Per Mikhail non era altrettanto chiaro. Se avesse previsto ciò che era successo a Elline durante il parto, anche lui avrebbe usato le radici di calebain. Lui era dunque colpevole come Lonira?

I mormorii e lo strusciare di piedi in sala gli fecero capire che non poteva rimandare ancora la decisione. Le sue vecchie articolazioni scricchiolarono quando si alzò in piedi. Nel guardare i suoi sudditi impazienti e irritati, seppe che la sentenza possibile era una sola. Quando parlò lo fece lentamente, con voce colma di tristezza. «Da ciò che ho udito, non si può dubitare che Lonira abbia ucciso suo figlio.» Tra i presenti ci furono duri mormorii di consenso, ma Mikhail li guardò e li fece tacere senza una parola. «Anch'io ho ucciso. A volte è stato per difendere me stesso, o Aldaran. A volte per difendere la mia famiglia. E altre volte è stato per somministrare una punizione, come quella che ci si aspetta che io somministri oggi.» Raddrizzò le spalle, rigido come un vecchio falco che guardasse il suo territorio di caccia ma troppo vecchio per volare. «Non è quello che farò. Oggi non ci saranno uccisioni.»

Alcune persone gridarono. Si fecero avanti irosamente. Lonira fu strat-

tonata, e le guardie accorsero a separarla dalla folla rabbiosa.

«Ascoltatemi!» gridò Mikhail, usando il suo tono di comando. Subito la gente tacque. «Non posso dubitare dell'esperienza e delle conoscenze di Reney.» Scese dalla piattaforma soprelevata e posò una mano su una spalla di Lonira. «Guardate questa giovane donna. Tutti sapevate che non aveva potuto partorire vivo il primo figlio, di dimensioni normali. Se il secondo era ancora più grosso sarebbe morto come l'altro, e anche lei.»

Lasciò Lonira e tornò sulla piattaforma. Nel sedersi scrutò la sala per un momento, di nuovo incerto su quello che doveva fare e con quali parole avrebbe potuto dirlo. «Io stabilisco che Lontra era convinta di proteggere la sua vita, quando tolse la vita a suo figlio.» Prima che la gente potesse reagire, aggiunse: «Ma stabilisco anche che Lonira non è priva di colpe. Se le fosse permesso di andare libera, potrebbe rimettersi nella stessa situazione. Di conseguenza, per punizione, sarà presa a servizio nella mia casa e non le sarà più permesso di avere rapporti con un uomo, finché avrà ancora l'età di generare figli».

Mikhail curvò le spalle, e la sua energia si spense. I popolani in sala si scambiarono commenti concitati, ma nessuno osò mostrare atteggiamenti di sfida. Lui sapeva che pensavano che si fosse rimbecillito con l'età, o che la bellezza di quella giovane donna lo avesse conquistato. Per anni ci sarebbero stati pettegolezzi ovunque fosse andato; la gente avrebbe mormorato alle sue spalle, pensando che un uomo della sua età non avrebbe sentito.

Non importava.

L'egoismo e la lascivia erano cose che loro potevano capire e perfino accettare. La pietà per la situazione di una giovane donna non sarebbe stata capita così facilmente.

Mikhail fece un cenno alle guardie. Lonira fu portata via, e la sala delle udienze fu fatta sgomberare. Rimasto solo, seduto sul suo seggio, lui guardò le ombre che si allungavano e si chiese se aveva preso la decisione giusta.

Ripensò a Elline - non com'era stata alla fine, ma in quel giorno di primavera, ridente e piena d'amore sotto il cielo di Darkover - e sorrise.

Elisabeth Waters

UNA CERTA CAPELLA

Ogni volta, fin dalla prima di queste antologie, ho sempre cercato qualcosa di breve o qualcosa di divertente con cui chiudere. Non avendo niente di breve, ho scelto il divertente. Certa gente dice che io non ho il senso dell'umorismo; non rido alle battute di Eddie Murphy. Ma la gente che dubita del mio senso dell'umorismo non mi ha visto ridere al punto che quasi cadevo dalla sedia leggendo questo racconto.

Be', come si dice, è sempre meglio separarsi ridendo.

Elisabeth Waters ha un racconto in tutte le antologie di Darkover, fin dal loro inizio. Un suo romanzo, Changing Fate, è stato acquistato dalla Daw e forse uscirà prima di questo libro. Ha scritto racconti non solo per me, ma anche per le antologie di Jane Yolen e di Andre Norton, e questa è certamente una delle sue storie più divertenti.

Domna Floria, da poco tornata a corte per trascorrere un po' di tempo tra le dame di compagnia della Regina Antonella, s'incamminò lentamente nel corridoio che portava alla sala da musica. Benché alla nascita del suo bambino mancassero ancora diversi mesi, non si sentiva più invogliata a scivolare sul liscio pavimento di marmo come quand'era una ragazzina. Suo padre, Eric Ehalyn, era Custode di Thendara da prima della sua nascita, così lei era cresciuta a Thendara e aveva trascorso lunghi periodi a corte.

*Fino al matrimonio con Conn di Hammerfell e alla gravidanza che le aveva reso impossibile lavorare come *leronis*, Floria aveva anche lavorato alla Torre di Thendara, nel circolo della Custode Renata. Pensava di tornare al lavoro quando il bambino fosse stato abbastanza grande da non avere più bisogno di lei, ma intanto voleva godersi la possibilità di vivere tranquillamente con suo marito... o almeno, questo era ciò che aveva fatto prima che Re Aidan la convocasse a corte.*

La Regina Antonella era convalescente di un colpo apoplettico avuto l'anno precedente, e senza dubbio il re pensava che la presenza di Floria, da sempre una delle favorite della regina, l'avrebbe aiutata a riprendersi.

*E non posso dire di non avere amici, qui, ricordò a se stessa Floria, per tirarsi su. In quei giorni si sentiva spesso malinconica senza ragione. La levatrice diceva che quegli sbalzi di umore erano normali, e che sarebbero scomparsi dopo il parto. *La mia matrigna e mio padre stanno ancora lavorando qui, alla Torre, mio fratello viene spesso in città, e Gavin Delleray è proprio qui, a corte.**

Al pensiero di Gavin, la sua bocca si piegò in un sorriso. Gavin era unico. Essendo figlio della sorella della Regina Antonella, avrebbe sempre

avuto un posto a corte anche se fosse stato un uomo insignificante, ma nessuno mancava mai di notarlo. Era un compositore di talento, con una bella voce di basso e il gusto per gli abiti all'ultima moda. Ma era il suo vezzo di tingersi i capelli di rosso che di solito colpiva subito la gente. Lui e Alastair, il fratello gemello di Conn, erano ottimi amici sin dall'infanzia, e poiché erano tutti imparentati avevano fatto parte fin da allora dei compagni di giochi di Floria.

La cosa migliore dell'essere a corte, ora, pensò la giovane donna, è che potrò sentire la ballata che Gavin ha composto per festeggiare la guarigione di Antonella. Floria amava la musica e aveva un'alta opinione del talento di Gavin, ed era quello il motivo per cui stava andando nella sala da musica, nella speranza di sentire almeno l'ultima parte delle sue prove.

I suoni che udì mentre si dirigeva da quella parte, tuttavia, non avevano nessuna somiglianza con lo stile di Gavin che lei conosceva... Anzi, quanto a questo, non somigliavano a *nessuna* musica che qualcuno avesse mai scritto, suonato o cantato. Sembrava che cercassero di suonare il violino usando l'archetto sopra un gatto arrabbiato invece che sullo strumento.

«No, *damisela.*» La voce di Gavin era terribilmente stanca, come se avesse detto quelle parole almeno cinquanta volte quella mattina. «Non è questo l'effetto che stiamo cercando di ottenere. Perché non facciamo una pausa?»

«Ma io sono sicura che posso riuscirci», gli fu risposto. La voce era quella di una donna, acuta e stridula, tuttavia almeno comprensibile ora che non cercava di cantare.

Almeno, presumo che cercasse di cantare, pensò Floria. *Spero che non stesse davvero suonando come violino un gatto.*

«Sì, anch'io ne sono sicuro.» Gavin sembrava tutto fuorché sicuro. «In ogni modo io vorrei fare una pausa.» Il giovanotto non era un telepate molto forte, ma Floria era ormai abbastanza vicina da sentire i suoi pensieri. *Ho bisogno di un po' di riposo, sì... e magari anche di un paio di orecchi nuovi.*

Floria aprì la porta ed entrò nella sala da musica. «Gavin», esclamò allegramente. «Posso interromperti un momento?»

«Floria!» Gavin accolse la sua comparsa come un disperso in una bufera che vede arrivare una guida. «Mia cara, vieni, vieni, voglio presentarti Cappella Ridenow.» La donna davanti al leggio dello spartito sorrise, annuendo come a dire che la conosceva già, benché lei fosse quasi sicura di non averla mai vista prima.

Floria attraversò la sala e si fermò accanto agli altri due, applicandosi un sorriso di circostanza sulla faccia.

«E così tu sei Floria», cinguettò la donna, con una strana voce da bambina. «È un piacere incontrarti. Zio Aidan e zia Antonella aspettavano il tuo arrivo con impazienza. Oh, ma tu sei in stato interessante!» si compiacque, dandole un paio di pacche sul ventre.

Floria fece un passo indietro, e Gavin avanzò tra loro per prevenire altri contatti fisici.

«Capella», la avvertì. «Floria è una telepate.»

«Ma che cosa carina», commentò l'altra, scioccamente. «Quanto tempo manca all'arrivo del bambino? Io sono nata al solstizio d'inverno. È un maschio o una femmina? A me piacerebbe avere una femmina. Oppure sono due gemelli, come tuo marito e suo fratello? Sai, io credo che sia proprio una storia così romantica, i duchi gemelli di Hammerfell, separati dall'infanzia...»

«Capella», la interruppe Gavin, «perché non vai a dire alla Regina Antonella che Floria è arrivata?»

«Naturalmente», gorgheggiò la donna. «Mi fa piacere essere io a informarla. Zia Antonella sarà proprio felice che tu sia finalmente qui.» Corse fuori della sala, evitando di poco una collisione con la porta, e i suoi passi si allontanarono nel corridoio.

«Zia Antonella?» Floria inarcò un sopracciglio, mentre Gavin traeva una poltrona accanto a loro e le porgeva una mano per il caso che avesse bisogno di aiuto. Lei gli posò leggermente le dita sul braccio e sedette, grata. «In ogni modo, la regina sa che sono arrivata; vengo adesso dalle sue stanze.»

Gavin sospirò. «Non volevo insinuare che tu avessi mancato ai tuoi doveri verso la regina; solo, dovevo mandare via da qui Capella per un po'. Mi sta facendo impazzire, Floria, te lo giuro!»

Da quel poco che aveva potuto vedere, lei non ne dubitò. «È una tua parente?» Floria cercò di ricordare l'albero genealogico della famiglia reale. «Tua madre era la sola sorella della regina, e tu sei figlio unico. E il re non ha fratelli o sorelle. Qual è, esattamente, il suo grado di parentela con loro?»

«Solo Zandru lo sa.» Gavin fece un sospiro. «Ma per quanto sia stupida, non lo è al punto di chiamarli 'zio' o 'zia' quando parla con loro. Lo fa quando non possono sentirla.»

«Capisco», annuì Floria. «È sposata con uno dei figli dei Ridenow? De-

vono essercene almeno sei.»

«Otto», la corresse Gavin. «E cinque figlie. Lei è una di loro.»

«Vuoi dire che non è sposata?» Floria era sorpresa. «Dev'essere sui trentacinque, ormai. Ma non mi stupisce che abbia delle difficoltà a trovare marito. Il *donas* dei Ridenow è l'empatia... ma lei non ha neppure la cortesia di non toccare un telepate senza il suo permesso! Per non parlare del fatto che ha definito 'romantica' la separazione tra mio marito e suo fratello quando il loro padre fu ucciso e la loro casa bruciata, e ognuno di loro pensò che l'altro fosse morto.»

«In effetti, ho una teoria su di lei», spiegò Gavin. «I Ridenow si sono sempre accoppiati in modo di potenziare la loro empatia, allo scopo di comunicare con le razze non-umane. Credo che Capella sia la prova che qualcuno di loro ha comunicato troppo da vicino con qualche non-umano.»

Floria si lasciò sfuggire una risatina. «Non dovrei ridere di lei, e non dovremmo prenderla in giro. Penso piuttosto che andrebbe compatita. È completamente priva di empatia.»

«E di orecchio per la musica», grugnì Gavin. «Ma ha un fratellastro che è parente di un *nedestro* del re - l'esatto grado di parentela cambia ogni volta che racconta la storia -, e costui l'ha introdotta a corte, raccontando al re che canta da soprano, così mi è stato chiesto di vedere se posso utilizzarla per l'assolo da soprano della mia ballata.»

Parlarne sembrò togliergli le forze, e Gavin si lasciò cadere pesantemente su una sedia davanti a Floria. «Tu l'hai sentita, mentre arrivavi lungo il corridoio?»

«Sì, ma prima di capire che cantava ero convinta che il soprano fosse un gatto... quello che qualcuno stava spellando vivo», rispose Floria.

«Vorrei aver saputo che tu t'eri presa una vacanza dal tuo lavoro alla Torre», sospirò Gavin. «Così avrei subito potuto dire che contavo di avere te, per la parte.» La guardò, speranzoso. «Te la sentiresti di fare una prova? Ti prego... almeno per farmi capire come *dovrebbe* essere cantata!»

«Ma certo», accettò subito Floria. «Che amica sarei, altrimenti? Sarà un piacere imparare la parte, se mi dici come la vuoi.» I due si sorrisero, apprezzando quel momento di perfetta comprensione che a volte avveniva fra due telepati. Poi Gavin balzò in piedi, ritrovando come per miracolo energia ed entusiasmo, le mise tra le mani lo spartito della ballata e imbracciò il suo *rryl*.

«Cominciamo dall'inizio», disse, con vivacità. «La prima volta non è necessario che tu la canti a voce piena, né che ti alzi in piedi, se non vuoi.

Limitati a prendere nota dei punti dove dovrai salire o scendere di qualche ottava. Ogni volta che vorrai rallentare per leggere, fammi un segno con la mano.»

Gavin suonò l'introduzione battendo un piede al suolo per dare meglio il tempo a Floria, e poi puntò un dito su di lei dandole il via all'inizio del suo assolo. La giovane donna, che sapeva leggere la musica con una buona velocità - specialmente quando poteva vedere con la coda dell'occhio i gesti con cui il compositore la dirigeva -, cantò tutta la prima sezione senza azzardarsi a cercare le ottave indicate sullo spartito. Sapeva che il suo controllo della respirazione era tutt'altro che all'altezza della necessità - respirare era un'altra delle cose difficili, quando una aveva un bambino in pancia -, ma la sua voce era chiara e intonata, e le mani di Gavin le dicevano fino a che punto doveva sostenere ogni nota.

Il rumore di zoccoli fuori della ricca dimora nascose quello dei passi di Capella nel corridoio, ma la donna diede loro appena un'occhiata mentre correva alla finestra, la apriva e si sporgeva con ansia a guardare nel cortile sottostante. «Non è meraviglioso?» domandò, rapita.

Floria rivolse un'occhiata interrogativa a Gavin, che si alzò e andò a vedere anche lui. «Stai parlando del Nobile Alton?» domandò, perplesso.

«No, sciocco.» Capella ridacchiò. «Del suo cavallo... quello stallone bianco. È stupendo, vero? Un giorno avrò anch'io un cavallo come quello.»

Gavin era senza parole, e anche Floria non riuscì a pensare niente da dire. Non era la prima volta che vedeva una femmina umana andare in estasi per un cavallo, ma era la prima volta che osservava quel fenomeno in una donna adulta. Di solito simili infatuazioni si manifestavano nelle ragazzine di nove o dieci anni, e passavano verso i quindici... o prima, se l'interessata aveva molti contatti coi cavalli. Era difficile vedere in un alone romantico un animale che cercava di mangiare ogni pianta cui passava accanto, vi metteva gli zoccoli sui piedi, vi sferzava l'abito da equitazione con la criniera, piantava le zampe al suolo facendovi volare via dalla sella davanti a ostacoli che erano tali solo per lui, o passava sotto rami troppo bassi, indifferente alle conseguenze per chi gli stava in groppa.

Ma la semplice buona educazione richiedeva che lei dicesse qualcosa. «Ti piacciono i cavalli, *damisela*?»

«Oh, sì», rispose all'istante Capella. «Voglio chiedere al Nobile Alton di lasciarmelo cavalcare... è talmente bello!» Poi vide lo spartito in grembo a Floria. «Cosa stai facendo con quello?» domandò, insospettita.

«Gavin ha lasciato che gli dessi un'occhiata», rispose con calma Floria.

«Lui è uno dei miei compositori preferiti, fin da quando eravamo bambini.»

Capella si mostrò ancora poco convinta, ma tutto ciò che disse fu: «Zia Antonella vuole vederti. Subito». Si diresse verso di lei, con l'ovvia intenzione di tirarla in piedi, ma Gavin la intercettò e la trasse in disparte, mentre Floria si affrettava ad alzarsi da sola dalla poltrona.

«Capella», le disse sottovoce, in tono di avvertimento, «Floria è una forte telepate. È considerato scortese toccare un telepate senza il suo permesso; molti telepati trovano doloroso il contatto con gli estranei. E Floria sta aspettando un bambino, il che la rende ancor più sensibile.»

«Questo lo so!» replicò Capella, sulla difensiva.

«Molto bene», annuì Gavin. «E ora, signore, permettetemi di scortarvi dalla regina; oggi non le ho ancora reso omaggio.» Porse il braccio a entrambe. Capella gli si appese al gomito destro come una mignatta, mentre Floria gli posava con delicatezza le dita sulla manica sinistra, e si avviarono insieme nel corridoio verso le camere della regina.

Quando vi giunsero trovarono là il Re Aidan. Con lui c'era il Nobile Alton, che stava porgendo i suoi omaggi alla regina.

«Ah, Nobile Alton», esclamò Capella, approfittando di un attimo di pausa nel loro scambio di convenevoli per farsi avanti. «Devi proprio lasciarmi cavalcare il tuo bellissimo stallone!»

Il Nobile Alton la guardò. *Sembra proprio, pensò Floria, che Alton non l'abbia mai vista in vita sua. Che i Ridenow l'abbiano tenuta chiusa in qualche soffitta della loro casa fino a oggi?*

Il Re Aidan cercò di salvare la situazione. «Nobile Alton, permettimi di presentarti Capella Ridenow.»

Il nobile avrebbe dovuto affermare doverosamente che era un piacere fare la sua conoscenza, ma parve che per il momento questo fosse superiore alle sue forze. Floria si chiese quanto spesso Capella avesse quell'effetto sulla gente.

«Il mio stallone è un animale molto pericoloso, *damisela*», disse infine, poiché aprir bocca era il minimo che la cortesia gli imponeva. «Devo insistere che nessuno lo avvicini, salvo il mio stalliere.»

«Ma naturalmente», assentì il Re Aidan. «Ho già ordinato al mio capo stalliere di sistemarlo in uno stallo in fondo alla scuderia lunga, lontano dagli altri animali. Se avrai dei problemi coi miei stallieri o coi camerieri, Nobile Alton, ti prego di farmelo sapere.»

Il Nobile Alton annuì. «Ringrazio vostra altezza», disse in tono formale.

Poi si accomiatò dalla regina con un profondo inchino. Anche il re aveva intenzione di andarsene: infatti baciò frettolosamente la moglie su una guancia e salutò con un cenno Floria, poi i due uomini uscirono insieme.

«Ma io piaccio sempre agli animali!» protestò Capella, mentre la porta si chiudeva dietro di loro. «Sono sicura che potrei cavalcare quello stallone.»

«Sarebbe scortese farlo senza il permesso del proprietario», disse lentamente la Regina Antonella. La sua pronuncia era ancora un po' incerta dopo il colpo apoplettico. Floria la trovava perfettamente comprensibile, ma sospettava che Capella capisse solo quello che voleva capire. La Regina Antonella appariva preoccupata, come se condividesse il suo sospetto.

«Floria», continuò la regina, «dato che al momento tu e Capella siete le mie dame più giovani, dividerete la camera da letto.»

Oh, no! pensò lei. A voce disse soltanto: «Temo, altezza, di essere tutt'altro che la compagna di camera ideale, di notte. Il bambino che porto tende a darmi delle notti insonni, e mi dispiacerebbe privare Capella del suo riposo».

«Oh, non temere», tagliò corto Capella. «Non mi disturberai neppure un po'. Io ho un sonno di piombo.»

La regina fece un debole sorriso. «Allora siamo d'accordo», disse. «Bene, voi ragazze potete andare. Ora vorrei parlare con Gavin. Ci vediamo a cena.»

A Floria non restò che inchinarsi e ritirarsi, seguendo Capella in corridoio fino alla camera loro assegnata. Per fortuna si trattava di una stanza piuttosto spaziosa, coi letti ai due lati opposti. Le cameriere avevano già aperto i bagagli che Floria aveva portato con sé, e disposto sul letto la sua coperta trapunta preferita. Lei si distese su di essa con sollievo e posò la testa sui cuscini, sentendosi più stanca di quello che avrebbe creduto possibile. Capella stava parlando di qualcosa, ma lei si addormentò prima di capire di che si trattava.

La vita di corte seguiva sempre gli stessi schemi. Floria si alzava presto, quando Capella dormiva, faceva colazione coi pochi cortigiani mattutini quanto lei, poi andava a sedersi con la regina per tutta la mattinata... cosa che le risparmiava la compagnia di Capella e i suoi lunghi e noiosi racconti di ciò che aveva fatto in quella o quell'altra occasione. Capella e Gavin facevano la loro comparsa solo a pranzo, e Capella sedeva nel salotto della regina per tutto il pomeriggio. Floria invece dopopranzo andava a fare un sonnellino, godendosi il lusso di avere la camera tutta per sé, e quindi an-

dava in sala da musica con Gavin, che insisteva a insegnarle la sua ballata «come antidoto, dopo averla sentita massacrare da Capella per tutta la mattina».

«È un peccato», commentò Floria, scrivendo un'annotazione sulla copia dello spartito che Gavin aveva fatto per lei. «Questa è senza dubbio la cosa migliore che tu abbia mai composto. Spero che Conn possa venire a corte per la prima, ci terrà molto a essere tra il pubblico.»

Gavin sospirò. «Se soltanto non mi fossi impegnato a usare Capella come soprano! Lei ucciderà la ballata, Floria, lo sento!»

«Ma sarà pure migliorata un poco, dalla prima volta che l'ho sentita», si augurò Floria.

«No.» Lui scosse il capo. «È incredibile, ma la sua prestazione non è cambiata in niente. La sua capacità di resistenza ai perfezionamenti è miracolosa. Era convinta di cantarla bene all'inizio, e continua a ripeterla nello stesso modo a ogni prova...»

Gavin stava andando avanti e indietro per la sala. «So che è orribile dirlo, ma vorrei che cercasse di cavalcare lo stallone del Nobile Alton. Tu credi che si farebbe ammazzare?»

Flora ebbe un fremito. «Non parlarmene, ti prego. Ci *sta* provando. Ho dovuto trascinarla via di là e riportarla nella nostra camera tre volte, questa decade.»

Gavin sbarrò gli occhi. «Cosa?»

«Indossa l'abito da equitazione e scivola fuori della stanza, nel bel mezzo della notte», disse cupamente Floria. «È per questo che la regina l'ha messa in camera con me, sapendo che soffro d'insonnia. Vuole che io la sorvegli.»

«Povera Floria. Non mi stupisce che tu appaia così stanca. Spero che tu non abbia davvero dovuto usare la forza.»

Lei scosse il capo. «Ogni volta che la inseguo fuori, lei dice che non ne ha colpa perché soffre di sonnambulismo.»

Gavin sbatté le palpebre, incredulo. «Non si aspetterà che tu la beva?»

Floria scrollò le spalle. «Una cosa di buono c'è. Finché usa questa storiella, non ha scuse per non tornarsene dritta a letto quando la acchiappo.»

«È un gioco stupido», commentò Gavin con voce piatta.

«Sono d'accordo.» Floria sospirò. «Vogliamo provare ancora questa sezione?» Gli indicò lo spartito. «Penso che stavolta questa lunga frase mi verrà bene.»

Lavorarono sulla ballata per alcune ore, concentrandosi al punto di per-

dere la cognizione del tempo, così furono sorpresi quando Capella entrò nella sala. «Che stai facendo qui, Floria?» domandò la donna con voce acuta. «È l'ora di cambiarsi per la cena, o arriveremo in ritardo. Ma... cosa cantavi?» Guardò lo spartito che lei aveva in mano e si rivolse a Gavin. «Perché stavi insegnando la parte a Floria, invece di fare le prove con me? Hai dimenticato che sono *io* il soprano?»

Fu una sfortuna che Gavin si facesse saltare i nervi a quelle parole: comprensibile, ma una sfortuna. «Ho cercato d'insegnarti la parte per tutto l'ultimo mese!» ruggì. «Ma tu non fa' preoccupi di ascoltare una parola di ciò che dico. Tu insisti che il modo in cui la canti... sempre che quello che fai sia cantare... è il modo giusto. E quando sei entrata non hai neppure *ricosciuto* la tua parte, sentendola cantare correttamente!»

«Quella non era la mia parte», protestò Capella. «Non mi hai ancora fatto provare quella sezione!»

«Oh, sì che *l'hai provata!*» sbottò Gavin. «Solo che non l'hai imparata. Tu sei senza speranza, e ora andrò dal re e glielo dirò. Io rifiuto assolutamente di permettere che tu rovini il mio lavoro... e non m'importa a quale lontanissimo bastardo della casa reale tu sia imparentata!» Detto questo, uscì dalla sala a passi tempestosi.

Capella lo seguì con lo sguardo, a bocca aperta. «Ma cosa gli è preso?»

Floria sospirò. A suo avviso Gavin aveva spiegato con chiarezza come la pensava... e probabilmente a tutti quelli che erano a portata di udito... fuorché a Capella. «Sarà meglio che andiamo a vestirci per la cena, d'accordo?»

Capella la guardò a occhi stretti. «*Tu* mi stai facendo questo», la accusò. «Io ti fermerò. Giuro che ti fermerò.»

La vita continuò più o meno come prima, anche se Gavin fece in modo che Floria si impegnasse ancor di più sulla ballata. L'uomo evitò quell'argomento, ma lei sapeva che contava di persuadere il re a nominarla sostituta di Capella. Floria teneva d'occhio la donna, viste le minacce che aveva fatto, ma col passare dei giorni si convinse che erano minacce a vuoto, finché un pomeriggio, mentre terminava di provare un assolo, un improvviso applauso non la fece voltare verso la porta.

«Brava», esclamò Conn, con un gran sorriso.

«Conn!» Floria non si muoveva così svelta da molte decadi, quando corse tra le sue braccia. «Che meravigliosa sorpresa! Perché non mi hai detto che stavi per venire? Quanto tempo puoi restare?»

Conn la tenne a sé per un poco, mentre stretta a lui Floria si sentiva riscaldare più dolcemente che dal sole.

Gavin depose il *rryl*. «È bello rivederti, Conn», disse, alzandosi. «Ora vi lascerò soli per un po'. Sono certo che avete molte cose da dirvi.»

«No», replicò Conn. «Io credo che *noi tre* abbiamo molte cose su cui rimetterci in pari. Siediti, Gavin.» Quest'ultimo annuì, e lui, sempre tenendo a sé Floria, andò a sedersi in poltrona, tirandosi sua moglie sulle ginocchia. «Ditemi, chi è questa Capella Ridenow?»

Gavin gemette. «Non ho parole per descriverla. Dovrai vederla coi tuoi occhi.»

Floria sospirò. «È una delle figlie dei Ridenow, e sta prestando servizio come dama di compagnia della Regina Antonella. È telepaticamente cieca, e non ha orecchio per la musica, ma il re ha stabilito che sia la soprano adatta per la nuova ballata di Gavin.»

«Le mie condoglianze, Gavin», disse Conn. «Il pezzo è quello che Floria stava cantando adesso?»

«Sì», rispose Gavin. «Floria ha cortesemente accettato d'imparare la parte, in modo che io possa sentire che effetto fa. Tu non immagini come riesce a straziarla, quella donna!»

«Si direbbe che sia una persona molto infelice», disse sottovoce Conn.

Floria girò su se stessa per guardarlo in faccia. «L'hai conosciuta?»

Conn scosse il capo. «Mi ha scritto una lettera.»

Floria capì, ma Conn dovette spiegarsi meglio con Gavin. «Io posso sentire certe cose, maneggiando oggetti appartenuti ad altri. Di solito funziona meglio coi gioielli, ma posso ottenere molto anche da una lettera, soprattutto se chi l'ha scritta era in preda a una forte emozione.»

«Cosa ti ha scritto?» volle sapere Floria.

«Mi ha riferito», disse Conn con voce tremula per lo sforzo di non scoppiare a ridere, «che tu e Gavin avete una relazione adulterina e state dando scandalo a corte, e che lei ha pensato che fosse suo dovere informarmi.»

Floria rimase sbigottita. «Gentile da parte sua», disse debolmente.

Gavin non ne fu affatto divertito. «Quella strega intrigante, bugiarda e senza scrupoli...»

«Calmati, Gavin», disse pacatamente Floria. «Tu sai quanto me che Conn non avrebbe mai potuto credere alle sue sciocche calunnie.»

«È ovvio che io so di potermi fidare di mia moglie e dei miei amici, e comunque più di una donna mai vista e conosciuta», disse Conn. «Però questo mi ha dato una buona scusa per venire a trovarti a corte... e assistere

alla prima della tua nuova ballata, Gavin.».

«Se vuoi sentirla eseguita come andrebbe eseguita», brontolò Gavin, «qualcuno dovrebbe affogare quella mentecatta. La sua pretesa di saper cantare era già abbastanza irritante, ma calunniare Floria in questo modo... è una cosa insopportabile!»

«Ha già cercato di vendere la sua storia a qualcun altro, oltre a me?» volle sapere Conn.

«Non credo», rispose Floria. «Sono sicura che la regina mi avrebbe subito informata, se Capella cercasse di far circolare un pettegolezzo.» Con riluttanza si scostò dal petto del marito. «A proposito della regina, Conn, faremo meglio ad andare a dirle che tu sei qui.»

«Vero», annuì Conn. «Stavo dimenticando le buone maniere. Dovrò porgerle i miei rispetti... ma prima desideravo vedere te.»

Floria sorrise. «Credo che la regina, e il re, capiranno.»

«Sì, lo credo anch'io», disse Gavin, mentre uscivano in corridoio insieme. «L'amore non è difficile da capire, per chi lo conosce.»

Erano giunti a pochi passi dall'appartamento della regina, quando udirono delle grida rabbiose uscire dalla porta aperta. Gavin e Floria si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«Questo è il Nobile Alton», disse Gavin.

Floria annuì. «Spero che Capella non sia andata di nuovo a dar fastidio al suo cavallo... ma temo che l'abbia fatto.»

«Per caso non sarà quella strana tipa che ho visto nella scuderia, quando sono arrivato?» domandò Conn. «Una donna sui trentacinque anni, con una disordinata massa di capelli rossi?»

«La descrizione corrisponde», confermò Gavin. «Cosa stava facendo?»

«Andava verso il fondo della scuderia, quella zona che gli ospiti di solito non usano. Sembrava diretta a un appuntamento galante.»

«Non con un uomo», sospirò Floria. «Con un cavallo. Devi sapere che il Nobile Alton ha uno stallone bianco...»

Conn la fissò, incredulo. «Non vorrai dire che...» mormorò.

Floria rise. «No. Lei vuole soltanto cavalcarlo, quell'animale. Il Nobile Alton le ha detto che è pericoloso, e le ha proibito di farlo, ma...» Si strinse nelle spalle. «Capella non è una buona ascoltatrice, se gli altri dicono cose che non vuol sentire.»

«Ti avevo avvertito che quell'animale è pericoloso», stava infatti gridando il Nobile Alton, «e che dovevi stare alla larga da lui! Invece sono entra-

to nella scuderia, e ti ho trovata dentro il suo stallo!»

I tre si fermarono sulla soglia, preferendo aspettare che quella scenata fosse finita, prima di entrare.

«Tu non avresti dovuto colpirlo!» strillò Capella. «Sei un brutto, e un prepotente!»

«Io non avrei *dovuto* colpirlo, se tu non ti fossi avvicinata tanto. Non hai capito che stava per staccarti un braccio con un morso?»

«Non è vero», protestò lei. «Io gli *piaccio!*»

«Allora quel cavallo è l'unico, a corte», borbottò sottovoce Gavin. Sfortunatamente Capella lo sentì.

La donna fulminò con un'occhiata i nuovi venuti. «Siete delle persone orribili, e io vi odio!» gridò. «Oh, vorrei essere morta!»

«Cerca ancora di montare il mio cavallo, e sarai accontentata», replicò truccemente il Nobile Alton.

Capella si guardò intorno in cerca di aiuto. Non trovandone neppure un poco, scoppiò in lacrime e fuggì dalla stanza.

Ci fu qualche momento di silenzio, mentre i presenti si ricomponevano e i respiri e le pulsazioni tornavano normali.

Il Nobile Alton si volse alla Regina Antonella. «Altezza reale, chiedo scusa per questa spiacevole scena...»

La regina sorrise debolmente e scosse il capo.

«Sciocchezze», disse con vivacità Re Aidan. «Una reazione abbastanza comprensibile. Quella ragazza ha un eccessivo desiderio di montare a cavallo.» Poi si volse ai tre nuovi venuti, ancora congelati sulla soglia. «Conn! È un piacere averti qui, caro ragazzo. Sei venuto a vedere come se la cava tua moglie, eh?»

Conn s'inclinò al re e alla regina. «Vi chiedo perdono per essere giunto senza invito, ma...» Sorrise a Floria. «Sentivo la mancanza di mia moglie.»

«Floria è fortunata ad avere un marito che la ama tanto», disse sottovoce la Regina Antonella. Guardò Floria. «Suppongo che tu voglia cambiare stanza, per poter stare con lui.»

«Sì, altezza, ti prego», rispose lei, riconoscente.

«Di' alle cameriere di spostare le tue cose mentre siamo a cena», stabilì la regina. «Probabilmente Capella è andata a piangere in camera. Non è necessario disturbarla adesso.»

Floria annuì. *Sono certa che Capella non intendeva che le cose andassero così, ma spedendo quella stupida lettera a Conn mi ha fatto un favore.*

«È un peccato che non sia ancora maritata», continuò la regina. Guardò

Gavin. «Suppongo che tu non saresti disposto a farci un pensiero, vero?»

Gavin scosse il capo con fermezza. «Per nulla al mondo. Non ha orecchio per la musica.»

Il re ridacchiò. «Questo è un difetto che non si addice a una *tua* eventuale moglie, no?» Si accigliò. «Ma dovrà pur avere qualche buona qualità.»

«È chiaro che lei è convinta di averne», disse il Nobile Alton. Adesso era più calmo; la sua voce era un normale grugnito.

«Sembra che pensi di poter cavalcare», fece notare Conn.

«Pensa anche di poter cantare», sospirò Gavin. «Ma, credetemi, non può.»

«Se fosse brava coi cavalli, visto che le piacciono tanto, la sposerei io stesso», commentò il Nobile Alton. «È una buona caratteristica da trasmettere alla prole.»

Floria si morse un labbro per non scoppiare a ridere. «Inoltre, se tu le dessi libero ingresso alla scuderia, non la vedresti in casa molto spesso.»

Il Nobile Alton rise di gusto, e la tensione nella stanza si sciolse del tutto.

Quella sera a cena Capella fu molto tranquilla, ma la luce nei suoi occhi diceva senza equivoci che stava meditando di pareggiare i conti. Floria, soddisfatta dei risultati della sua ultima vendetta, non se ne preoccupò minimamente.

Il mattino successivo Capella era introvabile... e così anche lo stallone bianco del Nobile Alton. Floria e Conn sedevano nel soggiorno con la regina, quando Gavin arrivò con le ultime notizie. Sembrava che le trovasse molto divertenti.

«No», assicurò alla Regina Antonella, «non è ferita. Sembra che fosse nel giusto dicendo che lei piace a quell'animale. A quanto pare, almeno lui la pensa così. Re Aidan l'ha rintracciata con la sua pietrastella, mentre lo stava cavalcando a pelo, con le sole briglie. Non si è neanche preoccupata di sellarlo! Questo ha impressionato molto il Nobile Alton. Si è assunto lui l'incarico di inseguirla e riportarla a casa... e ha detto che andrà dal Nobile Ridenow a chiedergli la sua mano!»

«Ma lei sarà d'accordo?» domandò Floria. «Appena ieri l'ha accusato di essere un brutto e un prepotente.»

«Sarà d'accordo», pronosticò Gavin. «Ci penserà suo padre a questo; ha troppe figlie per consentire a una di fare i capricci, davanti a un'offerta così buona.»

Conn accarezzò una mano di Floria. «Non preoccuparti per lei, mia cara. Sono certo che apprezzerà il prestigioso titolo di Dama Alton.»

«Su *questo* puoi scommetterci», annuì Gavin.

«Sì, lo penso anch'io», disse Floria. «Ho idea che i cavalli le piacciono più degli esseri umani, e il Nobile Alton ha più cavalli di chiunque altro, nei Dominii. Sarà felice.»

«Mai quanto me!» dichiarò Gavin con entusiasmo. «Ora che abbiamo chiuso con Capella, Floria potrà avere la parte di soprano nella mia ballata. Credo che così sarà meglio per tutti.»

FINE